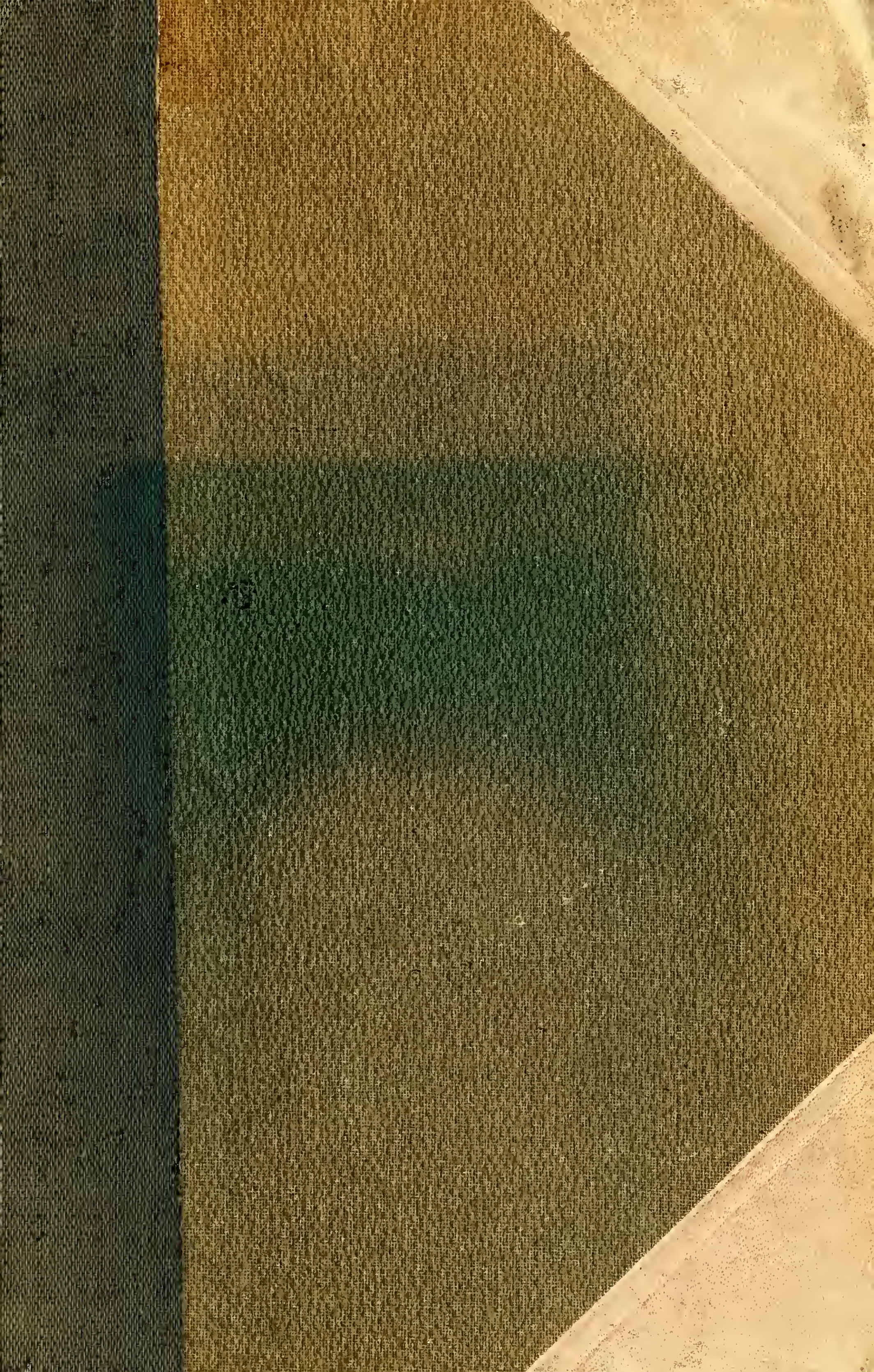



3 9153 01070377 7

CRISPI: I MILLE.

Milano. — Tip. Treves.

1486

FRANCESCO CRISPI

I MILLE

(da documenti dell' archivio Crispi).



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911

Secondo Migliaio.

AVVERTENZA.

Un libro nel quale Francesco Crispi parla quasi ad ogni pagina, non ha bisogno di prefazione altrui.

Il “Diario dei Mille„ — che resterà come la fonte storica più attendibile dell'epopea — è preceduto da centinaja di documenti i quali narrano la parte che Crispi ebbe nelle vicende della preparazione undicennale e della rivoluzione del '60.

Questi documenti sono, nella massima parte, inediti. I pochi già noti vengono citati per intelligenza, e, dove occorre, contrassegnati da un asterisco con la maggiore possibile scrupolosità, che non esclude qualche svista.

Roma, novembre 1910.

T. Palamenghi-Crispi.



F. Crispi

L'ESILIO.

Capitolo Primo.

Palermo, Marsiglia, Torino. - Nella redazione dei giornali *La Concordia* e *Il Progresso.* - L'Archivio Storico di Capolago. - Tre anni di lavoro e di stenti. - Arresto ed espulsione dagli Stati Sardi per i fatti di Milano del 6 febbraio 1853. Diario dal 7 marzo al 3 aprile. Proteste contro il ministero Cavour-San Martino. - Rosalino Pilo. - Da Genova a Malta a bordo dell' *Oronte.* - Rapporti riservati al ministro degli affari di Sicilia. - *Il Pantheon dei martiri della libertà italiana.*

Il 7 maggio 1849, quando fu perduta ogni speranza di salvare la libertà in Sicilia, a bordo di un cattivo veliero francese, Francesco Crispi abbandonò la sua piccola patria, dirigendosi a Marsiglia. Portava seco ricordi indimenticabili di quella magnifica fioritura di patriottismo che era stata la rivoluzione dell'anno precedente e delle virtù dimostrate dal popolo; ma aveva anche nel cuore l'angoscia per le speranze deluse, per l'inutilità dei sacrifici compiuti, per la debolezza e la viltà che avevano spianato la via al ritorno della dominazione borbonica.

Il viaggio durò quattordici giorni, e Crispi, il quale pativa pel movimento del legno, vi soffrì tanto che, scriveva dappoi al padre: « in certi momenti per noia della vita mi sarei gettato a mare. »

A Marsiglia, sua prima terra di esilio, rimase quanto bastò a persuaderlo che non sarebbe riuscito a guada-

gnarsi da vivere. Ma dove andare? Il suo passaporto rivela la sua incertezza, poichè reca un « *Vu par nous Commissaire Central de Police pour aller à Malte* » in data 9 luglio 1849; un « *Vu au Consulat Général de Sardaigne par Gênes à Malte* » del 16 luglio, e un altro *visto* del 21 agosto *per Genova, via di terra, e di là a Malta.* Giunto a Nizza dovette decidersi per Torino, perchè il passaporto reca, in data di Nizza 5 settembre, il « *Buono per Torino via di Genova,* » e finalmente un « *Porta Nuova, Visto, Torino li 8 novembre 1849 N. 78 il guandarme (sic) Chiala.* »

Crispi arrivava nella capitale del Piemonte con poche o punte risorse, avendo speso dal giorno della sua partenza da Palermo il denaro che suo padre, il quale non era ricco e contava altri quattro figli, aveva potuto dargli. Bisognava trovar subito lavoro.

Fortunatamente era da poco a Torino quando fu accolto da Lorenzo Valerio nella redazione de *La Concordia.* Ma le condizioni finanziarie di questo giornale erano difficili. « Cedo, caro amico, — gli scriveva Valerio il 2 gennaio 1850 — con dolore, all'inesorabile voce della necessità annunziandoti che la *Concordia* non può più continuarti il meschino compenso mensile che dava alle tue fatiche. Te lo scrivo perchè non saprei dirtelo a voce, e spero che vorrai continuare a me ed al giornale la tua amicizia. »

Passò qualche tempo in vane ricerche e in privazioni. Anche dalla sua terra gli giungevano cattive notizie.

“ La sera del 27 gennaio — egli riferiva per fare apprezzare in Piemonte con quale spirito il Borbone applicasse la clemenza promessa ai Siciliani — una dimostrazione si preparò nella Fieravecchia alla quale dovevano intervenire i migliori del paese.... Volevasi smentire il governo che ha spacciato esser Palermo contenta del suo stato.... La polizia fremeva, e non potendo arrestare per la sua viltà alcuno dell'immensa folla, pochi minuti dopo che il popolo erasi dileguato, prese sei individui che a caso

passavano per la via e li gettò al Castellamare *(forte di...)*: Niccolò Garzilli, avvocato, Domenico Caldara, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondini, Ajello, Deluca.... Il processo fu istruito dal signor Denaro.... e inviato al Consiglio di guerra con queste parole: " Vi rimetto il processo degli individui a margine segnati rei di sollevazione e di cospirazione: Vi prevengo che l'esecuzione dovrà essere col 3.° grado di pubblico esempio.... „ Gli avvocati non ebbero che un'ora di tempo, — parlò Ciminna come la tristizia dei tempi permette, ma da uomo d'onore. Garzilli parlò lui stesso in sua difesa, e comunque appena toccasse il quarto lustro, il suo linguaggio fu di eroe. Furono torturati; nulla uscì dalla loro bocca; solo di non conoscersi gli uni gli altri.... Il Consiglio si sciolse a ventidue ore del giorno 28; — l'esecuzione doveva farsi pria delle ventiquattr'ore. Confessatisi.... chiesero l'eucaristia.... fu negata perchè in un'ora la sacra ostia non si sarebbe potuta digerire.... „

Messo nel febbraio in relazione col Daelli, direttore della Tipografia Elvetica di Capolago (Cantone del Ticino) da Cesare Correnti, l'organizzatore delle famose Cinque Giornate di Milano, ottenne di essere accettato come collaboratore nelle pubblicazioni sulle « Cose d'Italia » iniziate da quella tipografia, alla quale cedette i documenti che aveva raccolti sulla rivoluzione siciliana. La stessa Tipografia Elvetica si fece editrice di un racconto di Crispi degli « Ultimi casi di Sicilia », che ebbe un discreto successo di vendita.

Lavorando per l'*Archivio Storico Contemporaneo Italiano*, Crispi contribuiva ad elevare un monumento agli eroismi che nel triennio avevano illustrato la virtù italiana. Tra gli emigrati siciliani quell'incarico assuntosi da un uomo di cui tutti apprezzavano la sincerità l'ingegno e il vigore, fu bene appreso, e chi potè dare notizie e documenti, li dette volentieri.

Tra gli altri Giacinto Carini da Parigi (6, rue d'Amsterdam) scriveva in data 21 agosto 1850:

" Pria di tutto ti dirò che non io solo, ma gli altri amici di qui siamo contentissimi dell'incarico che hai ricevuto dall'Archivio S. C. I. Tuttociò che possa a te recare onore e bene alla patria nostra e vantaggio alla causa di cui siamo soldati e vittime in questo momento, ci troverà tutti, mio caro, prontissimi

a cooperarvi. Alla prima parola che io dissi qui, la prima risposta fu questa: facciam di tutto perchè Crispi sia messo nella condizione di compier bene quell'incarico.... Ora a tutto questo potrebbe aggiungersi una parte interessantissima dei documenti che La Farina non potè avere e che io spero di procurarti. Le carte del Ministero degli affari esteri furono salvate da Palermo e sono ultimamente giunte in Malta in una cassa suggellata. Tienti questo per ora in privata confidenza. Stabile riceverà fra giorni una quantità di stampe, giornali ed altro ch'è riuscito a far venire da Palermo e che sono già arrivati a Marsiglia. A quanto me ne ha detto, è una collezione delle varie pubblicazioni fatte nel corso della rivoluzione. Su questi stampati, dunque, sulla collezione di giornali fatta da La Farina, sulla corrispondenza del barone Friddani, sulle carte che sono presso Granatelli e Scalìa, al primo dei quali ho già scritto, e principalmente fra le carte del Ministero degli affari esteri, tra le quali non so se ve ne siano anche della Presidenza del Governo, io e tutti gli altri potremo raccoglierti quei documenti che ti mancano per completare la parte degli affari di Sicilia nell'Archivio. „

Riproduciamo come saggio anche una delle lettere del Daelli:

“ *C. Crispi,*

Eccovi la nota dei giornali siciliani che ho in archivio fra miei e non miei:

Catania	*L'Unione Italiana.*
Messina	*L'Aquila Siciliana.*
„	*Il Primo Settembre.*
Palermo	*Giornale Officiale di Sicilia 48-49.*
„	*La Costanza.*
„	*Il Cittadino.*
„	*Giornale del Circolo Popolare.*
„	*Il 12 Gennaio.*
„	*L'Apostolato.*
„	*La Democrazia.*
„	*Il Popolo.*
„	*Lo Statuto.*
„	*Vincere o Morire.*
„	*L'Educazione Popolare.*
„	*La Forbice.*
Siracusa	*Il Bione.*

Molti di essi sono imperfetti, alcuni non sono che in poco numero di fogli. Segnano appena la lor vita. Vedete se vi giova averne qualcuno, purchè garantiate che non si perdano mentre molti non sono miei, come vi dico.

Sta bene la novella che mi date. Ringraziate da parte mia con tutto il cuore i vostri fratelli che vi danno generosa mano nell'impresa. Mi piace che vediate alla fine in questa impresa l'onore nostro e del paese in pubblica mostra. — Non ho qui il *Tempo* ancora, ma domani l'avrò e vedrò se c'è quello che cercate e ve lo manderò tosto. — Ho qui il ms. intero di La Farina. Ottimissimo lavoro a cui metterò mano a giorni e farò andare più che posso alla svelta. Pregate, ripregate, cercate a tutti. Convertite tutti a voi e in questa giusta impresa che deve essere di comune salute. La Sicilia mercè vostra e con l'opera di La Farina sarà bene rappresentata nelle nostre raccolte.

Avrò *facilmente* la facoltà di estrarre copie dell'Archivio Siculo che fu trasportato dall'isola, ma pure su ciò silenzio.

3 settembre. »

La cospirazione in Sicilia contro il governo borbonico non ebbe soluzioni di continuità dal 1849 al 1860; fu più o meno attiva, timida o audace, silenziosa o rumorosa, ma il fuoco sacro non si spense mai. In gennaio 1850 avvenne la dimostrazione che costò la vita a Nicolò Garzilli e ai suoi compagni; in data: *Sicilia 5 novembre* di quell'anno stesso un Comitato Esecutivo diffondeva un proclama stampato alla macchia, così concepito:

" Il Comitato Esecutivo ha considerato, che se le tre grandi rivoluzioni, delle quali da marzo 1282 a gennaro 1848 la Sicilia può gloriarsi, fruttarono libertà, ciò avvenne per la concordia delle varie classi del popolo e la sola forza di esso. All'incontro la libertà decadde, e le tirannidi si rilevarono con maggiore vigoria, quando la lotta degli interessi privati successe alla concordia comune, l'*io* individuale all'*io* collettivo, e quindi per la debolezza interna si sperò nello straniero. Oramai dopo lunga e fatale esperienza i Siciliani han dovuto metter senno, e conoscere il motivo delle loro sciagure, e per quai mezzi la patria possa aver salute. Dinanzi all'oppressore non vi hanno classi: così la borghesia che il popolo, così il ricco che il povero, hanno una stessa bandiera a difendere. Dinanzi allo straniero non vi hanno differenze; finchè i trattati del 1815 saranno il diritto internazionale di Europa, ed esisteranno governi ed eserciti per propugnarlo, sono ugualmente nostri nemici l'Inglese e l'Austriaco, il Francese ed il Russo: ogni gente, che oltre il mare e le Alpi non ha la nostra lingua, non può avere la nostra fede.

Con tali convinzioni il Comitato esecutivo, mentre incoraggia

i cittadini, che nell'interno dell'isola resistono alle prove di sempre nuovi dolori, a continuare nella fede dei nostri padri per la causa della libertà, e scongiura i tiepidi a dimettere ogni rancore, ogni sentimento di particolare interesse innanzi al supremo interesse della patria; a' cittadini poi, i quali vivono nell'esilio soggiunge, che dalla loro unione dipenderà una gran parte del trionfo avvenire.

Sia lungi ogni dissidio politico! Niun partito ha il diritto di imporre l'un genere o l'altro di guarentigie sociali al nostro paese; questo diritto compete alla nazione, e dopo la vittoria del popolo saprà essa decretare la vera formula, onde questa vittoria non sia un'altra volta defraudata. Ciò che tutti noi oggi dobbiamo fare è di confonderci in una sola idea, e raccolte tutte le sparse forze congiungerle a quelle degli altri popoli della penisola, e seguire la sorte che toccherà ai medesimi. È in questa guisa, che ci presenteremo potenti all'oppressore interno ed all'oppressore straniero, e che il domani della rivoluzione, invece di riceverla daremo la legge alla diplomazia. Il Comitato Esecutivo mancherebbe alla missione assunta, se proponesse altre idee sull'attitudine a prendere nelle presenti condizioni della patria. Ispirati da questi principii, e con l'odio dello straniero nel cuore, tuttodì sorgono nuovi martiri per affrontare le torture di Satriano e de' 30,000 carnefici da lui dipendenti: ed oseranno gli esuli distaccarsi da questa fede, e non prepararsi concordi pel giorno forse non lontano dell'italico risorgimento?

La patria dimentica il passato di coloro de' suoi figli che si ravvederanno, ed, invece di lavorare per vecchie o nuove servitù, metteranno l'opera loro al trionfo de' diritti del popolo. Guai pe' duri di cuore, che nell'ora della suprema giustizia si presenteranno con le mani immonde, e non potranno dì per dì dar conto della lor vita! Essi pagheranno dente per dente ed occhio per occhio i loro misfatti e le loro omissioni. „

Il 22 dicembre si riunì in Torino sotto la presidenza di Crispi l'emigrazione siciliana per la nomina di un Comitato Centrale di cinque membri, con sede a Parigi, « per mettere in opera i mezzi più conducenti alla liberazione della patria. » Furono eletti Tommaso Landi, Giuseppe La Masa, Marchese Milo Gugino, Saverio Friscia, Michele Amari lo storico.

Durante il 1851 Crispi continuò la sua vita di lavoro, col cuore sempre rivolto alla sua terra. Collaborò nel giornale *Il Progresso* fondato da Correnti, continuò a

dar opera all'Archivio Storico di Capolago. La polemica sorta nella stampa europea a proposito delle rivelazioni di Gladstone sulle infamie del governo di Napoli, fu sostenuta anche da Crispi con copia di argomenti irrefutabili che dettero a Victor Hugo materia a dimostrare su L'*Evénement*, con l'elenco delle vittime borboniche dal 1844 al 1850, la « dolcezza » del governo del re Bomba, lodata dai giornali dell'Eliseo *L'Univers*, *L'Assemblée Nationale* e *La Patrie*.

I Comitati di Sicilia avevano relazione col Comitato dell'emigrazione di Malta diretto da Nicola Fabrizj, con Rosalino Pilo dimorante a Genova e per suo mezzo con Mazzini, con Crispi dimorante a Torino. A dare un'idea dello spirito di cotesti focolai rivoluzionarii, negli ultimi mesi del 1851, quando gli avvenimenti di Francia tenevano ansiosi i liberali di tutta Europa, riproduciamo due bollettini del Comitato di Messina:

" *Bollettino N. 1.*

Il governo della tirannide convintosi che l'oppressione deve aversi un termine, ed antivedendo l'alba del riscatto con formidabile appariscenza si prepara. E più che altrove tenta a rendere a suo modo di vedere, impossibile quivi la rivoluzione. Fra giorni si attendono 8000 dei suoi Croati, che saranno stanziati parte dalla torre del faro alla città, parte da qui a S. Placido, luogo medio fra Messina e Scaletta. Così egli avrà stese due ali, tenendo come corpo le truppe dell'interno. Ad intimidire però i vili, ed a spargere però sgomento a tutti, si son date disposizioni per alloggiare questa truppa come se fosse un esercito di trentamila uomini per lo meno.

Hanno incominciato a ristaurare quei fortini che gl'Inglesi quando occuparono Sicilia, avevano costruiti sulle riviere di mezzogiorno e di tramontana, e saranno fra non guari armati. Pare che gemessero più d'invasione che d'una rivoluzione.

Tutti questi preparativi avranno istigato lo spirito pubblico, che più non si ritenne per la circolazione di due proclami venuti da Malta. I bracchi poliziotti vociferano che saranno fatti degli arresti, onde atterrire o menomare l'eccitamento popolare. Noi però d'altronde sappiamo che la è questa una fandonia, ma che invece sono stati messi sotto rigorosa sorveglianza molti dei nostri, e dei più generosi. Il timore per le provenienze di Malta

è immenso — ogni legno che di là qui viene è soggetto a tutti i rigori della polizia — ogni posta che arriva, tutte quante le lettere sono aperte. L'acclusa circolare di questo empio intendente potrà alquanto darvi a divedere i loro sospetti, la loro paura.

Due vapori inglesi sono arrivati, uno da costà, da Napoli l'altro; quei di bordo spargon nuova che non molto ancora e la Sicilia avrà il re che si elesse, e che in Napoli era diretta una lora flotta, due vapori della quale erano già entrati in quel porto. I costituzionali gioiscono, gli uomini di senno gridan contro; noi l'abbiamo coadiuvati operando anche delle false notizie, ed il popolo ripete le nostre voci.

M. ottobre 1851.

Bollettino N. 2.

Questo console francese fermamente assicura che caduto in Francia il ministero Baroche n'è andato al potere uno Ledru Rollin. Per quanto potemmo investigare non ci fu possibile poter leggere questa notizia, che vedete di quanto interesse sia, in verun giornale, ma il console medesimo asserisce di essere in quello ufficiale della Repubblica, e riportata nel *Times.*

In Milazzo sono arrivati 600 uomini dei valorosi del Filisteo da Napoli. Maggiori rigori quindi vi usa la polizia, la quale riprese quel vigore che in gran parte aveva perduto per le notizie e vere e false che di presente si van buccinando. Noi perchè vi rianimassero lo spirito pubblico abbiamo là mandato pochi proclami del Comitato Siciliano in Malta.

È di già qui arrivato il fornitore delle truppe che si attendono, e pel mese veniente deve egli consegnare quel che per obbligo di suo contratto. Moltissimi oggetti di ospedale sono stati quivi anche portati, ed è bello il vedere tutte queste preparative, ed il ridicolo in cui il Popolo le mette. Lasciateli fare, dicesi da tutti, si chiuderanno di nuovo in Cittadella quando noi prenderemo i fucili.

Il disprezzo di questo popolo a tutto che sappia di borbonico, la fermezza nell'odiare questo infame geverno, e le speranze che tutti ripongono ad una nuova rivoluzione, son sentimenti che ci fan consolare.

La principessa di S. Giuseppe venuta qui per recarsi in Malta ha lasciato persona incaricata per prendersi la sua corrispondenza e mandarla in cotesta. Ella stessa ha lasciato detto che dovrà intrattenersi sempre di cose di politica. È con persona di voi questa corrispondenza? Tenetemi informato.

M. ottobre 18. 1851. »

" *Circolare.*

Messina, li 26 settembre 1851.

Signore,

Un altro Comitato di Sicilia si sà essersi formato, che lancia manifesti, e proclami da Malta in nome di una Repubblica Italiana, incerto ancora se unitaria, o federale.

Sei o sette vagabondi fuorusciti, riuniti in una orgia demagogica si costituiscono in Comitato, parlano in nome di tutto un paese, credono d'essere l'espressione del voto generale, il potere di disporre delle sorti.

Pervenivano al Real Governo i proclami di questo nuovo Comitato Siciliano diretti ai fratelli Siciliani, nei quali vi è il solito frasario di libertà, di diritti imprescrittibili, che tutti i Popoli fraternizzano, che l'ora della riscossa sta per suonare, che necessario reggimento dei Popoli è la Repubblica, ed altre sciempiaggini di simil fatta, che sono divenute il testo obbligato di tali proclamazioni di cui il pubblico è nauseato.

L'emigrazione in Malta stà all'opra per introdurre clandestinamente questo novello parto d'una furibonda demagogia nell'Isola, sperando di concitare gli animi di alcuni, d'intimidire altri, ed imporre a tutti proclamandosi di lor privata autorità, l'organo del paese.

La grande massa della popolazione, gl'uomini di senno guarderanno col meritato disprezzo queste scempie carte; ma i novatori, i cupidi, gli ambiziosi che sperano fortuna e potere dalle rivoluzioni, l'accoglieranno avidamente, e se ne gioveranno per ispargere l'inquietudine e la perturbazione in mezzo la calma delle pacifiche popolazioni. Ed io nel manifestarlo a Lei non lascio d'interessarla per quanto più possa a raddoppiare la sua vigilanza, disponendo, badando con accuratezza alle provenienze onde sorprendere le introduzioni clandestine di siffatte stampe criminose, raccomandandole sempre più di vegliare per ottenere lo scopo.

L'Intendente
M. C.„

Il 1852 fu anno di grandi stenti. Ciò che guadagnava scrivendo, non bastava a Crispi per i bisogni della vita. Le retribuzioni dei giornali erano irrisorie: basti dire che Correnti, per dirigere il *Progresso* riceveva 90 lire al mese; a Crispi davano 60 lire. Non era facile trovar lavoro ad un emigrato con poche relazioni e in una

città come Torino, in quel periodo piena di emigrati di ogni parte d'Italia. Non gli mancava davvero la volontà; era disposto a qualsiasi fatica perchè aveva accettato con piena coscienza delle sue durezze l'esilio: se l'animo suo fosse stato meno deliberato, egli avrebbe potuto, sottomettendosi, rientrare in Sicilia, nella casa paterna, come tanti altri fecero. Ma i tempi erano meschini. La libreria Editrice Italiana di Federico De Lorenzo, gli proponeva, il 30 settembre 1852, un contratto in questi termini:

" Voi darete il manoscritto di un'opera sul " Dispotismo italiano dal 1847 in poi, „ da potersi pubblicare come strenna politica del 1853, e accudirete alle correzioni di stampa senza risparmio di tempo e fatica; io mi obbligo di stamparne 1500 copie e di corrispondervi il sesto del prezzo di copertina per ogni copia venduta. „

Un altro editore, M. Guigoni, il 6 ottobre gli chiedeva una « Storia dell'Industria, del Commercio e della Navigazione in Italia dai tempi più antichi sino al 1852, » offrendogli 50 lire per ciascun foglio di stampa di sedici pagine in 8° grande, a due colonne...!

Si comprende come, stanco di privazioni e di vane ricerche per trovare in città un'occupazione ragionevolmente retribuita, Crispi risolvesse di concorrere al modesto impiego di Segretario della Comunità di Verolengo, nel Canavese. L'8 dicembre 1852 Carlo Barberis, farmacista e vice Sindaco di Verolengo, accusa ricevuta della domanda documentata; il 19 dicembre lo stesso Barberis rinvia carte e titoli « per essersi proceduto — scrive — da questo Consiglio Comunale in sua seduta straordinaria di ieri alla nomina del Segretario di questa Comunità.... notificandole in pari tempo che tale nomina del Segretario non cadde in suo capo, e ciò per suo governo. »

La domanda non accolta era nobilmente concepita e merita che la trascriviamo:

“ *Ornatissimo signor Sindaco,*

Imperiose circostanze, che non importa di qui specificare, mi hanno impedito di venire in codesta Comunità per presentarmi a Lei e agli onorevoli membri del Consiglio municipale di Verolengo. Nondimeno Ella e il riverito Consesso troveranno nella mia memoria e negli acchiusi documenti tanto che basti a far conoscere i requisiti di che io son dotato. Credo che difficilmente possano trovarsi fra i miei competitori i titoli che io presento. È singolare, e deve imputarsi alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo, il quale ha sostenuto alti uffici e fu avvocato presso la Corte d'Appello della più popolosa città d'Italia, si presenti candidato a una segreteria comunale. Questo fatto è per sè stesso un titolo di merito per me. La mia domanda indica come io voglia occupare gli ozii, che le vicende politiche mi han preparato, dedicando i miei studi e l'opera mia a beneficio del Comune da Lei degnamente amministrato, e così lavorando e guadagnando onoratamente la vita.

Io non mi presento con lettere commendatizie. Ciò sarebbe un'offesa per me e pei distinti cittadini che volessero onorarmi del loro suffragio. I miei titoli senza l'autorità di alti nomi possono esser ben valutati, e il buon senso del Consiglio municipale non ha bisogno di una spinta per adempiere al suo compito.

La prego a voler leggere la presente in Consiglio e credermi

Torino, 16 dicembre 1852.

Devotissimo servo
Avv. F. Crispi-Genova. „*

Il 6 febbraio 1853 il partito mazziniano a Milano tentò di sollevare la città contro gli austriaci. Il moto, insufficientemente preparato e mal diretto, non raggiunse lo scopo; dette invece argomento ad una terribile repressione, che fu ritenuta eccessiva e biasimata anche dagli amici del dominio austriaco: la forca fu eretta per sedici patriotti. La *Gazzetta di Milano,* ufficiosa del governo, pubblicò il 10 febbraio questa notificazione del feld-maresciallo Radetzky, datata Verona, 9 febbraio:

“ Un'orda di malfattori armata di stili aggredì proditoriamente il giorno 6 corrente sull'imbrunire del giorno nelle contrade della città di Milano singoli ufficiali e soldati, dei quali dieci rimasero morti, e 54 furono più o meno gravemente feriti.

Penetrato dal più profondo orrore contro il più nefando di

tutti i delitti qual'è l'assassinio prezzolato, sono costretto di adottare severe misure contro la città di Milano, ed ho perciò ordinato in base alle comminatorie notificate col mio proclama del 19 luglio 1851 quanto segue:

1.° La città di Milano viene posta nel più stretto stato d'assedio il quale con tutte le sue conseguenze verrà mantenuto col massimo rigore.

2.° Verranno allontanati dalla città di Milano tutti i forastieri sospetti.

3.° La città di Milano dovrà provvedere al sostentamento dei feriti per tutta la loro vita, come altresì per quello delle famiglie degli uccisi.

4.° Sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori dei commessi misfatti, la città di Milano avrà da pagare all'intiera guarnigione, straordinariamente affaticata in causa di questi fatti, delle straordinarie competenze, dalla cui contribuzione saranno però esentati gli individui notoriamente devoti al Governo, a qualunque classe della popolazione essi appartengano.

5.° Mi riservo di infliggere alla città di Milano secondo il risultato delle inquisizioni la ben meritata ulteriore pena o contribuzione.

A quiete di tutti rendo poi noto che la pubblica tranquillità non è stata turbata in alcun altro luogo del regno. „

Il governo piemontese — era al potere il Ministero Cavour-San Martino — senza alcuna richiesta del governo austriaco e senza ragione, ordinò immediatamente, appena conosciuti i fatti di Milano, l'arresto e la espulsione di quella parte dell'emigrazione la quale nei registri di polizia era indicata di idee repubblicane. Non fu questione di alcuna sorta di partecipazione al moto milanese; nessuno degli arrestati fu convinto di ciò o trovato in possesso di corrispondenze che potessero tener luogo di una qualsivoglia prova indiziaria. La fretta e la illegalità patente dell'atto scandalizzò tutti coloro che avevano prestato fede al liberalismo di Cavour. Mauro Macchi dichiarò sui giornali:

“ Cacciato dal Piemonte dopo cinque anni di dimora in seguito agli ultimi fatti di Milano.... sento il bisogno di dichiarare dinanzi al pubblico ciò che il Governo non ignora, cioè che nessuno fu più estraneo di me al tentativo del 6 febbraio, come nessuno ne deplora più vivamente le sanguinose conseguenze. „

E la *Gazzetta del Popolo* di Torino (10 marzo) aggiungeva a questa dichiarazione:

“ Come ora si caccia Mauro Macchi, così fu cacciato il signor Maestri; così si usò con parecchi altri che non accenniamo, così ieri ancora arrestavasi e perquisivasi un certo Crespi o Crispi che sia, il quale era occupato a fare, sapete che cosa? Un lavoro legale sopra un futuro codice di procedura! Vi par questa l'opera furibonda di un congiurato?... Ma la *Gazzetta Ufficiale* vuole farci credere che essa non prende misure di rigore se non contro quelli che *si dichiarano nemici di questo Governo e che concertano e fanno tentativi contro l'Austria.* Orbene, il nostro sapientissimo Governo che va sempre a scuola degli altri governi, perchè non prende esempio da quello d'Inghilterra? Che cosa si disse alla Camera dei lords? — Si disse che il diritto di asilo era sacro.... Le vie sommarie lasciatele all'Austria. Fino a tanto che voi Governo, col mezzo dei magistrati non ci avrete dimostrata la pretesa reità di questi infelici, noi siamo autorizzati a crederli innocenti. Noi siamo autorizzati a credere più alla semplice e mite dichiara di un uomo che parte profugo, che non a ciò che vorrebbe far credere il vostro arbitrario e subdolo procedere. Subdolo, sì subdolo.... Le prove, le prove legali o siete calunniatori.... nessuno certo in queste ultime circostanze potrà appuntarci di non essere stati arci-moderati, ma anzi tutto la nostra bandiera è italiana, essa è quella dell'indipendenza, ed il sacco all'Austria, se vi piace tenerlo, lo lasciamo tenere a voi. „

L'*Eco delle Provincie* di Torino ed altri giornali scrissero nello stesso metro. Il *Corriere Mercantile* di Genova osservava equamente:

“ L'esule che profittasse dell'asilo guarentito dalle nostre istituzioni per muovere guerra quotidiana alle istituzioni medesime, farebbe opera stolta ed immorale; l'esule, invece, che reclama la proprietà del suo pensiero politico alieno da ogni azione nociva, e non crede di averla ceduta in prezzo dell'asilo, è assistito dalle norme più elementari dell'equità e dell'umanità. „

La Gazzetta del Popolo del 12 marzo aveva un articolo « La Svizzera, l'Austria, il Piemonte » nel quale s'osservava il modo dignitoso onde la Svizzera aveva risposto alle ostilità dell'Austria, negandosi di sfrattare gli emigrati, difendendoli se accusati ingiustamente, processandoli legalmente se colpevoli. Poi volgendosi a quello

che faceva il Piemonte, dichiarava che non bisognava precipitarsi a far la guerra:

" Ma vi ha differenza tra il far la guerra e ostentare una soverchia paura della guerra, paura che forse in realtà non si ha. Come vi ha differenza tra dignità e bassezza, tra soldato ed aguzzino.

Il ministero del Piemonte, visti sequestrati dall'Austria i beni dei propri sudditi, spedì una nota diplomatica la quale è allo stato di mistero, e poi si diede a sfrattare gli emigrati per diritto e per rovescio, a sparpagliarli di qua, di là, a farli correre d'una in un'altra provincia, a spedirli sinanco in America, ad arrestarli di notte, di giorno, per le vie, nelle case, sotto i portici, e poi in un fascio (e questo è orribile) compromessi più o meno ed anche innocenti politici, li ammanetta a catafascio nella stessa prigione coi truffatori e coi tagliaborse.

Per Dio! Pensi il ministero di non darsi da sè stesso una battaglia di Novara! Ciò è il suo, è l'interesse di tutti. „

Il Questore di Torino, De Ferrari, dava, il 10 febbraio, delle disposizioni che equiparavano gli emigrati ai sorvegliati dalla polizia. Essi dovevano richiedere ed ottenere un certificato di permanenza, « revocabile in qualunque caso d'abuso, » e da rendersi « ostensivo a semplice richiesta degli uffiziali od agenti di sicurezza pubblica e dell'arma dei reali carabinieri; » nessun emigrato avrebbe potuto allontanarsi dal Comune nel quale si trovava senza un permesso scritto dell'autorità di sicurezza pubblica; ecc., ecc.

L'emigrato Fortunati, di Parma, direttore della *Gazzetta Popolare* di Cagliari, era stato espulso dal regno con un decreto del 18 febbraio di quell'Intendente generale, Magenta, che aveva questa motivazione:

" Veduta la nota del Ministero dell'Interno 14 andante mese: Ritenuto che nei recenti fatti Mazziniani alcuni degli emigrati avendo abusato dell'ospitalità, il governo è entrato nella determinazione di espellere dallo Stato quelli di essi che vi resultano implicati — Che nel novero di questi tali trovasi compreso l'emigrato Napoleone Fortunati. — Decreta, ecc. „

A Torino, gli emigrati da espellere furono arrestati senz'altro.

Da un diario di Crispi togliamo:

" Arrestato il 7 marzo alle 4 p. m. Mi furon chieste le chiavi; ho dato l'unica ch'io teneva. Chiesi d'esser presente alla perquisizione che si vorrebbe fare in casa mia e mi fu negato. Verso le 5,30 fui interrogato. Mi chiesero paternità, patria, donde e quando venni in Piemonte e perchè. Chiestomi per quali frontiere volessi andarmene, risposi per Francia o Malta o al postutto l'Inghilterra. Chiesi qualche giorno di tempo per andar via, allo scopo di scrivere a casa e farmi venire qualche somma. Chiesi altra volta d'essere presente alla perquisizione e mi fu risposto che dovrei dirigermi al Questore.

Scrivo al Questore:

" *Ornatissimo Signore,*

Sono stato arrestato ieri verso le 4 p. m. Una perquisizione si è fatta nella mia casa, negandosi che ai termini del diritto comune io potessi assistervi. Non so ancora il motivo di tanto rigore. Non posso neanche immaginarlo, perchè da tre anni e sei mesi che mi fu permesso dimorare in Piemonte non ho mai offeso le leggi del paese.

Se il mio arresto è un preliminare all'ordine di espulsione dai regii Stati sardi, mi permetterò sommetterle che non è mica necessario. Io chiesi un asilo in terra italiana che si regge a governo costituzionale, perchè credevo potervi godere una vita tranquilla. Poichè il governo di S. M. sarda ha deciso in guisa da farmi ricredere da questa cara illusione, non io mi opporrò certo agli ordini che mi sarebber dati in proposito. Soltanto chiedo un tempo necessario ad aggiustare i miei affari, a farmi venire da mio padre qualche somma per un viaggio, e andrò via. In Torino ho casa, ho mobilia, libri ed altri effetti, ho qualche credito, ho debiti e non potrei partire intempestivamente e senza dare onorevole assetto alle cose mie. Ho molta dignità, nè vorrò dimandare altro.

Sono con ogni considerazione

Torino, 3 marzo 1853.

Avv. Francesco Crispi-Genova
deputato al Parl. Sic. „

Non avendo ricevuto risposta gli riscrivo il giorno seguente:

" Nella mia di ieri la pregai in tali termini che non credo ci debba voler molto a dare una decisione.

Le ripeto che se il governo intende espellermi, io non pregherò certo che sia fatto il contrario, nè sfuggirò in alcun modo l'esecuzione degli ordini dell'autorità. Pensi che da due giorni

sono in carcere, e non so a nome di qual legge e di qual interesse politico io debba subire un tal rigore. „

" *9 marzo.* — Venuti a visitarmi Cordova, Tanari, Veneti, Scelsi. Più tardi Ferrara. Ci si negano i giornali.

Nella notte dal 9 al 10 un Achille Valli di Milano, pianista, fu arrestato al Caffè Lombardo, chiuso nel salotto oscuro a destra della gran sala, tenutovi tutta la notte; la mattina alle 10 a. m. fu interrogato; lo richiusero all'oscuro sin verso le 11 p. m. e fu liberato dietro richiesta degli altri prigionieri. Il Valli con altri nove, quattro o cinque mesi fa, aveva disarmato una pattuglia austriaca. Arrestato, condotto in Castello riuscì a scappare in mezzo alle guardie e a guadagnare la frontiera piemontese.

La sera del 9, dopo le mie istanze, ci danno l'*Opinione*, il *Parlamento,* il *Fischietto* e la *Gazzetta del Popolo.*

10 marzo. — Visita di Castelli, sue domande circa il modo che siamo trattati. Come rispondo: mio arresto, perquisizione alla mia casa; parallelo tra Napoli e Piemonte; 1847; mie opinioni, mie intenzioni, nessuna preghiera per restare. Visita delle camere, indignazione mostrata dal Castelli.

Siam chiamati; richiesta di frontiere e tempo per partire; nostre risposte; rapporto al Ministero.

11 marzo. — Mi viene letta la ministeriale di partire senza alcuna dilazione e che le mie carte si restituirebbero a colui che indicherò.

Venuti Cordova e Valerio.

12 marzo. — Loè, Ferdinandi, Valli e Bednowski intimati a partire. Il maggiore Giorgio Utassy manda la moglie dal ministro conte Appony, magnate d'Ungheria, onde lo reclami e lo mandi in Austria. Il ministro austriaco risponde che in buona coscienza non potrebbe reclamarlo per mandarlo a casa, dove certamente sarebbe impiccato.

13 marzo. — Passaporti. Monsieur e Madame Bazin vengono a visitarci e ci procurano dei passaporti dal ministro d'America. Scriviamo assicurandoli che i loro nomi resteranno scolpiti nei nostri cuori. È permesso di entrare nella prigione a chiunque domandi di visitare i prigionieri.

Grioli Giuseppe di Mantova, dopo 15 giorni di arresto in Ivrea, giunge alle prigioni della questura per essere deportato cogli altri.

Alle 9 p. m. Robecchi e Correnti; generosità dei deputati.

14 marzo. — L'avv. Moris.[1]) Rifiuto di restare a Torino fino alla partenza del vapore per Malta. Domanda per essere ben trattati a Genova.

[1]) Ufficiale di polizia.

Altra volta Correnti e Robecchi.

Partenza da Torino alle 4 ore. Valerio, Robecchi, Correnti alle 3 ½ pom. ora in cui lasciamo la Questura. Partiti Bonato, Fortunati, Pelatis, Grioli, Trenti, Gattai, Crispi con quattro carabinieri travestiti. Moris, Bellone ci raggiungono allo scalo.

Alle 9 ore a Busalla.

15 marzo. — All'una del mattino entriamo nelle carceri di S. Lorenzo a Genova, e siamo messi in tre cellette. Il guardiano fa la ricevuta ai carabinieri di sette esuli politici dopo avere notato nel suo registro i nostri nomi. Alle 2 a letto.

Alle 6 viene un brigadiere delle guardie a far la visita delle prigioni e ricevere i nostri nomi. La guardia che registra fa del liberalismo. Il brigadiere annunzia che qui il governo non dà che il pane. Rifiuto.

Ci alziamo. Domanda all'Intendente perchè i nostri amici possano visitarci senza il bisogno di speciali permessi preventivi.

Il carcere di S. Andrea era un antico convento di monache. Le nostre celle sono nell'antica chiesa stata convertita in penitenziere. Sono nello stesso salone due prigionieri per debiti. In tutto, il carcere dà ricetto a 500 detenuti per varii motivi. La sala è detta *Malapaga.*

Alla ½ pom. viene il signor Intendente Ruffa. Lista di coloro che vorrebbero visitarci. Non vogliono imitare Napoli. Diverbi.

Viene Rosalino.

16 marzo. — Alle 3 ½ aprono le porte.

Errante, Bertolami, Luigi Orlando, Calvino, Cottone, Mistretta, Enrico Fardella, Pisani.

S. Onofrio, il conte Manzone.

17 marzo. — Gio. Interdonato, Rosalino, Pisani, S. Onofrio e il suo ragazzo, Cottone, Maggio, Mustica, Salvatore Orlando.

18 marzo. — Alle 5 ½ p. m. il segretario del direttore delle prigioni; pranzo; estranei; non più di cinque persone poter visitare un prigioniero. Vietato l'ingresso nel dormitorio; le visite nella sala degli esami.

19 marzo. — Messa. Proibizione di venire più di un individuo. Conte Amari e Paolo Orlando.

20 marzo. — Nessuno.

Usciamo di prigione alle 5 pom. a due a due; ogni coppia è accompagnata da un carabiniere. Siamo condotti dall'assessore del porto che ci fa aspettare una buona mezz'ora, e poi ci accompagna sull'*Oronte* e ci consegna al Comandante.

21 marzo. — Alle 4 a. m. arrivo e alle 5 ½ entrata a Livorno. Due guardie di sanità vengono a custodirci. Prima due e poi quattro gendarmi stanno a guardare se mai avessimo comunicazioni con fuori.

22 marzo. — Alle ore 7 a. m. arrivo a Civitavecchia. Si riparte alle 3 p. m.

23 marzo. — Alle ore 7 p. m. arrivo a Napoli. Appello dei marinai. Commissario di polizia a bordo sino all'ora della partenza. Appello dei passeggeri. Si parte alle 11 $^1/_4$ pom.

24 marzo. — Dopo un penosissimo viaggio si giunge a Messina alle 5 $^1/_2$ pom.

25 marzo. — Nuove batterie coperte cingono la cittadella. Dalla parte di terra questo terribile baluardo sarà diviso da un canale e munito nella sua estremità al lato di S. Chiara da una batteria coperta.

Si parte alle 11 meno dieci. Si costeggia l'Isola; rivedo col cuore in tumulto le belle città del mio paese che furono teatro delle ultime disgraziate battaglie della rivoluzione, ora ricadute nella più dura schiavitù.

26 marzo. — Alle 4 a. m. arrivo in Malta.

1.° aprile. — Visita a Ruggero Settimo.

3 aprile. — Settimo mi rende la visita. „

Qui finisce il diario.

Il 10 Crispi aveva scritto a Rosalino Pilo a Genova, e ne aveva ricevuto questa risposta:

“ *Mio caro Crispi.* Ho ricevuta oggi 10 la tua che porta la data dell'otto; la notizia del tuo arresto mi ha fatto sommo dolore; io mi lusingo che la presente ti arriverà trovandoti libero, perchè suppongo che la misura presa a tuo carico sarà cessata allorquando il ministero avrà conosciuto che tu menavi una vita d'anacoreta da più tempo; certamente il governo sarà stato indotto in errore da qualche tuo nemico personale; intanto ti prego a tenermi conscio del tuo stato, e se credi che possa il marchese Boyl giovarti mandami tu un bozzo di lettera che io formerò di mio carattere, e gli la farò tosto tenere affinchè se è possibile egli potesse giovarti. La lettera per Girgenti al Padre la ho spedita oggi stesso, ed ho pregato mio cugino a mandarla subitamente, ed a ritirarne riscontro al più presto e mandarmelo per fartelo giungere con la prestezza del fulmine. Gli amici Errante, Bertolami, Torrearsa, gli Orlandi, Cottone, Villafiorita per mio mezzo ti esprimono il loro dispiacere per quanto ti è accaduto, e si augurano che sarà la misura contromandata.

Addio, termino augurandomi di ricevere tue notizie soddisfacenti, e presto. Addio, amami, comandami e credimi

Genova, 10 marzo 53.

Tuo amico da fratello
ROSALINO. „

Crispi prima di partire da Torino scrisse altresì una protesta « alle Camere e al popolo Piemontese » che i suoi compagni di sventura firmarono con lui. La riproduciamo dalla minuta autografa:

" I sottoscritti, arrestati nei loro domicilii, perquisiti nei loro effetti, nelle loro carte, all'insaputa e senza la loro assistenza, chiusi chi 5, chi 6, chi 7, chi 13 giorni nella umida e malsana cava del palazzo Madama, tormentati nei modi più duri e affatto incivili, senza l'imputazione di alcun reato, han ricevuto l'ordine arbitrario di partire dal territorio sardo, e già sotto la custodia degli agenti della polizia son tradotti ad un porto di mare ch'essi ancor non conoscono, per essere deportati forzosamente fuori dell'Italia che han tanto amato, in regioni lontane e forse al di là dell'Atlantico.

Quindi protestano contro un atto così iniquo e di lesa umanità, che viola le leggi più sante di natura, che punisce uomini innocenti senza processo e senza difesa. Chiedono alle Camere, al popolo, a chi ha sangue e cuore italiani, che vogliano far giustizia contro le autorità d'una dinastia che dicevano nazionale e che impostori politici han predicato dovrebbe redimere il nostro paese dallo straniero. "

Accompagnati a Genova, Rosalino Pilo più di tutti gli amici, prese a cuore la posizione di Crispi, come apparisce anche dal seguente biglietto scritto a lapis:

" *Caro Ciccio.* Alle ore 9 sono stato dal Console Americano, il quale ha vistato il tuo passaporto e quello di Gattai buono per il transito per la Francia e Londra; indi fui al Consolato francese per ottenere il visto per Marsiglia per transito immediato, ma il vice Cancelliere mio conoscente mi ha detto che difficilmente si potrà ottenere il visto, si dovrebbe scrivere al ministro in Torino, ma scorrerebbero tre giorni per aversi la risposta: io ritornerò alle undici dal Delegato francese che fa le veci al presente del Console; se otterrò il visto te lo farò subito sapere ed allora potrai partire lunedì, o martedì con la *Maria Antonietta*; se però il delegato francese si opporrà a vistare i passaporti, in tal caso è d'uopo che tu parta per Malta oggi: rispondimi cosa vuoi che facessi in questo stato di cose.

Il passaporto di Gattai se non lo visteranno per la Francia lo porterò ad Emanuele perchè possa Ferrari prendergli il posto. Addio.

ROSALINO. "

Il *visto* del Console francese non potè essere atteso; una nave, l'*Oronte*, partiva per Malta, e Pilo prese il

biglietto pel suo amico; — a bordo ricevette da questi la protesta « Ai cittadini della Liguria, del Piemonte, della Sardegna e delle altre provincie soggette a Casa Savoia » che desumiamo dalla minuta del documento, di mano di Crispi:

" I ministri di S. M. sarda ci cacciano dal vostro paese. Questo atto iniquo è stato preceduto da un arresto arbitrario, protratto per due settimane nelle prigioni di Torino e di Genova, e da visite domiciliari e da perquisizioni, alle quali ci fu negato di assistere.

La politica, inaugurata sui campi di Novara, imposta dal proclama di Moncalieri è ben che segua il suo corso e affretti il trionfo della democrazia. L'Italia saprà per questa misura presa contro uomini innocenti, che la costituzione albertina del 4 marzo non garantisce, nè la inviolabilità del domicilio nè la libertà individuale. Saprà che contro di noi non sono state rispettate neanco le leggi sanzionate sotto il dispotismo, le quali dispongono ch'ogni individuo messo agli arresti dovrà essere portato innanzi il suo giudice tra le 24 ore, e che le perquisizioni dovranno esser fatte alla presenza dell'imputato.

Noi abbiamo subìto senza rimorso queste violenze, perchè sappiamo di non aver giammai offeso le leggi vigenti negli Stati sardi.

Certi che questo esilio nell'esilio, a cui ci costringono, sarà fecondo di bene all'Italia, noi lo soffriamo come un nuovo sagrifizio per la patria, alla quale da molti anni abbiam dedicato la nostra vita.

Da bordo del Pacchetto a vapore francese *Oronte*, 20 marzo 1853.

Avv. Francesco Crispi-Genova, siciliano, deputato in quel Parlamento.

Napoleone Fortunati di Parma, già direttore della "Gazzetta Popolare " di Cagliari.

Avv. Alfonso Trenti di Modena, già capitano nella colonna dei volontarii Modenesi.

Nobile Tommaso Pelatis di Treviso, già ufficiale di Venezia.

Bartolomeo Bonato di Vicenza, già ufficiale della Repubblica Romana.

Giuseppe Grioli di Mantova, già ufficiale della Repubblica Romana.

Simeone Gattai di Pisa, già ufficiale della Repubblica di Venezia. "

Un pensiero vissuto di Crispi, letto nelle carte di quest'epoca:

" L'esule non è un disertore che fugge dal campo per paura della morte, è un soldato che si ritira dietro i ripari, che si raccoglie sovra un terreno più sicuro o per continuare a combattere il nemico, o per prepararsi ad una nuova lotta. "

L'espulsione di Crispi dal regno di Sardegna era segnalata col seguente rapporto al ministero per gli affari di Sicilia, il cui originale trovasi nell'archivio di Stato a Palermo:

“ *Eccellenza,*

Quel Crispi-Genova di cui discorre V. E. nella onorevole lettera confidenziale di 26 del volgente mese, fu uno de' più caldi e più fervidi rivoluzionarii nell'epoca nefasta de' siciliani rivolgimenti. Costui, quando nel maggio del 1849 la plebe di Palermo cedeva ai consigli di sommessione e di pace, davasi a tutt'uomo a concitarla con terribili suggerimenti di rapina e di sangue, e con cartelli d'un carattere incendiario che di propria mano appiccava alle mura della città. Prevalse il partito de' buoni, ed il Crispi trasse allo straniero.

Non è quindi a sorprendersi se il governo Sardo abbia espulso un uomo di tal conio, e se questi rivolga in mente di ridursi in Malta d'onde, simile ad una belva dal fondo d'un securo covile, aspirerà le aure della Sicilia per fiutarvi la preda. Farò vegliare su di lui per prevenire i tristi disegni che matura nella sua mente.

I consigli della demagogia son sempre circondati dalla paura, e signoreggia ne' tenebrosi maneggiamenti dell'empia setta di Mazzini e consorti un codardo pensiero di spingere degli uomini illusi e traviati al macello, attendere gli eventi per cavarsela nel disastro o per intervenire al trionfo.

Non è quindi improbabile quanto V. E. si piace riferirmi sul divisamento degli emigrati di non essere la Sicilia il luogo opportuno per tentare un colpo di mano, e sarà senza fallo ricorso al loro pensiero il tragico fine di Lopez e degli altri avventurieri che tentarono nel 1851 una folle impresa sull' isola di Cuba.

Analogamente al divisamento di V. E. ho fatto scrivere all'Agente in Malta di versarsi con la maggiore operosità a spiare i disegni dei fuorusciti, ch'espulsi dal Piemonte vanno affluendo in quell'isola.

Gradisca intanto V. E. ch'io l'assicuri dell'alta considerazione con cui ho l'onore di dirmi

Palermo, 28 marzo 1853.

Di V. E. Devotissimo servitore
Il Duca di Taormina.

A S. E. il Cav. Gran Croce Sig. D. Giovanni Cassisi Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri di Sicilia presso S. M. D. G.

Napoli. „

Due altri documenti che depongono poco favorevolmente della libertà che si godeva in Piemonte durante il primo ministero Cavour, sono i seguenti, anch'essi conservati in originale nell'archivio di Stato a Palermo:

" Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia presso Sua Real Maestà — Dipartimento Polizia, N. 550-551. — Riservato.

Intorno a Crispi-Genova e ad altri regnicoli redattori di articoli nel Pantheon de' Martiri della libertà italiana in Piemonte.

Napoli 15 aprile 1853.

Eccellenza,

Dal Ministro degli Affari Esteri mi è pervenuto il seguente uffizio della data di ieri:

" Il governo piemontese dopo di aver lungamente tollerata la Società fondata a pubblicare un'opra, *Pantheon de' Martiri della libertà italiana,* si è deciso alla fine di discioglierla, attaccandola sotto la veduta finanziera, d'inesattezza nelle transazioni e di scroccherie. Essa destinava una porzione degli utili alla emigrazione residente a Torino, ed un'altra a fondare un uffizio ligure-nazionale, onde somministrare allo stesso lavoro. Fra i principali redattori degli articoli biografici notavansi Mariano d'Ayala, Scura, La Cecilia, Enrico Poerio, Sassi, del Re, Crispi-Genova, e fra gli impiegati subalterni Federico Castaldi, Gabriele d'Amato, Uliva, Gioacchino De Filippis. „

Quel governo si riserbava espellere dal Territorio Sardo, i componenti della Società che non possono giustificare il possesso de' necessari mezzi di sussistenza.

Mi reco ad onore d'informarnela per sua opportuna intelligenza, riserbandomi indicarle i nomi degli espulsi tostochè mi saran comunicati dal Regio Incaricato d'affari in Torino.

Prego intanto V. E. manifestarmi se debbasi per coloro degli indicati individui, pe' quali non è stata adottata la misura di negarsi la vidimazione o il passaporto " pel Regno, disporsi ora l'occorrente „.

Ed io mi reco a dovere di darne comunicazione a V. E. affinchè si serva farne l'uso conveniente ed onorarmi di suo pregiato riscontro.

Il Ministro Cassisi.

Al Luogotenete Generale nei Reali Dominii al di là del Faro. — Dipartimento di Polizia — Palermo. „

" Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Esteri. 2.° ripartimento N. 3474. — Riservato.

Napoli 19 di Maggio 1853.

Eccellenza,

In continuazione del mio foglio del 14 del trascorso mese numero 2556, mi fo una premura compiegarle la copia di un rapporto del Regio Incaricato d'Affari in Torino, relativo a redattori degli articoli biografici del Pantheon, e prego la bontà di Lei a volerne rilevare i sensi per sua opportuna intelligenza, e per l'uso che giudicherà conveniente.

L'Incaricato del Portafoglio del Ministero degli affari esteri

Carafa.

A. S. E. il Ministro Segretario per gli affari di Stato di Sicilia

Napoli. "

(Allegato)

Copia N. 366 — Riservato.

Torino 3 maggio 1853.

" *Signor Cavaliere,*

I redattori degli articoli biografici del *Pantheon* eran fra i Regi sudditi quelli dei quali ebbi già l'onore scriverle i nomi nel rapporto del 4 aprile N. 331, cioè *Ayala, Scura, Lacecilia, Poerio, Scalzi, Del Re, Crispi, Giovini.* Ma costoro erano poco o nulla affatto interessati nell'Amministrazione e nello andamento della Società, e venivano remunerati volta per volta a misura degli articoli che pubblicavano.

La direzione della Società, le Associazioni e la diffusione dei libri, la parte insomma amministrativa, risiedeva nel signor Gabriele *d'Amato,* che prendeva il titolo di Direttore, nel noto Diego *Sorìa,* e nei nominati Carlo *Depetris,* Vincenzo *Oliva,* fratelli *Silverio* e Calisto *Cappelli,* Gioacchino *Defilippis,* Federico *Castaldi* e Giuseppe *Dassi.*

Il Diego *Sorìa,* oggetto di mia antecedente corrispondenza con Lei, era già stato espulso.

Gli altri otto poi sono stati espulsi recentemente, a diversi interstizii (*sic*) secondo che ciascuno di essi maneggiavasi più o meno per far rivocare l'ordine, o più o meno insisteva per ottenere un ritardo, onde sistemare i proprii affari. *Vincenzo Oliva* è quello che è partito ultimo.

La Società tipografica è del tutto disciolta. Gli utensili, carat-

teri e quant'altro la riguardava è ora esposto in vendita per soddisfare i debiti.

Il governo continua a dire che la misura nulla ha di politico e che l'espulsione è nell'attuale caso pena solamente di scroccheria. Niuno è persuaso di tale assertiva.

Degli espulsi i due fratelli *Cappelli* avevano due passaporti rilasciati loro dal Regio Console a Malta, e *Depetris* e *Defilippis* ne avevano due altri rilasciati dal R. Consolato in Venezia.

Han fatte istanze perchè io li vistassi per Londra, traversando la Francia. E siccome un rifiuto avrebbe dato luogo con questa Questura (la polizia) a lunghe e noiose discussioni, ed avrebbe forse paralizzato il progetto per noi interessante di espulsione che già trovava molti oppositori, mi sono prestato. Ove però il Reale Governo credesse che i cennati quattro individui non debbano più viaggiare con R. passaporto, non v'è che darne prevenzione alle Missioni di Parigi, di Londra, le quali non concedendo visto alla prima domanda, annulleranno il documento Consolare.

Gli altri non avevano alcun ricapito di R. Agente. Ho perciò negato di fornirneli dichiarando non constarmi la loro nazionalità; e sono quindi partiti per la stessa destinazione di Londra, traversando la Francia con passaporto sardo.

Il presente foglio completa dettagli che era mio dovere rassegnarle sullo affare, e rispondo in pari tempo al di Lei pregevole Dispaccio riservato del 23 aprile 2.° Ripartimento N. 131.

Accolga le proteste, ecc.....

CANOFARI. „

Crispi era stato realmente uno dei collaboratori di quella pubblicazione patriottica, alla quale aveva dato la « Vita di Francesco Paolo De Blasi »; e pochi giorni prima della sua espulsione dagli Stati di S. M. Vittorio Emanuele, il 3 febbraio, aveva ricevuto dalla direzione una lettera di preghiera a fornire il manoscritto della biografia del principe Cottone di Castelnuovo « che — affermava — è da tutti desideratissima. »

Capitolo Secondo.

A Malta. Difficoltà di trovar lavoro. Soccorsi paterni. - La mancanza di passaporto impedisce a Crispi di emigrare a Costantinopoli. - Per la liberazione di Ignazio Ribotti: lettere di Lorenzo Valerio. - Cospirazione: corrispondenza tra Crispi e Rosalino Pilo. - Luigi Kossuth e Crispi per un moto Siciliano. - Crispi ai Comitati di Sicilia: istruzioni, questionario. - Crispi fonda il giornale *La Staffetta*. - Espulsione da Malta. - Rapporto riservato del Console napoletano. - Da Malta a Londra a bordo della nave da guerra inglese *Sampson*. Diario del viaggio.

A Malta le difficoltà di trovar lavoro erano anche maggiori che a Torino. Crispi le affrontò tuttavia col coraggio necessario, sorretto nei primi tempi dai soccorsi paterni. Trovò nella piccola isola molti emigrati siciliani, si legò in un'amicizia che finì poi soltanto con la vita, con Nicola Fabrizj, esule modenese, il quale coi suoi tre fratelli, sin dal 1837, aveva scelto Malta come rifugio ed era divenuto anima e centro della cospirazione italiana nelle Isole Jonie. Ma comprese subito che non avrebbe potuto vincere il punto, tantochè scriveva al padre in data 21 maggio:

" Conviene che V. S. sappia esser precaria la residenza d'un esule in qualunque parte del continente, eccetto l'Inghilterra. Nessuno Stato offre a noi proscritti un asilo sicuro; sciaguratamente siamo esposti al capriccio dei governi, che possono, quando lo credono, espellerci dai loro territorii. Per me poi e per quanti siano nelle stesse mie condizioni, la vita è sotto mag-

giori pericoli. Io non ho professione da poter esercitare, nè un capitale da mettere in qualche speculazione commerciale: devo dunque vivere di letteratura.... ma.... il letterato onesto è in una crudele posizione: se rinnega ai suoi principii (cosa in me non possibile) si espone al vitupero e alla vergogna, se vi persiste e scrive con quella virilità che devesi da uomo di costanza e di fede, si espone agli sdegni e alle vendette dei potenti. „

Per ridurre le sue spese al minimo, dopo due mesi di permanenza alla Valletta, si recò a vivere in campagna, in una località denominata Tarxien, donde scendeva in città la mattina. Ma i suoi guadagni erano ancora inferiori ai bisogni, e pensò di andare a Costantinopoli, dove almeno avrebbe potuto impiegarsi in una casa di commercio. Gli amici non approvavano. Correnti da Torino, 6 maggio, gli scriveva:

.... “ Il Pantheon è sospeso e mezzo fallito. Gli amici si ricordano di te con amore invincibile.... E Correnti non ti dimenticherà mai....
Aggiungo che mi par dissennatezza andar in Oriente. Ma in ogni modo fammi precisamente partecipe d'ogni tua determinazione. „

Ma si sarebbe forse deciso ad abbandonare Malta, se avesse potuto. Non poteva muoversi, era prigioniero. « Sono senza passaporto — scriveva al padre il 26 novembre — e nissun governo ha voluto provvedermene. È per tal motivo che ho dovuto decidermi a restar qui tutto l'inverno. »

Passò alcuni mesi lucrando poco, ma lavorando indefessamente. Restava alcune ore del giorno in biblioteca dove trovò gli elementi per taluni suoi studi storici, tra i quali è molto pregevole quello sui *Diritti della Corona d'Inghilterra sulla Chiesa di Malta.* Il lavoro di cospirazione, la corrispondenza con Rosalino Pilo, con Mazzini, coi Comitati di Sicilia, non cessò mai di occuparlo.

S'interessò, in quel torno di tempo, alla infelice condizione di Ignazio Ribotti, detenuto nella carcere di

Castel Sant'Elmo in Napoli pel tentativo fatto nel 1849 di sollevare le Calabrie, come si rileva dalle due lettere seguenti di Lorenzo Valerio:

“ *Carissimo Crispi,*

Anch'io ti ho scritto parecchie volte, ma le mie lettere andarono smarrite. Ti scrissi da Genova all' indirizzo di un tale Orlandi, indirizzo datomi da Correnti. Ti scrissi due volte a Malta, ma non affrancai le lettere perchè non lo credeva necessario, e seppi poscia che 23 lettere a te dirette trovavansi giacenti alla posta e che Correnti credette dovere lasciarvele stare, fra cui due mie; ma almeno Correnti avrebbe dovuto averti scritto, siccome io ne l'avevo pregato, che fra quelle lettere ve ne erano delle mie. Egli non l'ha fatto e veggo in ciò un segno della solita sua cortesia e non me ne meraviglio.

Ora vengo all'ultima tua ed a quella del signor Tamajo. Appena le ebbi mi recai dal generale Dabormida, ministro degli Affari Esteri, onde conoscere a quale punto erano le pratiche relative al valoroso ed infelice Ribotti, e vidi che in seguito alle tre interpellanze che io ho fatto alla Camera dei deputati, alcuni passi deboli e timidi erano stati fatti presso il governo del Borbone, ma senza nessun effetto.

La sola cosa che ottenne l'Ambasciatore Sardo fu di potere far passare qualche soccorso in denaro al povero detenuto ed anche questo interpolatamente, ed in scarsa misura “ onde impedire, — sono parole del governo borbonico, — che egli se ne giovasse onde corrompere i suoi carcerieri „. Il ministro Dabormida prometteva di rinnovare le istanze, ma senza speranza di successo perchè i due governi trovansi in pessimi termini: ma riprese coraggio quando gli mostrai come egli avrebbe potuto trovare nella sua domanda appoggio presso i Gabinetti di Londra e di Parigi interessando i signori Hudson e Duca di Guiche, rappresentanti presso di noi quelle due potenze. Egli mi promise allora che avrebbe ricorso caldamente presso di essi; mi avrebbe comunicate confidenzialmente le note in proposito; solo mi richiese di astenermi per ora dal fare una pubblica interpellanza la quale avrebbe avuto certamente l'effetto di rendere alla cosa avverso il rappresentante di Francia. Io vedendo bene disposto il ministro e conoscendo aver egli purtroppo ragione per ciò che spetta al governo francese, il solo da cui si possa sperare un aiuto efficace in questa circostanza, poichè dopo le lettere di Gladstone, il governo inglese è considerato quasi come aperto nemico del Borbone, ho creduto nel vero interesse di Ribotti di accondiscendere alla preghiera del signor Dabormida, riserbandomi di fare le interpellanze più accese e più incalzanti nell'aprirsi

della nuova sessione ove nulla nell'intervallo trascorso egli avesse ottenuto....

Addio. Io non ti parlo delle cose di qui per non crescere il tuo dolore. Tu parlami delle cose tue, dei tuoi studii, delle tue speranze, della Sicilia, e credimi sempre

Torino 16 giugno 1853.

Tuo aff.mo
LORENZO. „

« Torino 28 ottobre 1853.

.... La pratica circa il povero Ribotti è molto bene avviata. Il ministro degli Affari Esteri mi ha dato recentemente visione delle carte in proposito le quali si compongono di 11 dispacci all'incirca dai quali si scorge che la cosa è condotta con calore. Dai dispacci dell'inviato piemontese risulta che il governo di Napoli si rifiuta al rilascio, il quale deve dipendere dal Re direttamente.

Ribotti occupa in Castello S. Elmo due camere, non manca di danaro perchè ebbe un residuo di pensione dal governo di Portogallo, ma il ministro piemontese diede ordine che consumata quella somma, altra gli sia somministrata ed intanto per alleviare il suo tedio gli passa in carcere la *Revue des Deux Mondes.*

Avuto il rifiuto del governo napoletano, l'inviato piemontese si rivolse alle legazioni francese e inglese da cui furono promesse indagini, ma dalle quali intanto non fu confermato l'asserto nella memoria, che cioè quei governi abbiano protestato in favore dei prigionieri dello *Strongoli.* Allora il governo piemontese si rivolse a Londra, e per mezzo di quell'inviato furono in proposito interpellati lord Clarendon e lord Temple e lord Palmerston; questi affermarono che la cattura fatta dallo *Strongoli* con bandiera inglese era “ *ruse de guerre* „ di cui erasi talvolta valsa l'Inghilterra stessa; che dopo indagine fatta il bastimento su cui fu catturato il Ribotti fu riconosciuto non essere stato preso nelle acque di Corfù, sibbene a tre leghe di distanza dalla costa, e che quindi il governo inglese erasi ristretto a raccomandare alla borbonica indulgenza la sorte di quei prigionieri. Però lord Clarendon promise i buoni uffici del Gabinetto di St. James onde ottenere la liberazione del povero italiano.

In Francia fu scritto affinchè si esaminassero gli archivi della Imperiale marineria onde vedere se in essi si trovasse traccia delle promesse di Baudin, delle quali non consta negli archivi della legazione francese in Napoli. Quindi anche a quella potenza saranno richiesti i buoni uffici ed il ministro spera che non verranno diniegati.

Tu vedi che la cosa è discretamente bene avviata, cosicchè ti prego a non menarne rumore.... „

Ecco un saggio della corrispondenza Pilo-Crispi :

" Nulla di compra o vendita posso scriverti di casa nostra, dapoichè i direttori delle due Case di commercio di Messina e Palermo non ci hanno più scritto da febbraro ultimo, anzi avrei occasione di metterla in relazione diretta con K[ossuth] che ha stabilita casa di commercio in Londra, e che in data del 1.° luglio mi fece tenere suoi caratteri per i direttori della nostra Casa di Sicilia; ma sono nella dolorosa posizione di rimandare indietro la lettera al K. d'apertura di relazioni giusto perchè quei di Palermo ultimamente mi hanno fatto sapere che non intendono tenere relazioni al di fuori a causa che il commercio dell'isola non ne risente vantaggio di sorta non avendogli fruttato nissun guadagno il lavoro di tanti commessi vaganti all'estero. Pur tuttavia io ritenterò se mi si presenterà in mente un qualche personaggio che m'ispiri fiducia e per il suo nome e per la sua intelligenza ed energia.... ma temo di non trovare nell'Isola l'individuo che cerco.... che dev'esser tale da non veder *lucciole per lanterne*.... nel riferire all'egregio e sommo K. il quale da ciò che nella sua lettera ha scritto pare volesse mettersi con somma solerzia all'opera, offrendo tutte le sue relazioni ed apprestando tutti gli aiuti per il buon esito del negozio.

Genova 10 luglio 1853. »

" Ho scritto pure per sapere se Pippo è in perfetto accordo con Kossuth e se conosce che quest'ultimo ha rimesso una sua lettera a me per farla tenere ai Patriotti siciliani per legarli seco lui in corrispondenza, ed a momenti m'attendo anche su questo particolare risposta.

.... [la lettera di Kossuth] non intendo mandarla alla cieca per la ragione che non voglio assumere la responsabilità di mettere in comunicazione Kossuth con gente che non conosco pienamente, e ciò perchè su di me cadrebbe la responsabilità se in mani non patriottiche, energiche e sennate facessi mettere in relazione l'illustre ungarese, e forse un giorno il suddetto e il nostro Paese me ne potrebbero far delitto....

10 agosto 1853. »

(Nella lettera è scritto, in testa: " Kossuth è in accordo con Pippo „).

" .... La condotta di Pippo [Mazzini] nel voler mettere nel mezzo degli affari uomini senza coscienza, mi ha fatto sommo dolore. Per Dio! dopo tanti colpi falliti, e mancati, giusto per l'intromissione di persone senza credito di sorta è stoltezza, ed è cosa imperdonabile il voler proseguire nel pensiero di giovarsi di persone screditate. Pippo ha la debolezza di creder tutti buoni.... Io temo

che succeda nella nostra terra natale un qualche fatto simile a quello di Milano, dappoichè se tenteranno un qualche movimento sendo guidato da persone che non godono generalmente opinione d'uomini onesti, non saranno seguiti dalla maggioranza e quindi falliranno nell'intento. Ciò mi addolora dapoichè un colpo fallito in questo momento arrecherà durissime conseguenze.

16 ottobre 1853. »

" Appena m'ebbi il tuo foglio radunai li nostri veri amici e di accordo si scrisse in Londra a K., pregandolo a farci conoscere in che potrebbe venire in aiuto alla Sicilia se questa prenderà l'iniziativa di una rivoluzione italiana. Nel medesimo tempo gli ho fatto conoscere che presto li Patriotti di Sicilia mi faranno tenere lettera per lui.

31 ottobre 1853. »

L'interessamento ad una insurrezione siciliana del grande patriota ungherese Luigi Kossuth, accennato dal Pilo, è esposto nella seguente lettera da Crispi diretta l'8 ottobre ai Comitati di Sicilia:

" Luigi Kossuth, convinto che, nella prossima riscossa delle nazioni, queste dovrebbero essere d'accordo e vicendevolmente aiutarsi, onde con maggiore facilità schiacciare il dispotismo che in varie forme e per varii modi impera su tutta l'Europa, ama mettersi in diretta comunicazione con voi, e apprestarvi i mezzi ed i consigli di cui potete aver duopo. Egli non vuole prender parte alle questioni di regime interno, nelle quali ogni popolo deve esser signore di sè. Non vuole nè tampoco imporre movimenti non possibili, a determinare l'epoca dei quali solamente gli uomini di dentro son giudici competenti. Quello ch'egli ha interesse di conoscere si è, come siete o intendereste essere organizzati, e quali sono i mezzi in vostra disposizione, affinchè possa farsi un'idea retta delle vostre operazioni dal punto di vista della tattica e della strategica, e possa vedere come e con quai mezzi giovarvi, e se quelli di cui egli dispone sieno conducenti allo scopo.

La prima domanda, che bisognerebbe farsi è quest'essa: quale e quanta è la forza del nemico che si dovrà combattere?

Su questo riguardo Kossuth premette che la insurrezione siciliana non avrebbe a temere un intervento straniero. Russia è molto distante; Austria non l'oserebbe, e per l'interna sua condizione politica e per le forze che le son necessarie nell'Italia Centrale ed in Germania; se Francia, Inghilterra o Spagna volessero intervenire, Kossuth lo impedirebbe e colla sua influenza e per opera dell'Unione Americana, che prenderebbe la parte del popolo insorto. Dunque le forze a combattere sarebbero:

1.° l'elemento reazionario dell'interno se esiste,

2.° le truppe che il governo vi tiene,

3.° quelle che potrebbe mandarvi dal continente, durante e dopo l'insurrezione.

Neutralizzare l'elemento reazionario, e combatterlo, sarà opera della vostra organizzazione. Kossuth vi darà armi e munizioni se ne mancate, e cioè

alcune migliaia di fucili senza ricompensa,

cannoni e rachette pagabili in contanti. I cannoni costerebbero 4000 colonnati, le rachette metà. I cannoni sarebbero una batteria perfettamente montata; le rachette sono di nuova invenzione e farebbero un servizio importante nei luoghi montuosi.

L'interna organizzazione dipendendo in gran parte da un buon piano tattico, è necessario studiare la posizione, la forza e l'ordine di battaglia del nemico — quindi preparare le mosse, stabilire le tappe delle forze insurrezionali, e di tutto il complesso comunicare con L. Kossuth, e concertare con lui le operazioni guerriere.

Il grande interesse è altresì d'impedire che nuove truppe nemiche venissero in Sicilia.

L. Kossuth potrà disporre d'una flottiglia; ma bisognerà pagarne la metà del valore anticipatamente, il resto al felice esito della guerra. Questa flottiglia sarebbe di 10 vapori, quattro dei quali per grandezza, celerità ed armamento superano quelli del nemico. Basterà sapere che, mentre nissuna potenza europea possiede sul mare legni con cannoni che superano 135 libre, i suddetti vapori hanno cannoni di 270 libre. Essi legni inoltre colla combinazione del sistema di ventaglio alla forza del vapore, avanzano il più snello vapore europeo di tre miglia di distanza l'ora.

Kossuth assicura che, con due di questi vapori, egli non solo frenerebbe la squadra napolitana, ma la farebbe sparire dal Mediterraneo. Due di tali vapori costerebbero, belli e pronti a mettersi in battaglia, un milione circa di colonnati.

Se la insurrezione si mantenesse qualche settimana, e costituisse un governo provvisorio, Kossuth farebbe riconoscere dagli Stati Americani l'indipendenza siciliana; di questo atto egli assume formale obbligazione, e di quanta importanza sarebbe non vale il dirlo.

È necessario di dar precise risposte alla presente. I patriotti bisogna che si convincano, esservi necessità di grandi sacrifizii per ottenere la libertà. I tempi son mutati in questi ultimi sei anni, e la sola propaganda delle idee non basta per distruggere la tirannide.

Gli amici di fuori, oltre i mezzi che offre il Kossuth, appresteranno aiuti d'armi e d'uomini, che aumenterebbero i mezzi al combattere.

Stabilite una cifra per la corrispondenza. „

In novembre scrissero da Napoli annunziando una sedizione militare per l'8 dicembre, nel qual giorno avrebbe avuto luogo una grande parata, e chiedendo consigli e un capo; già 49 uomini, tra bassi ufficiali e soldati, erano stati arrestati come sospetti. Crispi rispose una lunga lettera contenente i suggerimenti richiesti, e fiere esortazioni affinchè, a differenza del fatto del luglio 1820 e del complotto di Rossaroll, Angelotti e Romano, questa volta l'opera dei militari fosse « decisiva per assicurare l'avvenire del paese. »

Mente pratica com'era, pensò che nulla potesse tentarsi senza raccogliere le notizie necessarie a far conoscere le forze della cospirazione e quelle del governo che bisognava debellare, e dettò un questionario da sottoporre ai Comitati di Sicilia, che trascriviamo da una minuta autografa:

1.° Quali sono, in fatto di politica, le idee prevalenti nel paese? Si bramerebbe una monarchia costituzionale o la repubblica?

2.° Esiste organizzazione fra i patriotti? Qual'è? Si estende a tutta l'isola? Che rapporti vi han da una città all'altra?

3.° Quali sono gli uomini che godono popolarità, e a cui si ricorrerebbe in caso d'un movimento, per metterli alla testa del potere?

4.° Ogni patriotta di qual numero di armati potrebbe disporre in caso d'un movimento?

5.° Esistono armi? Di che sorta e quante?

6.° Esistono munizioni?

7.° Mancando le une e le altre, vi sono mezzi certi o speranza di averne?

8.° Potendosene apprestare dall'estero, ci sarebbero mezzi sicuri per riceversele?

9.° Qual'è la forza delle truppe regie nella città capoluogo e nel resto della provincia?

10.° Di quanti birri e gendarmi può disporre la polizia?

11.° Ci sarebbe modo di corrompere tanto il militare, quanto gli uomini della polizia?

12.° Si potrebbe trar partito dalle compagnie d'armi a vantaggio del popolo?

13.° Quante sono le fortezze, quale forza vi risiede, e come si penserebbe d'abbatterle? Si fanno nuove fortificazioni? Dove?

14.° Com'è disposta la truppa entro la città, dove i suoi quartieri ed i corpi di guardia?

15.° Qual'è la situazione dei commissariati, dei posti di polizia, di quelli della gendarmeria e delle compagnie d'armi?
16.° Avete pensato al più facile modo di *barricadare* la città per battere le forze regie?
17.° Potreste organizzar subito una o più compagnie di pompieri, onde accorrere agli incendi che potrebbero sorgere nell'atto della lotta?
18.° Qualora le cose stringessero in Europa, e bisognasse venire ai fatti, potreste mandare un individuo di vostra fiducia, onde metterci d'accordo nelle misure che converrà prendere?
19.° Stabilite i mezzi per l'esatta corrispondenza con noi ed una cifra per essere al sicuro d'ogni sorveglianza della polizia.
20.° Ai numeri 13, 14, 15, rispondete mandandoci una carta topografica della città colle necessarie indicazioni.

Sul principiare del 1854 Crispi fondò un giornale, *La Staffetta.* Cercò, sicuramente, di conciliare due scopi: trarne i mezzi per vivere e avere un organo di propaganda dei suoi principii.

Malta era un luogo d'osservazione molto interessante per la polizia borbonica, e anche per le polizie dei varii Stati italiani. L'emigrazione politica era guardata a vista e insidiata; le spie pullulavano e non era sempre facile guardarsene in un paese dove capitavano profughi d'ogni parte d'Italia, per lo più con destinazione in Oriente o in Egitto.

L'attività di Crispi era segnalata in modo speciale al Consolato Napoletano; il giornale conteneva spesso articoli vigorosi e competenti contro i Borboni e in senso repubblicano e unitario, e penetrava facilmente in Sicilia pel suo piccolo formato; e non trascurava altresì di occuparsi del governo locale, biasimandolo per l'influenza che su di esso esercitavano i gesuiti. Ecco un saggio degli articoli della *Staffetta;* lo togliamo dal numero 92, che fu l'ultimo:

" Noi parliamo agli italiani in nome dei loro diritti, in nome dei loro doveri, diritto e dovere di sorgere per essere nazione libera ed una.

Diritto e dovere di guerra contro ogni nemico interno ed esterno della Nazione;

Diritto e dovere di sorvegliare efficacemente affinchè la guerra nazionale non sia sviata dall'intento, e tradita;

Diritto e dovere d'interrogare la Nazione emancipata, liberamente costituita, intorno alle istituzioni e alle forme, sotto le quali essa intende reggere la propria vita;

Diritto in ciascuno di esprimere davanti il concilio nazionale la propria credenza, il proprio voto;

Dovere per ciascuno di sottomettersi, salvare la libertà del pensiero e della parola alla volontà nazionale.

E come conseguenze dirette:

Maneggio supremo della guerra, fidato ad un potere nazionale, acclamato dalla volontà del paese;

Armamento del popolo;

Ordinamento di milizie nazionali a fianco di ogni esercito regolare appartenente a una provincia d'Italia, che scendesse in campo per la Nazione. „

Quel ribelle, a Malta e a breve distanza dal Regno, era doppiamente molesto: al governatore dell' Isola e al Console di Napoli. Il 18 dicembre, senza che gli si potesse rimproverare alcuna offesa alle leggi del paese, fu intimato a Crispi un decreto di espulsione.

In data 21 dicembre, egli ricorreva al padre per soccorso:

“ Il 18 corrente questa polizia mi ha intimato a partire da Malta fra 15 giorni. Il motivo n'è stato perchè io straniero al paese pubblicavo un giornale, ed agli stranieri ciò è vietato. Ella potrà immaginare quale possa essere la mia situazione....

È vero che io riguardai sempre la mia residenza in Malta come precaria, ma nondimeno dopo 21 mesi avevo cominciato ad occuparmi. Bisogna dunque partire.... Io penso andare in Inghilterra solo paese dove non mi è vietato di entrare.... Inoltre là non potrò, come nelle colonie, esservi molestato. Là non vi è differenza tra nazionali e stranieri nelle opinioni politiche: ognuno pensa come vuole, purchè obbedisca alle leggi. Non potendo però toccare il continente, bisogna che io faccia un lungo viaggio di mare. „

Non mancò tuttavia di resistere, di opporre il suo diritto all'arbitrio, e presentò a « S. E. Sir William Reid, governatore e Comandante in Capo dell'Isola di Malta e sue dipendenze » questo reclamo:

“ Il sottoscritto Avv. Francesco Crispi-Genova, il 18 corrente,

ebbe intimato da questa polizia, l'ordine a partire, fra 15 giorni, da Malta e sue dipendenze.

Quantunque in detto ordine non si dicesse il motivo della presa misura, nondimeno il Sopraintendente della Polizia annunziò a voce che ciò era stato ingiunto perchè il sottoscritto si era fatto lecito di scrivere nel giornale *La Staffetta*, mentre è vietato agli stranieri all'impero Britannico, di prender parte a qualunque siasi stampa.

Il sottoscritto era ignaro di tale disposizione, che in vero non appare nelle nuove leggi di Polizia recentemente sanzionate da Sua Maestà e pubblicate in queste isole. Lo teneva in tale inscienza e lo persuadeva ch'egli non contravverrebbe ad alcun regolamento, un corso di circostanze che si crede di poter rassegnare all'Eccellenza Vostra.

In febbraio ultimo il sottoscritto fece domandare all'Onorevole sig. Lushington, se fosse lecito ad uno straniero di scrivere ed istituire un foglio nell'Isola. Fu risposto, che, purchè il giornale appartenesse ad un suddito Britannico, a cui solamente è permesso di avere stabilimenti, nulla c'era che ostasse per uno straniero di scrivervi. Questo suggerimento valse al Crispi quasi autorizzazione, ond'egli accettò l'incarico che gli veniva in quei giorni per parte del Not. Sig. Giorgio D. Page, il quale si era deciso ad istituire nel suo interesse il foglio *La Staffetta*.

Si aggiunge a ciò che la Polizia giammai ebbe ad ignorare la partecipazione del Crispi al suddetto foglio. Il Sig. Giglio impiegato nella sopraintendenza riceveva in dono il foglio dallo stesso sig. Crispi.

Il Sig. Ispettore Caruana ne aveva preso l'abbonamento, e sulle ricevute a firma del Crispi ne pagava il prezzo. Il loro silenzio faceva quindi convincere il sottoscritto che egli era nel sentiere delle leggi e che non aveva, scrivendo, altri obblighi a soddisfare che quelli nascenti dal regolamento che aboliva al 1839 la censura in queste Isole.

Vostra Eccellenza dunque vedrà com'egli era nella buona fede, e come da questa buona fede animato, anzichè venire punito con uno sfratto che sarebbe per lui causa di gravissimi danni, sarebbe stato un bastevole temperamento avvertirlo dell'involontaria mancanza, e solamente ingiungerglisi il rigor d'una pena, qualora fosse stato contumace agli ordini dell'autorità. Vostra Eccellenza dovrà sapere in effetto che il Crispi si è ritirato dalla redazione della *Staffetta* il giorno stesso in cui seppe ch'egli contravveniva ad una legge scrivendovi: ciò deve provare a Vostra Eccellenza l'intenzione in lui positiva di ubbidire alle leggi del paese.

In tutti i modi il sottoscritto fa riflettere che, dopo 7 anni d'esilio per causa della libertà della sua patria, egli, che già viveva facendovi l'avvocato, oggi è nelle più critiche circostanze, e non potrebbe fare le spese di un viaggio; inoltre gli manca

una somma necessaria perchè valesse in altro paese a sostenerlo finchè giungerebbe a trovarne i mezzi, mentre qui in Malta co' suoi studi ha da poter vivere.

Il sottoscritto ha pure l'onore di sottomettere a Vostra Eccellenza che essendo nato in un paese meridionale, la Sicilia, difficilmente potrebbe abituarsi a paesi di freddo clima, dove soltanto avrebbe libertà di andare, mentre per la sua posizione politica gli è impedito recarsi in Italia ed in Francia.

Per tali ragioni il sottoscritto prega Vostra Eccellenza a voler rivocare l'ordine della di lui espulsione, o per lo meno a prorogarlo sino a primavera.

Valletta, 21 dicembre 1854.

AVV. FRANCESCO CRISPI-GENOVA. „

Ma il provvedimento era irrevocabile.

In data 20 dicembre era stata mandata a Palermo la notizia del provvedimento che aveva colpito il *suddito fuoruscito.*

“ *Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale nei Reali Dominii al di là del Faro. — Dipartimento di Polizia. — N. 3546.*

Per la espulsione da Malta del regio suddito fuoruscito Francesco Crispi.

Palermo, 26 dicembre 1854.

Eccellenza. Il Console Generale di S. M. in Malta con foglio del 20 andante ha scritto locchè segue:

Il Regio suddito emigrato FRANCESCO CRISPI-GENOVA, avvocato da Ribera, dopo che fu espulso dal Piemonte venne qui, e dopo qualche tempo cominciò a scrivere un foglio *La Staffetta,* ora dopo pochi giorni di aver pubblicato il N. 92 che compiego, il Crispi Genova è stato espulso pure da qui avant'ieri 18 dicembre per ordine di questo Governatore, comunicatogli da questa Polizia, ha ricevuto l'intimazione di partire da quest'isola e sue dipendenze irremissibilmente “ tra quindici giorni. „

Il che mi onoro rassegnare a V. E. per servirsi rimanerne informata.

Pel Luogotenente Generale assente

Il Direttore SALVATORE MANISCALCO.

A. S. E. il Cav. Cassisi — Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia presso S. R. M. — Napoli. „

Ed eccolo nuovamente lanciato verso l'ignoto, a rivivere nuove sofferenze quando aveva cominciato a farsi il nido, eccolo imbarcato per un lungo viaggio questo uomo che soffriva il mare, diretto ad un paese di clima rigidissimo, nel cuore dell'inverno, questo meridionale che mal tollerava il freddo.

Alcune note, gettate giorno per giorno su di un taccuino, ci permettono di seguire Crispi in questo viaggio. Obbligato a recarsi in Inghilterra e non potendo attraversare il continente, dovette accettare il passaggio su di una nave inglese da guerra, il *Sampson*, che tornava dalla Crimea.

29 dicembre '54. — Alle 3 ½ pom. devo trovarmi alla Sopraintendenza, dovendo l'aiutante condurmi sul *Sampson*. Miloro, Valenza, Oddo, Page, Duroni mi accompagnano, ma non montano. Pizzuto ha preceduto per fare le sue raccomandazioni. Mi si annunzia che partiremo domani alle 6 del mattino e che io posso star la notte a casa. Scendo con Pizzuto ed incontriamo sovra altra barca Giorgio Tamajo e Nicola Fabrizj. Pranziamo al *Commercio*.

30 dicembre. — Alle 5 ½ del mattino Giorgio viene a prendermi e andiamo sul vapore.

Il comandante del vascello francese *Suffren* viene a chiedere d'essere rimorchiato: è la libertà che rimorchia il dispotismo, o l'una fatta umile ancella dell'altro?

Fuori del porto, l'equipaggio del *Suffren*, sulla tolda e sulle antenne, emette tre lunghi *urrah*, ai quali rispondono quelli del *Sampson*. I due legni pigliano ciascuno il loro cammino. Siamo a un miglio da Malta. Colpito dal mal di mare, mi è d'uopo scendere aiutato dal tenente Rogers dell'*Arethusa*, di passaggio sul *Sampson*, nella camera del Capitano, dove mi si acconcia un letto e vi sono adagiato: la giornata passa fra tormenti.

31 dicembre. — Il male continua ad incrudelire; non mi è possibile in tutta la giornata prendere altro che un arancio.

1.° gennaio 1855. — Stessi dolori; di mattina mi fanno sorbire un *punch* caldo e alla sera un po' di vino caldo; null'altro.

2 gennaio. — Il buon ufficiale, commosso per le mie sofferenze, mi fa trasportare con tutto il letto nella camera degli aspiranti, nel mezzo del bastimento, per farmi sentire meno il movimento della nave. Il cambiamento mi ha giovato; ho potuto prendere una zuppa.

Uscendo dal canale di Majorca anche il mare ha cominciato ad esser tranquillo.

3-4 gennaio. — Mi sono rimesso in piedi e sto abbastanza bene. Arriviamo a Gibilterra.

6 gennaio. — Siamo partiti alle 3 ½ pom. da Gibilterra. Il mare era tranquillo. Alle 5 siamo chiamati a pranzo. Si parla di Menchikoff caduto in disgrazia e di Osten-Saken andato a supplirlo nel supremo comando in Crimea; dell'incapacità del principe-ammiraglio ch'era stato, se non l'autore, il padrino di questo grave duello che tiene Russia e Turchia sotto il vandalismo delle battaglie — e si fanno altri discorsi poco interessanti.

Nulla avviene d'importante nella traversata dello Stretto. Ritorno col pensiero alla cordiale accoglienza fattami in Gibilterra dal dottor Giovanni Danilovich e dalla sua buona madre, la quale mi ha fatto più intensamente ricordare la mia che non rivedo da cinque anni e che forse non rivedrò più!

7 gennaio. — Siamo nell'oceano sin dalle 8 di iersera. Le acque son tranquille. Essendo domenica tutti assistono al servizio divino.

8 gennaio. — Giornata magnifica, sebbene il mare sia un po' agitato. Il vento d'est favorisce la nostra navigazione e il *Sampson* corre con le vele e il vapore.

Il mal di mare mi riprende e mi obbliga a mettermi sul letto, ma nel pomeriggio posso alzarmi e poi andare a pranzo cogli altri.

Il tenente Rogers mi ha domandato se sono repubblicano. C'è da metterlo in questione? La domanda era fatta in seguito a un discorso sui mutamenti di governo avvenuti in Francia negli ultimi 50 anni: repubblica, impero, monarchia legittima, monarchia borghese, repubblica e impero un'altra volta! Noi vogliamo far l'Italia.

— Il gran peccato di Palmerston fu di aver permesso i varii interventi contro la Repubblica Italiana al 1849 e l'avere, per paura della guerra che gl'Inglesi han dovuto fare con maggiori sacrifizi e maggiori pericoli cinque anni dopo, lasciato che la reazione europea, con lo czar alla testa, trionfasse nel continente. A quest'ora ci sarebbe l'Italia come noi vogliamo, e voi avreste una nazione di 26 milioni di abitanti vostra naturale alleata, nè avreste bisogno di andare in cerca degli aiuti austriaci per vincere la Russia e ristabilire la pace nel mondo.

Il tenente Rogers, cui la parola "repubblica" pare sia molesta, crede ch'essa non dia agli americani la stessa libertà che la monarchia dà agli inglesi, e teme che non siamo maturi. La solita obiezione che non vale la pena di discutere. L'uomo non diviene degno della libertà sotto il dispotismo o sotto i governi

bastardi: la libertà lo educa e lo fa degno della libertà. Non vi è via di mezzo nell'ordine politico: se si vogliono buoni cittadini è necessario governarli con forme larghe e bastevoli a svilupparne, non a costringerne, le facoltà.

9 gennaio. — Siamo nella baja di Biscaglia. Anche oggi il tempo è stato favorevole alla nostra navigazione. Mi si annunzia che giovedì sera o, al più, venerdì saremo a Portsmouth. Questa è per me una notizia consolante perchè non vedo l'ora di toccar terra. Passo la più parte della giornata leggendo il terzo volume della *Storia di Malta* del Miège.

10 gennaio. — Siamo presso il dipartimento francese del Finistère. Giornata senza incidenti. Ho lottato tutto il giorno, sentendo tutti i sintomi del male e tale senso di vertigine che m'ha obbligato a restare immobile sino a tarda ora nella camera degli uffiziali.

11 gennaio. — Il sole, come una sfera di fuoco sembra uscire dagli abissi dell'oceano, sul quale lascia una striscia sanguigna. Nessun incidente durante la giornata. Il dottor Beveridge m'intrattiene sulla utilità delle Corti d'inchiesta inglesi (tribunali di fatto) che si incaricano di esaminare le cause ignote delle morti che possono interessare la giustizia — e sulla superiorità che i francesi vantano sugli inglesi nel servizio medico ed amministrativo militare.

12 gennaio. — Alle ore 4 $1/2$ del mattino il *Sampson* giunse a Spithead. L'aria è brumosa e freddissima. È buio sino alle 7. Le acque sono tranquille e d'una tinta nerastra che riflette la tristezza del cielo. Dolorosa coincidenza tra la caligine dell'atmosfera e il giorno in cui giungo in Inghilterra! Oggi è il settimo anniversario della grande insurrezione. Quante crudeli memorie: un trono che pareva scosso dalle fondamenta e vedemmo precipitare, fu ritenuto sull'orlo dell'abisso da una mano diabolica! E ne piangono migliaia di orfani, di vedove, di madri, di esuli, di prigionieri nei bagni e nelle segrete! Fatale 12 gennaio che non tutti compresero, che non tutti venerarono, oggi ti saluto tra le brume ed il lutto, che mi ispira questo giorno povero di luce che somiglia ad una notte.

Attendiamo il tenente Piers, sceso a terra per conoscere le disposizioni dell'Ammiragliato. Forse dovremo andare a Woolwich.

13 gennaio. — Parto per Londra sulla ferrovia di Portsmouth. Lascio il *Sampson* verso le 10 dopo avere ringraziato quei buoni uffiziali. — Alle 5 della sera entro nell'immensa capitale.

Capitolo Terzo.

A Londra. - Lettere al padre. - Una lettera al *Morning Advertiser*. - Il 1855 trascorre in vane ricerche di lavoro. - A Parigi, con passaporto americano. Impiegato nell'*Office Franco-Italien* a due lire al giorno. - Giacinto Carini. - Francesco Dall'Ongaro. - Un'offerta di Valerio per inviare corrispondenze al *Diritto*. - I partiti politici in Italia. - Crispi torna a Londra ed escogita la fondazione di un Ufficio internazionale di commissioni: lettera a Correnti. - Giuditta Sidoli e Antonio Panizzi. - Polemica giornalistica Crispi-Manin: una lettera all'editore del *Daily News*. - Giudizio di Cavour su Manin e sull'Unità d'Italia.

1855 In data 17 gennaio Crispi scriveva da Londra al padre una lunga lettera nella quale raccontava le sue ultime peripezie, e soggiungeva:

" Ora sono qui in una città venti volte più grande di Palermo. Il paese è terribilmente freddo. La nebbia è perpetua. Si sa che il sole sorge e tramonta, ma esso non c'illumina.... Mi sto adoperando per trovarvi da lavorare, ma non so se ne verrò a capo. Io sono pronto a far qualunque cosa, e mi sono offerto a licei, a librai, a tipografi, a negozianti, a gente di fôro.... "

E il 2 febbraio:

" Questo signor Sebastiano Lella mi ha obbligato da alquanti giorni a desinare alla sua tavola. Ma questo non può nè deve durare, per la mia stessa dignità. "

Il signor Lella era siciliano e cercò di aiutare il suo compatriotta impiegandolo nella sua Casa di banca. Ma lo stipendio che Crispi ne ritraeva era troppo esiguo per i suoi bisogni.

Amico di Pietro Maestri, esule a Parigi, ne riceveva questa lettera in risposta ad una sua offerta:

"..... Il lavoro sulla "Costituzione od ordinamento degli Stati del Papa,, piacemi, ma io non ho il coraggio d'insistere perchè tu lo finisca, quando forse ti manca il pane di che vivere giorno per giorno.... Speri qualcosa costì? Le difficoltà della lingua devono nuocere, ne son certo, ai tuoi interessi. Ti direi di venire in Francia, ma dopo la pubblicità data alla tua espulsione da Malta, parrebbemi cosa per lo meno prematura.,,

Giuseppe La Farina non era più incoraggiante:

"..... Accetterei con piacere una cronaca mensile del movimento scientifico, letterario, industriale e commerciale dell'Inghilterra; ma io non so se possa convenirvi. La nuova Società dell'Unione Tipografica (Pomba) non paga che 25 fr. a foglio di 16 pagine (pag. linee 48, lett. 70) per la cronaca della Rivista Enciclopedica, e quella d'Inghilterra non dovrebbe oltrepassare le 8 pagine. Sarebbe quindi l'affare di una dozzina di lire il mese....
Per gli studi intorno i municipi di Malta e Gozzo mi par molto difficile, nelle miserrime condizioni attuali, trovar qui un editore. Già ne ho parlato a qualcuno, ma senza utilità....,,

In febbraio il *Morning Advertiser* di Londra pubblicava la seguente lettera:

Al Direttore del "Morning Advertiser,,.

Signore. — Giunto da poco tempo in Londra, non prima di ieri ho potuto conoscere che nel vostro giornale del 16 e del 17 gennaio vi siete occupato della mia espulsione da Malta e delle rigorose misure che io dovetti subire, da parte di quell'autorità locale, per essermi dato in quell'isola alla redazione del foglio *la Staffetta.*

Io ve ne ringrazio di tutto cuore, o mio rispettabile confratello, non solo per l'onore che avete dato al mio nome, ma perchè in me avete difeso la causa della libertà del pensiero e della stampa. E poichè foste così gentile, piacciavi ora dar luogo in uno dei vostri prossimi fogli all'acchiusa lettera, da me fatta giungere a quel governatore Sir William Reid, che non mi fu possibile pubblicare in Malta. Dalla stessa potrete agevolmente conoscere che a mio riguardo non solamente furono disprezzate le leggi del paese, ma fu in modo singolare frustrata la mia buona fede e i maggiori danni furono recati a' miei interessi dai nemici delle vostre istituzioni e miei, nelle cui mani colà è il monopolio del potere ed ai quali il rappresentante di S. M. B.,

forse senza avvedersene, serve di organo, continuando così l'opera liberticida di Mr. More O' Ferrall. Costoro — ed è bene che io lo dichiari, giacchè l'avvertimento può sempre giovare a qualche cosa — han ridotto il governo della vostra regina a tali termini da far dubitare se essa regni realmente colà, o piuttosto il papa, il quale vi esercita un così esteso potere che giammai ebbe prima dell'espulsione dell'Ordine Gerosolimitano. I vostri soldati stanno alla guardia delle fortezze, ma i gesuiti — a cui sir W. Reid diede casa e protezione e che sono i naturali gendarmi della Corte romana — governano il popolo di quella colonia. Or, se riflettete che Pio IX regna in Roma per la grazia delle baionette straniere e che il Vaticano è sede agl'intrighi dei despoti che lo sostengono, potrete conoscere quali pericolose influenze si agitino in Malta, il cui dominio vi è invidiato e che qualche fortunato ambizioso non esiterebbe a strapparvi alla prima occasione.

Sono, signore,

Di voi devotissimo
Avv. F. Crispi.

14 Feb. 1855.

Giacinto Carini, antico Colonnello di cavalleria nell'esercito siciliano, esule a Parigi, come sopra si è accennato, per vivere aveva fondato un *Courrier franco-italien*, organo non di principii politici, ma di un ufficio di affari. Il 3 maggio scriveva a Crispi:

" .... Intanto la corrispondenza che mi proponi è proprio ciò che io ti avrei domandato. Mandala subito e non badare allo stile. Sopratutto estenditi sulle cose teatrali, che per noi è il solo ramo che frutti. „

Dopo quattro mesi di vane ricerche e di offerte derisorie, Crispi sembrava disanimato:

" .... Io sono qui nello stato in cui era quattro mesi fa — scriveva al Padre il 18 maggio. — Non ho potuto trovare in alcun modo da guadagnarmi la vita e comincio a disperare che miglior possa essere il mio avvenire. Appena ne avrò i mezzi vedrò di cangiare residenza. Se non mi riuscirà di andare in Francia, per dove son dirette le mie mire, farò una risoluzione definitiva andandomene agli Stati Uniti d'America. „

E il 25 dello stesso mese scriveva di nuovo al padre:

" Carini Giacinto ha messo uno Stabilimento in Parigi e mi chiama colà per correre con lui la sorte. Se mi *visteranno* il passa-

porto che già ho ottenuto insieme alla cittadinanza americana, vi andrò. In tutti i modi, vedrò di passar l'Oceano ed andarmene a Nuova York. „

In ottobre, gli si offriva di andare in Portogallo.

“ Travaglio nell'ufficio del sig. Lella dove non so se avrò compenso alcuno, ho però il vantaggio di impratichirmi nelle cose di Commercio.

Un giovine toscano (Gattaj) col quale contrassi amicizia nella mia prigionia in Torino, ha costituito una Compagnia di vapori tra il Portogallo e l'Africa e vorrebbe portarmi a Lisbona, città di un clima eguale a quello di Palermo. „

Il 1856 cominciò triste e sconsolato. I tentativi per guadagnarsi la vita cadevano tutti nel vuoto nonostante l'ostinata volontà e la disposizione ad affrontare qualunque fatica, e nonostante l'appoggio di amici quali Mazzini e Saffi. L'8 di gennaio partì per Parigi: Mazzini gli aveva procurata la cittadinanza americana e un passaporto per la Francia.

“ Stasera — scriveva in quel giorno al Padre — alle 6 pom. parto per Francia. Qui non ho nulla a sperare. Ho lavorato parecchi mesi, nè il tempo speso è stato degno di alcuna ricompensa. Or vado a vedere che potrò fare a Parigi.... se tutto andrà male sarà il caso di far vela per Alessandria dove tutti, mi dicono io potrei fare l'avvocato.

Nulla le dirò di quanto mi sia accaduto e come le mie speranze siano completamente fallite, non ostante la mia assiduità al lavoro, la mia probità, la mia intelligenza.... „

Anche a Parigi le cose cambiarono di poco. Nelle lettere al padre del 29 marzo e 26 aprile leggiamo:

“ A quest'ora avrà dovuto ricevere due mie, l'una dell'8 gennaio da Londra, l'altra del 15 febbraio da Parigi.... Qui sono nell'ufficio di Carini, *Office franco-italien, 4 Boul. des Italiens,* dove lavoro quattro ore al giorno. L'onorario che ho è assai piccolo.... non mi basta che per un terzo della mia sussistenza. La vita qui costa più che a Londra. Tutto è più caro, a cominciare dal pane e dal carbone.

Carini mi dà 2 franchi al giorno e qui per tirarla innanzi ci vuole il triplo.... tento di trovare altra occupazione e spero di riuscirvi. „

In quell'ufficio del Carini si accettavano commissioni per le cose più disparate e si adoperavano uomini che a ben altro avevano educata la mente che ad affari di commercio. Ecco qui una lettera del letterato Francesco Dall'Ongaro da Bruxelles, 28 marzo:

" *Caro Crispi,*

Non saprei così su due piedi suggerirvi persona per rappresentare l'officio franco-italiano a Bruxelles. Mi offro però volentieri in tutto quello che aveste d'urgente e che io fossi capace di compiere. Il mio recapito è: *Rue Josaphat, 68.* Mandate dunque i titoli e i documenti per il brevetto che mi accennate.... Quanto alle condizioni farete con me ciò che fareste con altri. Vedremo intanto se la qualità e la quantità del lavoro mi convenisse.... Salutate Carini. Ditegli che si aspetta ancora l'articolo su Calamatta.... Manderò la conclusione de' miei studi su Dante. Spingete la Ristori a dare la *Fedra.* È il filo che mi può tirare a Parigi, dove potremo intenderci a voce su ciò che importa.

State sano e amate *il vostro amico*

FRANCESCO DALL'ONGARO. "

Tra la fine di aprile e i primi di maggio Crispi tornò a Londra malcontento di non aver trovato a Parigi quello che aveva sperato. Soddisfatto dell'impiego offertogli dal Carini non era; ad ogni modo, tornando a Parigi, lo avrebbe ripreso finchè non gli fosse capitato di meglio. Ma gli tagliarono i ponti per potere ritornare:

" Il Carini — gli scriveva il Maestri il 17 maggio — non parla più di te come non avessi mai vissuto. Temo assai che volendo ritornartene qui tu possa trovare ancora il tuo posticino da Segretario nell'*Office franco-italien.* Altri lo occupa già.... "

Altre piccole contrarietà. — Il 20 giugno Lorenzo Valerio scrive dirigendosi a Parigi, per domandargli se volesse mandare tre lettere alla settimana al *Diritto* — e a quali condizioni di compenso, avvertendolo di non dimenticare che le finanze del giornale erano « democratiche. » La lettera viene rispedita a Londra e giunge con ritardo nelle mani di Crispi; quando questi risponde accettando, il Valerio replica: « Ho già provvisto e me

ne rincresce molto. » E poichè in tutte queste corrispondenze la politica entrava, poco o molto, sempre, il Valerio a mo' di chiusa scriveva: « Qui nulla di nuovo. Molta apatia, ipocrisia e porcheria, fra cui non è ultima la Muratteria. »

La replica di Crispi eccola qui:

Rue de Boulogne, Hotel de Boulogne.
Parigi, 7 settembre 1856.

Carissimo Lorenzo,

Ho ricevuto per mezzo della posta interna, un tuo biglietto in data del 16 caduto agosto. Resto inteso di ciò che concerne il tuo foglio e che fu oggetto delle nostre precedenti lettere. Rimettiamo a miglior tempo l'affare.

Duolmi delle condizioni politiche in cui versate e che tu mi definisci in poche ma sentite parole. In verità è assai deplorabile lo spettacolo che noi diamo al mondo in questi tempi, con tanta e sì continua divisione di partiti. Siam divenuti come i Greci del basso impero, discutendo, dilaniandoci e così rendendo sempre più difficile la redenzione del nostro paese. In tanta centona quelli del Sud si fanno distinguere sopra tutti. Parrebbe ch'eglino lavorassero a perpetuare le purtroppo spaventevoli gare municipali e a consolidare il trono dei Borboni. Il *murattismo*, che è la più grande delle stravaganze, ha fatto lor perdere la testa di tal guisa che inveiscono contro la Sicilia, sino a ferirne l'amor proprio. E senza la Sicilia nessun movimento politico avrà buon successo nelle provincie meridionali. I napoletani, eroi nell'affrontare la scure del carnefice, se anche dessero l'iniziativa all'insurrezione generale (il che è problematico), non potrebbero riuscire allo scopo, senza il concorso degli abitanti dell'isola. Or per avere i siciliani, bisogna al presente rispettare le loro tradizioni — buone o cattive, poco importa — e servirsi dei medesimi come meglio è possibile, pel risorgimento nazionale a cui tutti aspiriamo.

Ti assicuro, caro Lorenzo, che è proprio da disperare della nostra sorte, continuando a romperci le gambe di tal modo. Il tuo biglietto, come ti dissi, mi dipinge al vivo la situazione, e le tue parole mi giunsero amarissime, perchè lo stesso giorno mi era dato di leggere le narrazioni storiche di Leopardi, dove a varii tratti è maltrattata la Sicilia, ch'egli ha la goffaggine di chiamare *perpetuo impaccio* della monarchia napolitana. Sarebbe proprio duopo che una potente voce sorgesse per imporre ai dissidenti e che, riconciliando i varii interessi, costituisse il vero partito nazionale, al quale tutti piegassero il capo ed obbedissero. Sorgerà di nostri giorni?

A Leopardi che, falsando la storia e suscitando ire nei Siculi, è venuto anch'egli a farci l'autobiografia, risponderò in quattro o cinque lettere che sto scrivendo con pacatezza e nello scopo di comporre, siccome fu nostro lavoro sino a tutto il 1847, gli animi dei due partiti *indipendentista* e *fusionista*, entrambi municipali. Vorresti pubblicarle nel *Diritto*? Nell'affermativa ti prego di avvisarmene.

E per l'Italia tutta trovate modo, per Dio! di uscire dall'ambiguo tornando alla diritta via. Io non so, come avete potuto farvi illudere dalle vaghe parole di Cavour, che parteggia per l'unità italiana, quanto io e tu pel dominio austriaco nella penisola. Non dimentichiamo la storia, altrimenti cadremo negli antichi errori.

Addio, caro Lorenzo. Salutami i tuoi fratelli, e ricevi un affettuoso amplesso dal

tuo F. CRISPI.

P.S. Ho visto alcune pagine di G. La Farina: *Murat e l'unità italiana*. Potresti farmene aver copia?

Le fuggevoli relazioni che aveva avuto con uomini d'affari ispirarono a Crispi l'idea di andare a fondare a Londra un Ufficio internazionale di commissioni. Ed ecco come la esponeva a Cesare Correnti, il 14 aprile:

" Tornando in Londra, è mio pensiero stabilirvi un ufficio internazionale di commissioni. Vorrei farvi, su più larghe basi e con migliore ordinamento, quello che da principio si era proposto l'Ufficio Franco Italiano in Parigi. Londra è il centro agli affari del Regno Unito con l'Europa ed agli affari tra questa e l'America; potrebbe quindi benissimo convenire il mio progetto. Te ne parlerò estesamente in altra mia. Per ora vorrei da te conoscere, se fosse possibile ottenere dai librai di Piemonte e di Lombardia un deposito di libri. In Inghilterra otto, o dieci copie di libri italiani di fresco usciti potrebbero collocarsi. Gli editori, nell'affermativa, dovrebbero dire quali vantaggi darebbero e quali obblighi vorrebbero che io dovessi assumere.

L'immenso sviluppo della marineria della Gran Bretagna, l'attività straordinaria de' suoi abitanti, il movimento colossale de' suoi capitali moltiplicati all'infinito da un credito di cui noi del continente non abbiamo idea, facendo di quel paese l'anima del commercio del mondo, ne l'han fatto altresì l'arbitro. Tuttavia non tutti gli Stati sono con esso in diretta relazione e posson tosto avvantaggiarne, massime quelli che giacciono al di là della Francia e ai quali riesce lungo il cammino dell'Oceano, difficile in difetto d'istituzioni il transito della terraferma che sarebbe

più rapido per le ferrovie ivi esistenti. Pertanto l'Ufficio internazionale assumerebbe:

1.° Ufficio di spedizioni. Se da una città d'Italia p. e. si volesse inviare qualche oggetto nella Gran Bretagna, o nell'America, con mezzi rapidi, senza tentar la lunga via che corre da Gibilterra e senza attendere la partenza di qualche nave, ci sarebbe nella stessa città un Ufficio che riceverebbe l'oggetto, il quale per le ferrovie francesi e i vapori della Manica andrebbe in quattro o cinque giorni a Londra, donde ad altro punto del Regno Unito, o al Nuovo Mondo, essendo per quella destinazione.

2.° Compra e vendita di fondi pubblici e privati dei varii Stati, d'oggetti di varia natura nelle piazze della Gran Bretagna e d'America, e dei fondi pubblici e privati e gli oggetti di questi paesi nelle piazze d'Europa.

3.° Agenzia d'affari contenziosi ed amministrativi, maneggio d'imprese industriali, consecuzione e smercio di brevetti d'invenzione. „

A Londra s'era nuovamente adoperato per occuparsi in modo da poter vivere. Giuditta Sidoli, probabilmente a preghiera di Mazzini, lo diresse al Panizzi, italiano e direttore del *British Museum*, e questi scrisse a Crispi il 7 maggio:

“ *Pregiatissimo signore,*

Ricevo in questo momento il biglietto, e la lettera che Ella ha avuto la bontà di recarmi da parte della Signora Sidoli. Le scrivo per ringraziarla e per dirle che le offro in tutto quanto posso la mia debole servitù.

Io sono occupatissimo specialmente in questo momento e spero che Ella vorrà scusarmi se non vengo subito in persona per ossequiarla. Ove io potessi esserle utile mi scriva liberamente, e se ama meglio parlarmi mi dica quando le tornerà comodo venir qui e io procurerò essere a' di lei ordini. Ben mi duole non poter io stesso venir da lei: ma non posso assentarmi di qui.

Ho l'onore di rassegnarmele

Devot.mo ed Umil.mo Servit.re
A. PANIZZI. „

Cortesie e null'altro, perchè il Panizzi non fu più fortunato degli altri.

Ma in mezzo a queste angustie materiali, la mente di Crispi era tutta rivolta alla patria: manteneva le sue

relazioni con Fabrizj, Tamajo e Rosalino Pilo per le cose di Sicilia, aiutava Mazzini nel suo meraviglioso lavorìo di propaganda, impiegava il tempo che aveva d'avanzo nello studio della civiltà britannica.

Con la data del 19 settembre 1855 Daniele Manin, l'illustre ex-presidente della repubblica veneta, pubblicò nel *Diritto* di Valerio una sua dichiarazione, già edita nel *Times,* nella quale piantò il vessillo unificatore dicendo a Casa Savoja, in nome del partito repubblicano: « Fate l'Italia e sono con voi; se no, no. »

In un'altra lettera del 10 dicembre 1855 il Manin dichiarò che egli e i suoi amici volevano che tutti i patriotti costituissero il grande partito nazionale italiano per l'*indipendenza* e l'*unificazione* d'Italia, avvertendo in una nota: « Dico *unificazione* e non *unione* od *unità*, perchè il vocabolo *unità* sembrerebbe escludere la forma federativa, ed il vocabolo *unione* sembrerebbe escludere la forma unitaria. L'unificazione può essere *unitaria* o federativa. »

In una terza lettera dell'11 febbraio 1856 il Manin spiegava la sua condotta; biasimava tanto il *partito puro piemontese* che il *partito puro mazziniano;* il primo parea dicesse: « Più dell'Italia, amo la dinastia di Savoja »; e l'altro: « Più dell'Italia, amo la forma repubblicana, » e indicava alla dinastia come condursi per adempiere alla sua missione: « rischiare senza esitazione di perdere il trono di Piemonte, per conquistare il trono d'Italia. »

L'iniziativa del Manin dispiacque ad entrambi i partiti ch'egli voleva conciliare. Mazzini gli rispose le tre lettere che sono ristampate nel volume IX dei suoi *Scritti editi e inediti*; l'*Opinione* lo mise in ridicolo (numero 18 febbraio 1856); il *Risorgimento* (numero del 10 agosto) dichiarò « malaugurate » le sue lettere; il conte di Cavour, che si trovava a Parigi pel Congresso, scriveva il 12 aprile a Urbano Rattazzi, suo collega nel Ministero, queste parole:

“ Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po’ utopista, non ha dismessa l’idea d’una guerra schiettamente popolare, *crede all’efficacia della stampa in tempi procellosi: vuole l’unità d’Italia, ed altre corbellerie...* „ [1])

Nella polemica sorta nella stampa inglese, francese e italiana il Manin, invitato a indicare come si potesse avere indipendenza ed unificazione, scrisse (26 giugno) a proposito « degli eccessi veramente abominevoli del governo di Napoli » che le popolazioni delle due Sicilie avrebbero dovuto, anzichè chiedere riforme e leggi nuove, esigere il rispetto di quelle esistenti, a cominciare dalla costituzione del 1848; e poichè questa vieta al governo di esigere le imposte che non sono state votate dalle Camere, i contribuenti avrebbero avuto il diritto di non pagare. Nessuna violenza! Resistenza calma e legale. Se il governo spingesse il popolo alla rivoluzione « è evidente che essa non si fermerebbe alla Costituzione, ma farebbe getto della dinastia, per disporre poi della sua terra secondo le ispirazioni dell’italiana nazionalità. » E in un’altra lettera del 4 luglio insistendo nella sua proposta aggiunse che l’accettazione della Costituzione del 1848 da parte di tutti gli abitanti delle Due Sicilie, avrebbe significato l’abbandono di ogni idea separatista e sarebbe stato pegno di amicizia e fratellanza fra siciliani e napoletani, dal Borbone tenuti in diffidenza per poterli meglio dominare. In conclusione, egli aveva grande fiducia nel mezzo coercitivo del rifiuto delle imposte.

“ Se si fa tutto concordemente, io sono persuaso che si costringerà il governo a cedere senza un colpo di fucile. Prima di sei mesi avrete Poerio presidente del Consiglio dei Ministri, ovvero la rivoluzione e Vittorio Emanuele proclamato re d’Italia. „

[1]) Le parole in corsivo sono omesse, con dubbia probità di storico, nella pubblicazione che di questa lettera ha fatto il Chiala nelle *Lettere di Cavour;* ma sono riprodotte da E. Ollivier, che le ebbe dal Rattazzi, nel Vol. IV, pag. 596, dell’*Empire Libéral.*

A queste proposte moderate del Manin rispose Crispi nel *Daily News* con la seguente lettera che merita di essere riprodotta per intero e non ha bisogno di commenti:

« Londra, il 10 luglio 1856.

Signor Editore del "Daily News",

L'avvocato Daniele Manin, che pel suo patriottismo merita tutto il rispetto degli uomini politici, continua colle sue lettere ai giornali di Francia e d'Inghilterra a segnare le regole e i modi pel prossimo movimento italiano. Testè si è rivolto all'Italia Meridionale colla lettera pubblicata nel *Daily News* del 5 luglio.

Il signor Manin, a quanto pare, ignora completamente la storia degli ultimi tempi e le leggi in vigore nelle Due Sicilie. Se fosse altrimenti, egli non avrebbe al certo costruito su cotesto terreno i suoi castelli, ed elevate le sue batterie.

La Costituzione del 1812 non ha mai esistito nel continente del regno. Fatta solamente per la Sicilia, in un'epoca in cui Napoli era sotto il re Murat, cotesta costituzione proclamava l'indipendenza politica dell'isola e decretava la decadenza dal trono del re se avrebbe abbandonato l'isola e ne avrebbe annientato l'indipendenza.

Quella del 1848 fu solamente promulgata in Napoli. Ivi all'art. 87 era detto che il re, allora potere costituente, avrebbe potuto modificare per la Sicilia talune parti di quella costituzione, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni. Coteste modificazioni furono prese il 6 marzo 1848; ma il cattivo volere del re Ferdinando bastò perchè non fossero accettate al di là del Faro. Il Parlamento Siciliano allora si riunì e dopo aver decretato la decadenza dei Borboni votò un nuovo Statuto che ebbe l'unanime adesione dei Municipii dell'isola, e che sin d'allora divenne la legge fondamentale dello Stato.

Il partito monarchico in Sicilia è separatista, ed in Napoli è dispotico di fronte alla Sicilia, che in tutti i tempi ha trattato come paese conquistato.

Dopo il 1839 furono tentati tutti gli sforzi per mettere d'accordo le frazioni intelligenti di questi due partiti, e per far loro accettare un programma comune. Si giunse allora a stabilire che se la rivoluzione avesse trionfato, si modellerebbe la monarchia siciliana su quella di Svezia e Norvegia, con due Parlamenti, due amministrazioni e due eserciti. Sciaguratamente fece parte della cospirazione il napoletano Francesco Bozzelli, il quale appena arrivato al potere, fu il primo a rinnegare il patto e a gettare le due parti del regno nei disordini della guerra civile.

Si sa quello che avvenne, il trionfo cioè del despotismo ed il seppellimento di ogni libertà.

Nelle Due Sicilie, secondo le leggi in vigore, i cittadini che invocassero con petizione il ristabilimento d'una Costituzione, sarebbero puniti nello stesso modo che se corressero alle armi e alle barricate. In verità se il popolo di quel paese fosse unanime, varrebbe meglio per lui cimentar la vita col secondo mezzo anzi che col primo, questo non offrendo alcuna probabilità di riuscita. Il rifiuto dell'imposta e la circolazione delle petizioni che il signor Manin propone, producono assolutamente gli stessi pericoli che l'appello alle armi.

Giammai fu possibile organizzare il rifiuto delle imposte, anche il giorno in cui il potere esecutivo aveva rovesciato la libertà e che nel popolo era ancor viva la memoria della costituzione. Nel 1815 un solo uomo in Sicilia ebbe il coraggio di rifiutare la quota delle contribuzioni pubbliche da lui dovute, e ciò pel motivo che non erano state votate dal Parlamento. Cotest'uomo era il Principe di Castelnuovo, già Ministro, di cui il governo temeva la popolarità e che perciò potè sfuggire ad ogni pena. Nissun altro osò seguirne l'esempio.

Voi vedete dunque, o signore, che nelle Due Sicilie nessuna Costituzione comune è stata in vigore, e che inoltre mancano i mezzi legali per forzare il re a darla.

In cotesto sciagurato paese, per raggiungere cotesto risultato, non vi sono che due mezzi: o il cannone delle potenze Occidentali, o la rivoluzione.

Dal cannone delle potenze occidentali nulla avvi a sperare. Ma la rivoluzione verrà e questa volta sarà ispirata dai medesimi sentimenti provati al 1848, e quindi non vi saranno odii municipali fra gli abitanti delle Due Sicilie. Allora cotesti abitanti, come quelli delle altre provincie della penisola, ne son sicuro, non penseranno ai loro principi.

Credete, signore, ai sentimenti della mia rispettosa considerazione.

Un deputato all'ultimo Parlamento di Sicilia. „

Capitolo Quarto.

Crispi e Mazzini. Loro relazioni epistolari dal 1850. - Identità di giudizî sulle cose di Sicilia nel 1851. - Un tentativo d'insurrezione in Sicilia nel 1853, incoraggiato da Mazzini, disapprovato da Crispi. - Al principio del 1855 Crispi conosce personalmente Mazzini a Londra: presentazione di Nicola Fabrizj. - Mazzini cerca fraternamente lavoro per Crispi. Lo raccomanda anche ad un fotografo, e finalmente a Parigi ad un banchiere equivoco. - In seguito all'attentato Orsini e al complotto Tibaldi, Crispi viene espulso anche dalla Francia. Lettera a La Farina a proposito di questa espulsione. - In Portogallo: Crispi s'occupa di una concessione di strade e fonda a Lisbona una sezione del « Partito d'Azione ». - Di nuovo a Londra nel febbraio 1859. Crispi aiuta Mazzini nella redazione del *Pensiero ed Azione*.

Crispi conobbe personalmente Giuseppe Mazzini a Londra nel gennaio 1855, ma era stato in relazione epistolare con lui fin dal 1850, quando svanito il bel sogno di libertà e d'indipendenza col ritorno delle passate tirannìe, i più intrepidi patriotti avevano ripreso la cospirazione.

Ideando la costituzione di un Comitato Nazionale nel quale fossero rappresentate le varie regioni d'Italia, Mazzini si proponeva di formare anche una cassa che permettesse grandi imprese. E poichè « forti somme — scriveva — da pochi individui e segretamente, è impossibile averne » elaborò il mezzo di un Imprestito Nazionale da farsi coll'emissione di cartelle, le quali sarebbero state rimborsate dall'Italia libera.

Come primo atto, il Comitato Nazionale deliberò un imprestito di dieci milioni.

" Intorno a questo — scriveva a Crispi il 14 ottobre 1850 — bisogna concentrare le nostre forze giornalmente, insistentemente. È la nostra condizione di vita per tutte le imprese in qualunque punto debbano tentarsi. Ed è la nostra condizione di potenza morale tanto su gli elementi attivi dell'interno, quanto sulle democrazie nazionali europee. Se riesciamo, siam salvi. Centuplicate dunque, vi prego, la vostra attività. „

E il 31 ottobre:

" Voi sapete di una forte somma di denaro portata di Sicilia, depositata in Londra e tenuta, dicono, finchè possa riconsegnarsi a un Parlamento Siciliano. Se nulla accade in Sicilia nell'intervallo propongo che, raccolte quante più si possano firme di Siciliani esuli su tutti i punti, parta dai diversi centri una domanda ai depositarii perchè debbano consegnare la somma al Comitato Nazionale e riceverne in cambio cartelle dell'Imprestito. „

Crispi rispondeva il 2 dicembre:

" *Fratello,*

Rispondo tardi alle due vostre del 14 e del 31 p. p. ottobre, perchè pria di scrivervi ho voluto consultare i miei compagni della emigrazione sul punto essenziale de' vostri proponimenti. Noi lavoriamo onde sia effettuato il vostro pensiero. Se non tutte una gran parte delle somme, che rimangono dalla rivoluzione, sarà raccolta e convertita in cartelle del prestito nazionale. Tutto ciò crediamo che succederà facilmente alla prossima costituzione del nostro Comitato provinciale; giacchè questo surgendo dal suffragio degli uomini del nostro partito e di molti del partito costituzionale, che si sono di già convertiti, avrà forza ed autorità. È allora altresì, cioè costituito il detto Comitato, che verrà uno de' nostri a far parte del Comitato Nazionale, ed esso sicuramente sarà Interdonato. Non cesseremo intanto fra noi a procurare lo spaccio di qualche cartella, ma ne saranno ben lievi le conseguenze, perchè gl'individui del nostro colore vivono di stenti, e, se son presti a' sagrifizi personali, involontariamente e con loro dolore nol sono a' grandi sacrifizi economici.

Nulla ci dite se in Parigi avete proposto a La Farina e ad Amari l'impiego in cartelle del prestito delle somme siciliane depositate in Londra, ed in tal caso che vi abbiano risposto.

Le condizioni in Sicilia sono le più deplorabili. La piupparte de' nostri chi è in esilio, e chi in prigione, onde il minuto popolo, non illuminato da' suoi apostoli immediati, ma sempre pronto ad insorgere per la insopportabilità del giogo borbonico, si appi-

glierebbe a qualunque partito, purchè gli offrisse di affrancarlo dalla tirannide di re Ferdinando.

È vero l'ammutinamento della plebe di Palermo alla notizia, sparsa ad arte dalla polizia, che il Duca di Genova era in cammino con una flotta, onde portarsi a prendere possesso del trono datogli dal Parlamento. È vera la rivoluzione scoppiata in Castelvetrano all'apparire di alcuni legni della squadra inglese del Mediterraneo, e quindi soffocata nel sangue poichè questi legni presero il mare.

Un Com.° intanto si è formato dai nostri in Palermo, e questo ha esteso le sue fila in alcune provincie. Esso lavora incessantemente, ed ogni giorno acquista importanza. Tuttavia non posso nascondervi la mia persuasione, che dopo 20 mesi di carneficina e di esilii la Sicilia sarà di chi primo si leverà per la cacciata de' soldati regii, e le prometterà guarentigie. Il paese è stanco.

Salute e fraternità. „

Mazzini replicava il 27 dicembre:

“ *Fratello,*

Due parole appena, perchè mi manca assolutamente il tempo. Ebbi la vostra del 2 dicembre.

Parlai, prima della vostra, ad Amari del progetto di conversione in cartelle; annuiva. A Laf. non ne parlai. Fate di sollecitare l'organizzazione vostra definitiva, e l'invio dell'Interdonato in Londra. Sono convinto — benchè da Malta e da altrove si scriva diversamente — che avete ragione nel modo di vedere le cose di Sicilia: quelle popolazioni devono essere così stanche da cacciarsi in braccio a qualunque dia loro un principio d'azione. Per questo appunto è necessario che lavoriamo a che l'iniziativa parta da noi; e se compiremo l'imprestito, partirà.

Avete difficoltà di trasmettermi un nome del Comit. di Palermo? Accettata una volta l'ispirazione concentratrice del Com. Nazion. è naturale che si conosca da noi, o almeno da uno o due di noi, un nome almeno d'ogni nucleo importante dell'interno. Molti casi possono accadere pei quali rimanga tagliato o perduto un lavoro; e inoltre, una occasione può presentarsi colla quale il Com. Nazion. possa mandare direttamente una parola d'incoraggiamento.

Credetemi sempre vostro GIUS. „

E Crispi il 4 gennaio 1851 manifestava la soddisfazione che gli aveva dato l'apprendere che il Mazzini era d'accordo con lui nel giudicare le cose di Sicilia. E soggiungeva:

" Quindi scongiuro tutti i buoni a voler affrettare ogni opera onde nella prossima crisi europea l'Inghilterra o altri non ci prevenga. Se tanta sventura ci colpisse, noi al riordinamento della nazione troveremmo un ostacolo difficile a sormontare; dalle spiaggie della Grecia alla Corsica saremmo cinti da isole occupate da stranieri che impedirebbero nei mari ogni slancio alla nostra potenza commerciale e guerriera.

Avrete saputo a quest'ora il risultato della elezione del nostro Comitato provin. I componenti di esso non tarderan molto a costituirsi. Io da questa elezione ne ho desunto una grande verità, della quale ero incerto sino ad un mese fa: la grande maggioranza degli esuli siciliani son pel trionfo della democrazia, per l'Italia Unita.

Abbiamo scritto in Palermo il vostro desiderio di mettervi in comunicazione con uno de' componenti quel Com. interno. Come avremo risposta di là saprete il segno e l'individuo, perchè possiate facilmente dirigervi sul luogo. Abbiam voluto praticare in tal modo, perchè in ogni evento noi di qui fossimo al sicuro da qualunque responsabilità, e non avessimo la taccia d'inconsiderati.

Salute e fraternità.

P.S. Prima di chiudere questa lettera ricevo la notizia della rivoluzione in Parigi. Io nulla aggiungo al detto di sopra, nè vi cangio alcuna parola. È il tempo dell'azione, anzicchè di teorizzare. Il Com. Naz. dica la sua parola iniziatrice a grandi cose. "

La corrispondenza ebbe un'interruzione sino all'ottobre 1853, quando, trovandosi in Malta e avendo saputo che alcuni emigrati di poca considerazione preparavano un fatto in Sicilia d'intesa con Mazzini, Crispi si rivolse a questi prima per avvertirlo, poi per formulare talune sue lagnanze:

" *Fratello,*

Il dado è tratto. A quest'ora, se non è successo, è prossimo a succedere un fatto in Sicilia. Voglia Iddio che non fosse un secondo 6 febbraio!

Sapendo che io era qui, dovevate prevenirmene. Coloro che avete voluto ne avessero l'iniziativa, nulla possono nelle provincie di Palermo e Messina, anzi il loro nome può esservi male accolto e suscitarvi una reazione. Ed in Sicilia, senza Palermo e Messina, ogni colpo è perduto. Ma cosa fatta capo ha. Bisogna ora cooperarci ad aiutare il movimento, e, dove sia possibile, renderne meno infelici le conseguenze. Ditemi quale ne sia il piano, e che norme avete dato a quei signori. Io, comunque

essi non mi facciano simpatia, voglio adempire al mio debito. È nell'interesse del nostro paese, e del nostro partito, che un nuovo fiasco finirebbe di discreditare.

Voi ricorderete che fin dai primi del '50 io era pronto a buttarmi in Sicilia. Allora si lavorava alla costituzione del Com. Naz. e ad aprire l'imprestito per avere i mezzi necessarii ad una impresa. Poscia si nominò e presto si sciolse il Com. Sic., e due anni corsero, intento voi a preparare un moto nella parte superiore e centrale d'Italia, e niente pensando alla Sicilia. Non così io e gli amici miei, che conoscevamo maggiori probabilità di riuscita esser nell'isola. Nè ciò solo: dopo le sciagure di Lombardia avete dimenticato le vostre antiche conoscenze, e vi siete gettato in braccio ad uomini, che sin l'altro ieri si ridevano di voi e delle vostre teorie, ma che avean saputo illudervi per mezzo del signor Lemmi, cui avean detto che volevano agire.

Io non sono loro nemico, come non sono neanco tutti amici miei coloro che stanno nella parte opposta a Calvi.

Venuto da poco tempo in Malta, non volli associarmi a nissuna delle misere fazioni in cui è divisa questa emigrazione siciliana, perchè nell'un lato e nell'altro trovai gente di tristissimi precedenti, e pochi onesti a poterne scegliere nei due campi. Ma innanzi a voi non era io certamente un uomo da meritare una dimenticanza, e d'esser tenuto al segreto di un fatto, di cui voi che ignorate e sempre avete ignorato le condizioni della Sicilia, non potete giungere a valutarne le conseguenze. Ma *factum infectum fieri nequit.* Scrivetemi e presto di tutto, perchè io possa riparare a quello che è possibile dalla parte mia. Avete provveduto ai modi d'ordinamento militare e d'amministrazione, che bisogna inaugurare appena scoppiata la insurrezione? Come pei mezzi pecuniarii onde alimentare le bande? Per tutte queste cose bisognava fare un regolamento ed affidarne l'esecuzione ad uomini abili. Non vorrei che la necessità convertisse le bande liberali in masnadieri.

Basta. Scrivetemi presto, anche rispondendo alla mia precedente. Pensate alla grande responsabilità che pesa su di voi!!

Salute e fratellanza.

Tarxien, 13 nov. 1853.

Vostro CRISPI. „

A questa brusca lettera, dopochè il tentativo era abortito rispose Mazzini il 23 dicembre:

“ *Fratello,*

Ho la vostra. Non ho il tempo ora per discutere o spiegare il passato come vorrei. Credo lo fraintendiate per ciò che mi riguarda, ma ciò poco importa. Dal febbraio in poi, voi sapete,

se vi sono capitati i miei scritti, la posizione in cui sono. Convinto dell'assoluta impossibilità di vasti disegni, di lunghe indefinite cospirazioni; convinto che il paese è maturo, e che un grido d'insurrezione, gittato e sostenuto una settimana, sarebbe per ogni dove seguìto; convinto che le circostanze europee ci porgono or più che mai l'occasione di agire: ho cacciato un grido d'azione: ho promesso di aiutare in ogni modo, qualunque in nome dei nostri principii agirebbe. D'allora in poi, sono, quanto all'iniziativa, passivo. Da dove mi viene una proposta d'azione accetto; accetto nel senso di preparare altri a secondarla, se ha luogo; e in quello di ridurla per quanto è in me a caratteri assolutamente nostri, e nazionali. Questo ho fatto e fo pel tentativo siciliano. Lo credo opportuno. Vorrei che molti più s'unissero a determinarlo. Credo dovere di tutti, anche di quelli che non simpatizzassero coi più attivi suoi promotori di cacciarvisi, farlo forte, universalizzarlo, se ha luogo. Le insurrezioni lasciate isolate si spengono o diventano settarie. Questo ho detto ad essi; questo dico a voi.

Che cosa cerchi la parte sana dell'emigrazione non so. So che è probabile che mentre io scrivo, le potenze siano, a malincuore s'intende, forzate ad atti gravi e di conseguenze europee. So che se lasciamo compirsi quei fatti, avremo influenze straniere, diplomatiche, dinastiche, traditrici, in azione. So che bisognerebbe afferrare, senza indugio, il momento di assicurarci, con una iniziativa nostra, voce in capitolo. So che la Sicilia è pronta; ma che ogni vasto disegno sarà tradito: unica cospirazione l'azione: la bandiera dell'insurrezione in un punto mantenuta tanto che le nuove volino da un punto all'altro d'Italia, e l'Italia seguirà tutta. Abbiamo in Napoli lavoro nel popolo e nella milizia: non da iniziare, ma da seguire; se il primo grido è italiano e dice "per la nostra libertà e per la vostra".

Aiutate, spronate a fare, fratello: è l'unica cosa ch'io possa dirvi. Sopite ogni dissidio; il paese, levato a vita, giudicherà. Da un anno si lascia che il Partito forte sia decimato senza onore, e senza frutto. Dite al Partito che scenda all'aperto. Bandiera Nazionale: Proclami in nome di Dio e del Popolo: carattere popolare; comitati d'insurrezione composti d'uomini probi ed energici; appello a tutti fuorchè ai conosciuti decisamente per tristi: vigore di misure e guerra a chi si mostra nemico, ma non terrore organizzato a sistema. Il resto potrà sistematizzarsi col mutuo contatto dopo iniziato il moto.

Addio: credetemi fratello vostro

Gius. Mazzini."

Ignoriamo se nel corso del 1854 Crispi e Mazzini si scambiassero altre lettere. Sappiamo solo che Crispi, arrivando a Londra l'anno seguente, cercò prima d'ogni

altro Mazzini. E poichè personalmente non lo conosceva ancora, Nicola Fabrizj, antico amico dell'esule ligure, lo munì di un biglietto di presentazione forse non inutile poichè l'accordo delle polizie di paesi diversi nel perseguitarlo poteva lasciare il dubbio che Crispi fosse, se non altro, poco prudente:

" Due parole che accompagnano Crispi presso te, che tu accoglierai esattamente vere, per la stima e l'affetto di cui m'onora l'animo tuo.

Crispi è vittima dei malvolenti, invidi dell'onore del suo carattere e delle sue stesse sventure, avversi a lui per antipatia ai principii nostri; è uno dei siciliani veramente italiani per animo ed intelletto.

Ogni diverso giudizio sarebbe erroneo e, se ve ne furono da lato altrui, furono equivoci, poco profondamente dedotti. „

Mazzini non si trovava a Londra; ma saputo di essere ricercato da Crispi gli scrisse questo biglietto:

" *Fratello,*

Sono, come dev'esservi stato detto, qui in provincia, per diverse ragioni; e non potrò venire in città prima di domenica.

Potremo vederci alle quattro. Se vi conviene, fate di prendere alle tre e mezza un Omnibus in Piccadilly: prendete quello che porta scritto intorno a grandi lettere: Putney. Date l'indirizzo: Park Lodge, Parson's Green: l'Omnibus vi condurrà alla porta. È una corsa piuttosto lunga; ma in Londra tutte le distanze sono grandi; e non potrò muovermi di là per affari che ho cogli inglesi che abitano in quella casa.

Credetemi vostro

Giovedì sera.

GIUS. MAZZINI. „

Nel suo tentativo di acclimatarsi a Londra e di trovarvi da vivere, Mazzini aiutò fraternamente Crispi; molte lettere del 1855 e del 1856 lo dimostrano. In una del 26 gennaio 1855 gli diceva:

" I miei amici americani Sannders e Sickles sono ora in America. Tento nondimeno e vi saprò dire. Credo riescirò.

Quanto al libro, oimè! Scritto in inglese troverebbe via: ma quando si tratta di far leggere in italiano, non sanno: quando

di far tradurre, bisogna pagare e spendere sull'incerto. Credo che il meglio sia il mettersi in contatto col segretario dell'*Evangelical Alliance*, sir Culling E. Smith. Egli parla Italiano come noi. Volete vederlo? e parlargli del lavoro? dicendogli francamente che siete esule ed avete bisogno di vivere sui vostri lavori? Io posso darvi due linee per lui. Lavorate intanto, e ditemi quando devo mandarvele.

Da quando ci vedemmo, arresti dannosi assai ebbero luogo in Milano.

Taluni tra i dissidenti, dopo l'Alleanza, si sono accostati a noi.

Addio: appena avrò nuove, vi scriverò o ci vedremo. „

Con un biglietto del 30 marzo gli mandava un passaporto. Mazzini riusciva ad avere passaporti di favore grazie alle sue alte relazioni: « Eccovi un passaporto di suddito Americano, in bianco. Riempitelo col vostro nome, ecc. Siete come foste naturalizzato. Ho il vostro antico che vi manderò. »

Spigoliamo in altre lettere.

25 giugno. — “ Foste mai in qualche casa commerciale? Una casa di qui cerca un impiegato per la corrispondenza italiana, la casa Pattison; è buona; darebbe, credo, un 120 franchi, e più forse a seconda del merito. Credo che potrei raccomandarvi. Ma bisognerebbe sapeste qualche cosa di commercio.... In Italia, l'inerzia vergognosissima continua. Nondimeno potrebb'essere che si ridestassero. In Napoli il lavoro si ravviva; non parlo del murattista promosso attivamente da Saliceti; non dal nostro. „

27 giugno. — “ Eccovi due linee per Pattison. Sono due fratelli, buoni ambedue „.

29 agosto. — “ Eccovi il biglietto per Valeri; percorrendo Oxford Street lo troverete di certo; non son sicuro del numero. „

Il biglietto diceva:

“ *Caro Valeri,*

Vi presenta queste linee il signor Crispi, italiano di Sicilia, uno dei migliori ch'io mi conosca tra i nostri, amicissimo di amici miei e di me.

Egli forse lascerà l'Inghilterra tra non molto, e avrà, come ogni esule, bisogno di cercarsi occupazione per vivere. Vorreste insegnargli il ramo d'arte al quale vi siete consacrato? Io mi fo mallevadore con voi perch'ei non abusi del favore che gli farete;

egli non si gioverà del vostro insegnamento qui in Londra. Con certezza siffatta non prevedo ragione di rifiuto, e vi sono anticipatamente grato. „

Sull'esterno del biglietto è scritto questo indirizzo:

" *Signor Gaetano Valeri, Stabilimento fotografico, 8, Oxford Street.* „

13 giugno 1856. — " Voi sarete impiegato in affare di Banca dall'amico francese, ma bisognerebbe che foste a Parigi domenica e lo vedeste subito. „

Crispi partì infatti immediatamente per Parigi, prese alloggio nella « Cité du Midi » fuori la barriera di Clichy, e si affrettò a presentarsi al banchiere Léonce Pignière, che realmente lo impiegò nel suo ufficio. Ma presto si avvide che Mazzini mal riponeva la sua fiducia nel Pignière, il quale era uomo d'affari senza scrupoli, e allegando un'altra occupazione, che purtroppo non esisteva, se ne allontanò. 1)

Di quell'anno 1856 è la seguente lettera di Aurelio Saffi:

« Oxford, 19 ottobre 1856.

Gentilissimo Sig. Crispi.

Ebbi la vostra del 2 corrente più tardi che non avrei dovuto, perchè quando giunse al mio indirizzo in Oxford, io n'era assente. Debbo farvi le mie scuse per avere ritenuto i libri che voi gentilmente mi procuraste, sino a quest'ora. Ma tra perchè i medesimi pervennero alle mie mani qualche tempo dopo che voi li avevate spediti al comune amico, tra perchè in questi passati mesi ho avuto varie altre cose da fare, mi fu forza differire il lavoro, pel quale m'era duopo consultarli, sino a questa ora, e me ne sto di presente occupando. Mi sarebbe quindi opportuno l'avere ancora per una quindicina di giorni le opere che voi mi avete favorite, e che fanno ottimamente al proposito mio. Vi parrò forse lento e indiscreto, e però faccio appello a un poco della vostra indulgenza e della vostra pazienza. Sto preparando alcune letture sulle cose d'Italia, intese a chiarire

1) Il Pignière, infatti, finì male. Nel 1862 Crispi, deputato al Parlamento Italiano, ebbe la sorpresa di una chiamata nelle carceri di Torino: era il Pignière detenuto per imputazione di truffa.

agli occhi degli Inglesi, per quanto a me sarà dato di fare, le condizioni vere del problema nazionale tra noi, gli elementi e le tendenze del moto italiano e i doveri che questo impone, dal punto di vista della solidarietà civile de' popoli, alla nazione britannica. Qui, malgrado le progredienti relazioni e simpatie verso l'Italia, è ancora grande confusione e incertezza nell'opinione pubblica intorno al problema della capacità e delle forze nostre a redimere e costituire una patria; e molti generosi che intendono sinceramente a giovare alla causa Italiana, chiedono da più parti del paese d'essere esattamente informati sullo stato delle cose nostre, onde aver norma e indirizzo certo al da fare. Egli è a questa dimanda ch'io mi propongo di rispondere, soddisfacendo in pari tempo al desiderio degli amici inglesi e al mio dovere, come italiano. Vi sono quindi grato della parte di ajuto che mi prestaste coi documenti inviati, e vi sarò tenuto del favore di lasciarmeli ancora per poco.

Chiudo queste righe col pregarvi, vedendo Maestri e Sirtori, di salutarli per me coll'affetto che ho sempre serbato in core ai loro cari ed onorati nomi.

Gradite ch'io mi professi con vera stima e riconoscenza.

Vostro devotissimo
AURELIO SAFFI. „

A Cesare Correnti dava notizie di sè e di un incarico ricevuto, con lettera del 9 novembre:

“ Sono stato, tre mesi fa, nuovamente in Inghilterra, dove mi occupai alla ricerca delle notizie che mi avevi domandato pel tuo Annuario. Nulla vi ho trovato che concerna in ispecialità il nostro paese. Il libro di Murray: *Handbook of Italy*, e l'altro di Whiteside: *Italy*, buoni per gl'Inglesi, non offrirebbero alcuna istruzione agli Italiani, che hanno opere più utili in quel genere. La stessa povertà per le carte della nostra penisola.

Tutt'altrimenti va la faccenda per le isole britanniche e le colonie. Vi sono tre o quattro opere sulla topografia di quel vasto impero, che non sarebbe senza vantaggio di studiare. Sono notevoli, fra le medesime, il *Topographical Dictionary* di Lewis e la *British Topography* di Gough. Per carte, le migliori sono quelle di Black e Johnaton di Edimburgo. Il governo, inoltre, ha fatto eseguire, nel suo *Ordnance Map Office*, carte locali del maggior interesse, tra cui ho trovato pregevolissima quella geologica terminata al 1841.

Giornali e pubblicazioni periodiche ce n'è oltre il migliaio. Te ne potrei dare il numero preciso e la materia che ciascuno tratta, se mai ti bisognasse; potrei anche darti la storia del giornalismo inglese, i varii partiti che se ne servono, la loro potenza,

come e quanto influiscono. I settimanali abbondano più che in ogni altro paese.

Per lavori statistici dovrò indicarti, innanzi tutto, il *Journal of Statistical Society,* dove ci sarebbe a fare buona messe. La *Statistical Society,* la quale, come tutte le istituzioni di tal natura in Inghilterra, è un'associazione privata, ha una magnifica residenza a S. James Square, in uno dei più belli e ricchi quartieri di Londra. Ha forti mezzi per effetto delle contribuzioni dei suoi soci, onde si dà a studii importanti e non risparmia spese per raggiungere lo scopo che ha assunto.

Sarebbe utile per te lo *Statistical Companion* di Banfield, piccolo ma preziosissimo libro. Ti andrebbe bene altresì il *British Almanach* col *Companion to the Almanach,* specie di *Gotha* inglese, che si pubblica ogni anno in Londra alla fine di dicembre.

Se nel fin qui detto trovi che ci sia materia che valga pel tuo Annuario, scrivimi che me ne occuperò. „

Il secondo soggiorno a Parigi fu meno disgraziato del primo. Crispi riuscì, a furia di perseveranza, a potervi sbarcare il lunario; trovò amici sinceri e cordiali, specialmente in uomini del fôro, come il Desmarest che fu poi presidente dell'Ordine degli avvocati di Parigi; frequentò Jules Favre, Garnier-Pagès, Jules Grévy, Floquet, e visse durante l'anno 1857 in mezzo alla borghesia francese che a lui andava a genio, in una sufficiente tranquillità, pur mantenendo tutte le sue relazioni politiche e specialmente quella che aveva annodata con Mazzini. Disgraziatamente ci mancano documenti politici di questo periodo perchè sotto gli occhi sospettosi della polizia dell'Impero, Crispi ricevette in casa più di una perquisizione, ed ebbe l'abilità di non far trovare mai un centimetro di carta compromettente; lacerava tutte le lettere che riceveva. Onde, il prefetto di polizia Pietri disse, nell'occasione di una perquisizione infruttuosa, ch'era più abile di Mazzini, il quale, secondo Pietri, scriveva troppo.

Ma prima l'attentato Orsini, poi il complotto Tibaldi, organizzati contro la vita di Napoleone III, indispettirono siffattamente la polizia, che gran numero di stranieri noti per opinioni repubblicane furono espulsi; e

Crispi non fu risparmiato. Un decreto del ministro dell'interno Delangle lo colpì:

" Vu le rapport de M. le Préfet de Police en date du 1 août 1858, concernant le nommé Crispi François, né à Ribera (Sicile) ancien avocat à la Court Royale de Naples, en ce moment commissionnaire en marchandises, démeurant à Paris, 46, rue du faubourg Poissonière;

Considérant que la présence de l'étranger susdesignè sur le territoire français est de nature à compromettre la securité publique;

Sur le rapport du Chef de division de la Sureté publique

Arrête:

Article premier. — Il est enjoint au Sieur Crispi François, commissionnaire en marchandises, démeurant à Paris, de sortir immediatement du territoire français.

Article deuxième. — Le Préfet de Police est chargé de l'esecution du present arrête.

Paris, le 3 août 1858. »

Dove andare? Tornò a Londra. Poi sospinto dalla necessità si risolvette a recarsi in Portogallo, dove il Gattai col quale si era legato in amicizia quando entrambi, nel 1853, furono espulsi dal Piemonte, aveva imbastito un affare di concessione di strade.

Da Lisbona, ove si trattenne dal novembre 1858 alla fine gennaio 1859, Crispi diresse a Giuseppe La Farina la seguente lettera:

« Lisb. 28 8bre 1858.

Caro La Farina,

Mi cade casualmente sotto gli occhi il num. 42 del *Piccolo Corriere d'Italia,* nel quale si annunzia la mia espulsione di Francia lasciandone incerto il motivo che la provocò, ed associandomi due individui, coi quali nulla ho avuto mai di comune in politica e che al presente vivono tranquilli in terra francese.

Quantunque voi militiate in un campo opposto al mio, pure devo credere che quella notizia sia caduta inavvertitamente nel vostro foglio, e che in conseguenza accoglierete di buon animo queste mie righe.

Io fui espulso di Francia — al crederne un decreto del 3 agosto ultimo di cui ad ogni vostra richiesta potrei rimettervi

copia — perchè la mia presenza in quel paese è di natura a compromettervi la sicurezza pubblica.

Il sig. Delangle, ministro di Sua Maestà Imperiale, a sostenere l'iniqua misura, disse all'onorevole Demarest, mio avvocato, esister contro di me negli archivi di polizia un volume spaventevole (un dossier épouvantable); imputarmisi, ch'io appartengo alle più pericolose società segrete, e che erano indirizzati a me quanti venivano in Francia per assassinarvi l'imperatore. Al Cav. Ragani, uffiziale sotto il primo Impero, gran galantuomo e che si era presentato per garantirmi, lo stesso ministro soggiunse: la polizia non avermi potuto *convincere*, ma aver bastevoli elementi per esser convinta ch'io era implicato nel complotto Tibaldi.

Non ho bisogno di dirvi che in tutto ciò non v'era un'acca di vero, e che il sig. Delangle, siccome è abitudine della gente della sua risma, sfacciatamente mentiva. Nei due anni e mezzo di mia dimora in Francia, io non vi conobbi neanco di nome le società segrete, non cospirai con Tibaldi, non ebbi alcun contatto con gli uomini che attentarono, o avrebbero voluto attentare alla vita di Luigi Bonaparte. Il mio peccato, il vero peccato agli occhi dell'amministrazione napoleonica ve lo dirò io, giacchè il vostro giornale si è voluto occupare di me in questa occasione.

Quando al 1856 io giunsi in Francia, fui indicato a quella polizia, come ostile al governo imperiale. Ciò mi valse una severa sorveglianza, quindi due perquisizioni rigorosissime, l'11 novembre 1856 e la notte del 14 al 15 gennaio 1858, seguìte da interrogatorii e da breve prigionia. La Prefettura di Parigi — frustrata nelle sue indagini, non avendomi giammai trovato in fallo, ma assediata da rapporti e da denunzie contro di me — mi attaccò alle gambe uno de' suoi cani, carrarese di origine, già milite al 1849 sotto Garibaldi, oggi dato al più umile mestiere che l'umana corruzione abbia potuto noverare tra gli ufficii di Stato. Il Carrarese mi insidiò da tutti i lati, come ha insidiato e forse ancor insidia molti onesti patriotti che risiedono in Francia. Quale commilitone dell'infelice Tibaldi, egli aveva saputo introdursi nella di lui abitazione, dove profittando della debolezza della padrona venne a conoscenza di fatti, innocenti è vero, ma bastevole materia ad un rapporto di polizia. Gli fu detto — e non era menzogna — ch'io mi era interessato alla difesa di quel giovane sventurato e che fino all'aprile ultimo, epoca della di lui partenza da Brest per Cajenna, avevo apprestati mezzi pecuniarii per renderne la cattività meno pesante. Con queste poche fila egli ordì la sua nerissima tela.

All'opera del Carrarese venne ad aggiungersi una nuova circostanza, pochi giorni prima della mia espulsione.

Fosse effetto di perquisizione, o di ostilità di un nostro conterraneo, il 26 o 27 luglio cadde nelle mani della polizia un

pezzo di carta sul quale erano delle note, tutte di mio carattere, che io aveva prese dal sig. Gastienne-Renette, armaiuolo in Parigi, all'occasione d'un incarico avutomi da un ufficiale del Genio Siciliano della compera di un paio di pistole di nuovo stile. A quelle note fu dato un senso peccaminoso, e il colpo fu fatto.

Tutto ciò penso che basti per ricredervi dell'errore in cui siete incorso. Intanto siccome questo non è un reclamo, ed io non intendo imporvi a pubblicarlo, lascio giudice la vostra coscienza del modo secondo il quale stimerete rettificare la notizia data su me nel vostro giornale.

Nel desiderio di una pronta risposta credetemi sempre

F. Crispi. „

A Lorenzo Valerio, direttore del *Diritto*, mandò contemporaneamente copia della lettera che precede, accompagnata da questo biglietto:

« Lisbona, 28 novembre 1858.

Carissimo Lorenzo,

La Farina avendo annunziato nel suo *Corriere* la mia espulsione da Francia in termini non regolari, oggi stesso gli dirigo la lettera di cui appresso ti do copia. Ti prego a volerla pubblicare nel *Diritto,* e a mandarmi il numero del giornale in cui sarà stampata, a Londra, *poste restante.* Io sarò in quella città verso la metà di dicembre.

È doloroso, che in mezzo a tanti sagrifizii e tormenti d'un esilio di cui non prevedo prossima la fine, dovessimo essere maltrattati da coloro che ci dovrebbero almeno della pietà. Che fare? Dilaniarci è stato sempre il destino di noi Italiani, fra i quali è un miracolo trovare oggi dei veri amici.

Scusami, caro Lorenzo, della noia che ti dò, e comandami in tutto ciò in cui io posso e valgo.

Tuo di cuore
F. Crispi. „

Stando a Lisbona non si occupò soltanto di affari, come vien dimostrato dalle due lettere che seguono:

« Londra, il 16 novembre 1858.

Fratello,

Voi non dovreste abbandonare il Portogallo senza avervi fondato una Sezione Italiana del Partito d'azione.

Cercate, giovandovi di Gattai, informandovi dei luoghi di ri-

trovo degli Italiani, tentando ogni via per entrare in contatto cogli Italiani soggiornanti in Lisbona, di compiere questa missione. Sono in Lisbona artisti, operai, mercanti, genovesi specialmente. Fate di dissotterrarli.

Dite loro come il Partito è ordinato all'estero, da Buenos Aires a Costantinopoli, da Malta a New York, su tutti i punti, e come Lisbona debba essere rappresentata nella vasta catena di fratellanza.

Riuscendo, fate si fondi un Comitato di tre, fra i quali entri un operaio.

Sapete le norme generali:

Ogni membro paghi una quota mensile, che rimarrà nella Cassa della Sezione per le spese locali, di corrispondenza, ecc.

Gli affratellati si dividano in nuclei o squadre con un Capo fila alla direzione di ogni nucleo.

Il Comit. si adoperi a raccogliere dai più agiati e dai Portoghesi simpatizzanti offerte pel fondo d'azione da inviarsi al Centro.

Propaganda sul Giornale.

Propaganda sulla Marina Italiana.

Intelligenze sui Vapori.

Fondazione di un nucleo in Oporto.

Menzioni del giornale e del partito d'azione sulla stampa locale.

Queste dovrebbero essere le prime cure della Sezione; il resto verrà colla corrispondenza che dovrebbe tenersi regolarmente con Londra.

Vostro
GIUS. MAZZINI. „

« Lisbona, 18 novembre 1858.

Gattai è di ritorno, ed è in casa sua ch'io dimoro e vi scrivo la presente. Il nostro affare va con buoni auspicii, e speriamo che arriveremo a buon porto.

I giornali di qui si sono occupati del *Pensiero ed Azione,* con favore. I dieci abbonati non hanno ancor pagato; Gattai promette riscuoterne il trimestre, che riceverete in ventura, o al mio ritorno che sarà nei principii di gennaio, Io gli ho consigliato di chiedere il pagamento per un semestre, e fareste bene di mandare col prossimo corriere le analoghe ricevute, le precedenti essendo solo per tre mesi.

Mandate una copia del foglio, dal N. 6 in poi, a Gattai, che dimora in questa *7 rua do Monte de Santa Catharina;* un'altra copia al sig. Felice Vecchi che voi dovete conoscere, e che dimora *37 rua de S. Roque.* Ho dato loro i primi cinque numeri delle sei copie avutemi da Rosalino la vigilia della mia partenza.

Andiamo a formare un Comitato per Lisbona nei termini che

voi desiderate. Stasera avremo una riunione a tale oggetto. Istituirò il Comitato come vostro delegato e comunicherò a' suoi membri le vostre istruzioni. Ditemi, se io debba dar loro il vostro indirizzo, per mettersi in corrispondenza con voi. Vorrebbero una copia del vostro libro: *La guerra regia,* che intenderebbero pubblicare in appendice in uno dei giornali del paese, per combattere l'opinione che qui corre favorevole a Carlo-Alberto nelle cose del 1848.

Non altro per oggi che abbracciarvi di tutto cuore

Vostro sempre
F. Crispi. ,,

Quando Crispi tornò a Londra si preparavano grandi eventi. Dal primo settembre 1858 Mazzini pubblicava il suo quindicinale *Pensiero ed Azione.* Crispi fu invitato a collaborarvi. Ecco alcune righe di Mazzini relative alla redazione di quel giornale:

10 marzo: Caro Crispi. Nel *Times* d'oggi dovreste tradurre un articolo del *Giornale di Manchester* sulla lettera di Napoleone a Francis Head. È in una colonna secondaria, in carattere minuto.... Mando a risparmio di tempo lavoro alla stamperia.

11 marzo: C. A. Vi mando un *Morning Advertiser.* V'è un articolo su Farini che merita d'essere in parte tradotto.

29 marzo: Caro Crispi. Non so nulla di voi. Vado ultimando pel giornale. Faceste nulla? Eccovi un articolo del *M. A.* che sarebbe bene tradurre; ma io non ho Machiavelli, e sarebbe bene poter fare le citazioni in originale. Avete introduzione pel Museo? o qualche amico che abbia le opere di Machiavelli? Ditemene...

30 marzo: Fratello. Bisognerebbe tradurre con qualche cura perchè lo scrittore intende l'italiano e leggerà la lettera che vi mando. Desidero che lo scritto vi sia leggibile. Con questo credo il giornale abbia più che non bisogna. Sto scrivendo io pure, e domattina manderò tutto il primo articolo.... I vostri articoli andavano benissimo. Vorrei continuaste, come dite, sulla Sicilia e Napoli.

25 aprile. Bisognerebbe tradurre l'unito scritto. Il cominciamento è già dato alla stamperia. Comunque volgano gli eventi bisogna pur dare, non fosse che un ultimo numero del giornale. ,,

Nei primi di marzo si ha notizia a Londra dei patti stretti a Plombières, tra Napoleone III e Cavour, per

l'alleanza franco-sarda contro l'Austria. Nel fascicolo del primo aprile del *Pensiero ed Azione* Mazzini conferma la notizia e la precisa rivelando che la Francia riceverà come compenso della liberazione d'Italia « sino all'Adriatico », la Savoja e Nizza.

A risultati propizi all'indipendenza e all'unità della patria, di una guerra condotta da Napoleone, molti italiani esuli a Londra non credono, e firmano una dichiarazione scritta da Mazzini nella quale è data la ragione del loro astenersi. La firmò anche Crispi; ma fu penoso ad un uomo d'azione come lui il rimanere inoperoso mentre in Italia si combatteva.

La guerra ebbe breve durata; dall'*ultimatum* austriaco (23 aprile) alla battaglia di Solferino (24 giugno) che fu l'ultima, corsero appunto due mesi. L'11 luglio gli imperatori d'Austria e di Francia firmarono a Villafranca i preliminari di pace, senza curarsi neppure di prevenirne il re di Sardegna.

Napoleone non manteneva con quella pace improvvisa, che sembrò ingiustificabile dopo le ripetute vittorie, gl'impegni presi a Plombières; Cavour si dimise da ministro. Mazzini era stato profeta; aveva previsto quella pace prematura in un magnifico articolo pubblicato nel *Pensiero ed Azione* del 15 dicembre 1858, nel quale era detto:

"\.... Non appena Luigi Napoleone avrebbe conquistato l'intento.... egli, temente, in una guerra prolungata, dei popoli, accetterebbe la prima proposta dell'Austria e i desideri pacifici delle altre potenze, costringerebbe il monarca sardo a desistere concedendogli una zona di terreno qualunque, a seconda dei casi, e abbandonerebbe tradite le provincie venete."

CAPITOLO QUINTO.

Dopo la pace di Villafranca si prevede la guerra di popolo. - Crispi va in Sicilia, travestito e con passaporto argentino, a prepararvi la rivoluzione. Torna a Londra per cambiare connotati e passaporto. Secondo suo viaggio in Sicilia. Va a Modena a conferire con Farini, dittatore dell'Emilia. - Farini promette aiuti se il Ministero di Torino consentirà. - Crispi vola a Torino. - Corrispondenza Crispi-Fabrizj. - Rattazzi, presidente dei ministri, e Crispi. - Lunghe promesse coll'attender corto. - Mazzini. - Rosalino Pilo arriva a Genova. Sua corrispondenza con Crispi. Non crede al buon volere degli *italianissimi* del governo sardo. Annunzia la sua prossima partenza per la Sicilia. Crispi gli consiglia di visitar prima Garibaldi.

Il 22 maggio morì in Caserta Ferdinando II, re delle Due Sicilie. Si era ammalato a Lecce quattro mesi prima, e precisamente il 14 gennaio, mentre era in viaggio per Bari, dove si recava per ricevervi Maria Sofia di Baviera, sposa del principe ereditario Francesco, duca di Calabria.

Al nuovo re furono consigliati taluni « atti di clemenza ». Un Atto sovrano del 16 giugno permetteva a molti emigrati per gli avvenimenti politici del 1848-49, di rientrare nel regno. Nella lunga lista non vi era, naturalmente, il nome di Francesco Crispi.

La guerra contro l'Austria, che al suo inizio determinò la partenza del Granduca dalla Toscana e la formazione colà di un governo provvisorio, aveva sollevato via via il sentimento nazionale in tutta l'Italia cen-

trale. L'11 giugno il duca di Modena « volendo risparmiare ai suoi sudditi i mali di una guerra inutile » dichiarò di ritirarsi; il 12 i bolognesi insorsero proclamando Vittorio Emanuele Re, e il Cardinale legato lasciò le sue proteste; Ferrara e Ravenna il 13 seguirono l'esempio di Bologna; il 14 Perugia riacquistò la libertà, per riperderla il 20; il 7 luglio anche i fedeli mercenarii svizzeri si ribellarono al re di Napoli.

L'Italia fremeva tutta quanta, la guerra di popolo si disegnava sull'orizzonte e non era più lecito ai patriotti emigrati all'estero di restarsene inerti.

Il 28 giugno, Mazzini scriveva:

" *Caro Crispi,*

Andate dal sig. Taylor, Carey Land, Foster Lane, Cheapside: portategli le cambiali accettate: dategli l'unito biglietto; avrete il vostro danaro senza sconto alcuno!

Ringraziatelo pel piacere ch'ei vi fa. È uno de' migliori amici nostri.

Badate, in Carey Land, sullo stabilimento è scritto: Cortauld's and Co. È il suo socio.

Vedrò in due giorni di finir la faccenda del passap. Voi preparatevi.

Oppure, volete chiedere il rimpatriamento? Temo che porti tempo soverchio. Pensate voi. Addio vostro

Martedì.

GIUS. "

Crispi aveva deciso di recarsi in Sicilia; rischiava la vita perchè se la polizia borbonica lo avesse colto, si sarebbe affrettata a dare un « pubblico esempio »; ma era il momento di agire e non poteva esitare. Si trattava di andare sui luoghi per assicurarsi se i siciliani erano pronti a insorgere, per confortarli a rompere gli indugi affinchè non si trovassero nella impossibilità di fare quando la diplomazia, al conchiudersi della guerra, avrebbe sancito e garentito lo *statu-quo*.

Il 16 luglio partì da Londra col passaporto fornitogli da Mazzini. Aveva preso il nome di Manuel Pareda,

cittadino della repubblica argentina; si era fatto radere i baffi, tagliare le basette all'inglese e portava doppie lenti azzurre.

Crispi scrisse in un diario che fu pubblicato le peripezìe del suo viaggio audace, e non diremo altro di esso che questo: sotto gli occhi della sospettosa polizia borbonica stette in Sicilia dal 26 luglio al 30 agosto, visitando Messina, Catania, Siracusa e Palermo; e in ognuna di queste città conferì con gli amici, dette loro istruzioni, prese accordi per l'invio di armi, li assicurò che appena scoppiato il moto sarebbero stati aiutati e che egli stesso sarebbe ritornato insieme a molti emigrati. Partendo, fu convenuto che Palermo il 4 ottobre avrebbe dato il segnale dell'insurrezione e le altre città avrebbero seguìto.

Da Messina, per Malta e Marsiglia, Crispi raggiunge a Firenze Mazzini, cui dà relazione del suo viaggio e delle speranze in una insurrezione imminente; quindi riparte per Londra per mutare nuovamente connotati e passaporto e di là tornare in Sicilia per il giorno della lotta. Non ha tempo da perdere. Il 22 settembre giunge a Londra. Colà riceve avviso che il movimento siciliano è rinviato al 12 ottobre. Il 7 lascia Londra; il suo passaporto lo indica come Tobia Glivaie, suddito britannico nativo di Malta; capelli, baffi e barba neri come l'ebano. L'11 ottobre è puntuale a Messina, con l'animo pronto al supremo cimento. Scende a terra; ma i primi amici che trova lo consigliano di tornare a bordo, di non cercare alcuno, chè la polizia è in sospetto e l'insurrezione rinviata *sine die.* Un membro attivo del Comitato rivoluzionario di Messina lo raggiunge sul vapore *Carmel* e gli conferma la preghiera di non prender terra per non compromettere gli amici. Costretto a continuare il viaggio e non potendo col suo passaporto di cittadino maltese scendere a Malta donde era stato espulso pochi anni prima, Crispi dovette recarsi in Gre-

cia, per dove era diretto il *Carmel.* Ritornando, il vapore fece scalo a Malta, e Crispi, che in Atene aveva ottenuto un passaporto col suo nome, si azzardò a scendervi; ma la polizia gl' ingiunse di partire immantinenti. Da Malta scrisse a Mazzini il 29 ottobre informandolo di tutto; scrisse ai comitati di Messina e di Palermo dolendosi fortemente dei ritardi, insistendo sulla opportunità di cogliere il momento propizio per la situazione politica generale di Europa, rinnovando gl'impegni e le promesse di aiuti appena il moto fosse iniziato.

Per Gibilterra e traversando la Spagna — poichè per avere il governo spagnuolo requisito tutti i vapori mercantili per la guerra col Marocco, non potè continuare il viaggio per mare — Crispi giunse a Genova il 4 dicembre, e il 9 a Modena. Quivi si recò per conferire col dittatore dell'Emilia, L. C. Farini, al quale Nicola Fabrizj aveva parlato di lui e comunicata una relazione del suo primo viaggio. Il Farini lo ascoltò benevolmente; ma quando Crispi gli espose il disegno di raccogliere nell'Isola dell'Elba i volontarii che Garibaldi aveva comandati qualche mese prima in Romagna, per condurli di là in Sicilia, il Farini disse che per l'attuazione di esso sarebbe occorso il consenso del ministero di Torino e di quello di Firenze. E Crispi partì per Torino.

Il diario noto giunge a questo punto.

Pubblichiamo qui appresso taluni documenti inediti relativi ai due viaggi.

Richiesto da Nicola Fabrizj, Crispi gli scrisse la seguente relazione dopo il suo primo soggiorno in Sicilia:

" *C. A.*

Mi chiedi delle cose nostre nel mezzogiorno d' Italia. Te ne dirò brevi parole: inutile suggerirti prudenza. Sarebbe dannosissimo che se ne occupassero i giornali. Quando la stampa si

occupa di quelle provincie e parla di prossimi movimenti, la polizia fa orrori. Bisogna dunque tenerle come morte.

Io non istetti in Napoli che una mezza giornata; ma, da quanto vidi e ascoltai, le simpatie per la Francia vi sono ancor vive, causa l'ultima guerra e non ostante l'insperato fine di essa. Non ti dirò per questo che il murattismo vi abbia, o possa prendervi radice; ma che vi sarebbe facilmente accettato qualunque partito possa esser patronato da Luigi Napoleone.

Vidi la Sicilia da un punto all'altro e dimorai lungamente nelle sue tre principali città. Lo spirito pubblico vi è eccellente, malgrado l'ignoranza e i pregiudizi popolari. Il governo vi è profondamente detestato, e viaggiando ti parrebbe essere in dicembre 1847. La polizia stupidamente violenta, si è fatta odiare ed è odiata anche da coloro che furono moderatissimi al 1848, e che dopo la presa di Catania cooperarono ad una transazione col Borbone. Tu trovi, negli stessi impiegati, un linguaggio che accenna la loro stanchezza delle misure attuali di governo, e un desiderio di mutamento politico. La rivoluzione sarebbe da tutti accettata, se avvenisse.

Maniscalco, vero arbitro della Sicilia, come Satriano lo è di Napoli, si tiene in guardia, quasicchè fosse alla vigilia di un combattimento. Ci sono in Sicilia 40,000 uomini, 20,000 dei quali tra Palermo e i comuni finitimi. I soldati, meno 5 o 6 battaglioni, sono armati di carabine-*miniè;* è di cacciatori la loro cavalleria. Ogni caserma ha due o tre corpi di guardia, a 300 passi l'uno dall'altro; la sera le pattuglie, che perlustrano la città, sono di sei soldati e un agente di polizia. Dinanzi il palazzo reale, e proprio là dove era il bastione di Porta Nuova, ci sono sedici pezzi da campo. Le forze dunque e l'apparato militare non sono indifferenti; tre volte più di soldati che al 1848.

Il paese nondimeno agirà e, spero, con buon successo, se noi di fuori ci metteremo la mano, e gl'italiani del centro e del nord della penisola non rimarranno insensibili ai nostri sforzi. Io non ti dirò quale sarà la bandiera che vi sarà inalberata, se alcuno dei nostri sarà là al momento decisivo. Tu conosci i miei principii, che non muteranno; ma oggi, te l'ho detto più volte e te lo ripeto, allo stato non ci è altro scopo da potere e dovere raggiungere che quello dell'unità nazionale. Se ci arriveremo, sarà bastevole soddisfazione per noi; i nostri figli faranno il resto, se è vero che le cose non debbano migliorare ai nostri tempi. Su questo terreno lavorai esclusivamente.

Il partito d'azione in Sicilia è il nostro, e perciò unitario; affinchè venga ai fatti gli abbiam dato mezzi, i quali, comunque pochi, per un primo atto saranno valevoli. Ma accanto ad esso e dietro ad esso, c'è il partito *separatista,* il quale si appoggia ad una mezza dozzina d'esuli che sono tra Genova e Torino, e che hanno fatto sperare aiuti stranieri, dei quali però sin oggi non si son visti indizii. Ho letto in Palermo una lettera d'un

esule separatista, dotto, onesto, intelligente, che faceva sperare il patrocinio di Bonaparte, se noi scegliessimo a re il cugino. Seppi d'una deputazione d'esuli partita a tale scopo per Parigi e Londra.

Dei *separatisti* ce n'è nei comitati segreti dell'isola; ma essi si vergognavano con me di darsi per tali; e saranno ecclissati il giorno in cui comincieremo; e l'ora non è lontana.

Ti dissi pochi i mezzi dati ai nostri amici per cominciare. In questi non sono compresi i 700 fucili che abbiamo in Malta, e un altro migliaio e mezzo che si potrebbero colà comperare e che sono a nostra disposizione. Non li compresi, perchè a ciò bisognano somme che non abbiamo. Ci vorrebbe, oltre il valore di coteste armi, la spesa di un viaggio del vaporetto a te noto e che dovrebbe recarci quelle sulla spiaggia dell'isola che indicheremmo.

Un'altra operazione è anche da tentare; e su ciò gli amici di dentro mi fecero particolari raccomandazioni. È necessario agitare le provincie napoletane, o per lo meno fare tale paura al governo borbonico, che non sia libero di mandare ulteriori truppe in Sicilia. Se la Sicilia insorge e Napoli resta tranquilla, saremo schiacciati. Un'insurrezione negli Abruzzi e nelle Calabrie, una corsa di Garibaldi (nome temuto nel paese) tale da far credere ad un'invasione del regno, assicurerebbe la nostra riuscita. Noi ci contenteremo anche di una sola di queste due operazioni. Sarebbe interesse di tutti gl'Italiani di cooperarvi. In primavera, è mia ferma opinione, avremo altra volta la guerra coll'Austria: vinceremo se da qui a sei mesi avremo liberato le Due Sicilie e potremo far convergere le forze potenti del regno alla guerra nazionale; perderemo, il mezzogiorno restando schiavo.

Finalmente ti raccomando di spingere i nostri migliori amici a rientrare nel regno: non è mai troppo colà il numero degli uomini intelligenti e di nostra fede. Tu non potrai immaginarti, ed io non me lo sarei atteso, il bene derivato dal mio viaggio: uno di noi colà vale per quattro. Tutte le volte che io parlava ero ascoltato anche da gente a me nuova, con vera devozione ed affetto. Comprendo che in ciò è tutta una questione di mezzi: i viaggi costano, massime quando si va da incogniti e bisogna evitare il pericolo d'esser scoperti. Ormai lo so per esperienza.

16 settembre 1859.

Tuo FRANCESCO. „

Questa lettera comunicata da Fabrizj al dittatore Farini aveva prodotto in questi viva impressione, così che Fabrizj credette utile che Crispi stesso parlasse al Farini per sollecitarne aiuti in favore della desiderata insurrezione siciliana.

Scrivendogli il 9 novembre, Nicola Fabrizj avvertiva Crispi:

" La persona cui vai principalmente diretto [cioè il Farini] si indicherà fra noi d'ora in poi M. Alawison. E ti prego di andarvi subito. „

Soggiungeva di comunicare al Farini lo stato delle cose, e indicava taluni punti che gli sembravano più interessanti:

" Cause che principalmente concorsero a far mancare l'accordo del 4 ottobre; l'operosità dissolvente di corrispondenti dall'esterno su di una organizzazione immischiata d'individui intrusi all'epoca in cui tutto si voleva dall'azione diretta della diplomazia e di forze governative. Infatti una persona meco dichiara di avere realmente sconsigliata l'azione " per temporeggiarsi sino alla verificazione di una risposta del re di Piemonte „ e questa persona è il canale di comunicazione di altra del luogo cui andava quel consiglio, dalla quale dal luogo stesso si asserisce altro consiglio di sospensione " perchè l'insurrezione di Sicilia rovinerebbe le cose del Centro. „ E finalmente a prova della verità di essersi in tale senso adoperato l'individuo, ecco ciò che si scrive da Firenze dall'amico di Cesare: " La lettera di.... è diretta a Tanari, e da questa inviata a Tassi, e dice che *Napoli non può fare la rivoluzione, che due mila uomini basterebbero per battere quarantamila napoletani:* ma che se fosse possibile, forse *non sarebbe utile e desiderabile.* Tale lettera fu letta da Tassi in una riunione tenutasi il 28 ottobre, cui assistevano Dragonetti, De Blasiis, Gemelli, Spaventa, Besandi, Tupputi, Bellelli, Ulloa, Mancini, Nisco; talmentechè De Blasiis, incaricato della diramazione della " Società Nazionale „, dimandò spiegazioni a Mazziotti, suo suocero, che con Leopardi, ecc. „

Quand'anche la Società fosse per essere diretta in senso positivo d'azione, avrebbe due inconvenienti di opportunità, cioè l'appellarsi in Sicilia e Napoli a precedenti, tanto personali quanto di concetto, passivi e non attivi per l'azione, e l'accennare ad un bisogno di elaborazione organica, che dissolverebbe per primo le tendenze a fatti prossimi.

Due specie di Accademie Partenopee si sono costituite. Una a Torino, che si dice *unitaria,* di cui fa parte il fondatore della " Società Nazionale „ [La Farina], di cui bisogna aggiungere, che pochi mesi fa, nonostante la sua opposizione ai fatti, credendo allora finalmente arrivata una occasione, scriveva invece in Sicilia, che se trovavano più facile l'agire pel concetto dell'indipendenza Siciliana, lo facessero. Vi è buona gente compresa, ed alcuno che potrebbe concretarsi a cose più positive. Questi è

Plutino Antonio. Ma sono al solito adescati, forse per indirette proporzioni, dalla fiducia di ottenere grandiosi mezzi dal governo, oltre, a mio parere, il danno delle eterogeneità della composizione. Aspettano due milioni, e due vapori, probabilmente per trasportare i due milioni. L'altra riunione è a Firenze degli individui che trovi a principio notati, i quali deliberarono un programma di azione "per l'*italianità* e la *libertà*." (Non ti pare un programma di esami di liceo? Latinità, italianità, umanità e.... rettorica!) Uno di loro andò nel Centro a comunicare la *deliberazione*. Di qui siamo in relazione con entrambi, nulla tacendo del nostro giudizio sulla linea ed i mezzi, che essi propongonsi, ma nulla *comunicando di particolare sul da farsi*, poichè sono troppo numerosi, abituati al giornalismo, all'apparato di grandi cose, ecc. E così nelle tue pratiche vorrai raccomandare che ciò che con noi si stabilisce sia tra noi riservatissimo. Sanno che io fo calcolo di qualche mezzo, ma non sanno *nè quanto, nè di dove, nè perchè*. Ho dovuto lasciarlo conoscere onde equilibrarmi di faccia a loro.

La mira di aver due vapori, esprime viste di spedizione, che per la linea da *loro pretesa sarebbe impossibile a riuscire*, e già *vulnerata per le interlocuzioni*. Dimenticano i telegrafi, le pretese *personali* in un combinamento *saputo* tra *uomini di uguaglianza di titoli*, l'impossibilità di eseguirsi un fatto *da una ad altra costa sulla linea peninsulare*, oggi senza essere prevenuti a Napoli, a Parigi, o da Parigi a Napoli. Unico modo logico, dico *unico*, per cagione dei telegrafi e delle condizioni politiche locali, sarebbe, dopo avere accreditato col giornalismo il sospetto che il gran duca abbia acquistato Vapori dal Lloyd, e quindi di un colpo di mano [1]), il governo toscano prendesse occasione a comprarne esso due, ed a gettare una scelta guarnigione di volontarii della Lega (in maggiorità del Centro Orientale) nell'Elba, ed a momento dato, tra soli indispensabili inteso, facendovi comparire il Capo destinato, eseguirsi. Fuor di ciò, disastro. Dei governi stessi Centrali due soli consci....

Riguardo a me personalmente, devi stabilire, che ormai per ciò che fosse d'indiretta operosità, per corrispondenza, invio di messi, generiche proposte di aiuti, è da me esaurito, che questo [Malta] può essere ancora il mio posto se io v'abbia disponibilità di mezzi, la quale non li farebbe già compromessi all'azzardo, ma col darmi sicurezza, anco colla sola presenza, mentre sono stati accennati ai nostri amici, accrescerebbe la influenza non solo, ma il diritto alle esigenze corrispondenti a chi adempiendo reclama. Senza ciò mi conviene meglio, anco di fronte ai nostri amici di Sicilia, pel concetto mio personale andarmene, mentre

[1]) In una lettera del 19 stesso mese Fabrizj scriveva su questo argomento: «La notizia dei vapori che il Granduca sta per acquistare la farò partire se posso oggi pel *Morning Post*».

circostanze flagranti sono altrove, e propriamente al mio paese [Modena]. In tal caso mi converrebbe dir loro *Vado pei fatti miei, mentre veggo difficili i vostri.* La vera utilità del momento è *che si intenda, che lo spirito d'azione s' immedesima colle tendenze politiche della situazione, onde gli uomini che di buon fine predominano nella situazione accettino con fiducia l'azione, solidariamente a tutti gli elementi che possono esservi raccolti.* „

Dai documenti che seguono si rilevano le mosse di Crispi:

« Genova, 6 dicembre 1859.

Mio caro Nicola,

A Malaga non fui più fortunato che in Gibilterra. Il governo Spagnuolo avendo trattenuto tutti i vapori, che fanno il servizio sulle coste della penisola, mi fu impossibile partire per mare. A non perdere ancor tempo, mi decisi a fare il viaggio per terra, e dopo dieci giorni di correre giunsi finalmente in questa, dove trovai le tue pregiatissime, alle quali oggi rispondo.

Non so comprendere, perchè non mi hai mandato una parola d'introduzione pel sig. Alawison [Farini] e per qualche persona che dovrebbe presentarmi a lui. È un oblìo, che mi dispiace. Tuttavia io partirò oggi e andrò a trovarlo; se sarò a tempo, ti scriverò altra mia col corriere di venerdì per dirti il risultato del mio abboccamento; farò tesoro delle tue istruzioni.

Io non rifiuto di comperar l'Orzo [tornare in Sicilia]; ma dopo tutto quello che è successo, e dopo la voce sparsa qui ed in Torino, che nell'ultimo viaggio io fui respinto e non si volle di me, è necessario che io sia chiamato a far la compera. Inoltre è necessario andarci, quando non ci sarà più dubbio sull'esecuzione del contratto [sull'insurrezione]. Non ti dirò poi, che ormai è a conoscenza d'amici e nemici l'ultima mia compera [viaggio] d'agosto, e che oggi bisogna fare in modo di non perderci il capitale [la vita]. M'intratterrò ancor teco di tale argomento, dopocchè avrò visto e parlato al sig. Alawison.

Volendo scrivere ai nostri soci, tu non hai bisogno d'altri indirizzi che quelli di cui si è valso Giorgio, mandando le mie lettere. Facendo le lettere, non dovrai che solamente mettere nell'esordio che tu scrivi loro a nome di Serafino [Crispi]. L'indirizzo per Palermo è: *sig. Mazzeo.*

Stanislao [Mazzini] è dolente del tuo silenzio. Nell'ultima sua da Lugano mi ha chiesto il tuo indirizzo [1]).

[1]) Ci sembra interessante questo giudizio di Fabrizj su Mazzini e Garibaldi, contenuto nella risposta a questa lettera, in data 17 dicembre: « Riguardo all'amico che si lagna del mio silenzio, ti dirò che gli scrissi or fa poco; ma gli aveva scritto già e per mancare di risposta in affari delicatissimi non volli ar-

Ho visto Fanelli. Egli aveva ricevuto i mezzi da te inviatigli. Dal discorso fattomi, ho ragion di credere ch'egli non si deciderà a comprare il grano, siccome ti aveva promesso. È un osso duro per lui. Non puoi immaginare quali e quante difficoltà mi ha parato innanzi agli occhi.

L'acchiusa a Giorgio. Fa copiare le tue lettere, giacchè non ho occhi abbastanza lincei per interpretare la tua scrittura. „

« Modena, 9 dicembre 1859.

Signore onorevolissimo,

Ella ha dovuto essere stata prevenuta del mio viaggio in queste parti. In conseguenza non le giungeranno strane la notizia del mio arrivo in Modena e la preghiera di volermi accordare pochi istanti onde conferire con lei di cose che interessano la patria comune.

In attenzione de' di lei riveriti ordini sono coi sensi del maggiore rispetto

Suo devotissimo
F. CRISPI.

Albergo S. Marco. „

« Torino, 15 dicembre 1859.

Mio caro Nicola,

A quest'ora avrai ricevuto la mia del 6 corrente.

Fui dal sig. Alawison, che mi ricevette appena avuto un mio bigliettino che gli annunziava il mio arrivo. Egli mantenne le sue promesse, e per le somme delle quali avrai bisogno tu non dovrai che tirar sopra l'avvocato Nardi, e le tue tratte saranno

rischiare senza aver sue nuove. Io poi a te aveva pur raccomandato dirgli la mia posizione di aspettativa temporeggiante. Lo scritto ultimo di Mazz. nella prima parte è sommo, ma quello scendere ai particolari del giorno con minutezza lo fa passare da filosofo politico superiore, che guarda e giudica, a partigiano che tenta e non riesce, e s'adira. Quel correr dietro a Garib. per essere la settantesima volta disconfessato, ed intervenire pertanto in una discordia per dare accusa in ciò che non è chiaro, far Fanti dissolvitore di volontarii e non invece il manifesto dissolvente ed il richiamo de' suoi amici da lato di Garib., non mi piacque, anzi mi dolorò. Mi sembra che sieno casi di superiore delicatezza a lasciarsi ben definire. Sono sicuro che Fanti è quello che dichiarò di essere, mentre Garib. (ottimo per impeti, non sempre opportuni, e talvolta impetuoso non opportunamente) sul terreno politico fu alternante, e sul militare fu, è, sarà sempre irregolare. Lo credo elemento di grande portata; ma credo che il dargli ragione sempre ed *a priori,* non avendola sempre, sia quello che nocque, nuoce e nuocerà ».

immediatamente pagate [1]). È impossibile fare altrimenti: egli non ha altri mezzi per farti giungere il capitale necessario all'impresa.

Il sig. Alawison ha dato i mezzi necessarii alla persona [2]) che tu gli avevi raccomandato per la compra del grano. Seppi casualmente, che trattavasi di una somma di 2000 franchi, e che io temo perduta, giacchè immagino che la compra non sarà fatta. Il sig. Alawison credeva che la compera fosse già fatta.

Il sig. Alawison mi offrì del denaro. Lo ringraziai, dicendogli di non averne bisogno. Tolsi occasione da ciò per pregarlo a voler far capo a te in affare d'interessi ed invio di somme. Egli non mi disse iota dell'affare tuo particolare, e, giusta le tue istruzioni, io non gliene mossi discorso. Pregai però l'avvocato Nardi a volersene occupare, mostrandogli la necessità di definirsi la tua posizione e darti un carattere ufficiale da parte della Casa modenese nelle circostanze attuali.

Il progetto di cui mi parli nell'art. 8 delle tue istruzioni [3]), è stato accolto con favore. Il sig. Alawison mi mandò in questa, onde preparare il necessario all'uopo; e siccome per riuscire, bisogna il concorso della Casa principale da cui il sig. Alawison dipende [Ministero] ho parlato col capo attuale di essa Casa [Rattazzi] e siamo in via d'intenderci. Quest'ultimo mi ha accolto con molta simpatia; è rimasto contento di me, ed io spero ottenerne molto. Ebbi altresì una lettera d'introduzione del sig. Alawison, onde abboccarmi con la Casa che sta al N. 24 [Ministero di Toscana] della lista mandatami da Giorgio in Londra.

Le Accademie [i Comitati], delle quali mi parli nel numero 7 delle tue istruzioni, non hanno alcun valore. Gl'individui che le compongono sono di scuola tutta contraria alla nostra.... mi ha negato di farne parte e di esservi intervenuto: egli si manifesta pienamente concorde alle nostre idee. Egli nega altresì d'avere scritto la lettera, di cui parlava l'amico del num. 12 (lista Giorgio); egli soggiunge di aver scritto completamente nei nostri sensi, ed è pronto a farmene una dichiarazione tutta di suo carattere. Mi ha promesso finalmente di mettere a mia disposizione i mezzi ch'egli ha e che non sono indifferenti. Io son d'avviso, che essendo ormai d'accordo nel programma, sarebbe anche necessario

1) Il Farini promise e inviò a Fabrizj, in varie rimesse, una quarantina di migliaia di lire che Fabrizj spese con parsimonia per intensificare la propria azione in Sicilia; con esse contribuì anche alle spese dei viaggi di Crispi e di Rosalino Pilo, i quali furono altresì aiutati da Mazzini.

2) Si allude a Fanelli, che s'era impegnato di recarsi nelle provincie napoletane per prepararvi l'insurrezione. « Comprare il grano » significava « andare nel napoletano » — « comprar l'orzo » voleva dire « andare in Sicilia ».

3) Concentramento nell' Isola dell'Elba dei volontarii già comandati da Garibaldi, per essere trasportati con due vapori in Sicilia.

fare abnegazione di qualunque personale divergenza e valerci dei mezzi di tutti coloro che son pronti a darcene. „

Dei passi fatti da Crispi presso il governo sardo per indurlo a favorire la spedizione della quale è cenno più sopra, abbiamo un diario che riproduciamo:

11 dicembre. — Giungo a Torino alle 8 di sera. Vado all'Albergo della Dogana Vecchia.

12 dicembre. — Incontro Depretis sotto i portici di Po. Gli chiedo un abboccamento; accetta, e stabiliamo che ci saremmo veduti la sera verso le 8. Ci troviamo puntualmente all'ora determinata. Il nostro discorso cade, com'è ben naturale, sulle condizioni fatte al mezzogiorno della penisola dai mutamenti politici avvenuti nell'Italia superiore. Gli parlo dei miei viaggi in Sicilia, della probabilità di una insurrezione nell'Isola, della necessità di soccorsi nel caso che quelle popolazioni sorgano in armi. Gli chiedo di volermi ottenere un'udienza dal Rattazzi, ministro dell'interno.

13 dicembre. — Depretis viene da me per dirmi che Rattazzi mi riceverà al Ministero dell'interno giovedì 15, alle 3 pom.

Gli chiedo se dopo la mia espulsione del marzo 1853 potevo essere sicuro che la polizia non mi avrebbe molestato. Mi risponde che l'Italia non è più nelle condizioni di allora, e che potevo restar tranquillo in Piemonte. Gli chiedo un biglietto di presentazione pel ministro; promette di darmelo [1]).

15 dicembre. — Appena annunziato dall'usciere, son ricevuto dal ministro Rattazzi. Entro subito in argomento. Gli narro le mie avventure e che mi presentavo a lui per consiglio del Farini, dittatore dell'Emilia. Gli espongo il progetto di una spedizione in Sicilia, del modo di attuarla, delle forze delle quali possiamo servirci.

Dopo i casi della Cattolica, io dissi, voi avete molti volontarii ai quali è utile pel governo dare una diversione. La gioventù italiana ha desiderio di agire e febbre di gloria. Garibaldi che non potè combattere il Papa, troverà campo alla sua azione nel mezzogiorno della penisola. Con Farini abbiamo d'accordo sta-

1) « *Ill.mo Signor Ministro,*

Il signor Crispi, siciliano, desidera una udienza dalla S. V. per conferire di cose di pubblico interesse. Ed io mi permetto di presentarlo con questo e pregarla perchè voglia consentire al suo desiderio. Mi protesto colla più distinta considerazione

Torino, 14 Xbre 1859.

servo dev.mo
A. DEPRETIS. »

bilito come e dove raccogliere i volontarii. Ormai la Emilia e la Toscana sono libere e non tarderanno a far parte del regno di Vittorio Emanuele. Se libereremo Napoli e la Sicilia, resterà poco a comporre l'unità della patria; ed il merito sarà anche vostro. Noi siamo pronti a mettervi la nostra vita; ma bisogna che il governo sardo ci ajuti con denaro e fucili e ci lasci fare. Assicuro che tutto sarà fatto con prudenza e che non comprometteremo punto il governo piemontese.

Il Rattazzi accetta in massima la mia proposta; ma teme dei suoi avversarî, i quali lo invidiano e fanno il possibile per rovesciarlo dal potere.

— Avete visto La Farina? Bisogna mettersi d'accordo con La Farina e lavorare con lui.

Risposi che da quattro anni non ero più in rapporto con Giuseppe La Farina, col quale fino al 1885 fui amicissimo. Temo che egli non agevolerà l'opera nostra, anzi la contrarierà. La Farina è di un partito avverso al mio e segue metodi ed ha concetti difformi dai miei; egli agisce con l'ausilio e sotto l'ispirazione del Conte di Cavour. Ogni nostro progetto non potrebbe essere attuato se l'uno e l'altro non fossero favorevoli.

— Ebbene, veda lei il signor La Farina, gli parli, ne indaghi gli intendimenti, e se ne sarà il caso, lo vedrò e gli parlerò anch'io.

Concordiamo che egli vedrà il La Farina e che poscia vedremo quel che si potrà fare.

17 dicembre. — So da Depretis che Rattazzi aveva avuto un lungo colloquio col signor La Farina. Quel che abbiano detto e combinato non fu possibile conoscerlo.

24 dicembre. — Mi reco nuovamente da Rattazzi; il ministro mi fa dire di tornare altra volta, quel giorno non potendo ricevermi.

25 dicembre. — Il ministro Rattazzi essendo stato invisibile in questi giorni, mi decido a recarmi dal mio conterraneo La Farina. „

Da dieci anni La Farina e Crispi non si erano più visti. Il colloquio fu lungo e spesso animato. Quando Crispi toccò l'argomento della spedizione, La Farina fece un mondo di obiezioni; cominciò dalle diplomatiche, finì alle tecniche. I due si divisero senza aver nulla concluso.

Il 27 dicembre Crispi potè rivedere il Rattazzi.

“ Lo trovai — scrive Crispi — mutato d'animo e abbastanza esitante. Ripetè le obiezioni sollevatemi dal signor La Farina, e quando gli dissi che il ministero poteva non prender parte

alla nostra impresa, ma limitarsi a chiudere gli occhi, fu parimenti negativo. Chiestogli del denaro perchè se ne usasse per la propaganda e per comprare fucili da mandare in Sicilia, rispose in modo risoluto che non ne aveva [1]). „

Il Rattazzi era alla vigilia delle dimissioni del suo Ministero e si comprende che non si sentisse l'animo di assumere responsabilità gravi. Egli tuttavia non prese posizione nettamente contraria alle idee manifestategli, perchè Crispi in quello stesso giorno 27 dicembre credette di poter scrivere al Farini:

“ In principio, io e il detto personaggio siamo d'accordo sul da fare, ed egli ha promesso aiuti ed anche di agevolare l'attuazione del progetto che io ebbi l'onore di accennarle e pel quale è necessario il concorso degli amici di Toscana. La quistione è sul tempo. Il detto personaggio crede che convenga aspettare, stante la prossima riunione del Congresso, per non rendercelo ostile nelle sue deliberazioni. È d' avviso intanto, che si debba preparare ogni cosa e che dovessimo tenerci pronti all'opera, onde agire, qualora da Parigi venissero notizie contrarie agli interessi del nostro paese.

“ Sarebbe lungo il dirle che io non inclini all'aspettazione, la quale non può che esserci nociva. Se i nostri amici chiedessero d'agire, non dovremmo impedirli, ma aiutarli. E che chiedano d'agire risulta da una lettera che Nicola mi fece conoscere e nella quale è detto la mia presenza esser necessaria colà. In ogni modo, non volendo io far di testa mia, ma d'accordo con lei e coi nostri tutti, la prego a volermi dire la sua opinione in proposito. Se a meglio intenderci, fosse necessario un mio viaggio in cotesta, me lo avvisi, che verrò subito. „

Posteriormente, a Crispi fu riferito che un'altra opposizione al progetto dell'Elba si era manifestata, poichè in una lettera del 5 gennaio 1860 a Fabrizj scriveva:

1) Da una lettera del La Farina al Conte di Cavour, stampata nel Vol. III delle « Lettere di Cavour » pag. 160 con un errore evidente di data, si dedurrebbe che Crispi tornasse dal La Farina dopo l'udienza del Rattazzi:

« Viene in questo momento il Siciliano ch'Ella sa, e mi dice di aver veduto questa mattina il Rattazzi, il quale gli significò non esser più possibile il disegno di riunire in un corpo gli ex-militi Cacciatori delle Alpi, *perchè il Conte di Cavour si è opposto*. Gli soggiunse: *Ella è amico intimo* [?] *di La Farina, ne parli con lui; egli solo potrà persuadere il Conte di Cavour*. È evidente che si vuole così attirare su di noi il disfavore degli uomini più infiammati, e dei Garibaldini.... »

" Se Serafino [lui stesso] andò in 15 [Torino], fu ad istanza del signor Alawison [Farini], il quale capiva benissimo ch'era impossibile riunire nella 48 [nell'isola d'Elba] gli 55 di 50 [gli uomini di Garibaldi] oggi in dissoluzione, senza il permesso del 49 di 54 [governo di Piemonte], il quale alla sua volta dovrà assicurarsi il concorso del 49 di 27 [governo di Toscana]. Era deciso poi, che lo scopo a cui dovevan servire gli 55 [uomini] colà raccolti, non dovevano saperlo che io, Alawison, tu e un solo personaggio di 15 [Torino]. Lo stesso 50 [Garibaldi] non doveva saperlo tutt'al più che al momento in cui noi avremmo dovuto valercene. Vedi dunque, che le cose erano in ogni modo combinate, che l'affare doveva essere e rimanere un mistero. Ma oggi ogni cosa è andata a monte: 51 [Fanti] essendosi opposto completamente ad ogni ritorno, sotto qualunque aspetto degli 55 di 50 [uomini di Garibaldi], abbiam dovuto rinunziarvi. „

Crispi, mentre si adoperava a realizzare una spedizione in Sicilia per far divampare nell'Isola l'insurrezione che il Comitato di Palermo non si decideva a iniziare, non tralasciava d'incitare i suoi conterranei a rompere gli indugi. In verità, egli avvertiva l'esistenza di un circolo vizioso: quei dell'interno attendevano la spinta da fuori: dall'emigrazione, da Garibaldi, o addirittura dal Piemonte; mentre le disposizioni che vi erano sul continente ad aiutare un moto siciliano, esigevano che questo prima si manifestasse.

Le lievi speranze fatte concepire dal Rattazzi, si dileguarono presto, e Crispi rivolse tutte le sue forze a promuovere l'insurrezione in Sicilia, spronando il Fabrizj a mandarvi armi; combattendo nelle sue lettere vivacissime agli amici di Palermo e di Messina i consigli di non muoversi che loro inviavano La Farina e altri emigrati; giovandosi di tutti gli argomenti per ribadire il concetto unitario. Propaganda opportunissima, questa, a favore dell'Unità, perchè gli autonomisti avevano forti radici nello spirito municipalista degl'isolani.

Fabrizj da Malta si lagnava delle grandi difficoltà che incontrava a stabilire accordi coi comitati siciliani per la consegna delle armi. Queste si chiedevano con insistenza; si conveniva il contrabbando, e sul più bello

giungevano a Malta preghiere di ritardare, o, peggio, le persone che dovevano ricevere, non si facevano trovare nei luoghi e tempi stabiliti. La corrispondenza di quei mesi del Fabrizj è tutta piena di amarezze per simili contrattempi [1]).

Mazzini, dal suo canto, non sapeva spiegarsi come dopo che tutto era pronto ed eran corse promesse, alcune parole d' individui di fuori fossero bastate a sospendere. « In verità — scriveva — mi manca la fede. Cosa diavolo cangiava nei fati della Sicilia il tenore della risposta regia alla deputazione toscana?.... Ciò che dicevate, sulla necessità d'introdurre un certo numero d'individui con le qualità indicate, è giusto. E, in principio, è adottato. »

Rispondeva Crispi:

" Da lettere 6 e 8 scorso che mi giungono di Sicilia, risulta promessa di agire fra breve, nonostante i molti danni del nostro partito pei casi di Bagheria [2]). Quei di Messina mi soggiungono che Catania e la provincia sono prontissime, ma diffidenti di Palermo aspettano che quella città dia l'iniziativa. Che c'è di vero in tutto ciò? Dopo tanti sbagli e delusioni anch'io ci fido poco; non pel popolo, che due o tre capi basterebbero a muovere e dirigere, ma per gli elementi eterogenei che stanno nei Comitati e che guastano ogni buona opera. È necessario, dunque è vitale di smontarli, o per lo meno imporsi a cotesti elementi eterogenei; ciò è quello che dovrebbero fare uomini nostri che vi andassero risoluti dal di fuori.... Se voi siete esaurito, io non lo sono meno di voi. Sono sei mesi che corro, e siccome non sono solo, le mie corse hanno costato una doppia spesa, la quale ha fatto consumare il poco che mi restava del mio. Se le cose

[1]) Il 17 marzo Fabrizj scriveva a Rosalino Pilo: « A Messina hanno fatto getto di tutto che si stava preparato, incettano lettere a noi, nostri ed alcuni di loro. Vi è un intrigo a tutto neutralizzare, disperdere, rovinare. Mentre hanno tutto gettato in mare, dimandano (gli stessi) il materiale nostro. Ho risposto che intendo sapere a chi, sotto quali promesse; e avere soddisfazione delle infedeltà e dell'intrigo delle lettere. Mistificazioni serie che non possono superarsi se non che dalla presenza di alcuno dei nostri. »

[2]) Si riferisce al tentativo d' insurrezione del 9 ottobre. Uno dei fratelli Campo, ch'era alla testa delle forze popolari di Bagheria, grosso Comune alle porte di Palermo, doveva presentandosi in città coi suoi uomini dare il segnale, e mancò. La polizia, messa sull'avviso, fece numerosi arresti.

nostre andran bene, troverò modo di lavorare e da vivere. Se andran male, c'è tutto il pericolo di finire l'esilio nella mendicità. Avrei voluto, sarebbe stato il mio desiderio e il mio orgoglio di nulla chiedere al partito pei miei viaggi; ma da me solo sono impossibilitato, e poi mi è duopo prevedere il caso di una prigionia. „

Il 12 gennaio, da Torino, Crispi scriveva di malumore a Giorgio Tamajo, a Malta:

" Diplomaticamente le cose vanno bene. Il ritorno dei Duchi e la restaurazione del Papa nelle Romagne, è un problema sciolto. Se le Due Sicilie uscissero dalla loro inerzia, avremmo l'Unità Nazionale. È nel sud il Rubicone: vile chi si arresti a valicarlo.

È passato tutto il 1859, e quei buffoni si son limitati a dimostrazioni pacifiche. Oggi siamo a più di un terzo del gennaio e non vedo segno che pensino a muoversi.

Le probabilità di una riunione del Congresso ogni giorno più svaniscono, e si crede alla guerra quasi universalmente. Si parla di nuovi croati giunti nel Veneto, e d'un rinforzo di francesi nella Lombardia. S'immagineranno forse quei signori di Messina e di Palermo che andrà dal continente un esercito per liberarli? Ogni giorno che passa è una perdita per loro. Perdite siffatte divengono irreparabili, e si pagano con lunghi anni di schiavitù. „

Alla metà di dicembre 1859 Rosalino Pilo giungeva a Genova da Lugano, dove era stato con Mazzini, e scriveva a Crispi il 17: [1]

" Credevo trovarti in questa, secondo l'avviso che desti allo zio [Mazzini], ma solamente ieri seppi da Antonio [Mosto] che ti trovi alla Mecca [Torino] .... ho bisogno di vederti, quindi è necessità che tu venissi anche per un sol giorno non appena t'avrai la presente „.

E il 26 dicembre:

" Nessuna tua lettera sul risultato della pendenza che t'avevi costà col Rattazzi — nessuna tua partecipazione su tutt'altro che riguarda la nostra famiglia [la Sicilia]. Con l'ultimo postale avesti lettere? Hai scritto a Pippo [Mazzini] con questo metodo quanto a me comunicasti? Se tu, come ritengo, ti fermi qualche giorno costà è bene che tu scrivessi a Pippo lungamente e minuziosamente ogni cosa: il 30 dicembre sarà in Londra. „

1) Tutta questa corrispondenza Crispi-Rosalino Pilo è irta di cifre combinate sulle parole di sette versi del *Trionfo della Morte* del Petrarca: « Pallida no, ma più che neve bianca », ecc.

Rispondeva Crispi il 29 non avere perduto ogni speranza che Rattazzi si sarebbe deciso ad aiutar la Sicilia, e che egli si batteva perchè gli aiuti non fossero rinviati:

" Per quanto concerne l'organizzazione degli uomini di Garibaldi si son prese le misure necessarie e si è scritto alle persone il cui concorso è interessante. A quel che pare Fanti è un po' contrario, ma Garibaldi essendo ormai qui, spero che giungeremo ad accomodar tutto. L'importante è che qui si vorrebbe aspettare l'opera del Congresso. La proposta l'ho combattuta perchè nociva agl'interessi del paese. Tuttavia oggi non ne sono dolente; una lettera da Palermo che ho ricevuto stamattina mi convince che colà non hanno molta fretta. Mi chiedono le armi promesse ma non mi scrivono, come altra volta, esser pronti a fare. C'è una tale freddezza in essa lettera proprio da disperarne. "

Ma poi il 2 gennaio, allo scetticismo del Pilo che non aveva fede negli « italianissimi » del governo sardo, i quali fingevano benevolenza per scoprire le carte degli uomini d'azione, osservava:

" Generalmente io ho poca fede negli uomini: io voglio veder fatti, ma non cedo loro i miei segreti. Se i fatti non vengono, io non avrò perduto nulla. Il male vero è che nel momento non c'è da fare alcuna cosa di bene. Saprai certamente che Cappello, Di Benedetto e altri amici sono arrestati e che al presente sono sotto processo, il quale si istruisce dal celebre Calabrò. Ogni partenza quindi sarebbe un controsenso pel momento, ed è necessario aspettar lettere positive per decidersi. Prega Mosto di chiedere da Rebisso se venerdì ultimo giunsero lettere per me da Malta. "

Il 4 gennaio, però, soggiungeva:

" Qui son mandato da Erode a Pilato, e temo anch'io che nulla ne uscirà. Non ho visto, nè cercato di vedere Garibaldi; debole quanto una donna, si fa avvicinare e abbindolare dal primo venuto. Le questioni più importanti qui non essendo trattate che dal solo punto di vista personale, c'è proprio da disperarne. "

I due amici si comunicavano notizie, impressioni, scoraggiamenti, speranze. La loro assidua corrispondenza non ha che un argomento: la liberazione della loro terra.

Pilo a Crispi, 4 gennaio:

" Sapevo già degli arresti dei nostri amici sin da ieri sera, per lettere venute ad un mio amico con molti dettagli che troverai nei giornali di Genova, perchè gli spedirono per farne la pubblicazione.

È arrivato il giardiniere di Mezzomonreale, Cristini, mandato in esilio; ho saputo da lui che fu arrestato Rammacca, il polverista, perchè fu ad una delle porte della città fermato un carretto che portava nascosta una cassa di polvere da fucile; il carrettiere dichiarò la provenienza e così Rammacca fu arrestato. Fu perdita.

Mi dice l'amico arrivato che la volontà di agire vi ha in tutti, ma che si ha bisogno di armi e munizioni, perchè dopo il fatto balordo di Campo si è fatto il disarmo e si manca d'armi. Necessità suprema di averne e spedirle tosto. Sai se Nicola [Fabrizj] fece l'invio? Se fu fatto, avvisamelo. „

Pilo a Crispi, 5 gennaio:

" Ricevo la tua del 4 per mezzo dell'amico Antonio.... Duolmi immensamente della malattia di Nicola [Fabrizj] e precisamente è fatale in questi momenti, dappoichè non facendosi la spedizione delle armi non si verrà in famiglia alla conclusione desiderata. Se Nicola avesse mandata o stesse per mandare la mercanzia, allora il 12 corrente partirei con Corrado e altro.... ma la nostra famiglia dovrebbe apprestare 3 mila franchi per compiere la fattura in casa. Dimmi: sei certo che in Palermo dagli amici si avrebbero li mezzi di locale e danaro e gli oggetti che furono da Pippo [Mazzini] spediti e che tu mi dicesti esser giunti ad Agresta [del Comitato di Messina], e da questi spediti oltre? Ho bisogno di esser sicuro di ciò.

Nicola ricevè li 10 mila franchi da Farini, sì o no? Perchè se Nic. non ha li 10 mila franchi non potrà fare la spedizione della sua mercanzia, perchè mancante di sufficiente denaro. „

Crispi a Pilo, 8 gennaio:

" Ti scrissi nella mia del 4 che Nicola non aveva mandato le armi e ch'ei non mi accennava di esser pronto a farne l'invio. Pel denaro dipende da lui di averlo: egli ha facoltà di far tratte che saranno immediatamente pagate. Se fin oggi egli non ha tirato, è stato per un certo scrupolo da parte sua, e perchè l'individuo sul quale dovrebbe tirare è un suo procuratore, ed ei teme valersene potendo in qualche caso infelice andare in pericolo i suoi particolari interessi. Andrò io altra volta là dove si conviene [Modena] per assettare ogni cosa in differente modo.

Agresta ebbe gli oggetti di cui ti parlai, e posso assicurarti

che in Catania erano giunti un giorno prima che io passassi di là. Per Palermo, Agresta mi disse di averli inviati, ed io non ho ragione di credere il contrario.

In Palermo avevano danaro, munizioni e locale atto ai nostri bisogni. Tuttavia, dopo la disgrazia di Cappello non so come vadano le cose. Non è difficile che ci siano state perdite e che molte cose siano mutate. Bisognerebbe in conseguenza scrivere ai nostri amici che ci facciano un rapporto della situazione prima di prendere nuovi impegni. Io scriverò col prossimo corriere. „

Pilo a Crispi, 16 gennaio:

“ Ho scritto a Giovanni per sapere se le cose in famiglia stanno per come le lasciasti; la risposta deve giungere con l'ordinario del 27 corrente. Scrissi pure a Giorgio per sapere se li 700 [fucili] erano pronti a spedirsi, e se gli si era indicato luogo dove farli tenere, e lo premurai all'invio. Avute le risposte succennate se favorevoli allora farò la mia parte, se mi si scriverà di non potersi nulla concretare, mi ritirerò in buon ordine. Intanto tu hai ricevuto lettera; cosa ti scrivono? tienmi a giorno per sapermi regolare. Costà hai combinato nulla? Mi si è detto oggi che nelle Marche presto vi sarà un qualche fatto, ed allora saranno aiutati, io non credo tanto. „

Rosalino Pilo aveva deciso di recarsi in Sicilia, convinto che la sua presenza colà avrebbe contribuito a neutralizzare i temporeggiatori e a decidere all'azione gli amici. Aveva comunicato questa sua decisione a Mazzini, e questi l'aveva approvata dichiarandosi pronto a contribuire alle spese del viaggio. Anche Crispi non poteva dissentire; ma mentre aderiva alla richiesta del Pilo di un aiuto in denaro che sarebbe poi stato rimborsato dal fondo amministrato dal Fabrizj, ne ritardò la partenza cercando garenzie di successo all'atto rischioso dell'amico.

Pilo a Crispi, 14 febbraio:

“ Mi domandi che denaro mi bisognerebbe per ultimare il mio negozio. Amico mio, che dirti? Con quel che ho posso fare la speculazione; certo che se mi avessi un altro migliajo di franchi potrei basare le mie faccende con più probabilità di successo; quindi se tu potrai tale somma mettere nell'intrapresa, sarà cosa utile anzichè no.... Per partire aspetterò gli amici che mi accenni; però è bene che sapessi che vi ha in partenza un bastimento, e

che sto facendo delle pratiche per poter profittare di sì favorevole occasione per andare in unione ad altri tre amici in Palermo. „

Crispi a Pilo, 19 febbraio:

“ Io sarei d'avviso che tu vada da Garibaldi il più presto possibile, e che tu cerchi di ritrarne quei vantaggi che meglio potrai. Ti prego intanto di non partire senza io vederti. „

Pilo a Crispi, 22 febbraio:

“ Questa mattina è venuto Antonio [Mosto] e mi ha detto di scriverti che non ha potuto negoziare la cambiale che gli lasciasti perchè è mestieri che sia fatta non in lire sterline, ma in scudi maltesi; quindi è duopo che rifacessi subito la cambiale in scudi maltesi, e rimettendogliela a rigor di posta gli darà corso. „

Crispi a Pilo, 23 febbraio:

“ Per le armi i nostri chiedono combinazioni d'una difficoltà immensa. Vorrebbero che il legno si trovasse presso il lido di Palermo al momento dell'esigenza. Dicono di non sapere come riceversele e tenerle in serbo. Io non ci so proprio capir nulla. „

Pilo a Crispi, 24 febbraio:

“ Non mi decido ad andare da Garibaldi, perchè egli per dare mezzi vuole che gli si motivino fatti positivi dimostranti che quei dell'interno sono disposti ad agire. Io avevo preparato lettera per trarlo a questo fornimento di mezzi quando dai nostri s'era scritto di “ spedire al noto luogo „, e quando s'era data facoltà di trarre per le spese a farsi, e questi fatti gli avevo accennati; ma questa lettera non l'ho spedita più, una volta che tutto è stato contromandato. Se tu credi che gli dia corso scrivimelo subito, perchè potrei spedirla mercoledì prossimo....

Io ritarderò con gli amici la corsa consaputa, ma pure bisogna far presto, perchè vi ha qualche cosa sul tappeto da parte non nostra, e sono sulle tracce di venirne alla conoscenza. Per rompere il ghiaccio e mandare al diavolo tutti gl'intrighi degli indipendentisti, dei La Fariniani.... è duopo che un nucleo penetri dentro, ed io non andrò indietro dal mio disegno. Vieni presto per finalizzare la faccenda. „

Capitolo Sesto.

Crispi molestato dalla polizia di Cavour, perduta ogni speranza negli aiuti governativi, lascia Torino e va a Genova. - Lettere Pilo-Crispi a Garibaldi per invitarlo a capitanare una spedizione. - Partenza di Pilo per la Sicilia. - Il moto di Palermo del 4 aprile. - Crispi e Garibaldi. - Le armi del « Milione di fucili » sequestrate dal governo. - Lettere di Pilo dalla Sicilia. - Gli amici del governo consigliano a Garibaldi di non partire. Esitazioni di Garibaldi. Un telegramma da Malta mette in pericolo la partenza. Si domandano spiegazioni. Un telegramma apocrifo. - I Mille salpano da Quarto il 6 maggio. - La fine dell'esilio di Crispi.

Crispi che aveva sperato di poter rimanere a Torino, cominciò ad aver noie dalla polizia dopo il ritorno al potere di Cavour (21 gennaio). In data 11 febbraio il Questore di Torino gli accordò un permesso di soggiorno « per lo spazio di un mese con l'obbligo di presentarsi a quest'ufficio alla scadenza del termine prefisso per le ulteriori determinazioni » e « coll'obbligo di rendere il presente permesso ostensivo agli agenti della forza pubblica che glie ne facessero richiesta ». È interessante aggiungere che per ottenere tutto questo vantaggio Crispi aveva dimostrato di aver preso la cittadinanza americana e presentato passaporto di cittadino americano! Il permesso della polizia lo indicava senz'altro come « nativo d'America »!

Senza attendere che il mese di permesso scadesse, alla fine di febbraio abbandonò la capitale subalpina e si trasferì a Genova.

Rosalino Pilo non aveva ancora spedito a Garibaldi la lettera per chiedergli aiuti. Questa lettera che porta la data del 22 febbraio, giorno in cui fu preparata, deve essere stata mandata il 7 marzo, poichè scrivendo il 9 marzo a Giacomo Agresta, a Messina, il Pilo diceva: «.... ieri l'altro dopo la vostra lettera del 20 e del 9 da Palermo gli scrissi [a Garibaldi] pregandolo a mettere a disposizione armi e munizioni e denaro, e tutto nelle mani di persona di sua fiducia».

L'invito a Garibaldi di consentire qualche aiuto sul fondo del «Milione di fucili» — ch'era stato il primo pensiero — in questa lettera è divenuto un invito a capitanare l'impresa di liberazione della Sicilia. È evidente in questo documento che contiene l'idea definitivamente maturata della spedizione dei Mille, la mano di Crispi: vi sono in essa periodi di lui facilmente riconoscibili allo stile, e vi si nota una sufficiente correzione di lingua che accenna il ritocco di una penna esperta; mentre nel Pilo, che aveva il pensiero nobilissimo, la forma grammaticale lasciava a desiderare:

« Genova, li 22 febbrajo 1860.

Generale Stimatissimo,

Per mezzo dell'ottimo comune amico Bertani vi feci conoscere che v'era qualche cosa di concreto in Sicilia; la domani dell'ultima vostra partenza da Genova per costà mi venne lettera di tal'importanza, che ha convinto me, ed amici da voi conosciuti, e non facili ad illudersi, come p.e. Nicola Fabrizj, della ferma decisione dei buoni di Palermo di farla finita con il dispotismo, che l'opprime e li tiene divisi dal resto degl'Italiani.

Dal detto punto ci si è fatto conoscere dove debbonsi portare li mezzi che necessitano per riescire, non ad un moto incomposto, ma ad azione seria. Alcuni mezzi sono stati introdotti, altri sono pronti in luogo che credo Bertani v'abbia comunicato, mezzi stati preparati e messi insieme da M.ni che non fa quistione di Repubblica. Da Palermo li richiedenti hanno dato facoltà a N. Fabrizj di trarre per le ulteriori spese a farsi, cosa, che sempre più ci conferma la determinazione di venire all'Azione.

Posta tale condizione di cose, se voi Generale bramate che l'affare si compisse con maggiore probabilità di buon successo,

dovreste, il più prontamente possibile, mettere nelle mani di persona di vostra confidenza, come Medici, Bixio, Bertani dei Revol., ed una somma per fare compra immediata qui d'una partita di fucili con corrispondenti munizioni, e per noleggiamento di bastimento. Approntato il suddetto materiale, io con altri miei amici, e con Medici e Bixio, se a me vorranno unirsi, andremo al punto già designatoci, onde compiere con quelli del Paese mio natio l'iniziamento d'un fatto serio nel mezzogiorno, dove voi, a nostro avviso telegrafico, dovreste farci la grazia di portarvi per capitanarci, e salvare così la causa italiana, pur troppo in pericolo, in questo momento.

Sì, Generale stimatissimo, è tempo che voi non veniate meno all'Italia; dai vostri ultimi scritti indirizzati agli Italiani ho visto che voi siete convinto che non resta se non l'armarsi, e l'audacia e la fermezza di proposito agli Italiani per liberarsi dagli stranieri, che tuttavia baldanzosi stanno nella Penisola. Generale, voi potete, aiutando con li mezzi che sonosi raccolti col vostro nome, fare che l'Italia non rimanghi dalla *volpina Diplomazia* sagrificata e smembrata per altri lunghi anni; apprestateci, vi prego, quanto di sopra vi ho richiesto a nome dei buoni di Sicilia, e siate certo, che riusciremo a mettere in fiamme tutto il mezzogiorno d'Italia al *grido* dell'*Unità* e *Libertà*. Voi, Generale, capitanerete militarmente il Paese e così v'avrete garanzia di non potersi straripare dal convenuto programma, che solo può riunire tutti gl'elementi d'Azione, e così solamente l'*Italia sarà*.

Vi prego ritenere la presente come confidenziale,[1]) e nella speranza di ricevere vostro riscontro stringendovi la mano con ogni riguardo e stima passo a segnarmi

Vostro obb.mo servo ed amico
ROSALINO PILO.

Ill.mo Generale
Giuseppe Garibaldi
CAPRERA. „

A questa lettera Garibaldi rispose senza indugio:

« Caprera, li 15 marzo 1860.

C. Rosalino.

Con questa mia intendetevi con Bertani, e la Direzione di Milano per avere quante Armi, e mezzi sia possibile. In caso

1) (Variante scritta in altro foglio).
La risposta alla presente vi prego di mandarmela il più prontamente possibile per mezzo del comune amico Bertani per poterci decidere al da farsi da me. Termino protestandovi la mia più alta considerazione e dichiarandomi....

d'azione, sovvenitevi che il Programma è: Italia e Vittorio Emanuele.

Io non ripugno da qualunque impresa per azzardata che sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese. Però nel momento presente non credo opportuno moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia, a meno che non fosse con non poca probabilità di successo. Oggi la causa del paese è nelle mani dei Faccendieri politici che tutto vogliono sciogliere con trattative diplomatiche; bisogna aspettare che il popolo Italiano conosca l'inutilità delle mene di quei Dottrinarj. Allora verrà il momento d'agire. Oggi saressimo biasimati dalla gran maggioranza.

Fate conoscere questa mia opinione ai vostri Concittadini; che per ora lavorino a prepararsi a tutt'oltranza. Io spero che il momento favorevole non tarderà a comparire. Vi saluto di cuore.

Vostro
G. Garibaldi.*

Signor
Rosalino Pilo. „

E Rosalino Pilo replicò il 24.

A corroborare l'ipotesi precedentemente fatta che Crispi abbia maturato nella sua mente l'idea dell'azione garibaldina, quale poi si svolse, osserviamo che la minuta di questa lettera è di Crispi anche nella calligrafia, e che la nota che la segue è di mano del Pilo:

« 24 marzo 1860.

Generale,

Ho la vostra del 15 andante.

Sin dal giugno scorso la Sicilia avrebbe potuto insorgere se alcuni faccendieri che rovinarono la rivoluzione del 1848, non si fossero posti in mezzo. Il paese è nelle stesse condizioni in cui era in dicembre 1847. Un amico mio F. Crispi, già segretario del comitato insurrezionale di Palermo nelle giornate di gennaio e poscia deputato, ebbe a vederlo coi suoi propri occhi e a confermarsene. In ogni modo io penso partire per la mia isola natia, per assicurarmi io stesso dello stato delle cose, prepararvi tutto ciò che ancora manca affin di venire all'azione, sventare le male arti e mettere da parte i temporeggiatori.

Essendo in conseguenza deciso a questo viaggio e contando sui soccorsi che voi mi promettete, lascio in Piemonte il detto sig. Crispi, amico anche del nostro Bertani, per sostituirmi in quanto concerne gli accordi a prendersi colla direzione di Milano

e l'invio dei saputi mezzi. Lettera mia avviserà definitivamente il luogo e il modo come inviarli.

L'insurrezione di Sicilia — rifletteteci bene — trarrà seco quella di tutto il Sud della Penisola. Essa è più che necessaria in questi momenti, se è mai vero che vuolsi fare l'Italia. Il differirla, importerebbe favorire i disegni della diplomazia, e dar tempo all'Austria per rinforzarsi, e trovare le alleanze che oggi le mancano. D'altronde, l'indugio è quello che desidera Napoleone, il quale vorrebbe mettere in Napoli un membro della sua famiglia. A noi ci metterà in condizioni di essere abbastanza forti da potere impedire il brutto mercato di Nizza ed affrancare la povera Venezia. Sovvenitevi che nel sud abbiamo una flotta ed un esercito, necessari al conquisto della nostra indipendenza e che non potremo averli senza gli sforzi del popolo.

Non altro Generale che salutandovi di cuore augurarvi nuove glorie in Sicilia a compimento della redenzione della patria.

24 marzo 1860. - Lettera di risposta fatta da R. Pilo al generale G. Garibaldi e spedita per mezzo del Dott. Agostino Bertani al quale Rosalino Pilo la consegnò personalmente la sera del 24 marzo in Genova."

Partito Rosalino Pilo in compagnia di Giovanni Corrado, [1] su di una navicella sdrucita addetta al piccolo cabotaggio, Crispi, preoccupandosi dei pericoli dello sbarco di lui, pensò di mandare persona fidata per prevenire gli amici di Messina del prossimo suo arrivo e del punto in cui sarebbe disceso, nelle vicinanze di quella città. E il 29 marzo scriveva a Fabrizj:

"Il 27 mattina ebbe effetto la partenza di Rosalino. Non parlarne ad anima viva finchè non sia giunto sul luogo o non siasi collocato. E quando ciò sarà avvenuto, se puoi anche tacerlo sarà meglio. Io non temo della prudenza degli amici, ma ognuno ha la smania, per darsi importanza, di far confidenze..... Rosalino è andato su bastimento a vela, e dovrà scendere sulla spiaggia senza passaporto.... Il cimento è tale che sin da ieri sono inquieto.... Egli ha con sè del materiale.... Ad evitare uno spiacevole fatto fo partire Rosalia [2] per Malta, affinchè passando da

[1] Questo prode patriotta viene generalmente designato come *Corrao,* ma in tutte le lettere di Rosalino Pilo e in quelle di lui stesso che abbiamo viste è chiamato *Corrado.*

[2] Rosalia Montmasson, donna di grande animo e fedele compagna di Crispi nell'esilio e nelle vicende del '60; fu dei Mille.

Messina avvertisse i nostri amici per prendere le necessarie misure a salvamento di Rosalino. Il bastimento chiamasi.... *Nostra Signora del Soccorso;* capitano Silvestro Palmerini. Te ne potrai valere appena sarà giunto a Malta.... Giusta le tue istruzioni, Rosalino ti scriverà per mezzo di Giovanni Sferruzza. Tu scrivi a Ros. coi soliti mezzi su Messina. Metti sulle lettere *Monreal*, fuori *Tullio*. Fa stampare, ti prego, le acchiuse istruzioni, e mandane due sole copie a Ros. chiedendogli quante altre e quando bisognerà mandargliene. Mandane una copia a me. „

E prevedendo di dover anch'egli tornare in Sicilia, aggiungeva:

“ In caso di viaggio mio in Sicilia, sono necessarie 110 lire sterline.... Non parlare a chi ti dà la presente che io voglia o debba rifare le mie gite di luglio e ottobre scorsi. „

La partenza dell'amico diletto pose l'animo di Crispi in orgasmo. La preparazione era durata abbastanza; ora si trattava di agire, di dar fuoco alla mina. E Rosalino era uomo da comunicare il suo ardore ai Comitati terrorizzati dall'apparato di forze militari e dalle brutalità poliziesche, con l'audacia che mira dritto allo scopo e non conta i nemici. Ma l'insurrezione che, finalmente, sarebbe scoppiata nell'isola sventurata con la bandiera unitaria, non doveva essere abbandonata a sè stessa; il popolo siciliano era disarmato e il Borbone gli avrebbe opposto tutto il suo esercito numeroso e disciplinato. Dovere degli italiani liberi era di partecipare a quell lotta che avrebbe deciso delle sorti d'Italia.

Crispi, pronto a tornare « dove fu altra volta », si propose di non tornarvi solo.

Giunta a Genova il 7 la notizia del moto di Palermo del 4 aprile, pensa subito di andare da Garibaldi perchè mantenga le sue promesse. Va, accompagnato da Nino Bixio, a Torino lo stesso giorno: Garibaldi promette di capitanare i soccorsi, se la notizia dell'insurrezione sarà confermata; frattanto incarica Crispi di recarsi a Milano per le armi e il danaro.

Il va e vieni di quei giorni è precisato nel *Diario dei Mille* che pubblichiamo in questo volume. In conclusione, le armi del « Milione di fucili » sulle quali si faceva il maggiore assegnamento, non soltanto per fornirne i volontarii, ma anche per portarne in Sicilia, furono sequestrate da Massimo D'Azeglio, governatore di Milano; il Farini, ministro dell'interno, interessato da Giuseppe Finzi a revocare il sequestro, rispose di non poter far nulla senza il consenso di Cavour, il quale era lontano da Torino e rimase lontano per parecchi giorni, e quando tornò il sequestro non fu revocato. Quelle armi furono a disposizione degli amministratori del fondo pel « Milione di fucili » soltanto *dopo* i primi successi dei Mille.

Crispi, che era stato fedelissimo al suo partito, quando vide arrivare il giorno dell'azione, sollecitò e accolse gli aiuti all'insurrezione d'ogni parte, senza preconcetti politici.

I rapporti stretti da Fabrizj con Farini e con uomini del suo colore, erano tali che la delicatezza imponeva di tenervi estraneo il Mazzini; ma circa all'azione sarebbe stata ingiustizia non procedere d'intesa con lui. E Crispi, che amava il Mazzini e venerava il suo apostolato, non mancò di tenerlo al corrente degli avvenimenti, e con tanto maggiore esattezza che dopo la partenza di Pilo, Mazzini non aveva chi lo informasse: « Le notizie importanti non possono ora venire che da voi » — scriveva a Crispi il 30 marzo. Questi, il 7 aprile rispondendo, gli diceva: « Sapete dal telegrafo le notizie del sud. Io partirò facilmente in settimana. Se foste qui [M. era a Londra] potremmo forse andare insieme. » E il giorno seguente gli telegrafava affinchè venisse in Italia, ad aiutarlo. Però Mazzini non potè muoversi; era ammalato. Infine, negli ultimi giorni di aprile, in un momento che la partenza della spedizione pericolava, gli mandava questa lettera:

" Vi scrissi il 7 da Genova, l'8 vi feci un dispaccio da Torino all'indirizzo *Browne*. Credevo che sareste venuto: e proprio c'era bisogno di voi.

La insurrezione di Sicilia non era perduta, quando in data del 17 scrivevate a questo sig. Bar. Era in grave pericolo, perchè spostata da Palermo e rifuggitasi nella soprastante campagna. Tuttavia poteva, e può ancora rilevarsi con aiuti dal di fuori, che d'altronde erano stati promessi, e che io credo, non andranno. Sì, gli aiuti non andranno; e il Continente sta inerte, invece di muoversi, come voi stesso prevedevate. Una insurrezione che si mantiene per 16 giorni, e che a reprimere bisognò per tre volte mandare rinforzi di truppe da Napoli, è insurrezione che ha forti elementi di vita.

Giusta una lettera del 16 Ros. si è diretto per Palermo. Speriamo ch'ei possa esser utile, e innanzi tutto, ch'ei possa esservi giunto sano e salvo.

Nicola è malato. Scrivevami il 14, ch'egli aveva noleggiato una barca per mandarla coi mezzi vostri laddove ne era duopo. Tuttavia egli scriveva scoraggiato e scoraggiante.

Di Napoli il 17 partivano nuovi rinforzi per la Sicilia, e vi giungevan dall'isola due vapori con feriti. „

A Fabrizj, il 13, Crispi scriveva:

" Le notizie di Sicilia non so, se debbono rattristarci, o darci a sperare. Il certo è, che la provincia di Palermo è tutta sollevata, ma che gl'insorti non avendo potuto tener la città si sono riconcentrati nella campagna. Nell'interno altre città erano anche sollevate; nulla in Catania sino al 7, ma speravasi che l'8 si sarebbe sollevata. In Messina dall'8 al 9 qualche tafferuglio, provocatovi dalla polizia per tirare nella rete i più ardenti, ma senza una importanza tale da aver esaurito le forze popolari. Speravasi, e si eran dati ordini, perchè la provincia messinese insorgesse.

In presenza di codesti avvenimenti, non c'è più a discutere sugl'individui, più o meno abili, coi quali dovevamo e dovremo corrisponderci. I calcoli, naturali in caso di cospirazione, oggi non hanno più luogo. Tutti, quanti siamo, non dobbiamo che seguire gl'impulsi del nostro cuore, i quali ci spingono nel campo dei fatti. Tutti, con quanti mezzi ci è dato raccogliere, dobbiamo piombare nell'isola.

Sin da sabato scorso, 7, io corsi a Torino, e di là a Milano. Vidi il Comitato di Garibaldi il quale mi promise armi, ufficiali, danaro per questi e per un vapore. Spero ne sarà fatto invio per martedì prossimo. Non potevo fare di più; spero in Dio, che tutto andrà bene.

Vidi Farini e lo rivedrò domani. Credo che non c'è nulla a tirarne. Egli è in tale posizione, che non può prendersi grande

libertà. Non di meno io sento il dovere di tenerlo a giorno di ogni cosa. „

Ed ecco le informazioni che il 14 mandava a Farini:

“ Le notizie di Palermo sono dell'8, del 9 di Messina.

In Palermo il giorno 4 non ci fu insurrezione, ma un attacco della truppa ad un buon numero di cittadini raccolti nel convento dei PP. Francescani, detto della Gancia. Cotesti cittadini intendevano, a quanto pare, dare l'iniziativa al moto, al quale avrebbero corrisposto i contadini del distretto di Palermo, che dovevano scendere in Città, attaccando i quartieri militari situati fuori le mura. La polizia, prevenuta per denunzia di un frate, fece occupare dalle truppe le porte e le piazze della città, e mandò un battaglione di cacciatori, la compagnia d'armi del distretto e mezza batteria da campo contro coloro ch'eran riuniti nel detto convento. Fu dato l'assalto e si pugnò per 11 ore; presso il convento, vi furono trucidati quanti erano in esso.

Dopo questo fatto, la città restò occupata militarmente, e i contadini non potendo penetrarvi e gli altri cittadini non potendo insorgere con buon successo, decisero raccogliersi nella vicina campagna, rompere tutte le comunicazioni tra Palermo e gli altri comuni dell'isola, e molestare con continue avvisaglie la guarnigione, finchè fatti poderosi fosse loro possibile dare un colpo decisivo contro la stessa.

Il governo, dopo il primo trionfo, era nell'inazione sino al giorno 8, aspettando rinforzi da Napoli, onde poter lanciare un corpo di soldati contro la campagna, senza toccare le forze necessarie a mantener l'ordine nella città.

Tutta la provincia di Palermo è insorta e in potere del popolo. Catania doveva insorgere l'8. Da Messina lo stesso giorno erano stati spediti corrieri nella provincia, affinchè insorgesse. Tutta la gioventù atta alle armi, nella città e nella provincia doveva riunirsi in due campi, l'uno al sud e l'altro al nord, onde stancarvi le truppe, attirandole nell'interno, sui monti. L'insurrezione in città verrebbe dappoi.

In Messina l'8 aprile, alle 7 p.m., la polizia volendo uscire da quello stato d'incertezza, tentò provocare il popolo. Fatti uscire alquanti mascalzoni di prigione, li lanciò nelle vie onde attirarvi gli inesperti. Alle grida di *viva l'Italia, viva V. E.* parecchi giovani generosi si lasciarono prendere nell'agguato e furono arrestati e fucilati. Dopo parecchi colpi di fucile e di cannone, tirati a polvere, la città tornò tranquilla.

Da Sicilia intanto implorano soccorsi d'ogni sorta. Eglino son pieni di fede nel buon successo. „

Le notizie di Rosalino Pilo tardavano a giungere. Si era preveduto che il viaggio del *Nostra Signora del*

Soccorso sarebbe durato cinque o sei giorni; il 13 aprile, dopo diciassette giorni dalla partenza, Crispi esprimeva la sua angoscia a Giorgio Tamajo:

" Nessuna notizia dei nostri amici. Corre qui voce che i vapori da guerra napoletani abbiano arrestato un legno a vela con esuli provenienti da Livorno. Io sono costernatissimo. Iddio lo aiuti, e ci aiuti. "

Finalmente arrivano a Genova lettere di Rosalino, una diretta a Garibaldi, l'altra agli amici, una terza a Crispi personalmente. Ecco le ultime due:

« Messina, 12 aprile 1860.

Miei carissimi amici e fratelli,

Eccomi finalmente in terra, li primi pericoli mi è riuscito superarli, *15* giorni di navigazione non mi fecero giungere in tempo all'inizio della rivoluzione di Palermo avvenuta il *3* corrente, se fossi giunto in tempo qui od in Catania sarebbero queste due città pure in mano del popolo, ma tardi vi giunsi e queste due città trovansi in stato d'assedio. Il Comitato qui è d'uomini pusillanimi, mancarono d'ordine, il popolo divino, la gioventù fremente, ma il satanico governo borbonico ha preso tutte le misure per incendiare il paese, ho proposto oggi di radunare una buona parte di gioventù e marciare verso Catania e Palermo; vedrò se sarà dal pusillanime Comitato accettato il progetto, se no oggi stesso parto a cavallo per raggiungere li 30000 che combattono in Palermo contro le truppe regie, infamissime combattono contro loro fratelli e per sostegno del più brutto e nefando Governo.

Il grido dei nostri si è *Unità e libertà d'Italia;* ieri giunse notizia che le truppe borboniche s'aveano avuto grande disfatta, una grande parte fu respinta in mare; questa è venuta ad un Console e mi si diede da un componente del Comitato di questa che mi è riuscito vedere sopra un barco estero sendo tutti li componenti il Comitato sottoposti a rigorosa sorveglianza.

In punto, ore 12 meridiane, viene altro componente il Comitato, propriamente quello che stava meco in corrispondenza e che mi scrisse l'ultima lettera che leggeste prima della mia partenza, fu accettato il progetto mio, questa sera con Corrado partiamo per Scaletta, ci metteremo alla testa di un corpo di gioventù, porteremo quante granate ci sono pronte e munizioni e marceremo per attaccare i regi in Catania ed altrove. Più paesi della provincia di Messina già sono in insurrezione. Milazzo è

insorta, la piccola guarnigione si è chiusa in Castello e sarà attaccata; Barcellona è insorta, vi ha il marchese Mauro con 400 già in armi, e tutti li paesi del dintorno di Barcellona e Patti hanno inalberato il *puro vessillo tricolore;* la Sicilia sente più d'ogni altro sito che si deve far questione d'essere italiani; io ritengo che la vittoria sarà per noi, e che l'ora è vicina della distruzione del dispotismo, però è d'uopo che si pensi ad aiutarci l'uno con l'altro. Spingete col giornalismo cotesto Governo, è venuto il tempo d'essere audaci, ma d'essere audaci non come il vigliacco La Farina che se ne sta in Torino a fare il buffone.

Questa lettera ve la scrivo in fretta, quindi non badate alla scorrettezza, fate tesoro di quanto vi scrivo e comunicate tutto al nostro giornale l'*Unità d'Italia* perchè pubblichi quanto gli converrà mettere alla conoscenza di cotesta parte d'Italia. Io sono felice di potere dar tutto il mio sangue all'Italia nostra, voglia il cielo essergli propizio una volta.

Vi prego di spedire l'acchiusa, se non riceverete mie lettere dopo questa ritenete all'impossibilità di mezzi di corrispondenza; però voi spedite al solito le vostre lettere e mandatele in Messina a *Mariano Granati;* il pacco delle lettere e giornali per me, speditele al mio nome e cognome nel pacco di Granati.

Addio, miei amatissimi fratelli, vogliatemi bene, abbracciatemi Peppinello e quanti mi ricordano, e credetemi

Vostro riconoscente fratello
ROSALINO PILO.

P.S. Scrivete a mio nome a Calvino, Cianciolo e Ribotti, operino per Dio! minaccino gli Abruzzi.

P.S. Leggete l'acchiusa all'indirizzo di Mosto e consegnatela prontamente.

P.S. Se Serafino è sempre costà la presente valga anche per lui, nonchè per l'amico carissimo Antonio Mosto.

Addio, Corrado v'abbraccia.„*

« 12 aprile, ore 8.10.

Caro Serafino,

Ho ricevuto la tua del 30 marzo or ora, la ho ritirata dagli amici. Ieri non si potè ritirare il pacco lettere che il cuciniere [1]) s'avea, si ritirerà domenica, ma io non sarò più in questa ponendomi in marcia per Catania con molti dei nostri. Mentre ti faccio queste linee, li forti D. Brasco e Castellaccio tirano sulla città fucilate e cannonate per intimorire, ma la città è stata da tutte le famiglie lasciata, vi ha solo la gente che lavora per l'azione, tutte le botteghe da più dì sono chiuse, si è risoluto

[1]) Angelo Renzi, del piroscafo *Pausillipe.*

non fare azione di sorta in Messina se prima tutta la Sicilia non è libera, per poi piombare con forze vigorose in questa.

Da Calabria sonosi chiamati molti tristi per dare il sacco al paese appena si muoverà. Urge che Garibaldi ti facci consegnare l'armi e munizioni che promise, ed urge che a mio avviso fossero spedite, t'acchiudo lettera per Bertani che contiene lettera per Garibaldi sul proposito, l'invito a venire qui, sarebbe accolto festosamente ed il suo nome farebbe effetto non che quello di Pippo. Addio, non ho più tempo, nè testa di scriverti. Quanti costà vi sono generosi corrano in Sicilia. Addio.

Tuo aff.mo fratello
ROSALINO.

Corrado t'abbraccia.„

Garibaldi si era deciso ad accorrere in aiuto della Sicilia: i preparativi per la spedizione fervevano; Crispi, il 20 scriveva a Fabrizi:

“La partenza del bastimento di cui ti parlai avverrà mercoledì prossimo. Avremo con noi Garibaldi e i suoi; di ciò fanne un segreto impenetrabile.„

E lo stesso giorno 20 rispondeva a Rosalino Pilo:

“ *Mio dilettissimo più che fratello,*

Ebbimo io, Ant. Or., le tue lettere del 12 corrente. Non ho bisogno di dirti quanto fummo contenti del leggere i tuoi caratteri.

Appena ci furon noti gli affari di n. casa, io corsi da Garibaldi perchè adempisse alle sue promesse. Di suo ordine andai a Milano due volte per combinare l'occorrente. Non ti dico le difficoltà a superare, le piccole ostilità, le piccole ambizioni, massime da parte di La Farina, che non avendo potuto far nulla cerca attraversare che gli altri facessero. Tuttavia verso il venticinque del mese io con altri sotto gli ordini di Garibaldi, avendo armi a sufficienza, verremo in cotesta. Fa che ci aspettino tra Sciacca e Girgenti.

Che dirti delle cose di qui? Il governo piemontese alla notizia dei moti in Sicilia restò sorpreso. Come al solito grida che son venuti a mal punto, e teme in conseguenza che turberanno il placido consolidamento dell'annessione.... In Parigi si grida contro gl'inglesi come autori del movimento. Gl'imperiali, a distogliere l'attenzione pubblica, dal brutto mercato di Nizza e Savoia, attaccano John Bull come causa di tutti i disordini europei. Povero John. Egli è tanto egoista, e se ne vuol fare un filantropo. In generale i giornali son tutti favorevoli all'insurrezione.„

Ma mentre Crispi, aiutato da Bertani e da Bixio mette in opera tutte le sue energie per mantenere Garibaldi nella decisione di partire, molti altri lavorano per dissuaderlo. Sirtori, pur dichiarando che avrebbe in ogni caso seguìto il Generale, si dichiara contrario alla spedizione. Il colonnello Frapolli, intimo di Farini e d'intesa col governo di Torino, sostiene che, l'insurrezione siciliana essendo stata domata, Garibaldi andava a sicura perdita; e ricordava la sorte di Murat, dei fratelli Bandiera e di Pisacane.

Il La Farina, che il 20, consigliando anche lui di prender tempo, non aveva osato negare dei fucili posseduti dalla « Società Nazionale », e già destinati ad una ipotetica spedizione comandata da Giuseppe La Masa, si era allontanato da Genova e non aveva più dato notizia di sè.

Il 26 aprile Garibaldi era titubante. Le ultime notizie dalla Sicilia erano cattive. Un telegramma del 25 dalla « rada di Palermo », ore 11 di sera, diceva:

„ A Palermo rivoluzione sedata. Rigoroso stato di assedio. Molte truppe regie per la città. Messina tranquilla. Bande armate nell'interno poco considerevoli sembrano disperse ovunque. Coste sorvegliate. Grande agitazione in tutta l'isola. Uguale situazione alla surriferita in tutta la provincia di Trapani. A Marsala soltanto non è ristabilito ancora il regio governo. „*

Il 27, Crispi scriveva a Fabrizj:

„ Per cagioni da noi indipendenti la partenza del bastimento [1] per la Sicilia avverrà domani. Il comando sarà di Garibaldi. Oltre me va con lui fior di gioventù. Arrivando sarà fatta organizzazione di forze e di uomini. Se tu potessi andare a raggiungermi, sarebbe una fortuna. „

Però lo stesso giorno 27, soggiungeva:

„ Per le notizie ricevute con questo corriere potrebbe forse

1) Avvertasi che in queste corrispondenze le parole più significative erano rappresentate da numeri, e questi andavano interpretati. Il N. 99, p. e., corrispondeva a « bastimento » o « vapore », e si usava tanto pel singolare che per il plurale.

l'attuazione del nostro progetto esser differita. Nondimeno tutto è pronto: armi, uomini, ufficiali e anche il bastimento. „

E rispondendo all'osservazione dell'amico che si meravigliava che di un progetto sul quale gli era stato raccomandato il segreto, a Malta da tutti si parlasse, avvertiva:

“ L'invio di Garibaldi in Sicilia è il pensiero di tutti, anche dei nostri nemici. Tutti ne hanno parlato e ne parlano per induzione. Ma nessuno sa quello che si è fatto, può farsi e si farà.... Tieni come eseguito il progetto ricevendo un dispaccio nei seguenti termini: *Signor Miller - Malta. Comperate il grano di cui vi parlai in passata. Rosselli.* „

Il 28 alle 6,30 pom. giunse un telegramma di Fabrizj spedito da Malta 26, ore 3,15. Era diretto secondo il convenuto ad A. Mosto, e firmato « G. Stocker », ed era così formulato in linguaggio commerciale:

“ Offerta botti 160 rum America pence 45 venduto botti 66 Inglese 47 anticipo lire 114 botti 147. Brandy senza offerta. Avvisate incasso tratta lire 99. Rispondete subito. „

Questo telegramma fu interpretato:

“ Completo insuccesso nella provincia e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta. Non vi muovete. „*

Può immaginarsi la disperazione di Crispi: questo dispaccio, proveniente da una fonte così degna di fede, significava il rinvio *sine die* della Spedizione. Garibaldi non volle sentir altro, e scrisse subito, la mattina del 29, al Fauché, gerente della Società di navigazione Rubattino, pregandolo di dirgli se poteva farlo sbarcare da uno dei suoi piroscafi in vicinanza di Caprera.

Sino a quel giorno nessun'altra notizia di Rosalino Pilo, nè dei Comitati era pervenuta a Crispi, il quale aveva scritto a Messina, in data del 27:

“ Con questo corriere nessuna lettera mi ebbi da parte vostra. Ciò mi addolora moltissimo, ed ha nociuto ai nostri affari. La casa che aveva promesso i fondi e che li tiene a nostra dispo-

sizione, non può che scoraggiarsi al vostro silenzio, massime che le notizie giunteci da cotesta non sono abbastanza rassicuranti pel commercio.... Anche il nostro amico signor Monreal [Pilo] non ci ha più scritto. Compiacetevi, vi prego, di fargli giungere l'acchiusa nel modo il più sicuro ed al più presto possibile. „

Le notizie di Messina « non abbastanza rassicuranti » erano state, in verità, pessime. Mariano Granati, pseudonimo di un membro del Comitato di quella città, in data 16 aprile aveva scritto:

"....da noi erasi quasi compiuta la più bella e civile rivoluzione, se un colpo di stato terribile e nefando da parte del governo la sera dell'8 non avesse tutto distrutto, e con immane barbarie sparso il terrore e lo spavento. La crudeltà, la barbarie, l'infamia della vile soldatesca napolitana non son da dirsi.... fucilavasi la gente inerme e indifferente, a capriccio passando nelle strade, e per tre giorni consecutivi. Deploriamo la perdita di molti nostri cittadini. Da un momento all'altro eravamo minacciati dal sacco e dall'incendio che la depravata truppa napolitana, come jena alla sua preda, agognava; e l'idea del bottino, del ladroneccio la rendeva baldanzosa e provocante. La cittadella e le fortificazioni, d'altra parte, ben disposti a vomitare il fuoco e la distruzione sulla nostra infelice città. Da tanti mali fu salvata per l'energia e gli impegni dei consoli delle estere nazioni....„

La lettera a Rosalino Pilo, inviata per la via di Messina, porta la data del 27:

" *Mio dilettissimo più che fratello,*

La tua del 12 diretta a Garibaldi avendo promesso indicazioni precise sul luogo in cui potremmo venire, e con questo corriere non avendo ricevuto tua lettera, qui si esita e temo che non riuscirò a far partire la spedizione. Aggiungi che le notizie ricevute con questo vapore non sono le migliori e che in 22 giorni non una lettera abbiam ricevuto da cotesta [Palermo] che ci dica qualche cosa di preciso.

Qui tutto è pronto, anche il vapore. Non è difficile quindi che finiranno per venire. Fa' dunque che ci aspettino al luogo a te indicato nell'ultima mia.

Il cuore mi sanguina alle notizie che vengono da cotesta. La barbarie di cotesto governo non ha esempi nel mondo civile. S'esso trionferà dovrà ringraziare quei pusillanimi che in Messina e in Catania erano alla testa del movimento.

Scrivimi malgrado i progetti cui sopra accenno, e che potrebbero non aver tosto effetto. „

Al telegramma del Fabrizj, Crispi rispose con la firma di Mosto, il 29, ore 10,55 ant.:

“ Ripeteteci meglio il dispaccio, giacchè la partita merci 171 [Sicilia] sembra contestabile dopo lettera ricevuta 56 [Messina]. Mancando applicanti, 136 [inviate] sacchi grano o se credete 113 [denaro] pel 19 [Rosalino] prossimo. „

Ma questo telegramma non ebbe risposta, o meglio, la risposta non giunse a Genova sino al 4 maggio, sembra per interruzione di comunicazioni. Il cavo telegrafico tra Malta e Genova passava per la Sicilia, e frequentemente non funzionava.

Crispi, il 4 maggio, scriveva a Fabrizj:

“ *Caro Nicola,*

Il 28 ultimo abbiamo ricevuto un tuo telegramma firmato “ Stocker „ diretto a Mosto, il cui significato mi parve esser questo: “ Completo insuccesso nella provincia di Palermo. Profughi giunti in Malta. Non fate partire il vapore „. L'indomani, 29, ti risposi con altro telegramma, anch'esso in cifra, il quale traducevasi nei seguenti termini: “ Ripeteteci meglio il dispaccio, giacchè le notizie che ci date di Sicilia sembrano contestabili dopo lettera ricevuta da Messina. In caso di completo insuccesso mandate denaro a Rosalino per salvarsi „.

Non ho bisogno di dirti che il tuo telegramma e la non risposta al mio, arrestarono l'esecuzione del progetto di che ti parlai nelle mie precedenti. Sulla fede tua tutti cedemmo al tuo consiglio di non far partire il vapore. E fu un danno la perdita di 10 giorni. Oggi però tutto è ritornato al suo posto, e domani ogni ritardo sarà tolto. Avrai a suo tempo il telegramma nei termini che ti scrissi coll'ultima mia. Metti le armi a mia disposizione. Manderò in cotesta vapore, di cui potrai valerti. Esso potrà servire per te e tutti i nostri, se avete intenzione di raggiungerci.

P.S. Ho la tua del 28 diretta ad Orlando. Il tuo dispaccio aveva i seguenti numeri: 160 — 45 — 66 — 47 — 114 — 147. Le prime tre cifre non possono significare altro se non che “ insuccesso nella provincia di Palermo „. Il 47 non ha corrispondente nella nostra tavola. Gli altri numeri sarebbero incomprensibili, tranne che tu voglia annunziare l'arrivo di profughi a Malta, o che gl'inglesi intendano a difendere Malta; quest'ul-

tima notizia era oziosa. L'incasso della tratta in 99 lire, non può intendersi altrimenti se non che noi dovessimo far entrare il 99 [vapore], lo che in altri termini importa non farlo partire. Incasso significa *introito*, non *esito*.... Non ti rischiar più a spedire telegrammi. „

Nella lettera a Luigi Orlando della quale Crispi fa cenno, il Fabrizj giustificava le sue informazioni prima di conoscere come erano state interpretate. Essa era del 28, e diceva:

“ Sono tormentatissimo da due giorni nel dubbio che un mio dispaccio a Mosto, per Ciccio, di giovedì mattina 26, abbia potuto essere frainteso. Già la direzione datami di Mosto, che figurò nel processo Sgroi, non è a proposito per dispacci che passano sotto il controllo delle stazioni napolitane, le quali rimandano tutto che non garbi alla Polizia.... Qui venne chi propalò pubblicamente un progetto che Ciccio mi avvisava con grande cautela, e diceva la direzione della provincia di Trapani, [cioè che la spedizione si sarebbe diretta verso la]...... E come i giornali davano la Sicilia intera in insurrezione erroneamente, così credetti di rettificare per quanto possibile la posizione delle cose.... Vi prego rettificare se altra interpretazione fosse corsa. „

Si trattò dunque di un equivoco; il quale sarebbe stato fatale, se la sera del 29 non fosse comparso un altro telegramma, che si disse proveniente dal Fabrizj in risposta a quello inviatogli la mattina dello stesso giorno. Esso diceva:

“ L'insurrezione vinta nella città di Palermo, si sostiene nelle provincie, notizie raccolte da profughi giunti Malta su navi inglesi. „ [1])

Fu appunto la sera del 29, alle 9, che Bixio scrisse

[1]) Molti scrittori hanno affermato che questo telegramma fu inventato da Crispi. Non affermiamo, nè neghiamo. Nulla risulta dalle carte di lui, oltre la salda convinzione che l'agitazione siciliana era seria e che, aiutata, avrebbe trionfato. Uno degli uomini che in quei giorni era vicino a Garibaldi, il generale Stefano Türr, scrisse su questo argomento: « Già per la terza volta pericolava tale decisione, allorquando arrivò Crispi con un telegramma in cifre e parole di convenzione *(sia detto in sua lode: fabbricato da lui medesimo)* il quale constatava che la rivoluzione in Sicilia continuava; su di che il Generale disse: — Dunque, dobbiamo soccorrerla. » *(Risposta del gen. Türr all'opuscolo Bertani, 1869).*

al Fauché, il quale si era impegnato di fornire i due vapori *Piemonte* e *Lombardo*, segretamente, sulla propria responsabilità: « Ho bisogno di vederla. Le notizie sono buone, e torniamo all'affare. »

Garibaldi sembrava deciso. Il primo maggio ebbe a villa Spinola, presso Quarto, dove aveva fissato la sua dimora sin dal giorno 20, la visita di Giacomo Medici, amicissimo e commilitone suo; e anche questi tentò dissuaderlo dal partire per la Sicilia. Un'ultima esitazione di Garibaldi fu vinta dal contegno risoluto di Crispi e di Bixio, i quali dichiararono che sarebbero andati lo stesso, anche senza di lui.

Il 2 maggio Crispi e Garibaldi erano soli.

— Voi solo, disse il Generale, m'incoraggiate ad andare in Sicilia, mentre tutti gli altri me ne dissuadono.

— Ed io lo fo, rispose Crispi, perchè convinto di fare cosa utile alla patria nostra, e a voi di sommo onore. Ho un solo timore, ed è la incertezza del mare.

— Io vi garentisco sul mare, replicò Garibaldi.

— Ed io vi garentisco la terra.

La mattina del 6 maggio i Mille muovevano alla grande impresa.

La gioia di quella partenza forse verso la vittoria, ma forse anche verso la morte, cancellava nell'animo di Francesco Crispi undici anni di sofferenze!

LA SPEDIZIONE DEI MILLE.

Capitolo Settimo.

Da Quarto a Marsala. - « Giornale di bordo » del *Piemonte*. - Il primo Ordine del giorno di Garibaldi: organizzazione della Spedizione. - Crispi sotto-capo dello Stato Maggiore dei Mille. Sua preparazione al governo. - Il Decurionato di Marsala, su proposta di Crispi, proclama « Vittorio Emanuele Re d'Italia, e per lui Garibaldi Dittatore in Sicilia ». - Crispi « uffiziale alla immediazione del Generale in capo delle forze nazionali in Sicilia ».

"*Estratto del giornale di bordo del piroscafo "Il Piemonte„ nella spedizione dei Mille sbarcati a Marsala nel maggio del 1860.*

Giorno 5 maggio 1860.

Alle 11 pom. Secondo il concerto stabilito nella mattinata in casa di Nino Bixio i marinai che deggiono far parte della spedizione ed i marinai arruolati per equipaggiare i due vapori che deggiono trasportare la medesima, si sono trovati riuniti sulla vecchia nave a vela *San Paolo*, ormeggiata in una delle dune della parte del molo vecchio del Porto di Genova.

A bordo a questa nave Nino Bixio legge un ordine del giorno del Generale Garibaldi; nel quale sono declinati i nomi dei due vapori il *Piemonte* e il *Lombardo* (sino a questo momento tenuti segreti) della Compagnia genovese di navigazione Raffaele Rubattino; dei quali devesi prendere possesso anche colla forza in caso di opposizione; e che dei medesimi a Castiglia Salvatore viene affidato il comando del *Piemonte* e a Nino Bixio quello del *Lombardo*.

Dopo letto quest'ordine del giorno, si è proceduto dai due Comandanti alla composizione degli equipaggi; i quali tutti fatti poi discendere su due barconi precedentemente approntati, ognuno di essi è arrivato al vapore cui è stato destinato.

Ore 12,15 ant. Si monta sui due vapori suddetti senza opposizione da parte dei marinari che si trovano a bordo dei medesimi; alcuni dei quali consentono anche a far parte degli equipaggi dei vapori; i quali sono ormeggiati l'uno al lato dell'altro in una delle dune vicine alla darsena. Si lasciano liberi gli altri marinari dei vapori che non vogliono arruolarsi.

Sul *Piemonte* il " tambucchio „ che dà accesso alla macchina essendo chiuso, si scassina ed immediatamente si accendono i fuochi ai fornelli della medesima.

Giorno 6 maggio 1860.

Mentre il *Piemonte* si prepara alla partenza, una lancia di ronda della Capitaneria del porto viene a chiedere al Comandante per dove è diretto. Senza dare alcuna risposta, il Comandante, trovandosi essa sotto il bordo del *Piemonte*, la fa assalire da marinari di bordo e la ritiene marinarata ed ammarrata al bordo del *Piemonte*, finchè questo non è quasi pronto di mettersi in moto. Poi la lascia libera.

Ore 1,45 ant. La macchina del *Piemonte* essendo pronta, ma non ancora quella del *Lombardo* (più grande), il primo prendendo a rimorchio l'altro si mette in movimento per uscire dal porto. Si fa una grande evoluzione per allontanarsi da una corvetta a vapore da guerra francese che trovasi ancorata nella bocca del porto, per evitare qualche violenza da parte della medesima.

Ore 2,15 ant. Il generale Garibaldi da fuori del porto viene su di un barchetto all'incontro dei due vapori; sembrandogli, dice al Comandante, che avevan fatto assai lentamente; però egli si ricrede vedendo il *Lombardo* rimorchiato dal *Piemonte;* la macchina del primo non è ancora pronta.

Il generale monta sul *Piemonte.* La macchina del *Lombardo* finalmente avendo la giusta pressione, gli si molla il rimorchio. I due vapori si dirigono per la spiaggia di Quarto; ove si trovano tutti i volontari su delle barchette aventi sulla prora un fanale per segnale.

Ore 2,50 ant. Si principia l'imbarco dei volontari, su ambedue i vapori: dal lato destro imbarcano i medesimi, dal sinistro il carbone e le provviste apparecchiate precedentemente da Nino Bixio.

S'imbarcano inoltre sul *Piemonte* 1000 fucili in casse provenienti da' depositi governativi. [1])

Ore 6,30 ant. Si termina l'imbarco dei volontari, del carbone e delle provviste; ed il *Lombardo* senza parlamentare col

[1]) I fucili della « Società Nazionale » dati dal La Farina.

Piemonte si mette in cammino per il canale di Piombino, punto di riunione già fissato per i due vapori.

Il *Piemonte* resta ancora fermo nella stessa spiaggia aspettando il battello colle munizioni che doveano essergli portate da certi contrabbandieri cui erano state affidate.

Ore 7,15 ant. Le munizioni non essendo state portate al *Piemonte* su cui dovevano essere imbarcate, colla lusinga che per errore fossero state portate al *Lombardo,* il generale ordina di mettersi in cammino.

Ore 8 ant. Trovandosi il *Piemonte* fuori Recco, il macchinista avendo fatto conoscere che le materie grasse per la macchina sono assai insufficienti, si spedisce a Recco una lancia di bordo per acquistarne, la quale ritorna verso le 10 ant. Il *Piemonte* si rimette in cammino con vento da E. S. E. un po' fresco e con poco mare, ma pur molesto per parecchi dei volontari che soffrono il mal di mare.

Ore 2,30 pom. Si raggiunge il *Lombardo* che fila due nodi meno del *Piemonte.*

Giorno 7 maggio 1860.

Alle 7 ant., áncorano il *Piemonte* ed il *Lombardo* in Talamone, l'uno vicino all'altro.

Il generale vestita la uniforme da generale dell'esercito piemontese, con una lancia di bordo va al Castello di questa città e dal Comandante del medesimo con astuzia ottiene: una colombrina di bronzo montata su di un affusto di marina; tre pezzi da quattro con i soli affusti e due altri da 6; quelli e questi pure di bronzo, tutti coi rispettivi proiettili; una buona quantità di polvere e di piombo gregio. In tale modo si è riparato e più largamente all'infamia dei contrabbandieri cui erano state affidate le munizioni in Genova.

Ore 8,30 ant. Il generale manda l'ordine di mettere tutti i volontari a terra, ciò che viene subito seguito colle imbarcazioni di bordo e con delle barchette locali.

Ore 11 ant. I vapori salpano e vanno ad ancorare più vicino alla sponda del porto.

Ore 3,13 pom. Si principia il rimbarco dei volontari stati organizzati in terra in sette compagnie, sei dei cacciatori e una dei carabinieri genovesi; quattro delle prime sono state imbarcate sul *Lombardo,* le altre tre sul *Piemonte.* Su quest'ultimo farà imbarco il Generale col suo Stato maggiore.

In Talamone stesso il generale ha emanato un ordine del giorno riguardante la missione del corpo spedizionario, e nel quale è pure indicata l'organizzazione del medesimo con i nomi dei Comandanti delle sette compagnie, ecc.

Rimangono a terra un centinaio circa di volontari sotto il comando di Zambianchi, per irrompere dal confine toscano in quello papale onde ivi attirare l'attenzione dei governi Borbonico e Papalino e distrarla dalla Sicilia, obbiettivo della spedizione.
La notte si passa tranquillamente all'áncora in Talamone.

Giorno 8 maggio 1860.

Ore 5 ant. Si salpa e si va ad Orbetello in cerca di carbone per rifornirne i vapori, che non ne hanno sufficientemente per la navigazione avventurosa che deggiono continuare.
Non avendone trovato in Orbetello, si va a Santo Stefano, ove se ne carica abbastanza dal deposito di questo combustibile qui esistente della compagnia di navigazione stessa, alla quale appartengono i due vapori apparentemente predati!

Ore 5 pom. Il *Piemonte* seguito dal *Lombardo,* si mette in cammino per la Sicilia dirigendo per Est $^1/_2$ S/E con vento e mare in perfetta calma. Il *Piemonte* fila da nove a dieci nodi; il *Lombardo* non oltrepassa i sette; il primo di tanto in tanto è obbligato fermarsi per navigare in conserva coll'altro; quindi si cammina assai lentamente.

Giorno 9 maggio 1860.

Si naviga con mare e vento calmi, continuando la stessa rotta di Est $^1/_2$ S. E. con i fanali di posto spenti. Nella notte dall'8 al 9 nessuna novità.
Orsini, che per l'acquisto delle artiglierie già menzionate, è stato esonerato dal comando della 2.ª compagnia dei cacciatori, e nominato comandante l'artiglieria, al far del giorno organizza nel camerino di coperta di proravia all'albero di trinchetto un vero arsenaletto. Coadiuvato dal macchinista Achille Campo fa eseguire le forme delle palle dei 1000 fucili caricati a Quarto, col piombo dato dal comandante del castello di Talamone e le corrispondenti cartuccie, le cariche e le mitraglie per i pezzi avuti dal comandante medesimo, impiegando per tale manipolazione i marinai di bordo e parecchi volontari di buona volontà.

Giorno 10 maggio 1860.

Si naviga sempre per la stessa rotta Est $^1/_2$ S. Est con vento e mare calmi — nessuna novità nella notte dal 9 al 10.

Alle *4,30 pom.,* il comandante Castiglia consenziente il generale Garibaldi, dando a Bixio la rotta che doveva seguire, sino a raggiungere il *Piemonte,* fa spingere questo a tutta pressione per cercare di scoprire l'isola Marettimo, la quale nell'annottare non essendosi avvistata, il *Piemonte* si è fermato per attendere

il *Lombardo.* I fanali di posta sono spenti per evitare molesti incontri. Egualmente quelli del *Lombardo.*

Alle 10 pom. si comincia a vedere il fumo del *Lombardo.* Alle *ore 10,45* essendo questo poco lontano, il *Piemonte* si rimette in cammino a mezza forza per lasciarsi avvicinare dal *Lombardo.* Bixio scambiando il *Piemonte* per un vapore da guerra nemico procura abbordarlo. *Il Piemonte* per schivarlo cambia di rotta; ciò nonostante il *Lombardo* cerca abbordarlo. Il *Piemonte* aumenta di pressione la macchina e se ne allontana un po'. Comprendendo però lo sbaglio di Bixio, si fanno montare in coperta tutti i volontari, si fa rallentare il cammino del *Piemonte* per essere avvicinato nuovamente dal *Lombardo;* e quindi si fa emettere da tutti i volontari assieme il grido di "Nino Bixio, Nino Bixio". Questi, finalmente, s'avvede dello sbaglio e viene a parlamentare col *Piemonte,* confessando al generale Garibaldi che ci aveva scambiati per un incrociatore borbonico. Se il *Piemonte* non fosse stato più veloce del *Lombardo,* probabilmente sarebbe avvenuta una catastrofe.

Ore 12,30 ant., il generale Garibaldi fa chiamare Castiglia nella sua cabina di coperta per conferire sul luogo dello sbarco della spedizione. Castiglia prendendo seco un piano idrografico delle coste siciliane lo spiega sotto gli occhi del Generale. Questi con un compasso scorrendo la costa meridionale si ferma a Porto Palo, marina di Menfi. Questo Porto Palo non è che un piccolo seno di pochissimo fondo ove possono solamente entrare piccoli legni. Sarebbe adatto per farne lo sbarco della spedizione se vi fosse fondo sufficiente per entrare i due vapori, e se vi si trovassero i mezzi da fare un celere sbarco; cosa assai essenziale per la spedizione ricercata ovunque dagli incrociatori borbonici. Per sbarcare più che 1000 uomini colle sole imbarcazioni dei due vapori, occorrerebbe tutto il giorno, ed anche una buona parte del seguente; in tutto questo tempo vi potrebbe essere sorpresa da navi nemiche che indubbiamente sono in corrispondenza dei semafori delle coste siciliane.

Queste difficoltà sottomesse da Castiglia al Generale ed additandogli invece Marsala come luogo molto più conveniente allo sbarco; 1.° perchè porto ove possono entrare i due vapori; 2.° perchè potrà celeremente seguirsi servendosi o per amore o per forza delle imbarcazioni dei bastimenti parecchi che ordinariamente trovansi in quel porto; si è stabilito di andare a Marsala; salvo che trovandovi delle truppe nemiche, s'andrebbe a fare lo sbarco in altro luogo della stessa costa meridionale dell'Isola.

Giorno 11 maggio 1860.

Al far del giorno i due vapori della spedizione si trovano poco distante dall'isola Marettimo; la quale resta per E. S. E. Nulla

si scopre di male e solamente qualche bastimento latino che naviga per la sua rotta con poco vento d'Est.

Si dirige per passare da ponente l'isola Favignana. Il semaforo di questa isola fa delle segnalazioni. Si comprende che segnala all'altro semaforo della Colombaia di Trapani, " due vapori sospetti diretti verso levante ". Siamo assai vicino alla Favignana ed è facile scorgere al telegrafista le coperte dei vapori colme di uomini.

Oltrepassata i vapori la punta S-E. della Favignana si avvista Marsala e poco dopo due navi da guerra ancorate.

Ore 10,15 ant. La vista di quelle navi suscita un po' di allarme fra i volontari ed impensierisce il generale Garibaldi ed i suoi luogotenenti. Ciononostante, si continua a dirigere per Marsala.

Ore 10,25 ant. Poco vento di Levante e mare calmo. Si avvista uno Scuner che dalla sua forma si riconosce essere inglese. Corre in poppa e probabilmente proveniente da Marsala carico di vino. Si va all'incontro del medesimo e accostatolo si chiede al capitano: " quale è la nazionalità delle navi ancorate a Marsala? " Risponde: " inglesi ". Questa risposta fa riprendere ai volontari la consueta loro ilarità.

Avvicinandosi ognora più a Marsala si abborda una barca pescareccia d'alto mare, dalla forma della quale Castiglia riconosce essere Marsalese.

S'obbliga il Padrone della medesima, un tal Strazzeri, a montare a Bordo del *Piemonte* e si prende a rimorchio la sua barca. Da questi, che era partito la mattina stessa da Marsala, si viene a sapere: che una compagnia di truppe regie che trovavansi a Marsala era partita la sera precedente per Trapani: che la stessa sera ne era partita la divisione navale Borbonica composta di tre navi a vapore e di una fregata a vela e che s'era diretta verso Capo Bianco: e che le navi inglesi erano andate ad ancorare a Marsala una dopo l'altra. Di queste navi una è corvetta a vapore ed è ancorata lontano circa un miglio dal porto, l'altra un avviso pure a vapore, è all'áncora vicino la spiaggia orientale poco lontano dalla fattoria di Nino.

Dietro le informazioni avute dal Padrone Strazzeri, si dirige definitivamente per il porto di Marsala.

Ore 11,45 ant. Poco tempo prima di entrare nel porto il generale Garibaldi dà ordine a Castiglia di riprendere il mare con i due vapori tosto eseguito lo sbarco ed andare a Livorno per ivi imbarcare altri volontari e poi sbarcarli possibilmente in qualche località vicina di Palermo. A tale oggetto gli ha rimesso due lettere, una per il barone Ricasoli, governatore della Toscana, un'altra per il conte di Cavour al quale dovrà consegnarla personalmente recandosi a Torino, nel caso il Ricasoli facesse opposizione all'imbarco dei nuovi volontari.

Autorizzalo inoltre a fare la corsa contro navi di bandiera nemica finchè Napoli non fosse occupata dalle forze nazionali; a tal uopo lo ha munito di una specie di decreto da lui stesso emanato nella qualità che aveva nel 1848 e 1849 di Generale in Capo delle forze della Repubblica romana.

Ore 12,15 pom. S'avvista a circa 10 miglia distante da Marsala la divisione navale borbonica, la stessa che la sera precedente aveva lasciato l'ancoraggio di questa città; la quale divisione viene in poppa con vento di E. N. E. — Quantunque le navi che la compongono hanno alberato bandiera olandese sono però riconosciute dalla velatura della fregata a vela rimorchiata da uno dei vapori. Queste navi sono la fregata a vela *Partenope,* l'incrociatore *Stromboli* ed i piroscafi *Vesuvio* ed *Eolo,* il primo della compagnia di navigazione Napoletana, l'altro dell'amministrazione dei Lavori pubblici in Sicilia, entrambi armati in guerra con equipaggi della marina militare borbonica.

Ore 12,45 pom. I due vapori della spedizione entrano in porto. Il *Piemonte* áncora nella parte fondale del medesimo e si gira colla prora al vento. Il *Lombardo,* Bixio ignorando la cattiva condizione del porto, va ad incagliare nel banco di alga che da molti anni ingombra il porto e resta colla poppa rivolta in direzione opposta a quella della prora del *Piemonte,* cioè verso E. S. E.

Si principia immediatamente lo sbarco dei volontari con i palischermi che volontariamente o per forza tutti i legni che trovansi nel porto hanno mandato sotto il bordo del *Piemonte,* anche volontariamente uno Scuner inglese. I primi ad esser messi in terra sono i carabinieri genovesi, una parte dei quali viene appostata nella punta del molo; l'altra nella sponda opposta, entrambe per proteggere lo sbarco.

I volontari che erano sul *Piemonte* sono tutti sbarcati. Il Generale Garibaldi col suo Stato maggiore resta ancora a bordo del medesimo.

Quando s'era già principiato cogli stessi mezzi a sbarcare i volontarii che sono sul *Lombardo,* l'incrociatore *Stromboli* che a circa quattro miglia distante da Marsala aveva mollato il rimorchio della *Partenope,* entra nel porto e si mette fermo non più distante di un tiro di fucile dai vapori della spedizione, colla prora rivolta al di fuori del porto. Abbassa i " postingaggi „ di poppa e di prora preparandosi al combattimento, ma, con meraviglia degli spettatori non ne fa nulla. Il Generale Garibaldi che assieme a Castiglia trovasi sul tamburro della ruota di destra, a questi che lo prega di scendere in coperta per togliersi di bersaglio dell'imminente fuoco del nemico, risponde — " Io credo che non tira „ —; ed infatti non ha tirato, rimanendo nell'inazione spettatore dello sbarco dei volontari del *Lombardo.*

L'inazione di questa nave da guerra borbonica, saputosi chi

ne era il comandante, non si può spiegare per sentimenti patriottici di questi, ma dalla tema che il medesimo ha avuto di provocare il fuoco dei due vapori della spedizione (che ha creduto armati) contro la sua nave.

Difatti pervenuti fuori Marsala gli altri due vapori della divisione navale, si è messo in moto e tutti e tre mettendosi al coperto del molo che faceva argine tra loro ed i vapori della spedizione, hanno aperto il fuoco contro l'interno del porto e la città.

La corvetta inglese, più sopra menzionata, è ancorata come si è detto fuori del porto, e non si è mossa perchè la sua posizione non ostacola il fuoco dei vapori nemici. L'avviso inglese, un'ora circa dopo eseguito lo sbarco dei volontarii, è partito per Malta.

La fregata a vela *Partenope* pervenuta col vento in poppa di levante fuori il porto di Marsala colle sole gabbie tira tutta la fianconata di destra contro la città. Scorre sotto vento e non è più entrata in azione. Invece i tre vapori hanno continuato il fuoco fino a sera.

Ore 4 pom. Dopo messi a terra i volontarii ed ammassati sul molo, il Generale Garibaldi mettendosi alla loro testa a passo ordinario, marciano verso la porta di mare della città. Malgrado la colonna sia esposta al fuoco dei vapori nemici, non ha essa avuto un sol uomo ucciso nè ferito. Il vento dall'Est un po' fresco, provocando maretta a traverso della quale deggiono stare i vapori borbonici per tirare con i loro cacciatori, i proiettili vanno ad infrangersi nella scogliera del molo o frattando su questo vanno a colpire qualche magazzeno che trovasi nella sponda del porto.

Si continua a sbarcare le artiglierie, le munizioni e le poche provviste che sono rimaste e si vanno a deporre al riparo del fuoco nemico in un magazzeno del porto.

Colle molte coperte di lana che si trovavano sui vapori (addetti pure a passeggeri) se ne è fatta una distribuzione a quei tra i volontarii che più ne avevano bisogno.

I vapori bloccati dalla divisione navale borbonica non potendo più uscire dal porto si abbandonano, e degli equipaggi si è poi formata una compagnia di marinari cannonieri sotto il comando di Castiglia ed è stata addetta all'artiglieria.

La notte si passa in Marsala dove ai marinari è stato assegnato un magazzeno. L'indomani al far del giorno si abbandona Marsala ed i marinari marciano assieme al corpo spedizionario per l'interno della Sicilia. „

Nessun documento meglio di questo potrebbe soddisfare il desiderio di esattezza circa la corsa dei Mille sul mare. Semplice, scritto alla buona, esso contiene

qualche particolare non registrato in nessuna delle tante narrazioni del Viaggio. Il pericolo corso dal *Piemonte* di éssere abbordato dal *Lombardo,* fu evitato come ivi è detto; e vi risalta in tutta la sua bellezza l'episodio delle due navi recanti sui loro ponti le fortune d'Italia, che in alto mare, nell'oscurità e nel silenzio solenne della notte, dopo l'intima tumultuosa concitazione del Bixio, e la preoccupazione angosciosa di Garibaldi, si riconoscono alla voce emessa in coro da centinaia di petti: Nino Bixio!... Nino Bixio!... Anche la calma eroica del Duce comparisce nella semplicità naturale in questo «Giornale di bordo», là dove registra i momenti dello sbarco in Marsala. Allo invito fattogli dal Comandante Castiglia di ritirarsi sotto coperta mentre le navi borboniche si preparano ad aprire il fuoco, Garibaldi non si muove, sorride e sfida il pericolo dicendo semplicemente: «Io credo che non tira.»

Francesco Crispi a Quarto prese posto sul *Piemonte,* con Garibaldi. La prima sua lettera approdando a Talamone il 7 maggio, fu diretta a Luigi Orlando.

"Jeri sino alle 10 pom. — egli scrive — abbiamo avuto il mare burrascoso. Dalle 10 in poi, sino alle 11 ant. di questo giorno, il tempo è stato buono e continua così. Il Generale ha fatto un ordine del giorno col quale annunzia l'organizzazione delle sue forze, nominando il suo Stato Maggiore, l'intendenza militare e i capi di corpo. Su 28 Siciliani — non siamo più di tanti nei mille uomini della Spedizione — cinque vi ebbero gradi, e due saranno chiamati a servire nello Stato Maggiore.,,

L'ordine del giorno accennato in questa lettera è il primo in ordine di data, e giova trascriverlo per intiero dall'originale autentico degli ordini del giorno dal 7 maggio al 4 giugno, tutti muniti delle firme autografe di Garibaldi e del Capo di Stato Maggiore, Sirtori. Questa raccolta originale contiene anche l'elenco delle *parole d'ordine* e *di campagna* dall'8 luglio al 15 dicembre, col *visto* di Garibaldi.

" Dal piroscafo *Piemonte*.

Maggio. 7 1860.

ORDINE DEL GIORNO.

Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

La missione di questo Corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa — davanti alla rigenerazione della Patria. I prodi cacciatori servirono e serviranno il loro Paese colla devozione e disciplina de' migliori Corpi militanti — senz'altra speranza — senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi. Essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparse il pericolo. Ma suonando di nuovo l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, ilari, volenterosi e pronti a versare il loro sangue per essa.

Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi

" ITALIA E VITTORIO EMANUELE! „

e questo grido ovunque pronunciato da noi, incuterà spavento ai nemici d'Italia.*

Organizzazione del Corpo.

Sirtori Giuseppe - Capo di Stato Maggiore.
Crispi, Manin - Sotto capi.
Calvino, Griziotti, Majocchi, Borchetta, Bruzzesi.
Türr Stefano - 1° Aiutante di Campo del Generale.
Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti.
Basso Giovanni - Segretario del Generale.

Comandanti delle Compagnie.

Nino Bixio	-	Comand.te la	1.ª	Compagnia
Orsini	-	id.	2.ª	id.
Stocco	-	id.	3.ª	id.
La Masa Gius.	-	id.	4.ª	id.
Anfossi	-	id.	5.ª	id.
Carini	-	id.	6.ª	id.
Cairoli	-	id.	7.ª	id.

Intendenza.

Acerbi Giovanni - Bovi - Rodi - De Maestri.

Corpo Medico.

Ripari Pietro - Boldrini - Giulini.

Osservazioni.

L'organizzazione è la stessa dell'Esercito italiano a cui apparteniamo ed i gradi — più che al privilegio, al merito — sono li stessi già coperti sopra altri campi di battaglia.

Firmato:
G. Garibaldi.

V° Il Capo dello Stato Maggiore
Sirtori. „

Organizzando il Corpo di Spedizione, Garibaldi dovette fare una valutazione morale, oltrecchè militare, dei suoi compagni, ed ai più notevoli assegnò gradi corrispondenti ad essa. Crispi ebbe la nomina di Sotto-Capo di Stato Maggiore; ma egli non aveva veri studii militari, sebbene nel 1848, come Segretario del Comitato di guerra, avesse dato opera alla difesa della Sicilia. Da giovane aveva fatto seriamente il corso di giurisprudenza, cosicchè aveva potuto esser primo in un concorso di esami severissimi per l'ammissione alla magistratura. Abbandonata questa per amore d'indipendenza, aveva continuato a coltivare le discipline giuridiche. In una lettera del 26 dicembre 1847, Federico Sclopis mostrava di apprezzarlo augurandogli « opportunità di mezzi per diffondere nella comune patria i frutti delle sue dotte meditazioni. » E soggiungeva l'illustre giurista:

“ La scienza del diritto è assai più che un esercizio di letteratura; essa è tra i primi istromenti della civiltà dei popoli, e dico della civiltà attiva, efficace, assoluta. Tanto più pertanto io la prego di non lasciare la magnanima impresa degli studi cui Ella si è consacrato. „

Negli anni del lungo esilio, non potendo esercitare la sua professione, Crispi aveva studiato la legislazione degli stati italiani e dei paesi nei quali via via gli avevano permesso di soggiornare; e scritto monografie ed articoli ovunque, e specialmente nell'*Annuario* di Pietro Maestri. Quando nel febbraio 1853 fu espulso dal Pie-

monte, la polizia, nella perquisizione operata nel di lui domicilio, non trovò che scritti e libri di diritto e di storia. Ma sopratutto l'ordinamento politico e legislativo delle due Sicilie conosceva a perfezione perchè l'animo suo era stato ognora rivolto alla sua terra e una voce intima dovette dirgli sempre che la sua vita raminga meritava di essere vissuta perchè avrebbe veduto realizzati i suoi ideali di patria. Muovendo verso la Sicilia con una spedizione militare, Crispi dovette assegnarsi da sè il suo compito. Si doveva combattere ed egli andava, al pari dei suoi compagni, risolutamente incontro ai rischi di una serie di battaglie; ma vi era anche tutta un'azione civile da svolgere contemporaneamente all'azione delle armi, e ad essa si sentiva chiamato prima di tutti. Onde alla fine di aprile, mentre fervevano i preparativi per la partenza, egli raccoglieva il suo materiale legislativo, e il 26 scriveva a Giacinto Scelsi che si trovava a Torino: «.... È bene che tu sia qui sabato 28 del mese col primo treno della ferrovia. *Porta la collezione delle leggi Siciliane del 1848-49.* » E subito dopo sbarcato, dal grado conferitogli si dimetteva con la seguente lettera:

" *Al Signor Generale Garibaldi.*

Il sottoscritto non essendo mai stato militare, e non avendone le abitudini, nè gli studi, si permette dare le sue dimissioni da Uffiziale di Stato Maggiore.

Rampingallo, 12 maggio 1860.

FRANCESCO CRISPI. "

Durante la navigazione, Crispi era stato sempre a fianco di Garibaldi e con lui aveva ragionato del punto dove sbarcare e di ciò che, sbarcati, convenisse fare. Qual titolo doveva assumere il Generale? Crispi gli aveva fatto osservare che quello datosi a Talamone di « Generale della Repubblica Romana » contrastava col

programma « Italia e Vittorio Emanuele » da lui voluto e lealmente accettato da tutti i rimasti a bordo, dopo la piccola secessione dei repubblicani intransigenti avvenuta al primo approdo; e Garibaldi aveva accettato di nominarsi « Comandante in Capo delle forze nazionali in Sicilia » e, sul parere concorde dei principali emigrati siciliani ch'erano sul *Piemonte,* di assumere la Dittatura in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, appena le sorti della spedizione lo avessero consentito.

Circa il punto dello sbarco, Crispi aveva insistito nell'idea già espressa a Genova a Garibaldi perchè avvenisse a Porto Palo, tra Sciacca e Girgenti, considerando pericoloso approdare a Marsala, che dopo i fatti dell'aprile doveva essere presidiata da truppe e da legni da guerra e che, in ogni modo, era troppo vicina a Trapani, dove di truppe dovevano esservene certamente.

Nel « Giornale di bordo » è narrato come e perchè la spedizione sbarcasse a Marsala. La notizia data dallo *schooner* incontrato nella mattina dell'11 che in quel porto non vi erano ancorate che due navi britanniche, e le altre notizie fornite da padron Strazzeri che le truppe erano partite il giorno prima e i legni da guerra si erano da poche ore diretti verso levante, decisero per Marsala. Ma le circostanze imprevedibili nulla tolgono di valore al suggerimento di Crispi; anzi, nonostante quelle circostanze, la spedizione avrebbe corso grande pericolo di essere per metà colata a fondo, senza l'inesplicabile ritardo ad aprire il fuoco delle navi borboniche, che a tutta velocità erano ritornate verso Marsala appena accortesi delle navi sospette.

Sbarcato primo di tutti, seguìto da Pentasuglia, mentre questi si recava al telegrafo dove con la pistola in pugno persuadeva l'impiegato borbonico a cedergli il posto, Crispi, per prevenire le consuete prime conseguenze del venir meno delle autorità costituite, assicurò la custodia delle Casse pubbliche, della Posta e delle

carceri, dopochè da queste furono fatti uscire i detenuti politici. Quindi si recò al Decurionato per prendere possesso del municipio, e non avendovi trovato alcuno, ordinò che i decurioni fossero convocati per la sera. L'accoglienza di Marsala non era stata, al primo momento, entusiastica. La città aveva sofferto gravi danni dopo la ripercussione che in essa avevano avuto i moti di Palermo del 4 aprile. Molti cittadini erano stati imprigionati; altri erano fuggiti a Malta. Le truppe speditevi avevano terrorizzato la gente pacifica. Lo sbarco della spedizione dovette sembrare, al primo istante, foriero di nuovi guai, e il cannoneggiamento delle navi borboniche che continuò durante tutto il pomeriggio dell'11, dovette confermare quella impressione. Era urgente quindi sollevare gli spiriti, insinuare la fiducia, far vibrare l'anima della popolazione all'unisono con quella dei fratelli venuti dal mare.

Alla riunione del Decurionato intervenne Garibaldi. La sola presenza dell'Uomo che la fama circondava di un grande prestigio, vinse ogni considerazione di prudenza. Crispi parlò. Disse della gioia degli esuli nel rivedere i luoghi dove nacquero e dell'ansia di tutta Italia e della simpatia dei popoli di tutta Europa per l'impresa liberatrice; — esaltò la fierezza degli isolani, insofferenti di tirannide; — magnificò i benefizi del viver libero; — affermò che Garibaldi e i suoi compagni erano accorsi ad esporre la loro vita preziosa mossi dalla fede che il popolo siciliano si sarebbe levato tutto a combattere per spezzare le sue catene e ricongiungersi agli altri popoli liberi d'Italia. E come conclusione del suo discorso e quasi ordine del giorno da deliberarsi, presentò al Decurionato questo invito:

“Proclamate Vittorio Emanuele Re d'Italia e per lui Garibaldi Dittatore in Sicilia. Invitate tutti i Comuni dell'Isola a seguire il vostro esempio. Il vostro voto sarà il punto di partenza alla trasformazione politica del nostro paese.„

Queste parole scritte su di un foglietto di carta che Marsala conserva tuttora come cimelio prezioso, — insieme ad una fotografia di Crispi chiesta e ricevuta un anno dopo, — furono bene accolte e seguite dal seguente atto:

" Il Decurionato, riunitosi straordinariamente nella fausta occorrenza dello sbarco del Generale Giuseppe Garibaldi in Marsala;

Nello attestare la sua gratitudine verso sì illustre personaggio, venuto a propugnare la libertà del paese,

Ad unanimità di voti delibera:

La decadenza della dinastia borbonica dal trono di Sicilia;

Prega il sullodato Generale ad assumerne la Dittatura in nome di Vittorio Emanuele Re costituzionale d'Italia, ed invita tutti i Comuni dell'Isola a seguirne l'esempio.

Fatto e deliberato in Marsala li 11 maggio 1860. — Giuseppe Anca Montalto; Ludovico Anselmi; Francesco Caronna; Sebastiano Giacalone; Ignazio Mondello; Gaspare Milazzo; Basilio Colicchia; Andrea De Girolamo; Giulio Anca, Sindaco; Pietro Passalacqua, Segretario. „*

Garibaldi esitò ad assumere la Dittatura, ma dovette riconoscere da quel primo momento quale ufficio spettasse a Crispi; il quale sino al giorno 17 firmò degli ordini come « Uffiziale alla immediazione del Generale Garibaldi. » Nel taccuino sul quale Crispi scrisse gran parte del suo diario e, nei primi giorni, ogni sorta di note, (sventuratamente tutte le altre sue carte e con esse l'archivio ambulante del governo dittatoriale egli le perdette con la cassetta che le conteneva e col cavallo che le portava, nella notte dal 26 al 27 maggio, alla discesa da Gibilrossa), vi sono due minute di lettere del 13 con quella sottoscrizione; con una s'invita persona non nominata a fornire « una stamperia con caratteri di una o due sorta e maiuscole corrispondenti, nonchè un torchio da stampa; » l'altra dice: « la S. V. è pregata d'incaricare un polverista di venire ad organizzare una fabbrica di polvere nel luogo che sarà stabilito dal Tenente Generale Garibaldi. » E in ambedue non si manca di avvertire: « la S. V. sarà pagata della somma necessaria. »

Capitolo Ottavo.

Garibaldi assume la Dittatura e nomina Crispi unico Segretario di Stato. - Un Governo in marcia. - Primi decreti-legge tendenti ad esautorare il regime stabilito, a privarlo di uomini e di danaro. - Riorganizzazione del paese: istituzione della milizia, ordinamento amministrativo, abolizione del macinato, pubblica sicurezza, giustizia penale, indennizzi. - L'amministrazione borbonica si sfascia. - Arresto di un ladrone. - Muore Rosalino Pilo. - Garibaldi sfugge all'aggiramento delle truppe borboniche. - Una terribile marcia notturna. - A Piana de' Greci. - Missione di Orsini. - Si chiedono armi a Malta: missione di Castiglia. - Nicola Fabrizj. - La diversione: seconda marcia notturna. - Gibilrossa. - Assalto a Palermo.

Man mano che la notizia dell'arrivo di Garibaldi si era propagata, prima dai paesi prossimi a Marsala, poi dall'interno dell'isola si erano mossi ad incontrarlo uomini male armati, ma pronti comunque a combattere. Già la sera del 12 maggio, al primo *alt* di Rampingallo, il barone Santanna di Alcamo si era presentato con una squadra di cinquanta uomini. A Salemi il 13, l'accoglienza era stata più che cordiale, entusiastica. Il 14, Garibaldi, cedendo alle premure che gli si facevano, consentì a determinare la propria autorità politico-militare e da « Comandante in Capo delle forze nazionali in Sicilia » assunse la Dittatura nel nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, con decreto redatto da Crispi, che lo lesse al popolo di Salemi e ai Mille adunati sulla piazza di quell'antica città regia.

Il Dittatore aveva bisogno di ministri per l'esercizio del governo. Egli era un capo militare, con responsabilità corrispondenti alle difficoltà di un'impresa quasi disperata. Di governo civile non sapeva, e il paese nel quale era giunto gli era ignoto. Pure occorreva senza indugio sollevare questo paese e fare appello alle sue forze, ispirargli amore e fiducia, impedire che cadesse nell'anarchia. Ma un governo senza sede, costretto a seguire un piccolo corpo di truppe in marcia, non poteva essere che un uomo solo, una mente, una energia. E fu Crispi.

Vinta la battaglia di Calatafimi (15 maggio) alla quale seguì immediatamente la ritirata precipitosa dei tremila soldati borbonici verso Palermo, Garibaldi sentì centuplicate le sue speranze nel successo finale. Il 10 maggio, mentre i Mille erano prossimi alla meta, Egli aveva in un ordine del giorno ricordato loro di far pochissimi tiri, di avere sangue freddo e slancio:

" Tirare sul nemico — diceva — bisogna ammazzarlo, perchè tirare senza ferire insuperbisce il nemico e dà di noi ben meschina opinione. Dunque bisogna essere ben parchi di tiri, e ricorrere, se si debbe pugnare, allo spediente più spiccio della baionetta.

Spero che i nostri cacciatori non vorranno menomare in Sicilia la reputazione in Lombardia acquistata di valorosi e di disciplinati, perchè a dispetto dei detrattori del nostro corpo non vi fu maggior disciplina in nessuno degli eserciti alleati.

Poi dovendo guerreggiare tra amiche popolazioni bisogna trattarle con tutti i riguardi possibili.

Nell'altro mio ordine del giorno io spero di poter lodare il contegno marziale dei miei compagni d'arme — ch'io segnalerò al continente italiano ansioso di sapere delle nostre notizie. „*

Dopo la prima vittoria, il 16 maggio, Garibaldi ebbe il cuore gonfio di gioia, e ai « Soldati della libertà italiana » diceva:

" Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri portandovi ad un'impresa ben ardua per il numero

dei nemici e per le loro forti posizioni. Io contavo sulla fatale vostra baionetta, e vedete che non mi sono ingannato.

. . . .

Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria riportata dai suoi liberi figli e dai nostri prodi siciliani.... „*

Il 17 maggio, ad Alcamo, il Dittatore investiva Crispi di tutti i poteri:

“ Italia e Vittorio Emanuele

Giuseppe Garibaldi, Comandante in Capo le forze nazionali in Sicilia

In virtù dei poteri a lui conferiti,

Visto il Decreto del 14 maggio sulla Dittatura

Decreta:

Art. 1.° — È istituito presso il Dittatore un Segretario di Stato.

Art. 2.° — Il Segretario di Stato organizzerà e dirigerà tutto il lavoro di Segreteria, proporrà al Dittatore le disposizioni necessarie al servizio nazionale e ne contrassegnerà i Decreti.

Art. 3.° — È nominato Segretario di Stato il Signor Francesco Crispi.

Alcamo, 17 maggio 1860.

G. Garibaldi. „*

Grande coraggio, grande fiducia in sè, grande orgoglio di servire la patria! Non lo disanimò il compito, perchè non lo raggiunse impreparato. Sapeva quello che bisognava fare: demolire rapidamente l'organizzazione amministrativa borbonica, e ricostruire nello stesso tempo uno Stato nuovo richiamando in vita quel che di buono aveva prodotto la rivoluzione del 1848; risanare le ferite di un regime politico tirannico e disperderne sin le traccie, sostituendovi un regime di libertà, nel quale i cittadini, col senso di un respiro più ampio, acquistassero la coscienza dei loro doveri, e sopra tutti quello di difendere da sè stessi il nuovo Stato; privare il governo costituito del danaro pubblico, facendo affluir questo alla cassa della Rivoluzione. E il primo decreto-legge di Garibaldi, dopo quello della Dittatura, dichiarò l'obbligo del servizio militare in tutti i cittadini, capaci di

portare le armi, dai 17 ai 50 anni, dove sino a quel giorno la leva era sconosciuta. E un secondo decreto che reca la controfirma di Crispi, pose un Governatore rappresentante del Capo dello Stato in ciascuno dei 24 distretti dell'Isola, con facoltà di ristabilire i Consigli civici e di nominare i delegati e gli assessori della pubblica sicurezza; ordinò che le sentenze, le decisioni e gli atti pubblici s'intestassero « In nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia »; rimise in vigore le leggi e i decreti e i regolamenti esistenti al 15 maggio 1849, giorno della restaurazione borbonica.

Esaminando la dizione di questo ordinamento dittatorio — col quale Crispi volle evitare un errore della rivoluzione del '48 che, negligendo d'istituire un'autorità intermedia tra lo Stato e i comuni, aveva abbandonato questi ultimi a loro stessi, — si nota una coincidenza significativa.

Fra le carte di Rosalino Pilo, ucciso da una palla borbonica quattro giorni dopo, il 21 maggio, fu rinvenuto un programma, scritto di sua mano, di organizzazione insurrezionale, che il prode patriotta approdato in Sicilia l'11 aprile, non ebbe forse il tempo di diffondere. Anche Carlo Pisacane era sbarcato a Sapri con altro programma da bandire alle popolazioni, che fu corretto da Mazzini — siccome risulta da una minuta di esso ancora esistente. Quello di Rosalino Pilo si appalesa opera di Crispi dal confronto del suo testo col testo della legge predetta del 17 maggio.

Il documento di Pilo è integralmente il seguente:

Art. 1.° — In ogni distretto verrà istituito un Comitato insurrezionale. Si comporrà di cinque individui uno dei quali sarà presidente.

Art. 2.° — Il presidente del Comitato sarà Commissario della Nazione in tutto il distretto. Risiederà coi suoi colleghi nel capoluogo, e laddove le circostanze il richiederanno, in quel Comune che crederà stabilire a centro delle sue operazioni.

Art. 3.° — Appena scoppiata l'insurrezione, il commissario, inteso il parere del Comitato, rimetterà in ogni Comune il Con-

siglio civico e tutti i funzionari esistenti prima dell'occupazione borbonica. Supplirà con altri individui quei che mancassero per morte sopravvenuta o per differente motivo.

Art. 4.° — Saranno esclusi dal Consiglio civico e non potranno essere membri del magistrato municipale giustizieri e giudici comunali:

a) coloro che favorirono direttamente o indirettamente la restaurazione borbonica;

b) coloro che notoriamente si oppongono alla redenzione della patria, e *cospirano, avversano l'Unità e libertà d'Italia.*

c) coloro che hanno esercitato o esercitano uffici pubblici di nomina del potere illegittimo che attualmente vessa la Sicilia.

Art. 5.° — Il Comitato sarà giudice dei motivi d'incapacità notati nel precedente articolo, ed all'uopo eserciterà i poteri. „

Ed ecco la prima parte del decreto-legge:

" Art. 1.° — È istituito un Governatore in ciascuno dei 24 distretti della Sicilia.

Art. 2.° — Il Governatore risiederà nel capoluogo del distretto, e laddove le circostanze il richiedano in quel Comune che crederà stabilire a centro delle sue operazioni. Esso vi rappresenterà il Capo dello Stato.

Art. 3.° — Il Governatore stabilirà in ogni Comune il Consiglio Civico e tutti i funzionarii esistenti prima dell'occupazione borbonica. Supplirà con altri individui quei che mancassero per morte sopravvenuta o per altri motivi.

Art. 4.° — Saranno esclusi dal Consiglio Civico e non potranno esser membri del magistrato municipale, giudici comunali e agenti dell'amministrazione pubblica;

a) coloro che favorirono direttamente o indirettamente la restaurazione dei Borboni;

b) coloro che hanno esercitato o esercitano uffici pubblici di nomina del potere illegittimo che attualmente vessa la Sicilia.

c) coloro che notoriamente si oppongono alla redenzione della patria.

Art. 5.° — Il Governatore sarà giudice dei motivi d'incapacità notati nel precedente articolo, ed all'uopo eserciterà i poteri dati alle commissioni distrettuali coi decreti del 22 luglio 1848 e del 22 febbraio 1849. „

Non occorre insistere sulla unica origine di questi due documenti, che è evidentissima; essa dimostra l'influenza intellettuale, già notata altrove, esercitata da Crispi su Rosalino Pilo, e la preparazione di Crispi all'ufficio di organizzatore del nuovo stato di cose in Sicilia.

Lo stesso giorno 17 maggio, in Alcamo, Crispi sottoponeva alla firma di Garibaldi un altro decreto che faceva obbligo ai Municipii di riconoscere lo stato delle casse pubbliche in confronto dei gestori, e di assicurarsi delle somme che vi trovassero; — aboliva l'imposta sul macinato e tutte le altre imposte decretate dal Borbone dopo la caduta del governo rivoluzionario del '48; aboliva i dazi di entrata sui cereali; — comminava pene ai cittadini i quali nei Comuni « occupati dalle forze nemiche » pagassero canoni, fitti e imposte, dichiarando questi proventi « proprietà della Nazione. »

Il giorno 18 i Mille sono a Partinico dove i soldati del Landi in ritirata erano stati male accolti e avevano incendiato i principali edifizi della città e commesso ogni sorta di orrori anche contro i pacifici cittadini. E il Dittatore adotta un altro provvedimento che doveva ispirare una grande riconoscenza e accrescere vigore alla rivoluzione:

" I danni cagionati dalle truppe borboniche, saranno provvisoriamente indennizzati dai Comuni, nei quali ebbero luogo.

I Comuni, alla fine della guerra, saranno rilevati dallo Stato delle spese che incontreranno in questa occasione.

I Capi dei Municipii devono ordinare la valutazione di codesti danni per mezzo di periti giurati, e pagarli.

È ordinato ai Municipii di soccorrere le famiglie di coloro che si battono in difesa della patria. "

Quel giorno 18 maggio fu tutto impiegato in marce. Alla sera Garibaldi giungeva sui monti, al Passo di Renna, e quivi Crispi sottoponeva alla sua firma la nomina di un Consiglio di guerra, certamente maturato strada facendo. Così provvedeva all'amministrazione della giustizia penale, che doveva necessariamente essere sollecita e rigorosa, a conforto degli onesti e per l'onore della rivoluzione:

Art. 1.° — Durante la guerra il giudizio dei reati che si commettessero dai militari, o da semplici cittadini, apparterrà ad un consiglio di guerra.

Art. 2.° — Per l'applicazione della pena, fino alla promul-

gazione nell'Isola del Codice Penale militare Sardo, sarà tenuta la seguente norma:

Gl' Italiani del Continente saran soggetti alle pene sanzionate dal detto Codice; — gl'Insulari alle pene prescritte nello Statuto penale militare e nelle leggi in vigore sino al 15 maggio 1849; — per i reati previsti dalle due legislazioni sarà applicata la pena più lieve. Questa eccezione non avrà luogo in caso di furti, grassazioni e sequestri di persone.

Art. 3.° — Il Consiglio di guerra sarà composto nel seguente modo:

Un presidente — quattro giudici — un avvocato fiscale militare — un uffiziale istruttore — un segretario.

Art. 4.° — Sono nominati membri del Consiglio di guerra:

Presidente — il Colonnello Calona.

Giudici — Bixio, Carini e Forni, Comandanti nei Cacciatori delle Alpi, e Santanna, Comandante nei Cacciatori dell'Etna.

Avvocato fiscale militare — Manin, Uffiziale dello Stato Maggiore.

Uffiziale istruttore — Salterio, Segretario — Mazzucchelli; ambidue sottotenenti nei Cacciatori delle Alpi.

Art. 5.° — Laddove la sicurezza pubblica l'esigesse sarà nominato un Consiglio di guerra in ciascuno dei 24 distretti della Sicilia.

Rosalino Pilo aveva ricevuto presso Monreale il saluto di Garibaldi e la notizia della vittoria di Calatafimi, contemporaneamente, dopochè la ritirata precipitosa delle truppe del Landi aveva resa sicura la strada per Palermo. E col saluto, Garibaldi gli aveva inviato un suo uffiziale di Stato Maggiore, ch'era pure suo grande amico, Salvatore Calvino, con istruzioni circa l'azione da compiersi dalle squadre che il Pilo aveva raccolte e teneva sotto il suo comando quasi alle porte della capitale dell'Isola. Può immaginarsi la gioia di quel valoroso, che era sbarcato poco più di un mese prima in Sicilia, con un solo compagno, Giovanni Corrado, per riconfortare con la sua energia e con l'annunzio del prossimo aiuto dei fratelli del continente gli spiriti abbattuti dagl'insuccessi.

La notizia della sconfitta dei soldati borbonici in campo aperto, seguìta di pochi giorni all'altra dello sbarco, aveva corso rapidamente tutta l'Isola facendo divampare

ovunque il fuoco che covava sotto la cenere. E i sostenitori del trono, i quali già da lungo tempo avevano notato il vertiginoso crescere dell'avversione di tutte le classi sociali verso di esso, n'erano rimasti atterriti.

La seguente lettera di un capo militare al principe di Castelcicala, sequestrata e portata a Crispi, dà un'idea di tale situazione:

Comando
della 3.ª Divisione del Corpo di Esercito
Oltre il Faro

N. 52 — Girgenti, 18 maggio 1860.

Oggetto

2 di Linea Compagnie 4
4 idem „ 2
Carabinieri „ 6
Mezza batteria — — —
Squadrone Cacciatori 1

Riservatissima

Eccellenza,

Mi è pervenuto l'autorevole foglio della E. V. del 15 andante N. 491, ier sera alle 7 (p. m.) nel momento che con la colonna composta come al margine io giungeva in questa per ripristinarvi l'ordine pubblico. Darò quindi pieno adempimento a quanto in detto foglio V. E. prescrive.

Credo intanto mio dovere *(sic)* che per ora Girgenti è tranquilla, ma non appena la truppa sarà allontanata da essa la rivolta che per il momento è compressa divamperà; quindi ho creduto prudente autorizzar questo Comandante le armi ed Uffiziali di Piazza seguire il movimento della truppa, per non esporli ad essere sacrificati senza alcun prò.

Nella provincia di Caltanissetta, apprendo che Gualgarnera *(sic)* è insorta, e Piazza è sul punto d'insorgere; partirò domani per la volta di Caltanissetta ove attenderò gli eventi, ed assicuro V. E. che mi regolerò da buon militare.

Mi onoro far conoscere alla E. V. che ho presi dalla cassa della ricevitorìa di questa Girgenti D/ 4000 per formare una cassa di campagna onde far fronte alla mancanza di numerario che potrebbesi sperimentar dalla truppa, nel caso di una ritirata su Catania.

Il Maresciallo di Campo Comand.te Superiore
AFAN DE RIVERA.

Giuseppe La Masa, al quale nella organizzazione del Corpo di spedizione era stato affidato il Comando di una Compagnia, aveva chiesto di esserne esonerato, un po' per orgoglio sentendosi da più, e un po' perchè riteneva di poter essere più utile come organizzatore dei volontari siciliani. — E Garibaldi, dopo Calatafimi, lo aveva autorizzato a internarsi nell'Isola per sollevare i Comuni, costituire Comitati d'insurrezione e raccogliere armati. — Di lì a pochi giorni il La Masa aveva riunito circa 4000 volontari, che per essere in grandissima parte molto giovani si chiamarono *picciotti*; e pose il campo a Gibilrossa, uno dei monti che limitano la Conca d'Oro, in vista di Palermo, obiettivo immediato della Spedizione.

Ecco una circolare del La Masa:

DITTATURA DEL GENERALE GARIBALDI
Divisione del Comando Generale
dell'Armata Nazionale in Sicilia

26 maggio 1860.

Comando Generale
in
Gibilrossa
N. 31

Ai Signori Presidenti
dei Comitati e nel caso non ancora eretti
ai Signori Sindaci, Eletti e Notabili de' Comuni tutti della Provincia di Girgenti.

Signore,

La Provincia di Girgenti non sarà l'ultima rispondere all'appello della Patria per scacciare il Borbone. Io in nome del prode Generale Garibaldi nominato dittatore per la difesa dell'Unità Italiana, e per l'annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele sollecito il di lei zelo per la causa comune onde all'arrivo del presente faccia formare un Comitato provvisorio, e che dalla sollevazione in massa del popolo per l'oppressa nostra patria a far rivivere, scelga i più animosi, e volonterosi i quali farà munire di armi e munizioni dirigendoli alla mia volta.

Raccomandare poi alla generosità de' buoni cittadini una volontaria contribuzione pel mantenimento delle squadre.

Affido questo delicato ed interessante incarico ai bravi cittadini Achille Caratozzolo e Giovanni Valenza.

G. LA MASA.

Dal canto suo, Rosalino Pilo, ch'era in comunicazione col Comitato di Palermo, raddoppiò di ardore, si ac-

cinse a migliorare e ad armare meglio le squadre ch'erano ai suoi ordini, e ad avere sottomano il paese.

Una lettera di Crispi:

Passo di Rigano, 19 maggio 1860.

Carissimo Rosalino,

Ci si diresse ieri con lettera officiale al sindaco di Carini, perchè ignoravamo l'esistenza in detto Comune d'un Comitato. Tuttavia dall'indirizzo avresti dovuto accorgerti della nostra esitazione. Noi vi mettemmo: *al Capo del Municipio.*

Noi intendiamo ristabilire i municipii quali erano al 1849. In appresso il paese deciderà.

Qui acchiuso il decreto che nomina il sig. Pistone Presidente del Magistrato municipale.

T'invio lettera di tuo fratello giuntami in Alcamo. Rispondigli.

Fra i volontarii abbiamo Mosto, Savi, Peppino Orlando, Mustica. Mustica è nel genio, gli altri nei Carabinieri genovesi. Questi ultimi si son coperti di onore nella battaglia del 15. Eran 60, ed 8 restaron fuori combattimento. Il caro Savi fu percosso da una palla di rimbalzo, e sputa sangue.

Che splendida battaglia! Dei Siciliani si distinsero Carini, Orlando, Calvino. Il Generale fu imperterrito ed invulnerabile in mezzo al difficile combattimento. I Regii furono cacciati alla baionetta. Non so come il nostro Antonio [Mosto] ne sia uscito sano e salvo.

Addio mio carissimo amico. Non ho tempo di venire ad altri particolari. [Rosalia] ci ha seguito, ed ha fatto il suo dovere coi feriti.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo F. Crispi.

P. S. Bisogna nominare un Governatore pel distretto di Palermo, ed altro per quel di Trapani. Indicami due nomi, che valgano. Vorresti occupar tu uno di cotesti posti? Pronta risposta.

Signor Rosalino Pilo Gioeni
Carini.

Frattanto il poco denaro amministrato dall'Intendenza generale era finito. Gli averi dei Comuni e dei Cittadini erano stati rispettati scrupolosamente, le spese di vettovagliamento del Corpo di spedizione, che si era continuamente accresciuto dal 12 in poi, non erano pic-

cole. Su di una paginetta del taccuino Crispi, tra le note dei giorni 19 a 21, è scritto: « Quintali 10 formaggio — 4 mila quartucci vino — 4 mila tort. pane — al giorno. Le spese ordinarie onze 350 al giorno. » Il 19 ritornò indietro, a Partinico, per chiedere un prestito a quel Comune, il quale consegnò di buon grado alcune migliaia di lire che giunsero al Campo garibaldino come una manna.

Ma in quelle strettezze Crispi non tralasciava d'inculcare alle autorità, che andava via via istituendo, che punissero senza debolezze tutti gli attentati alle proprietà. E dell'arresto di un ladro, tale Santo Meli del Comune di Ciminna, è traccia nel taccuino. Vi è la minuta di un ordine — *Montagna di Renna, 19 maggio* — al Comandante Cav. Santanna perchè lo tenga agli arresti, lo faccia curare della ferita della quale soffre, e gli sequestri « fucile e cavallo che restano a disposizione del governo. » Poi vi è un breve interrogatorio fatto da Crispi al Santo Meli, accusato di aver rubato la cassa comunale di Santa Margherita e di avere svaligiato un orefice a Corleone:

— *D.* Come ti chiami?
— *R.* Santo Meli da Ciminna.
— *D.* Donde vieni?
— *R.* Da S. Margherita.
— *D.* Come va l'affare di S. Margherita?
— *R.* Io sono andato a S. Margherita, ma passando fuori quel Comune per andare a raggiungere il general Garibaldi per recargli la cassa e i cavalli, quei del Comune cominciarono a tirare contro di me senza alcun motivo. Io me ne fuggii, e restarono sul luogo cavalli e cassa.
— *D.* Come avesti cotesto denaro?
— *R.* Per mezzo di contribuenti.
— *D.* Come e perchè fosti ferito?
— *R.* Casualmente, a Corleone, da un individuo che io non conosco.

Questo Santo Meli riuscì a fuggire; ma ripreso dappoi e sottoposto a un Consiglio di guerra, fu fucilato.

Crispi narrava a Nicola Fabrizj gli eventi di quei giorni in una lettera del 21 maggio che rispondeva ad altra di Fabrizj così concepita, ma non decifrata:

« 94 *(armi)* ecc. richieste da 56 *(Messina)* rifiutate da 208 *(Catania)*. 138 *(Io)* e 111 *(Ciccio)* disposti per 56 *(Messina)*; ma grande difficoltà sorge per 38 (*governo*) 46 *(inglese)*. Tutto il possibile sarà fatto. »

" *Carissimo Nicola,*

Ebbi la tua del 15 e rispondo dal Campo presso Monreale. Capisco in genere la tua lettera, ma non nelle particolarità, giacchè mi manca la chiave della cifra. Ti avvisai da Genova che mi bisognava scrivere con la stessa cifra che ti mandai per Ros[*alino*]. Parmi che tu mi annunzi invio di armi a Catania o a Messina. È tutto quello che ho potuto capire, e se la cosa succede è un bene. Fa dunque il tuo possibile.

Che dirti di qui? Dal nostro disbarco in Marsala sino al nostro arrivo presso Monreale è stato un continuo trionfo. Da ogni parte gli armati accorrono al nostro campo, e da ogni Comune ci vengono indirizzi. Abbiamo organizzato il governo, le finanze, i municipii, e organizzeremo le milizie; queste ci libereranno dalle squadre.

Il 15 abbiamo vinto una grande battaglia. Il nemico era posto sulla collina *Li Chiusi* dinanzi Calatafimi. Eran 3000 uomini con artiglieria; teneva sullo stradale mezzo squadrone di cavalleria. L'abbiamo sloggiato, gli abbiam preso un cannone, fatto quattro prigionieri, e costretto a lasciar Calatafimi. Il nemico ebbe circa 300 uomini fuori combattimento. Noi 16 morti e 100 feriti.

Le nostre perdite per l'eletta degli uomini caduti ci furono di grandissimo rammarico.

Fa' conoscere tuttociò in Genova al D.r Bertani.... Addio.

Pioppo, 21 maggio 1860. »

In altra lettera dello stesso giorno ad Alberto Mistretta, governatore del distretto di Mazzara dal 17, Crispi, dopo aver accennato che da Calatafimi in poi la spedizione era stata sempre ricevuta con entusiasmo, ad Alcamo, a Partinico, a Borgetto; che si trovava a pochi passi da Monreale; soggiunge: « nessun combattimento fin oggi, meno qualche avvisaglia di poca importanza. » Poi gli raccomanda di riattivare la riscossione delle im-

poste e il riordinamento delle milizie; e lo prega di fare stampare i decreti-legge:

" Fate stampare in Mazzara le nostre leggi di cui vi accludo apposita copia. Fatene tirare 2000 copie di ciascuna. Tenetevi quelle che saranno necessarie pel vostro distretto, e mandateci il resto. Tuttociò con la massima prestezza. "

E, mentre marciando escogitava provvedimenti e inviava messi per invitare i Comuni a dare la loro adesione alla Dittatura di Garibaldi, ad ogni bivacco scriveva lettere e decreti.

Ecco come il 23 maggio, da Poggio del Castro, esponeva la direttiva del Governo in materia di pubblica sicurezza:

" *Signor Governatore,*

Rispondo alla v. pregiatissima in data 22 volgente.

Il Questore è capo della sicurezza pp. del distretto. È affidato a lui il potere preventivo a tutelare perchè nel distretto non accadano o si sospendano nel loro atto i reati, o, avvenuti, si puniscano. Egli ha nel distretto tutti i poteri ch'erano dati al Capitan giustiziere per le leggi in vigore sino al 15 maggio 1849. Perchè l'autorità sia bene esercitata, ha un delegato in ogni Comune.

Non ho bisogno di ricordarvi che nei tempi attuali assai delicato è l'ufficio della Questura. Tuttavia voglio credere che l'individuo da voi scelto a tale carica saprà avere circospezione e diligenza sufficienti affinchè assicurando la sicurezza dello Stato il nuovo potere non sia di peso al paese, come lo era la vecchia polizia.

Vogliate incaricare il Questore di farmi settimanalmente, e tutte le volte che le circostanze il richiederanno, un preciso rapporto sullo spirito pubblico del distretto. "

Sulla montagna di Renna giunse al Campo la notizia che Rosalino Pilo era stato ucciso mentre combatteva presso San Martino. Fu uno schianto per Crispi che con quel suo fratello d'elezione aveva, in terra di esilio, diviso per lunghi anni dolori e speranze. Non erano momenti d'indugiarsi nel pianto. Bensì apparve subito il danno che arrecava la morte di un tal uomo: le sue squadre si sbandarono.

Fu allora che Garibaldi elaborò e decise il piano degli ulteriori movimenti della spedizione. A Palermo si doveva andare il più rapidamente che fosse possibile, per mille ragioni. Ma per quale via? In una ricognizione fatta sul monte Pizzo del Fico il Generale aveva osservato col canocchiale molte truppe sulla via Palermo-Monreale, e Monreale stessa brulicante di soldati.

Scendere a Palermo da Monreale era stato il suo primo pensiero; sarebbe stata, questa, mossa alquanto rischiosa perchè imponeva di combattere e vincere due volte il nemico, di tanto più numeroso e meglio armato. Il mancato appoggio delle squadre di Rosalino Pilo e la conoscenza più esatta dei luoghi e delle difficoltà a superare, lo fecero riflettere.

Crispi, che nel 1848 aveva studiato la difesa di Palermo come Segretario del Comitato di guerra, interpellato, espresse l'opinione che si dovesse attaccare la grande città, non da Monreale, ma da uno dei suoi punti deboli. Il Generale così decise; ma prima di abbandonare le posizioni che teneva, volle far credere al nemico che lo avrebbe attaccato a Monreale, nel proposito di allontanare altre truppe da Palermo. Nel pomeriggio del 21 le squadre molestano più dell'usato i borbonici; una forte colonna scende dal Pioppo sulla strada e si avanza sino a prendere contatto col nemico. Si scambiano delle fucilate; poi, mentre scende la sera, Garibaldi fa suonare la ritirata. Rientrando al bivacco di Renna, i volontari credono di riposarsi; invece, ricevono l'ordine di levar subito il campo e di mettersi in marcia.

Tutti ebbero l'impressione che il Generale, rinunziando a Palermo, avesse risoluto di ritirarsi nell'interno dell'Isola, e le squadre non si astennero dal mormorare la loro delusione.

Bisognava profittare della notte per raggiungere Parco e distanziare i borbonici che a giudizio di Garibaldi avrebbero l'indomani, con un movimento aggirante,

cercato di tagliargli la ritirata su Piana de'Greci. Ma per poter giungere a Parco si doveva abbandonare la strada militare, scendere e risalire le pendici della valle del Fico, per rimettersi sulla strada che da Parco mena a Piana de' Greci e a Corleone.

Non vi era che un sentiero da capre; per esso i volontarii, dietro la guida di alcuni bravi paesani, si avviarono nell'oscurità profonda della notte, sotto una pioggia torrenziale. Fu una marcia terribile, ricca di cadute e di altri incidenti; tra i quali va ricordato la rottura della cassa della spedizione affidata ad Acerbi, onde il denaro che vi era, tutto in argento, fu dovuto rintracciare pezzo per pezzo sul terreno scosceso e tra mezzo al fango.

Il trasporto dell'artiglieria fu, in tali circostanze, un problema di difficilissima soluzione. Smontati i pezzi, questi furono portati a spalla di contadini nelle salite, e rotolati nelle discese, dopo essere stati protetti da aste di legno legate parallelamente alla loro lunghezza. Orsini, Castiglia, i quali coi loro artiglieri e marinai lavorarono sino a tutto l'indomani, alla sera del 22, a Parco, ebbero la soddisfazione di mostrare a Garibaldi i cinque cannoni salvi e intatti.

All'alba del 23 escono da Palermo due colonne, forti di 3000 uomini, comandate da uno svizzero, von Mechel, e dal napoletano Beneventano del Bosco. Una di esse segue la via maestra di Monreale, l'altra la via di Corleone: loro progetto è di prendere la spedizione tra due fuochi. Garibaldi, che aveva fatto occupare una posizione elevata sopra Parco, detta Cozzo di Crasto, fa mostra di voler affrontare il nemico: i cannoni sono postati ai crocevia, i *picciotti* e i volontarii garibaldini si dispongono a combattere. Il 24 di buon'ora si scambiano le prime fucilate; il Generale ordina la ritirata su Piana. I borbonici credono alla loro vittoria, e si dispongono all'inseguimento. Ma qua e là dalle alture che

raggiungono, i carabinieri genovesi e le squadre, specialmente quella albanese di Piana, coprono la ritirata in modo che i borbonici si persuadono a non insistere, e la spedizione può raggiungere Piana, dove è ben ricevuta e confortata.

Mentre i volontarii prendevano il meritato riposo, il Consiglio di guerra fu per la prima volta convocato, e in esso fu deciso, contrariamente al parere di Sirtori che proponeva la ritirata nell'interno dell'Isola, di sfuggire di notte all'inseguimento dei borbonici, congiungendosi, per Marineo e Misilmeri, alle forti squadre che La Masa aveva raccolte in Gibilrossa, sulla estrema balza montana che scende al mare. Ma prima di prendere tale decisione, Garibaldi aveva domandato a Crispi informazioni sulle località che oltre Corleone si sarebbero prestate per una strenua difesa da nemico più numeroso; e Crispi aveva suggerito Giuliana, piccolo paese arrampicato su di una erta montagna, accessibile da un solo lato.

Tale risposta parve soddisfare il Generale, che fece chiamare Orsini e gli dette l'ordine di prendere immantinente la via di Corleone e Giuliana con i cannoni e i bagagli. E alla richiesta di altre istruzioni, rispose: « Crispi ve le darà. »

Poco dopo partito Orsini con una compagnia, l'artiglieria e i bagagli, tutto il corpo si pose in marcia su la stessa strada di Corleone. I volontarii sapevano di andare verso il centro dell'Isola, e naturalmente lo seppe anche il nemico. Ma a due miglia da Piana, il corpo abbandonando la strada maestra, s'inoltrò per Santa Cristina del Gela nel bosco della Ficuzza. La notte era stellata, Garibaldi di buon umore. Si camminò in silenzio sino a mezzanotte, quando fu ordinato l'*alt*. Si riposò sino ai primi chiarori del giorno, e si riprese la marcia all'alba del 25. A Marineo, grosso paese posto sull'alto di una collina e sulla via maestra, dopo poche

ore nuovo *alt* pel rancio. Nel pomeriggio, ancora in cammino sino a Misilmeri, che nonostante l'ora tarda accolse con luminarie e grande entusiasmo quel pugno di uomini stremati di forze fisiche, male in arnese, ma felici — dopo la paurosa prospettiva di una campagna di guerriglie — di esser condotti a dar l'assalto a una grande città difesa da ventimila soldati.

Nella giornata del 25 le truppe borboniche si erano messe in marcia sulla via di Corleone con la sicurezza d'inseguire Garibaldi e la ferma speranza di catturarlo, o almeno di disperdere i suoi seguaci. A Palermo erano state mandate notizie di vittoria, tantochè il « Giornale Officiale di Sicilia » di quel venerdì 25 maggio, n. 111, pubblicava il seguente « Bullettino »:

" La banda dei filibustieri del Mediterraneo guidata da Garibaldi pigliava posizione il giorno 23 andante al Parco, e vi si fortificava con quattro cannoni.

Ieri due colonne delle Reali Truppe attaccavano con impeto gl'invasori, li sloggiavano dalle posizioni e mettendoli in fuga li incalzavano su pei monti della Piana dei Greci.

Le colonne reali inseguono la banda. Si fecero dei prigioni, che sono stati trattati coi maggiori riguardi, comunque non avessero diritto ad essere considerati come prigionieri di guerra.

Palermo, 25 maggio 1860.

Il Capo dello Stato Maggiore
v. POLIZZY. "*

Ma in realtà le « reali colonne » non inseguivano che Orsini, il quale s'era avviato al suo destino con le istruzioni contenute in questa lettera:

Segreteria di Stato
N. 16.

Piana de' Greci, 24 maggio 1860.

Signor Colonnello,

Il Tenente Generale Giuseppe Garibaldi, Comandante in Capo le forze nazionali nell'Isola di Sicilia mi ha incaricato di ordinare che vi portiate coi pezzi di artiglieria già a vostra disposizione nel Comune di Giuliana. Voi vi porterete in quel sito,

vi fortificherete e vi organizzerete una forza non solamente bastevole a difenderlo, ma altresì per muovere su quei punti pei quali al bisogno potrete aver l'ordine.

Per l'organizzazione delle forze vi varrete delle milizie dei distretti di Corleone, Bivona e Sciacca, sui quali per la vostra missione avrete ogni autorità. Per l'armamento delle milizie ricorrerete alle armi che torrete alle Guardie Urbane dei Comuni.

Le milizie si comporranno di tutti i cittadini atti alle armi dai 17 ai 50 anni. Saran divisi in tre categorie; quei dai 17 ai 30 anni mobilizzabili, e quindi da aggregarsi all'esercito attivo; quelli dai 30 ai 40 anni alla difesa del Distretto; e quelli dai 40 ai 50 anni per la difesa e la sicurezza del Comune.

I primi ad essere armati saranno i militi della 1.ª categoria; le altre due di seguito. Gli Uffiziali della 1.ª categoria saranno eletti da voi; dagli stessi militi, e secondo la legge della Guardia Nazionale, gli Uffiziali delle altre due categorie.

Il Generale esercitando la Dittatura in tutta l'Isola, v'investe degli stessi suoi pieni poteri per l'esecuzione della vostra missione.

Il Generale, lieto di potervi affidare un incarico così delicato, è sicuro che lo adempirete con quello zelo ed alacrità che tanto vi distinguono.

Vogliate fare un rapporto quotidiano, se mai è possibile, delle vostre operazioni ed accogliete i miei auguri e saluti.

Il Segr. di Stato
F. Crispi.

Al Signor Colonnello Orsini
Comandante le Artiglierie Nazionali.

A questa lettera ne era seguìta un'altra spedita forse da Marineo:

“ *Caro Orsini,*

Qui acchiusa l'ordinanza alle autorità dei Distretti di Corleone, Bivona, e Sciacca perchè ti rendano facile l'adempimento della tua missione. Se ti bisogna altro scrivimi e sarai servito.

Fa', ti prego, di organizzare le milizie affinchè potessimo liberarci dalle squadre. Tu ne hai i poteri e i mezzi.

Il Generale vorrebbe, riunendo gli armieri dei tre distretti a te affidati, nonchè quelli di Palermo e Termini, mettere in cotesta [Corleone?] una fabbrica d'armi. Orlando ne avrebbe la direzione. Scrivimi se in cotesta v'è un locale a ciò adatto.

Addio e buona fortuna.

25 maggio.

Aff.mo F. Crispi. „

Preoccupazione continua di Garibaldi e dei suoi Capi, da Marsala in poi, fu la mancanza d'armi e di munizioni. Non si poteva contare gran che sui giovani che accorrevano ai Mille perchè non avevano armi da fuoco, e i fucili della Spedizione rischiavano sempre di rimanere senza polvere e piombo.

Crispi sapeva che a Malta Nicola Fabrizj era depositario di alcune centinaia di fucili destinati alla cospirazione siciliana e non potuti fino allora introdurre in Sicilia; e pensò di mandare a prenderli. Salvatore Castiglia, Giuseppe Mustica e Bartolomeo Vitale furono incaricati della missione. Essi partirono con Orsini, che dovevano accompagnare sino a Corleone, e di là anzicchè Marsala, dove dapprima avevano stabilito d'imbarcarsi e per ciò Crispi aveva loro procurato una commendatizia di Türr pel Console inglese, raggiunsero Sciacca e Porto Empedocle, e qui poterono avere una barca che, sfuggendo alla crociera borbonica, li condusse a Malta. A Nicola Fabrizj consegnarono la seguente lettera:

" *Caro Nicola,*

Castiglia e Mustica vengono in cotesta. Vengono affidati a te e spero col tuo concorso eglino adempiranno all'incarico che loro è stato commesso. Tuttociò che in (III) 2.3.23.(II) 14 trovasi (II) 24.25.(V) 6.19.12.19.11 a (IV) 10.9.15.9. Qualora per le spese a fare ti bisognasse denaro tira su Bertani in Genova. Il Generale me ne ha dato autorizzazione e il dott. Bertani n'è avvertito. La questione sta nel dovere far presto.

I detti amici ti diranno lo stato delle cose nostre che non può essere in migliori condizioni. Dopo la mia del 21, nulla di nuovo che meriti ricordanza. Ci sono stati piccoli scontri senza alcun risultato. In uno scontro presso Monreale, e precisamente sui monti che il dominano, abbiamo perduto l'impareggiabile Rosalino. Mentre incoraggiava e guidava alla pugna alquanti uomini delle squadre sotto i suoi ordini, una palla lo colpì nel capo e cadde senza poter profferire parola. In cinque minuti il rantolo della morte ne annunziava la fatalissima fine. Calvino fu presente al triste caso.

Perdita irreparabile che non posso ricordare senza gemerne!

Basta, facciamo il nostro dovere. Chi sa se d'un momento all'altro ci toccherà la stessa sorte!

Addio, carissimo Nicola. Salutami gli amici tutti.

25 maggio.

Tuo F. Crispi. „

Ma i fucili maltesi non arrivarono in Sicilia che molti giorni dopo l'entrata di Garibaldi a Palermo; ed ecco per quali circostanze.

Appena conosciuto a Malta lo sbarco dei Mille, — e la notizia fu appresa il 12 maggio a mezzogiorno, portata rapidamente dalla corvetta inglese *Argus* che partì da Marsala nel pomeriggio dell'11, — Nicola Fabrizj il quale da ventidue anni, cioè prima di Mazzini, guardava alla Sicilia come alla terra dalla quale dovesse partire il segnale del moto italiano decisivo, e aveva quasi montato la guardia alle sue spiagge per tutto quel tempo e seminato con instancabile fervore idee di patria, di dignità nazionale, di abnegazione, — era stato preso dalla febbre di contribuire alla liberazione dell'Isola, sbarcando sulla costa orientale di essa, cioè sul lato opposto a quello ov'erano discesi i Mille.

Già sin dalla partenza della spedizione, annunziatagli col telegramma convenuto di Crispi « comprate il grano di cui vi parlai in passata, » Fabrizj per creare una diversione a vantaggio di essa aveva spedito avvisi agli amici di Catania e di Messina perchè si risolvessero a ricevere le armi più volte offerte e ad insorgere, dichiarandosi pronto a recarsi personalmente sul punto che gli sarebbe stato indicato; ma aveva anche pensato, se non avesse ricevuto risposta favorevole da Catania o da Messina, di recarsi laddove Garibaldi fosse sbarcato.

“ Il 12 a mezzogiorno la notizia del brillante sbarco — scriveva Fabrizj il 27. — Alle tre fatto l'imbarco clandestino di 400 fucili, munizioni, ecc., e di una partita d'orzo per coprirli. Il contrabbando si era reso necessario perchè la domanda dei *settecento* che erano in deposito nella dogana aveva suscitato dif-

ficoltà, cosicchè il comprare e comporre il carico fuori di quelli divenne opportuno, mentre quelli erano sorvegliati. Il 12, sabato, non si fecero le spedizioni alla barriera per lentezze solite d'impiegati; il lunedì mattina era fatta, ma il vento non permise sino al martedì notte l'uscita della barca, che fu poi tenuta al Gozo sino alla mattina di mercoledì, 16. Denunciata a Malta dal Console (*napoletano*) per referto di una guardia doganale, fu sequestrata al Gozo. „

La spedizione compariva fatta per Cagliari. Fu imposta una multa e furono sequestrate le munizioni; i fucili erano salvi e si pensò di spedirli apertamente con direzione dichiarata a Cagliari; ma le autorità inglesi pretendevano una garanzia di 500 lire sterline che le armi sarebbero state consegnate effettivamente a Cagliari, e un giuramento da parte del capitano, *maltese,* che oltre legare la sua coscienza, lo avrebbe esposto a conseguenze civili serie se fosse stato convinto di spergiuro. La conclusione fu che il convoglio venne spedito in Barberia, per dove l'indomani si avviò persona fidata per trasbordarlo su altro legno, rimorchiato da un vapore.

“ La mira è sempre alle due Provincie, nelle quali sinora è una grande lentezza: nella Catanese i nobili alla testa delle squadre per impedire, anzichè stimolare la presa della città; a Messina si dimostrano dipendenti dall'arrivo delle armi. Si dovette ricomporre e rifare il contrabbando delle munizioni — cambio di polvere qui da noi acquistata in deposito, con altra in deposito in Barberìa. Le spese furono grandi, sino ad aver dovuto esser soccorsi. Ho spedito l'intera partita dei 1000 [*fucili*], cioè quella parte pure che era in deposito. Appena il tutto sarà messo in moto io prenderò la mia risoluzione personale; mi sembra che sarà martedì, con direzione alla Provincia di Catania, mediante quella di Noto. Le tue corrispondenze potranno dirigersi a Malta a Emilio [*Sceberras*], per essere spedite al Comitato di Noto per ora.... Mio obiettivo è lo spingere ad azione diretta quelle provincie, togliendole dall'attitudine passiva.... „

In una pagina di note per intelligenza di Crispi, del 29 maggio, Fabrizj scriveva tra l'altro:

“ Si crede che col procedere degli avvenimenti i rigori di Malta cesseranno; in generale, inglesi e paese simpatizzano. — Muni-

zioni, cioè polvere e piombo, abbondano in Malta. L'esportazione vuole per la polvere che si trasporti in Barberìa, ove non può disbarcarsi; ma su barche si traffica.

A Sfax vi sono depositi sulle barche, e certo Portelli maltese ve ne ha barili 600.

In Barberìa, Reggenza di Tunisi, è libero il commercio delle armi, e dovrebbesi farvi accorrere deposito, sotto nome di proprietario inglese, da cui esportarsi in Sicilia.

Un piccolo vapore rimorchiatore è in vendita per contrasto tra i comproprietarii. Valore poco più di L.s. 1000. Capitano fidato di patente inglese esiste. Potendosi acquistare dovrebbe far viaggi simulati per rimorchiare le corrispondenze. — Il rimorchio di oggi ci costa L.s. 90.

Giorgio [*Tamajo*] e anco Cesare [*Napolitano*] sarebbero utili pel punto di Malta e per agire con Emilio [*Sceberras*] e l'ottimo Cesareo, pratico di noleggi e con relazioni opportune al traffico di polvere, ecc. Ma ci vorrebbe un ordine diretto del Generale che garantisse il loro amor proprio.

Se una linea ufficiale di riconoscenza arrivasse a Emilio Sceberras e a Cesareo (Giuseppe) pei servigi loro, farebbe gran pro, anche per provocare lo zelo di altri. Ma il vecchio patriotta Cesareo ne avrebbe premio morale ben gradito.

Il governo napoletano ha comprato tutti i carboni in Malta e voleva noleggiare il rimorchio; ha noleggiati molti bastimenti. „

Così la missione di Castiglia e di Mustica non ebbe successo. Il 30 maggio Fabrizj scriveva a Crispi:

" Castiglia, ecc. sono qui da ieri sera.... [*la sua missione*] è tardiva pei materiali di questo punto.... Sono in mare con vento contrario.... hanno dovuto essere diretti a Sfax, di dove, rimbarcati, verranno su punto ove sarò io. „

Tutta la giornata del 26 maggio Garibaldi rimase a Misilmeri. Già nella notte dopo il 25 aveva chiamato da Gibilrossa il La Masa e conferito con lui sul concorso che le sue bande erano destinare a prestare all'azione imminente. Al mattino, aveva riunito gli ufficiali superiori e tutti unanimamente si erano dichiarati pronti e lieti a dar l'assalto a Palermo. Questo, in verità, si presentava nelle condizioni più favorevoli. I migliori soldati erano lontani dalla città che dovevano difendere. Il Comitato rivoluzionario aveva mandato avviso a Garibaldi che sarebbe bastato ch'egli si fosse presentato e che il

resto lo avrebbero fatto i Palermitani. Infine, parecchie persone, tra cui l'ungherese Eber, corrispondente del *Times,* e alcuni ufficiali delle navi inglesi ancorate nel porto di Palermo, recarono notizie preziose sulla difesa della città e la posizione delle truppe.

La sera del 26, Garibaldi dette gli ordini per l'avanzata. Le squadre del La Masa reclamarono l'onore di marciare in testa alla colonna; ma il Generale, sebbene avesse molta simpatia per i *picciotti,* li fece precedere da un'avanguardia comandata dall'ungherese Tükery e composta di 24 legionarii dei Mille e di una quindicina di siciliani scelti tra i più risoluti. Seguirono i carabinieri genovesi e il primo battaglione sotto gli ordini di Nino Bixio: in tutto 300 uomini; — il secondo battaglione comandato da Carini: 400 uomini; — chiudevano la colonna circa altri 700 paesani che si erano uniti a Garibaldi nei varii luoghi che questi aveva attraversato. In complesso, erano 4500 uomini, tra i quali 800 circa dei Mille.

L'avanzata cominciò la stessa notte; Garibaldi aveva calcolato di coprire la distanza che lo separava dagli avamposti borbonici, prima dell'alba. L'ordine era di marciare in silenzio; ma i *picciotti* erano truppa improvvisata e indisciplinata, e minacciavano col loro vociare e impressionarsi d'ogni incidente e d'ogni rumore, di compromettere il successo del movimento. Alle lagnanze veementi del Bixio, che seguiva col suo battaglione le squadre, Garibaldi fa dividere queste in tre masse, e pone a capo di ciascuna Crispi, Bruzzesi e Bassini, i quali si moltiplicano per mantenere l'ordine. Ma giunti ai Mulini della Scaffa, in vicinanza del ponte dell'Ammiraglio, i *picciotti* ondeggiano, emettendo grida diverse, le quali danno l'allarme alle sentinelle borboniche. Alle prime fucilate, Tükery, seguito da Bixio, si lancia all'assalto; i *picciotti,* dopo un momento d'indecisione, vedendosi sorpassati dal battaglione che li seguiva, si

avanzano anch'essi a passo di corsa. I regii non resistono a quella valanga umana; i garibaldini li inseguono con le bajonette alle reni, e giunti dinanzi a Porta di Termini scavalcano l'alta barricata che ivi era stata innalzata ed entrano in città. La battaglia tuttavia non è finita; lo stradone che gl'invasori debbono attraversare per raggiungere Porta di Termini è spazzato dalle cannonate di una nave posta alla sua imboccatura e dalle fucilate delle truppe; le quali finalmente si ritirano all'arrivo di un forte manipolo di garibaldini che, condotti da Vincenzo Fuxa, penetrano in città da Porta Reale.

Se a confessione degli stessi borbonici le truppe regie che vigilavano le provincie di Sicilia avevano una forza complessiva di 36.000 uomini, quel giorno 27 maggio si trovavano in Palermo circa 20.000 soldati. Pochi di questi, in verità, poterono contrastare il passo a Garibaldi che assaltò, inopinatamente per il generale Ferdinando Lanza, luogotenente generale del re, la capitale, nel punto dov'era meno difesa.

Capitolo Nono.

Si combatte tre giorni per le vie. Palermo distrutta in gran parte dalle bombe e dagli incendi. - L'opera del governo durante l'epica lotta. Decreti per le barricate, per la ricostituzione del Municipio, per la milizia, per colpire con la pena di morte i reati di furto, omicidio e saccheggio. - Crispi sorprende la Direzione di polizia borbonica e ne sequestra gli archivi. - Il generale Lanza chiede a Garibaldi la sospensione delle ostilità. Crispi conclude l'armistizio del 31 maggio. - Una lettera di Crispi ai Consoli esteri. - Capitolazione delle truppe regie. - Organizzazione militare. - Garibaldi e Crispi chiedono armi e navi a Bertani. Giungono 1000 fucili e 100.000 cartucce con la spedizione Agnetta. - Il ministero del 2 giugno. - Legislazione di Crispi. Il servizio militare obbligatorio male accolto. - Il recupero del piroscafo *Lombardo*.

Ma Garibaldi coi suoi *filibustieri* si sarebbe messo in gabbia, e l'energico direttore di polizia, Salvatore Maniscalco, avrebbe mietuto nuovi allori, guadagnandosi un altro vistoso aumento di stipendio [1], se Palermo non fosse stata una città oramai perduta alla causa borbonica. Da gran tempo i buoni siciliani quando negl'intimi conversari parlavano di politica, ripetevano la giaculatoria: « Quando ci toglieremo dal collo l'infame giogo ? » Dopo l'arrivo di Garibaldi e più, dopo la battaglia di Calatafimi, quella speranza nostalgica di libertà, era divenuta fede, e Palermo specialmente, oppressa da una sbirraglia

[1] Il primo l' ebbe come compenso di una pugnalata infertagli il 27 ottobre 1859 da un popolano che riuscì a mantenere l' incognito.

spietata e da una grossa guarnigione di soldati, sprezzante e sprezzata, nella quale non si trovavano siciliani, s'era andata preparando all'urto definitivo. Così che quando la mattina del 27 maggio i liberatori svegliarono dal sonno insieme e dal letargo della servitù i palermitani, questi, stropicciatisi ben bene gli occhi e teso l'orecchio per assicurarsi che erano desti e che lo strepito di Porta di Termini non era una delle consuete manovre della polizia per acciuffare i patriotti, dettero tutte le loro forze per contendere palmo a palmo la città ai soldati nemici, barricando le vie, combattendo dietro le barricate e dalle case, esponendosi alla morte, che veniva da ogni parte, e anche dall'alto colle bombe tirate dal forte di Castellammare e dalle navi da guerra. Tre giorni durò il bombardamento; i morti nessuno potè contarli, ma ognuno vide gli incendi e, alla fine, la città per un quarto distrutta.

È difficile rendersi conto del tumulto che dominò gli animi di Garibaldi e di Crispi durante quella lotta epica che ebbe per vasto campo tutta una città. Mentre la dominazione borbonica scompariva, bisognava, pur tra il fragore delle bombe che scoppiavano, le grida dei combattenti e dei feriti, il rombo continuato di tutte le campane delle chiese suonate a distesa, provvedere a istituire nuove autorità sia per i bisogni ordinarii dei cittadini, come per le necessità della guerra.

Nella giornata stessa del 27 maggio fu costituito un Comitato generale, che si suddivise in sotto-Comitati per l'interno, l'annòna, la guerra, ecc.

In data 28 maggio Crispi sottopose alla firma di Garibaldi un decreto col quale il Municipio di Palermo era sciolto e ricostituito con uomini attivi di fede liberale; — un decreto di nomina di una Commissione « la quale dovrà provvedere attivamente a quanto è necessario per costituire le barricate regolari in tutta la città, ed a metterla in istato di difesa indipendentemente dai

generosi venuti dalle altre provincie italiane in soccorso della Sicilia »; — un decreto che istituiva in Palermo un'altra Commissione per la organizzazione della milizia nazionale in conformità della legge data in Salemi il 14 maggio; — un decreto che istituiva la pena di morte pei reati di furto, omicidio e saccheggio, con questa motivazione: « Il popolo di questa sublime ed eroica città ha sprezzato, con una costanza degna dei tempi antichi, la fame e i pericoli che sono una conseguenza della guerra fratricida che i traditori dell'Italia hanno procurato; pur nondimeno la proprietà del cittadino è stata scrupolosamente conservata e protetta. Lode, dunque, al popolo; esso ha ben meritato della patria. Onde evitare, intanto, che qualche malvagio, che non può essere parte del popolo, col disegno di servire alla causa dei nostri nemici e gettare lo scompiglio e il marchio d'infamia su questo popolo generoso, si abbandonasse al furto ed alla rapina, abbiamo risoluto quanto appresso... »; — infine, un decreto col quale provvisoriamente si affidavano all'Intendente generale delle forze nazionali, Acerbi, le funzioni di tesoriere e pagatore generale della Sicilia.

Anche in quel giorno 28, Crispi nominò i questori di Palermo, dopo essere, d'improvviso, piombato negli uffici della Direzione di polizia, avere impedito che se ne sottraessero i documenti, e fatto arrestare i funzionarii e gl'impiegati che vi si trovavano. Non fu colto il Maniscalco perchè era presso il Generale Lanza, a Palazzo reale. L'arresto dei funzionarii e agenti di polizia fu una misura utile anche a costoro perchè, odiati com'erano dal popolo, correvano tutti pericolo di essere massacrati; molti, perseguitati coll'appellativo di *surci*, non sfuggirono a tal fine.

Per tre giorni durò la battaglia. Palermo, come d'altronde tutte le città di antica costruzione, si prestava con le sue strade strette, fiancheggiate da alti edifici,

alle barricate, che sarebbero impossibili e inefficaci ora nelle grandi arterie delle città moderne. Erano stabili e mobili: le prime, distanti cinquanta metri l'una dall'altra, erano messe su a regola d'arte con pietre del selciato, sacchi ripieni di terra, ecc.; le altre si formavano man mano che si ritenevano utili per proteggere nella loro avanzata i combattenti dal fuoco nemico (Art. 2 del decreto). Su tali baluardi si lottò accanitamente da una parte e dall'altra; i *picciotti* resero eccellenti servigi. Ma il 30 maggio cominciarono a mancare le munizioni. Garibaldi mandò a chiederne al D'Aste, comandante della nave della marina Sarda *Governolo,* ma n'ebbe un rifiuto.

Il biglietto che segue dà un'idea degli sforzi che si facevano per riparare a quella mancanza:

" *Caro Giulio,*

Quanto al salnitro da più tempo per ordine n'era proibita l'immissione, e l'esistente fu portato al castello. Però ne ha Paolo Muccio 47 quartaroli nell'entrata di Caltanissetta alla Fiera Vecchia. Ogni quartarolo è rotoli 80.

Lingue di piombo in dogana nei magazzini dei particolari vi sono: nel magazzino di Paolo Briuccia lingue 150 (ogni lingua è circa rot. 80); nel magazzino di Lo Vico 100 lingue. Ecco servito. Addio.

Palermo, 30 maggio 1860.

Tuo fratello
VINCENZO. "

Fortunatamente, se alla rivoluzione difettava la polvere, alle truppe borboniche in gran parte concentrate, e quasi assediate a Palazzo reale e ormai senza comunicazioni col vicino mare, vennero meno i viveri, e cominciò a venir meno anche la speranza della vittoria.

Il generale Lanza, che invano aveva pregato l'Ammiraglio Mundy, prima di farsi promotore di un armistizio,

poi di concedergli l'uso della bandiera inglese almeno pel trasporto dei feriti da Palazzo reale al forte di Castellammare attraverso le linee degli insorti, la mattina del 30 si decise a rivolgersi senz'altro al Capo dei *filibustieri* con la seguente lettera:

« Palermo, 30 maggio 1860.

Il G.le Lanza al G.le Garibaldi.

L'Ammiraglio inglese avendomi fatto conoscere, che riceverebbe con piacere sul suo battello i due miei Generali, per avere con voi una conferenza, nella quale egli sarebbe mediatore, vogliate provvedere, perchè sia consentito il loro passaggio traverso le vostre linee. Per lo chè vi prego farmi sapere se consentirete, e nell'affermativa (supposto pure che le ostilità verrebber sospese dalle due parti) vogliate indicarmi l'ora nella quale la detta conferenza potrebbe aver luogo.

Gioverebbe che voi deste una scorta ai suddetti due Generali dal Palazzo reale alla Sanità, dove s'imbarcherebbero per andare a bordo.

Col desiderio di una vostra risposta

FERDINANDO LANZA. „

È noto che Garibaldi, fatto cessare il fuoco, si recò a bordo dell'*Hannibal* a conferire coi Generali borbonici Letizia e Chrétien, e che la conferenza non ebbe altro effetto che un armistizio di ventiquattro ore per il trasporto dei feriti da Palazzo reale e il seppellimento dei cadaveri. Questa tregua fu però provvidenziale perchè impedì a von Mechel e a Bosco, giunti, di ritorno dal vano inseguimento a Porta di Termini e penetrati sino a piazza della Fieravecchia, di attaccare la città.

Il pomeriggio del 30 e la notte seguente furono impiegati dalle due parti a prepararsi alla ripresa delle ostilità per l'indomani; Garibaldi parlando al popolo lo aveva animato alla resistenza, assicurandolo della prossima vittoria. Ma la mattina del 31 il generale Lanza mandò un parlamentario a chiedere il prolungamento

dell'armistizio. Andò Crispi a Palazzo reale, in rappresentanza del Dittatore, e il *fuoruscito* trattò meglio che da pari a pari coll'*Alter ego* del re circondato da un esercito; impose le sue condizioni: la consegna del Banco e la restituzione di due dei Mille mancati nei combattimenti del 24, Mosto e Rivalta. Ecco gli

" *Articoli di convenzione fra i sottoscritti il giorno 31 maggio 1860 a Palermo.*

1.° — La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni, a contare da questo momento che sono le 12 meridiane del dì 31 maggio, al termine della quale S. E. il Generale in Capo spedirà un suo aiutante di campo onde di consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità.

2.° — Il Regio banco sarà consegnato al rappresentante Crispi, Segretario di Stato, con analoga ricevuta, ed il distaccamento che lo custodisce andrà a Castellammare con armi e bagaglio.

3.° — Sarà continuato l'imbarco di tutti i feriti e famiglie, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

4.° — Sarà libero il transito dei viveri per le due parti dei combattenti, in tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni per mandare ciò pienamente ad effetto.

5.° — Sarà permesso di contracambiare i prigionieri Mosto e Rivalta con il 1.° Tenente Colonna od altro Uffiziale e il Capitano Grasso.

Il Generale in Capo
FERDINANDO LANZA.

Il Segretario di Stato
Rappresentante del Dittatore
F. CRISPI. "*

Questa convenzione utilissima ai garibaldini e alla Città, fu opera di Crispi come risulta dalla lettera che questi diresse al Lanza in quel giorno stesso 31 maggio:

" *Eccellenza,*

Avendo rassegnato al mio Generale gli articoli di convenzione da noi sottoscritti, S. E. li approva completamente.

S. E. mi ordina in conseguenza di pregarla a voler dare gli ordini opportuni perchè l'art. 2.° fosse messo ad esecuzione nella giornata. Un nostro parlamentario verrà dall'E. V. per conoscere l'ora nella quale io debba trovarmi al Palazzo delle Finanze, colle truppe necessarie alla sua custodia.... "

La consegna del Banco, specialmente, fu di grande utilità per le strettezze di denaro nelle quali si trovava l'Intendenza Generale. Non vi si trovarono che 134 mila ducati di spettanza del governo; una grossa somma era stata ritirata dal gen. Lanza. Ma pure quei pochi parvero provvidenziali, mentre si riattivava la riscossione delle imposte.

Le lettere seguenti del « Comando in Capo delle Armi e della Stazione Navale oltre il Faro », copiate dagli originali, non sono prive d'interesse:

« Palermo, 31 maggio 1860.

Signore,

Di risposta al suo foglio di questa data, mi pregio assicurarla che S. E. il Generale in Capo ha dato gli ordini corrispondenti perchè la Guardia del Palazzo delle Finanze fosse consegnata alla Guardia Civica che si presenterà accompagnata da un Parlamento *(sic)*.

Si è data sepoltura ai cadaveri che stavano nelle vicinanze del Palazzo e qualora ripigliandosi le ostilità vi saranno vittime in questi dintorni, si darà libero accesso ai becchini per seppellirli.

Ho l'onore di essere

Pel Generale in Capo
Il Tenente Colonnello Capo dello Stato Mag.
VINCENZO POLIZZY.

Al Signor
Il Signor D. Francesco Crispi
Segretario di Stato
PALERMO. „

« Palermo, 31 maggio 1860.

Signor Generale,

Ier sera m'ebbi per mezzo di un suo Uffiziale una sua lettera con la quale domandava provvedimenti perchè fosse permesso il passaggio delle farine da Porta di Termini in Città.

Per secondare le di Lei premure fui sollecito scrivere al Comandante Militare della Porta di Termini di spedirmi il Tenente Colonna accompagnato dal suo uffiziale per dargli gli ordini corrispondenti.

Con sorpresa ho appreso che il Sig. Colonna è stato ritenuto prigioniero.

Essendo probabilmente occorso qualche malinteso in questo affare, io mi fo a pregarla di voler disporre che fosse questo Uffiziale restituito.

Ho l'onore di essere

Il Tenente Generale Comm.° Straord.° di S. M.
Con i Poteri dell'Alter Ego
Comand.te in Capo l'Esercito di Sicilia
FERDINANDO LANZA.

Al Signor
Il Signor Generale Garibaldi
PALERMO. „

« Palermo, 31 maggio 1860.

Signor Generale,

La ringrazio per la restituzione del Tenente Colonna. Ignoro la presura del soldato Giuseppe Ripa fatta dalle Truppe che stanno nella Fieravecchia e vado a dare gli ordini perchè fosse rilasciato.

M'increscе manifestarle che non è stato adempiuto l'articolo dell'armistizio relativo all'approvvigionamento dei viveri, non avendo oggi il Capo della scorta permesso che si caricassero sui furgoni che avevano trasportato i feriti.

Io mando domani mattina all'alba a pigliare i viveri in Castellammare con una scorta, e mi pregio darne a Lei contezza perchè dia degli ordini precisi affine di ovviare equivoci.

Per quanto concerne le opere nel piano di S. Teresa posso assicurarla che non si è fatto che spalleggiare un pezzo di artiglieria rimasto scoverto in seguito della occupazione del Bastione Montalto.

Ella deve avere per fermo che io ò tutto l'impegno di rispettare religiosamente l'armistizio.

O' l'onore di essere

Il Generale in Capo
FERDINANDO LANZA.

Al Signor
Sig. Generale Garibaldi
in PALERMO. „

(Sulla busta): " Ad ovviare sconci sarebbe utile rilasciare un salva condotto per consegnarsi al Capo della scorta del Convoglio.

L. „

« Palermo, li 31 maggio 1860.

Signor Generale,

Proclamato l'armistizio si avrebbe dovuto cessare dalla sua parte alla costruzione di opere offensive e difensive nella Città. Avviene il contrario, ed i soldati che veggono sotto i loro occhi

moltiplicarsi le barricate e le trincee, ne fremono e minacciano d'irrompere.

Ella comprenderà quanto sia penosa la mia situazione a fronte delle legittime mormorazioni dei miei soldati, ed il bisogno che ho di pregarla di rispettarsi l'armistizio, cessando da ulteriori opere.

Io non potrei rispondere delle conseguenze.

Debbo pure pregarla che non fosse messo ostacolo al passaggio dei convogli di feriti e di viveri, che sono dalle masse contrastate, minacciate al loro passaggio.

Il Tenente Generale Comm.° Straord.° di S. M.
Con i Poteri dell'Alter Ego
Comandante in Capo dell'Esercito in Sicilia
FERDINANDO LANZA.

Al Signore
Sig. Generale Garibaldi
in PALERMO. „

Firmato l'armistizio, Crispi si era recato al forte di Castellammare per avere in consegna i due prigionieri Mosto e Rivalta; ma quivi non gli consegnarono che il Rivalta; Mosto non vi era. Tornò pieno d'ira, sospettando che non si eseguisse di buona fede la convenzione, a Palazzo reale; e qui fu chiarito che il Mosto non era stato fatto prigioniero, ma era stato ucciso nello scontro sulla montagna; e il Lanza lo ignorava. Si disse dappoi che l'uniforme di carabiniere genovese che indossava il povero morto, fosse stata portata a Napoli come trofeo di guerra!

Il 2 giugno si credeva in Palermo che la lotta sarebbe stata senza dubbio ripresa l'indomani, e i volontarii e i cittadini erano pronti. Lo spirito del popolo era così elevato e risoluto, e le notizie che venivano da tutta l'Isola erano così confortanti, che Garibaldi giudicò opportuno di esprimere la propria soddisfazione con un proclama nel quale erano queste frasi:

“ Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricordano con entusiasmo e reverenza, e che incidono immortale

il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso. Italia abbisogna di concordia per essere potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia.... „*

I soldati borbonici avevano commesso orrori nelle tre giornate 27, 28 e 29 maggio contro i cittadini inermi, violando i domicilii, rubando, uccidendo, appiccando il fuoco nelle contrade eccentriche dove non si era potuto organizzare la resistenza. Il ritorno alle ostilità avrebbe segnato la ripresa della vile ferocia di una soldataglia inumana. Nella speranza di evitare nuove carneficine, Crispi diresse, la mattina del 3, ai Consoli esteri, la seguente lettera circolare:

« Palerme, 3 juin 1860.

Monsier le Consul,

La guerre, qu'on combat dans notre ville, a eté remarquée jusqu'à ce jour par la barbarie d'un gouvernement que les grandes puissances d'Europe avaient stygmatisé au Congrès de Paris de 1856 comme indigne de régir un peuple civil. Le bombardement, les incendies et le pillage auxquels les troupes royales se sont livrées, sont bien connus par tout le monde. Ici, j'aime seulement à relever que les endroits, qui ont etè le plus ravagés, sont ceux ou les gens inermes ont cherché un abri: ceux-ci ont été cruellement massacrés ou brulés sans aucun de ces motifs que l'état de guerre peût legitimer.

Aujourd'hui les hostilités vont recommencer; et il n'y a rien de difficile que l'ennemi revienne à ses cruautés habituelles. Sûr de vos sentiments d'humanité, et que vous ne pourrez recevoir de votre conduite que l'approbation de votre gouvernement, je vous prie, Monsieur le Consul, de vouloir bien faire vos démarches pour que la guerre, bornée entre les combattants, puisse épargner les femmes et les enfants.

Agréez, Monsieur le Consul, mes salutations très empressées.

Francesco Crispi. „

Ma il generale Lanza aveva profittato di quei giorni di tregua per insinuare nell'animo del re di Napoli la convenienza di rinunziare ad una lotta nella quale nulla di buono era da attendersi nè per la monarchia, nè per l'umanità. Palermo era coperta di barricate; poteva essere distrutta dal bombardamento, ma non si sarebbe

resa. Questa, almeno, dovette essere la convinzione del Lanza il quale era siciliano e vecchio e uomo di mite animo.

I soldati regii, del resto, erano oggetto di un'assidua propaganda di italianità, e parecchi di essi, e alcuni ufficiali e sotto-ufficiali avevano fraternizzato coi cittadini. In uno dei fogli stampati che in quei giorni furono molto diffusi fra le truppe, era scritto:

" *Soldati!*

Gelosi del vostro onor militare avete combattuto da valorosi, e colui che credete il vostro nemico ha lodato il vostro coraggio e la vostra fedeltà fatale usandovi cure e riguardi che non avete ricevuto dal governo. Avete perduto, anzi siete stati sacrificati, per viltà e per l'ignoranza dei vostri capi, e perchè la causa che sostenete è la causa di un uomo solo, contro il vostro interesse, contro le vostre famiglie, i vostri figliuoli, il vostro Paese ch'è l'Italia. Quest'uomo dispone delle sostanze e della vita di 9 milioni di uomini come di schiavi per sostenere la dominazione austriaca in Italia, per fatale parentela con casa d'Austria, e si serve dei tristi, degli ambiziosi, degli stolti fatti ricchi sulla miseria e sulla degradazione di un popolo intero. A costoro è stata affidata la vita e l'onor vostro, ed essi ne hanno fatto sciupo nefando, come si è fatto sciupo delle nostre sostanze e delle libertà nostre! E non bastando 3000 soldati feriti e 10,000 morti e prigionieri, il Re vi spinge novellamente al cimento sacrificando la vostra vita come di pecore. Egli, peggiore del padre, secondato dai suoi sgherri, cristianamente ha deciso distruggere tutto il popolo e le Città pria di lasciare l'odiato potere, ad esempio della belva reale Carolina d'Austria che volle lasciarci i soli occhi per piangere. Questo delitto si vuole far compiere col vostro braccio, e voi ignorando la forza del vostro giuramento credete sacra cosa obbedire a qualunque comando sovrano. Ma voi soldati dovete difendere il popolo, il quale è composto dei genitori, dei fratelli, de' figli, degli amici vostri; dovete difenderlo dal nemico che vuole offenderlo, e lo giuraste al capo dello Stato che ha lo stesso vostro dovere. Ora chi ha ammiserito questo popolo, chi lo ha degradato con la ignoranza, con la corruzione, col furto, e con la ipocrisia, chi lo ha fatto servo dell'Austria, chi ne bombarda le città, è indubitatamente il nemico che dovete distruggere. Questo nemico è il governo, e coloro che ne secondano il capriccio e la ferocia. Questi uomini ambiziosi e senza merito vi hanno menato al macello in Sicilia per essere sostenuti nel potere, ma vilmente son fuggiti alla vista del pericolo.... Al contrario ammirate

l'uomo ch'essi chiamano brigante, e che un rettile giornalista chiama con vocabolo ricercato, vedetene il coraggio, la lealtà, il disinteresse, la generosità! Egli, padrone del cuore e della vita degli italiani, ammirato e rispettato dagli stranieri, accorre al pericolo de' siciliani con 1200 generosi italiani, con ardimento nuovo affronta la lotta con forze disuguali, e in 15 giorni distrugge un esercito forte per numero, per artiglierie, per mezzi!!! Quest'uomo illustre vi ha dimostrato che il coraggio viene dal merito e dalla causa onesta, e che il dispotismo ha per sè solamente i vili e i malvagi. Mirate poi quel popolo di Sicilia santissimamente arrabbiato, che preferisce la morte al servaggio, e combatte disperatamente chi lo vuole opprimere.

Se non vi basti questo esempio terribile, e volete sacrificarvi per un Re bombardatore del suo popolo, per una razza maledetta perchè sempre spergiura; se volete impiegare il vostro valore sostenendo il servaggio della patria, attendetevi la pena di sì grande delitto, giacchè lo spergiuro pesa anche sul vostro cuore, e sarete schiacciati inesorabilmente quando il giorno dell'ira, che non è lontano, spingerà disperatamente anche noi a scannare i nostri oppressori co' loro figliuoli e coi figli dei figli loro, non lasciando nessuno dei passati e dei presenti che hanno fatto tanto male a questo popolo sventurato, massimamente della Polizia, dei magistrati e degli impiegati di ogni ramo, ai quali saran tolti gl'impieghi, le pensioni, le sostanze, e i loro corpi sozzi saranno esposti sulle piazze per eterna memoria che l'ira di un popolo è ira di Dio....

Invece, se vi persuaderete che per forza del vostro giuramento dovete difendere il vostro Paese contro il governo e i suoi partigiani, che ne sono i soli e veri nemici, salverete il vostro onore, i vostri impieghi, la vostra vita, le sostanze, la vita delle famiglie e dei figliuoli vostri.

Basti dunque la discordia civile. Lasciate il vessillo dell'oppressione e della razza spergiura, che è razza maledetta da Dio; riunitevi a quello del solo Re italiano, perchè l'Italia è nostra terra, e noi dobbiamo difenderla e non insanguinarla di sangue fraterno. Vadano altrove maledetti questi scellerati principi col denaro rapito, e col rimorso del male che ci hanno fatto per tanti anni, se son capaci di rimorso, e noi rifioriremo in breve per ingegno, per decoro, per ilarità, per grandezza e prosperità al paro delle altre terre italiane riscattate dal giogo austriaco. Ci guiderà il valoroso Generale Garibaldi, il quale se a capo di un popolo ha fiaccata la baldanza dei vili vostri generali, ed ha vinto un esercito, quando sarà vostro condottiero saprà illustrare il vostro valore sul campo dell'onore, contro i veri nemici d'Italia, sotto il glorioso vessillo italiano del re leale, al quale daremo anche noi vite e sostanze per compiere il riscatto d'Italia.

3 giugno 1860. »*

Invece di ricominciare le ostilità, prima del mezzogiorno del 3 giugno, il Lanza chiese al Dittatore un'altra dilazione di tre giorni per intavolare trattative di pace, e Garibaldi non la negò.

Lo stesso giorno era diretta a quest'ultimo la seguente lettera:

« Palermo, 3 giugno 1860.

Signor Generale,

Essendo quasi deserta questa parte della Città, io non saprei trovare persona che assuma la cura dei poveri dementi. Epperò le saprei grado siccome le è piaciuto proferirsi, di destinare persona che pigli il governo del morotrofio.

Ho dato gli ordini corrispondenti perchè fosse permesso il passaggio in queste linee alla persona che sarà da Lei indicata, ed ai commestibili necessarii per lo stabilimento. Qui in seno le mando il salvacondotto.

Colgo questa congiuntura per pregarla di voler provvedere per la nutrizione delle persone recluse nel Reale Albergo dei poveri, che sentono penuria dei viveri.

Nel rispondere così al di Lei foglio di quali *(sic)* data, le manifesto sensi della mia considerazione.

Il Generale in Capo
FERDINANDO LANZA.

A S. E.
Generale Garibaldi
PALERMO. „

« Palermo, 3 giugno 1860.

I Comandanti militari gli avamposti lasceranno libera l'entrata e l'uscita dalle nostre linee alli Signori P. Amari e N. Daita incaricati del governo dell'Ospizio dei matti, e permetteranno l'entrata dei viveri per quello stabilimento in tutti i giorni.

Il Generale in Capo
F. LANZA. „

Il 4, il Lanza spediva quest'altra lettera:

« Palermo, li 4 giugno 1860.

Signor Generale,

Potrà rassicurare le famiglie dei prigionieri politici di stare senza sollecitudine sulla loro sorte.

Domani alle 12 si recherà da Lei un Generale per convenire sulla liberazione di costoro ed esporle le mie idee sull'oggetto.
Con sensi di considerazione ho l'onore di essere

Il Generale in Capo
FERDINANDO LANZA.

Al Signor
Il Signor Generale Garibaldi
in PALERMO. „

I prigionieri politici erano sette, e trattenuti nel forte di Castellammare.

Il giorno 5 corsero trattative. Da un foglietto di mano di Garibaldi, togliamo questi appunti:

« Palermo, 5 giugno '60.

S. Lucia estrema sinistra, avendo la strada del borgo marina neutrale per comunicare con Castellamare.

Largo della Consolazione ai regii unitamente al carcere, strada esterna del Carcere ai regii, strada tra la precedente e la Croce, neutrale.

Villaggio S. Paolo a noi, strada del Campo ai regii, terreno intermedio neutrale.

Campo ai regii limitato dal muro favorito. Monte Pellegrino neutrale, i controforti verso il Campo ai regii. La strada del Lazzaretto ai regii, sino al Campo Santo, quale è comune, lo spedale è comune. „

Il 6 fu firmata la convenzione nota per la quale era garentito alle truppe borboniche il libero imbarco, con armi e bagagli, era pattuito lo scambio di tutti i prigionieri e la consegna dei setti detenuti politici da farsi il giorno stesso dell'evacuazione del forte di Castellammare.

La cacciata del Borbone da Palermo era una grande vittoria, ma non significava ancora la Sicilia libera. Mentre i 24 o 25 mila soldati — che tanti erano dopo il ritorno di von Mechel e Bosco e del distaccamento di Monreale del generale Bonanno, e l'arrivo dei due battaglioni di *bavaresi* comandati dal colonnello Buono-

pane, — s'imbarcavano per Napoli, altre numerose truppe regie tenevano in rispetto ancora gran parte dell'Isola. Il programma immediato era quello di liberarla tutta, e poichè i successi conseguiti non avevano tolta la visione delle difficoltà da superare, Garibaldi e Crispi si preoccupavano della insufficienza delle armi e sentivano l'urgenza di una organizzazione di forze che potesse fronteggiare il conato supremo cui sicuramente il nemico si preparava. In verità, era tutto da fare; non mancavano gli uomini animosi, decisi a finirla col Borbone, infiammati da Garibaldi in modo da sentirsi capaci delle grandi cose alle quali egli li chiamava; ma la milizia non vi era, cioè l'ordinamento militare e la disciplina, nè i trasporti e le ambulanze, nè l'artiglieria e la marina da guerra.

Sin dal 13 maggio Garibaldi aveva scritto a Bertani: « Che la Direzione per il Milione [*di fucili*] ci mandi armi e munizioni quante più può. » Il 30, Crispi, che aveva, come si è detto, richiesto a Fabrizj i suoi fucili, ordinò a Mustica che da Malta si recasse a Genova con la seguente lettera per Bertani:

" *Carissimo Dottore,*

Coi due precedenti corrieri mi ha mancato il mezzo ed il tempo di scrivervi.

Noi siam giunti in Marsala l'11 volgente sani e salvi senza alcun rincrescevole incidente, sbarcando tutto: uomini, munizioni, artiglierie, senza alcun danno, non ostante il mitragliare di quattro legni napolitani. Se fossimo giunti due ore prima, quando codesti legni erano in porto, o un'ora dopo, quando arrivarono, saremmo stati colati a fondo. Il nostro successo fu l'effetto d'un miracolo.

Quello che sia successo dopo il nostro disbarco, lo rileverete dal primo numero del giornale officiale, che qui troverete, e dei cui atti ed articoli vi preghiamo a far pubblicità. Andiamo ora ai nostri bisogni.

Mandateci armi quante ne potete, e coi battelli inglesi che toccan questa città. Mandateci ufficiali e sottufficiali, giacchè ne abbiamo precisa necessità. Le armi potreste farle dirigere per

Girgenti, il cui porto è nostro. In ogni modo potrete a tale oggetto valervi delle istruzioni mandate dal Generale a Besana.
Le acchiuse vi prego al loro destino.
Abbiatevi i nostri più affettosi saluti e credetemi

Palermo, 30 maggio 1860.

Vostro amico
F. CRISPI. „

16 Giugno – per mezzo Mustica
(di calligrafia del Bertani).

Il 31, Garibaldi scriveva di nuovo a Bertani: « Vengano, dunque, uomini, armi, munizioni, ecc., e presto compiremo l'opera cominciata. » E insisteva il 3 giugno: « Io non solo vi autorizzo a qualunque imprestito per la Sicilia, ma di più a contrarre qualunque debito, poichè noi abbiamo qui immensi mezzi da poter soddisfare a tutto il mondo. Mandateci dunque, armi, munizioni ed armati quanto potete. »*

A sua volta Crispi incalzava:

" *Carissimo Dottore,*

Vi scrissi per la via di Messina. Ora vi fo queste linee in fretta. Tutto va benissimo. Ma mandateci armi, uffiziali e sotto-uffiziali. Ci fu reso il banco e l'amministrazione del debito pubblico. Quindi abbiamo anche mezzo a far moneta. Potremo comprare sei vapori, del che dovreste occuparvi: vapori di seconda vita: e mandarli. Il denaro è a vostra disposizione. Spingete intanto le soscrizioni e le spedizioni, perchè bisogna andare a Messina dopo aver trionfato a Palermo.
Vi abbracciamo tutti

3 giugno.

Vostro
F. CRISPI. „

Il 1.° giugno un piccolo rimorchiatore denominato *L'Utile*, proveniente da Genova, sbarcava a Marsala una piccola spedizione di 60 uomini capitanata da Carmelo Agnetta, esule siciliano, recante mille fucili e centomila cartucce. Fu questo il primo soccorso di armi e di volontarii che giungesse dal Continente a Garibaldi dac-

chè si trovava in Sicilia. Sembra che il merito di esso spetti al La Farina, il quale, forse pentito di aver lasciato partire i Mille con cattive armi, si sarebbe adoperato a mandare questo convoglio. Il certo è che il La Farina, in data 16 maggio aveva spedito a Garibaldi il seguente biglietto che trascriviamo dall'originale:

" *Generale Garibaldi,*

Dite dove debbonsi sbarcare le armi e le munizioni. Il latore del presente, Cap. Dunne, inglese, è persona degnissima di confidenza.

Torino, 16 maggio '60.

LA FARINA. „

Quando giunse a Garibaldi questo biglietto?

La spedizione Agnetta partì da Genova nella notte dal 25 al 26 maggio. Presa terra a Marsala, si pose subito in cammino diretta a Palermo, percorrendo la stessa via battuta dai Mille. Da Salemi, il 3 giugno, l'Agnetta scriveva a Crispi:

" .... Andiamo alla mia spedizione; essa è stata faticosa, piena di pericoli come rileverai da un rapporto al Generale; però ho la soddisfazione di averla portata a compimento. Porto mille e rotti fucili e 100.000 cartucce. Bramerei farne a te la consegna; del resto farò quello che crederà il Generale. Io partirò domani mentre la marcia dei miei 60 uomini che scortano il convoglio è stata di 36 miglia. Ti prego di domandare al Generale in mio nome e loro, il favore di farci combattere in prima riga al primo combattimento. Addio....

Tuo C. AGNETTA. „

E il 7 giugno da Monreale scriveva ancora a Crispi:

" Ieri mentre era in marcia per la sospirata meta che mi discarica dalla non lieve responsabilità che pesa su di me, un ordine del Generale mi fece retrocedere, ad aspettare nuovi ordini mi costrinse. La mia e l'impazienza dei miei uomini è al colmo. Fammi la grazia di fare ciò conoscere al Generale. Aggiungi che gli uomini che io porto sono in sè stessi il quadro di un battaglione, gente tutta scelta, e che bisogna non farla soffrir molto.

Del resto tutte queste sono parole inutili mentre io sono

schiavo della consegna, epperò ti scrivo tutte queste ciance per avere il piacere di intrattenermi teco, e profitto del corriere che deve necessariamente recarsi a Palermo.

Mi riserbo però di parlarti di cose serie lorquando sarò libero di tutte queste noie.

Ti prego di fare in maniera che ai miei uomini si assegni per quartiere il convento dello Spirito Santo dietro il Monte, perchè conosco che è un locale comodo. Addio. „

I primi giorni di giugno furono da Garibaldi specialmente dedicati alla creazione di una milizia regolare. Sciolte le squadre siciliane, coloro che le componevano furono invitati ad arruolarsi. I Mille formarono i quadri di una diecina di battaglioni reclutati in Sicilia, i quali furono il nucleo delle divisioni Bixio e Türr, aumentate di poi dall'accorrere individuale di volontari dell'Italia settentrionale. Fu creata altresì e organizzata dal Türr la guardia nazionale.

Sino al 2 giugno Crispi aveva impersonato il governo: aveva legiferato ed esercitato tutti i poteri. L'unità di direzione e d'iniziativa in quel primo periodo della rivoluzione nel quale bisognava sulle rovine dell'antico odiato ordinamento politico fondare il nuovo con provvedimenti radicali e decisi, fu grandemente utile. L'indispensabile consenso del paese all'azione di Garibaldi e dei Mille fu più vivace e sostenuto perchè il paese si sentì subito governato, alleggerito della tassa sul pane, compreso nei suoi bisogni, risarcito dei danni subìti, tutelato dai malandrini; e questo fu merito della Dittatura e di Crispi che le dette mente, cuore ed energia.

Ma liberata Palermo, pur dovendo il governo conservare ancora un carattere d'eccezione, s'impose la necessità di un'amministrazione che provvedesse alla ricostruzione della vita politica, economica e intellettuale dei cittadini, alla revisione e al completamento delle leggi fatte precedentemente con l'intento di ottenere un effetto morale; e Crispi propose a Garibaldi di ripartire

la Segreteria di Stato in sei dicasteri: guerra e marina — interno — finanze e lavori pubblici — giustizia — istruzione pubblica e culto — affari esteri e commercio. Il decreto relativo fu firmato il 2 giugno: Crispi riservò a sè i dicasteri più importanti dell'interno e delle finanze, e assegnò gli altri al colonnello Vincenzo Orsini, all'avv. Andrea Guarneri, a Monsignor Gregorio Ugdulena, al barone Casimiro Pisani.

Crispi continuò la legislazione intesa ad assicurare l'amore dei siciliani al nuovo ordine di cose. Lo stesso giorno 2 giugno ordinò che « sopra le terre dei demani comunali da dividersi, giusta la legge [del 1849, rimessa allora in vigore], fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota certa, senza sorteggio, chiunque si sarà battuto per la patria. In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà al suo erede. »

Il 4 giugno, con una circolare indirizzata ai ventiquattro governatori dell'Isola, ristabilì le magistrature comunali e i consigli civici, quali erano al 15 maggio 1849, ma con i mutamenti resi necessarii dalla diversità dei tempi e dalle circostanze politiche del momento; e dette istruzioni per la riscossione delle imposte, e pel servizio di pubblica sicurezza. Anche del 4 giugno è un decreto per il quale « i figli dei morti in difesa della causa Nazionale, sono adottati dalla patria » e quindi educati, nutriti e dotati a spese dello Stato; pensionate le vedove e raccolti in apposito ospizio « tutti coloro che per causa di ferite riportate battendosi in difesa della patria e della causa nazionale, resteranno storpi, o mutilati o inabili al lavoro. »

Ma in breve Crispi si accorse che il tempo gli mancava, e conservando il dicastero dell'interno ne distaccò i lavori pubblici e le finanze, che furono affidati a Giovanni Raffaele e a Domenico Peranni.

L'8 giugno il Segretario di Stato per l'interno fece decretare la istituzione, in ogni distretto, di militi a

cavallo per la sicurezza pubblica, da reclutarsi fra gl'iscritti di seconda categoria della milizia Nazionale, e ne dettò le istruzioni per l'organizzazione e il servizio; e la nomina di una Commissione in conformità del decreto 18 maggio, per la verificazione e la valutazione dei danni cagionati dalle truppe regie alla città di Palermo.

Il 9 giugno fu adottato un provvedimento rivoluzionario per l'urgenza di soccorrere gli sventurati che avevano tutto perduto per il bombardamento o per la inumanità dei soldati e birri borbonici. Le casse pubbliche erano quasi vuote; non vi si trovarono, come si è detto, che 134 mila ducati. Così fu ordinato da Crispi che fosse versato al tesoro, tenendosene conto a parte, dalle opere di beneficenza, fidecommissarie e altri istituti di natura ecclesiastica o laicale, l'importo dei legati di maritaggio, monacato e di ogni altra specie di legati, esclusi quelli pel mantenimento degli ospedali, per le dirette sovvenzioni ai poveri o per la celebrazione di messe.

Porta pure la data del 9 giugno un decreto che istituiva in ogni distretto una Commissione speciale per conoscere dei reati comuni, in luogo del Consiglio di guerra. Ma l'amministrazione della giustizia civile non potè essere organizzata altrettanto rapidamente; i giudici di nomina dei Borboni non affidavano e, prima di confermarli, la loro condotta precedente fu, con decreto del 21, sottoposta al giudizio di una Commissione di specchiati cittadini.

Con altri decreti, Crispi dette vita ai Consigli di governo (oggi si direbbero Consigli di prefettura) da sostituire, in ogni capo-luogo di distretto, i Consigli d'Intendenza che venivano sciolti; — abolì il titolo di Eccellenza e il baciamano da uomo ad altro uomo, « considerando che un popolo libero deve distruggere qualunque usanza derivante dal passato servaggio; » adottò come stemma della Sicilia quello del Piemonte con questa

imprecisa, ma augurale formola: « Che lo stemma della Sicilia sia quello stesso del Regno d'Italia » che ancora non esisteva, — e ordinò che le navi siciliane inalzassero la bandiera italiana. « Essa per le navi da guerra avrà nel mezzo lo stemma della Casa di Savoja sormontato dalla corona; per tutte le altre il semplice stemma; » sciolse le Compagnie di Gesù e del SS. Redentore (« Considerando che i gesuiti e i liguorini sono stati nel triste periodo dell'occupazione borbonica i più validi fautori del dispotismo »), espulse *dal territorio dell'Italia* (!) gl'individui che le componevano, e dichiarò aggregati al Demanio dello Stato i loro beni.

Queste leggi e le altre di cui sarebbe troppo lungo il discorso, erano accolte con soddisfazione dal paese. Una disposizione non piacque: il servizio militare obbligatorio al quale i siciliani non erano abituati, e che parve loro un sacrifizio insopportabile. Era stato ordinato con decreto firmato a Salemi, il 14 maggio, da Garibaldi, non da Crispi che non era stato ancora in quella data nominato Segretario di Stato; ma Crispi lo aveva caldeggiato e forse scritto, come lascia supporre il Türr nella sua *Risposta all'opuscolo Bertani* (1869), e, in ogni modo, ne aveva riconosciuto l'utilità e l'urgenza, tantochè i governatori erano da lui stati officiati ad affrettare la formazione della milizia nazionale, e per la milizia di Palermo aveva nominato una Commissione il 28 maggio.

È interessante sentire come i governatori informavano Crispi su la grave questione. Citiamo uno per tutti, Giacinto Scelsi, governatore del distretto di Cefalù, divenuto poi prefetto e senatore del regno. In data 12 giugno, lo Scelsi scriveva:

" Ti dirò in confidenza che il decreto relativo alla leva ha suscitato dei malumori. Si crede troppo il numero di due uomini per ogni cento abitanti; si desidera la facoltà di dare il cambio; si vorrebbero esclusi gli unigeniti.

In quanto a me, sino a che non ricevo istruzioni diverse sono deciso di tenere duro ed esigere la esecuzione della legge. Ho spiegata la necessità di tale misura, la convenienza di metterla in pratica, il dovere di fare sagrifizi per la causa nazionale e di non disgustare il nostro magnanimo Dittatore; ho pubblicato nuovamente il Decreto che accorda ricompense nazionali a quelli che avranno combattuto per la patria; ho parlato con linguaggio dolce e fermo, aggiungendo aver fiducia che il patriottismo dei cittadini non verrà meno.... „

Il giorno seguente lo Scelsi incalzava con una più lunga lettera:

“.... La prima sezione della 2.ª categoria dei militi è già organizzata e si sta provvedendo dei cavalli; ed i comuni pel grande desiderio che hanno di veder assicurato il buon ordine sono disposti a mantenerla, sino a nuova disposizione, a loro spese. Se il governo chiedesse sacrifizii di denari, sarebbe agevole ottenerli. Ma debbo confessarti che il malumore cagionato dalla disposizione concernente la prima categoria è generale, non solo nelle comuni di questo distretto, ma eziandio in altre comuni fuori del medesimo. I consigli civici che sono riuscito a ricostituire minacciano di sciogliersi; quelli che sono in via di ricostituirsi esitano a recarsi in mano l'amministrazione comunale per tema di non poter frenare la minacciosa ira popolare suscitata dall'antico e fatale pregiudizio relativo alla coscrizione militare. Persino i comitati, nelle comuni che non hanno ancora ricostituito il municipio, protestano di non voler esporsi a pericoli che credono gravissimi.

Generalmente si ritiene la legge sulla prima categoria inattuabile; persino i buoni, i radicali, i veri patriotti sono scoraggiatissimi e mi pregano a mani giunte di fare il possibile per impedire una catastrofe. In quanto a me, posso assicurarti che insisto sulla pronta e fedele esecuzione delle leggi; ed a tutte le proposte, a tutte le istanze che mi si fanno rispondo col dimostrare la giustizia del provvedimento, la convenienza di eseguirlo, la necessità di organizzare prontamente un esercito per assicurare i frutti della nostra splendida e provvidenziale vittoria, il dovere che abbiamo ed anche il bisogno di non disgustare il glorioso Dittatore al quale dovrà legarci eternamente un sentimento di gratitudine illimitata e di cieca obbedienza. Questa mattina, chiamato a dare schiarimenti dal Consiglio civico di questa città, che è legalmente costituito, ho ripetuto le stesse cose, aggiungendo essere volontà del governo di salvare la Sicilia ad ogni costo, ed avere in mano i mezzi per fare eseguire le sue disposizioni. Ma se queste considerazioni bastano a convincere le persone intelligenti, hanno poco valore davanti alle persone igno-

ranti. Ho persino messo a profitto il prestigio della religione, pregando il vescovo, che mi ha fatto una visita, di permettere ai più ardenti sacerdoti della diocesi di predicare in favore della guerra santa, d'inculcare ai fedeli il dovere di concorrervi con tutti i mezzi, di raccomandare ai padri ed alle madri di non opporsi alla partenza dei loro figli. Eppure sono sforzi inutili. Quest'oggi duecentocinquanta donne volevano recarsi alla mia residenza affine di ottenere la promessa da me che non si farà la leva; e non vennero, perchè feci loro sapere che il mio dovere m'imponeva di non riceverle. Mentre il Cancelliere comunale recavasi al palazzo di città per compire lo allistamento de' militi componenti la prima categoria, fu costretto a tornare indietro da una turba di persone, le quali protestano di non volere fare scandali, ma limitarsi unicamente ad impedire che si compia la *rovina delle loro famiglie* — sono parole testuali. E se non fosse pel grande amore che mi portano, a quest'ora sarebbero nati gravi disordini, che la guardia nazionale, raccogliticcia e male organizzata com'è, non ha il coraggio d'impedire.

Dopo ciò io ti prego caldamente di pensare al rimedio............ se si volesse adottare un qualche espediente conciliativo, si farebbe assai bene. Si potrebbe per esempio ordinare che invece di compiere prima lo allistamento della prima categoria si incominciasse da quello della terza; indi si procedesse a quello della 2.ª. Così prima di passare allo allistamento dei militi della prima categoria, si avrebbe una forza viva, capace d'imporre silenzio ai malevoli, agli ignoranti, ai deboli. Si potrebbe anche permettere il cambio, escludere i figli unici, e stabilire che i comuni che non volessero o non potessero fornire coscritti al governo potrebbero pagare una data somma; e la darebbero senza dubbio e con piacere. La legge sulla leva è venuta d'un colpo, il paese non vi era preparato e perciò ha prodotto una dolorosa impressione che nessuno potrebbe in questo momento distruggere.

Ecco lo stato delle cose esposto con quella sincerità e coscienza che tu in me riconosci. Ti ripeto che se mi si ordina di tener fermo e non curarmi dei popolari clamori, io lo farò con tutta l'energia possibile, anche a costo di perdervi la vita.... „

Garibaldi e Crispi si persuasero che bisognava transigere. Alla lettera del 13 giugno, Crispi rispondeva:

“ Bisogna che l'ordinanza sulla leva sia eseguita. Tuttavia noi siamo pronti a temperare le disposizioni che più riluttano coi pregiudizi del paese. Il cambio sarà permesso, gli unigeniti saranno esenti. Una sola cosa ti chiedo: bisogna che coteste modificazioni sieno rivelate come una spiegazione della legge, e non come una cessione del Governo, la cui dignità bisogna tutelare. „

E ai governatori inviava la seguente circolare:

« Palermo, 17 giugno 1860.

Signor Governatore,

Da una ministeriale in data del 16 e da altra che le giungerà colla posta e che è stata firmata stamattina, Ella conoscerà che le condizioni della leva sono state alleviate, e che in conseguenza è ormai facilissimo mandarla ad effetto.

Si è ammesso il cambio; si sono esentati dall'obbligo di accorrere sotto le armi gli unigeniti, i coniugati, i legati da voti sacri; si è ordinato d'imputare il numero dei volontarii che offrirebbe il comune sul contingente da esso dovuto. Con tali norme la leva non è di alcun peso; sta ai Governatori di fare il resto colla loro prudenza e saggezza.

Io le soggiungo che parmi impossibile l'opposizione del paese dopo tali modificazioni. Il paese non può volere la sua morte. Or opporsi al solo mezzo di avere un esercito, che dovrà difendere le nostre libertà, è lo stesso che voler la morte. Il popolo deve appoggiarsi sopra sè stesso, deve difender colle sue stesse mani le sue istituzioni. Faccia ella dunque il suo debito, e dia consigli generosi e degni della nazione alla quale appartenghiamo; dia esempio di vigore ed energia, perchè i tristi non abusino, perchè i deboli non cedano, perchè la legge sia rispettata. „

Garibaldi andò più in là; « troppo umanitario (per un rivoluzionario) — scrisse il Türr — dichiarò che sino a che duravano i lavori campestri non si sarebbero domandate reclute. » Il decreto del 16 giugno fu precisamente questo: « I militi della prima categoria i quali sono sotto le armi e che necessità imperiose del raccolto chiamano a casa, sono temporaneamente congedati. »

L'abbassamento delle bandiera borbonica in Palermo fu il segnale dell'abbandono della parte orientale e meridionale dell'Isola alla rivoluzione trionfante. Essendo Marsala oramai sicura per il ritiro della guarnigione di Trapani ed urgendo avere dei battelli per le ulteriori operazioni di guerra, Garibaldi pensò al piroscafo *Lombardo,* arenato alla bocca del porto di quella città, e mandò una Commissione di tecnici perchè procurasse

di rimetterlo a galla. Dopo paziente lavoro, fu raggiunto lo scopo che inutilmente la marina borbonica si era proposto, come risulta dai due rapporti che seguono, i quali contengono altre notizie interessanti:

" Real Fregata *Partenope*.

Marsala, 15 Maggio 1860.

Signor Comandante,

In seguito dei di lei pregevoli ordini questa mattina mi sono recato sul piroscafo *Lombardo* che ho trovato incagliato all'entrata di questo porto, leggermente sbandato sul lato sinistro e ripieno d'acqua sino al livello; ed in uno stato di delapidazione spaventevole, per cui ne ho interrogato questo Capitano di porto Sig. Cafiero il quale mi ha asserito che il giorno 12 andante dopo che questo Real Legno e la Real Corvetta *Stromboli* lasciarono Marsala, il popolaccio assalì il *Lombardo* per delapidarlo senza che lui avesse potuto impedirlo per mancanza di forza, circostanza che Ella rileverà pure dall'acclusa lettera dell'incaricato della Casa Ingham che la invita mandare a ritirare pochi oggetti riuscito a lui di ricuperare. Quindi affine di tentare ogni mezzo possibile per salvare il detto Legno ho incominciato per far turare dai Sonnotatori e dalla Maestranza tutti i buchi fattovi nella carena la sera degli 11 e la mattina del 12 andante dalla detta Maestranza nostra e dello *Stromboli*, nonchè i rubinetti della macchina; e poscia con grande numero di buglioli, tromba d'incendio e trombe a mano, ho fatto sgottare l'acqua, avendo prima disteso e messo bene in forza un ancorotto al largo di poppa e due gherlini di traverso.

Travagliandosi colla massima attività dalle diverse partite di questo equipaggio, sino alle 3 p. m. sono riuscito a togliere circa cinque piedi di acqua dalla cala, ma vedendo che la diminuzione dell'acqua stessa non era corrispondente all'estrazione, mi è venuto il dubbio che qualche ignota falla esistesse, e però ho fatto fare nuove ma infruttuose ricerche dai Sonnotatori. Dopo ciò ho steso due gherlini sullo *Stromboli* che ha alati a tutta macchina, e facendo forza straordinaria sull'ancorotto ho cercato invano di tirar fuori dal secco il *Lombardo*; anzi essendosi per tali lavori levato mano allo svuotamento dell'acqua, questa è incominciata a risalire rapidamente verso il primitivo livello.

Perduto così ogni speranza di salvare in breve tempo il detto piroscafo e veduta la impossibilà di tirarlo a picco in fondo maggiore, a norma dei di lei ordini, con l'ajuto del 2.° Macchinista e Fuochisti dello *Stromboli* ho smontato o rotti tutti quei pezzi della macchina che mi è stato possibile, cuscinetti, eccen-

trico crank, ecc., ritirando a bordo i piccoli pezzi smontati con tutti i perni e le scrofole tolte; per modo che posso assicurarla avere reso quella macchina nella impossibilità di agire facendo inoltre nuove falle allo Scafo.

Le acchiudo il notamento della roba che mi è riuscito di ricuperare, avendo lasciato a bordo perchè già notte, ed il tempo minacciando alla traversia, cinque maniglie di catene, un'áncora e l'abete, che insieme allo Scafo ed alla macchina ho consegnato a questo Capitano del Porto.

Il Cap.º di Fregata 2.º Comandante
EDUARDO D'AMICO.

Al Sig. Cav. D. Francesco Cossovich
Capitano di Vascello
Comandante la R. Fregata *Partenope*. „

" Comando
della Real Fregata *Partenope*
N. 260.

In crociera avanti C. Granitola
16 maggio 1860.

Eccellenza,

Mi onoro rassegnare a V. E. come la mattina del
13 corrente, sì per trovar modo di rimetterle i miei
ultimi rapporti, che per assicurarmi dello stato di Tra-
— 3 — pani ignorando la via presa dalla gente sbarcata in Mar-
sala, quantunque il tempo minacciasse cattivo, credetti
mio indispensabile dovere avvicinarmi sulla rada di Tra-
pani ove giunsi all' 1 p.m. trovandovi ancorati il Real
Piroscafo *Stromboli,* ed il Real Brigantino *Valoroso.*

Messo in panno sulla rada, i rispettivi comandanti di tali Legni mi riferivano avere invito dall'Intendente della Provincia di Trapani di garentire quella città che lui credeva seriamente minacciata, e nel tempo stesso il Comandante dello *Stromboli* mi comunicava l'ordine dell'E. V. di mettersi subito in crociera fra Trapani e Girgenti insieme con questo Real Legno di mio comando, dopo di aver cercato di salvare il *Lombardo* se fosse stato possibile in poche ore, o pure colarlo a fondo.

In tale stato di cose già riferite a V. E. dall'Intendente della Provincia, ho creduto che lo *Stromboli* mi seguisse immediatamente dopo rimpiazzato il carbone nella crociera ordinata, e che il *Valoroso* rimanesse in Trapani a norma dell'invito dello Intendente medesimo, e ciò in attenzione degli ulteriori ordini dell'E. V.

Dopo ciò rimessi a quel Capitano di Porto i miei rap-

porti, perchè li spedisse a V. E. col mezzo più pronto e sicuro, presi subito il largo, e la notte, divenuto il tempo cattivo dall'ONO, restai tutto il 14 fuori Marittimo senza poter avvicinare la costa pel grosso mare della traversia.

Ieri all'alba avendo scoverto lo *Stromboli* ne dirigemmo insieme sopra Marsala, giacchè quantunque io avessi lasciato quella rada la mattina del 12 dopo avere reso inabile il *Lombardo* a riprendere il mare, pure dietro gli ultimi ordini di V. E. volli ieri fare tutti i sforzi possibili per salvare detto legno ed in caso contrario viemaggiormente inutilizzarlo.

Dalla copia del rapporto a me diretto da questo 2.° Comandante che mandai a dirigere i lavori sul *Lombardo*, rileverà i sforzi inutili tentati per salvare detto legno, e quindi la sicurezza in cui siamo d'averlo lasciato completamente inutilizzato; intanto mi corre debito di far rilevare all'E. V. la circostanza del saccheggio dato al *Lombardo* dalla popolazione Marsalese, che il capitano di quel porto non ebbe forza per potere impedire, nel mentre da questi Reali Legni si era lasciato completamente intatto la mattina del 12 andante, quindi nel notamento che accludo a V. E. della roba ricuperata del *Lombardo* non troverà che pochissima cosa, parte rimessami dal Capitano del porto medesimo, parte dagli agenti della Casa Ingham, e parte trovata tuttavia a bordo.

Ho anche l'alto onore di rassegnarle come al detto saccheggio dato dai Marsalesi al *Lombardo*, il gerente del Consolato Sardo spediva a quel Capitano di porto l'acclusa protesta, che ho creduto ritenere originalmente e di accluderla a V. E. perchè forse potrebbe essere di alcuna utilità al Real Governo.

Inoltre rassegno a V. E. come dalle notizie raccolte in Marsala, ho saputo essere il paese tranquillo ma in grande apprensione per mancanza di pubblica forza, essere scomparsi gli agenti della Polizia e del Macino, evasi 7 dei carcerati comunali. Ho saputo ancora essere la gente sbarcata tuttavia verso Salemi, alquanto ingrossata dai facinorosi delle vicine campagne, avendo abbattuti i circostanti telegrafi sì Elettrico che ad Asta e trasportando tutte le macchine della stazione elettrica di Marsala.

Ieri sera rimorchiato dal piroscafo *Stromboli* mi elevai sulla costa, ed ora dopo aver disposto che il medesimo percorresse continuamente la costa da Trapani a Girgenti il più vicino possibile, mi sono con questo Real Legno messo in crociera tra tali punti. Intanto ritenendo tuttavia quali istruzioni della mia crociera quelle comu-

nicatemi da V. E. in data 25 aprile N. 49 Ramo Marina, sono nel dovere rassegnarle che quantunque tanto da tutti su questo Real Legno che sullo *Stromboli* si mette il massimo zelo per raggiungere l'oggetto della crociera, un sol piroscafo è insufficiente alla sorveglianza di così estesa linea, mentre questa Fregata pronta sempre ad accorrere ove il bisogno lo richiede, e vigile sempre nel circuito del suo orizzonte, è soggetta a tutti gl'inconvenienti inerenti ad un grosso bastimento a vela per essere al caso di ben perlustrare una costa di pericoli e bassi fondi.

Intanto nel rimettere con lo *Stromboli* in Trapani questo mio rapporto, debbo conchiudere lodandomi dello zelo ed attaccamento con cui questi Uffiziali ed equipaggio tutto s'interessa al servizio del Re (N. S.) fra quali si distingue in modo sommo per attività intelligenza e sagacia questo 2.° Comandante.

Il Capitano di Vascello Comandante
FRANCESCO COSSOVICH.

A Sua Eccellenza
Il Principe di Castelcicala Generale in Capo
Luogotenente Generale in Sicilia
PALERMO. „

La protesta dell'Agente consolare sardo, Sebastiano Lipari, della quale si fa cenno dal Comandante Cossovich, era così concepita:

“ Il Piroscafo che trovasi in porto, nella giornata 11 corrente disbarcava in questa la massa che si dice comandata dal Generale Garibaldi e che venne qui secondo si vuole per impugnare le armi contro il Governo di Sicilia, si appartiene alla Società Rubattino di Genova, e fu preso violentemente dal Porto di Genova ove trovavasi ancorato, e ciò conforme a quanto mi hanno dichiarato i componenti l'Equipaggio dello stesso.

Ho avuto conoscenza intanto che sul Piroscafo suddetto sono avvenuti dei furti, e sia che potrebbe appartenere al Governo di Sicilia come buona presa, sia che potrà essere reclamato dal Governo Sardo per restituirsi al proprietario, io trovo sempre ben regolare che fosse vietato lo spoglio del legno suddetto, e che quindi fosse ben custodito.

E perciò a scanzo di qualunque mia responsabilità mi rivolgo a Lei perchè possa dare le convenienti disposizioni onde il Piroscafo fosse ben custodito, e non avvenissero altri furti. „

Il *Lombardo,* rimorchiato a Palermo, fu il primo legno della marina siciliana, che si andò formando dappoi col *Veloce,* defezionato dal servizio del re di Napoli, e coi piroscafi acquistati in Inghilterra: alla fine della campagna essa contava quindici navi. Primo intento dell'organizzazione della marina siciliana fu quello di apparecchiare i mezzi idonei al trasporto dei volontari oltre il Faro di Messina.

Capitolo Decimo.

Le vittorie dei Mille e l'Italia. - Il conte di Cavour. Sue prevenzioni ingiustificate contro il Partito d'azione. - Giuseppe La Farina: suoi precedenti; sue antiche relazioni con Crispi. Cavour lo invia a Palermo per imporsi a Garibaldi. Intrighi, vanterie e menzogne. - Bertani e il governo Sardo. - Finanza, armi e navi. - Lettere di Bertani. - Lotta per la rappresentanza di Garibaldi. - Mazzini e Bertani per una spedizione negli Abruzzi attraverso l'Umbria e le Marche. Loro corrispondenza con Crispi e con Garibaldi.

La notizia della partenza dei Mille per la Sicilia era stata cagione di grande sorpresa. Quando si seppe che un pugno di uomini s'era mosso — attonito il governo Sardo — contro uno Stato che sembrava formidabile perchè difeso in mare dalla più potente marina da guerra che vi fosse in Italia, e sulla terra da un esercito numeroso e bene armato, taluni pensarono, per ricorso mentale, alla generosa follìa dei Bandiera e di Pisacane, — altri sospettarono che Cavour avesse sottomano agevolato Garibaldi a recarsi incontro alla perdita sicura perchè l'eroe di Varese gli era divenuto imbarazzante; ma la massa del popolo e specialmente la gioventù, nella quale fermentavano con grandi bollori idee di libertà e di nazionalità, vide soltanto la bellezza eroica del gesto, e, poco pur sapendo dello stato degli animi in Sicilia, presagì non l'ecatombe, ma la vittoria.

E quando giunse la notizia dello sbarco felicemente

compiuto a Marsala, e poi l'altra della battaglia di Calatafimi, dove i Mille avevano, in campo aperto, sconfitto truppe regolari tre volte più forti, una grande fiamma di entusiasmo attraversò la penisola; il pensiero di accorrere, di partecipare alla gloria, di mandare soccorsi colse tutti, perchè tutti compresero che quella volta l'Italia si faceva davvero.

Lo comprese, naturalmente, anche il governo Sardo.

Era la rivoluzione che compiva i destini della nostra patria, e il Conte di Cavour ne fu preoccupato, innanzi tutto per il prestigio della monarchia piemontese. La diplomazia poteva tenersi a bada: il principio del *non intervento* era stato accettato dall' Europa; l' Inghilterra non sarebbe stata contraria a un movimento popolare italiano, essa che aveva incoraggiato l'Italia a combattere con le proprie forze i suoi oppressori; Luigi Napoleone non avrebbe potuto ricondurre come nemici i soldati di Francia che l'anno prima aveva condotto a fraternizzare con gl'italiani sui campi di battaglia lombardi. Ma la storia? La storia avrebbe registrato per sempre che il dominio di Casa Savoja, dal piccolo paese appiè delle Alpi si era esteso a tutta l'Italia, non per merito della sua politica o delle sue armi, ma per virtù delle forze popolari guidate dalla rivoluzione.

Ed anche personalmente il fiero ministro, che sentiva la coscienza del proprio valore e l'orgoglio di avere costretta la vecchia Europa prima ad osservare i palpiti della bella dormente prossima al risveglio, poi ad adattarsi alla liberazione della Lombardia, indi a non opporsi alle annessioni degli staterelli dell' Italia centrale al Piemonte, — anche personalmente il Conte di Cavour, quando vide che il frutto ch'egli aveva creduto immaturo, altri stava per coglierlo, dovette sentirsi umiliato.

Che cosa passasse nella mente di Cavour quando gli giunsero a Torino, a distanza di pochi giorni, le prime favolose notizie (l'aggettivo è suo), può quindi immagi-

narsi. La spedizione egli non l'aveva impedita; — è forse più esatto dire che non aveva potuto impedirla; — ma tutti aveva adoperati i mezzi della persuasione perchè Garibaldi vi rinunziasse; gli emigrati siciliani suoi amici da un anno consigliavano il rinvio indeterminato di un moto nell'Isola; sino al 5 maggio varie persone si recarono a Villa Spinola, a Quarto, per scoraggiare Garibaldi. Partito che fu, e disegnatasi subito la probabilità del successo, poteva il Cavour insistere nella sua avversione? Non gli sarebbe stato possibile. L'opinione pubblica divenne d'un tratto così frenetica per l'audacia vittoriosa, e lo spirito cavalleresco di Vittorio Emanuele ne fu tanto colpito, che se il Cavour non si fosse deciso a secondare, avrebbe dovuto ritirarsi dal governo. Egli dunque secondò: permise arruolamenti alla luce del sole, tolse il veto ai depositi di armi, non ostacolò la partenza di navi cariche di volontari dal porto di Genova; e fece altro. Ma mentre la rivoluzione si portava così bene che egli era obbligato ad aiutarla, il Cavour non rinunziava a nessuna delle sue prevenzioni contro essa. Eppure il momento in cui monarchia e rivoluzione dovevano cessare di guardarsi in cagnesco e porgersi la mano, era quello, poichè la rivoluzione faceva, a vantaggio della monarchia, l'Unità, che la monarchia era impotente a fare.

Quelle prevenzioni erano ingiustificate.

Che Garibaldi fosse sincero scendendo a Marsala con la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele », nessuno aveva il diritto di dubitarne; Cavour meglio di tanti altri conosceva la devozione personale di Garibaldi verso il Re, la lettera che a questi, salpando da Quarto aveva diretta il duce dei Mille, la convinzione non di recente da lui manifestata che la maggioranza della nazione non fosse per la repubblica, e la conseguente dichiarazione che per essa non avrebbe dato il suo nome e il suo braccio; conosceva, infine, che dal 1849 in poi tra Garibaldi e Mazzini non vi era più stato buon sangue.

Dei sentimenti monarchici dei luogotenenti di Garibaldi, qualunque fosse la loro origine, cioè di Sirtori, Türr, Bixio, ecc., non dubitava certamente il Cavour, che li teneva per amici suoi.

Crispi non lo conosceva che attraverso i rapporti della polizia, proclive in tutti i paesi a caricare le tinte. Se si fosse data la pena di controllare quei rapporti, avrebbe scoperto nell'esule siciliano, espulso nel 1853 dal Piemonte e nei primi mesi del 1860 costretto ad allontanarsi da Torino, un uomo di carattere e un patriotta ardente. Poteva avere informazioni su Crispi dal Ministro Farini, da Urbano Rattazzi, da Lorenzo Valerio, da Cesare Correnti, da Sebastiano Tecchio; si attenne solo a quelle di Giuseppe La Farina che dovette dipingere il conterraneo per un mazziniano arrabbiato, forse per un anarchico irreducibile, certo per un nemico da combattersi con ogni mezzo.

Cavour fu ingiusto anche con Mazzini.

Finchè durò il periodo delle congiure tenebrose contro gli ordini costituiti, cioè contro i governi stranieri che opprimevano e i governi nazionali che si acquetavano all'oppressione con la scusa della prudenza e dell'impotenza; finchè la pertinace propaganda dei principii di nazionalità e di indipendenza ebbe per pregiudiziale l'idea repubblicana, si spiega il risentimento di uomini abituati a considerare il problema italiano con criteri e con animo diversi, contro il formidabile cospiratore. Ma quando, per la gioia di veder l'Italia libera dagli stranieri e unita, Mazzini rinunziò pubblicamente e privatamente a quella pregiudiziale, e vi rinunziò con linguaggio non ambiguo, ma chiarissimo: « Aderisco pienamente all'Unità sotto il Re.... il sogno di tutta la mia vita è stato l'Unità... »; quando fu manifesto che se un popolo si era levato cosciente dei suoi diritti, fiero dei suoi vincoli nazionali, per rivendicarsi in libertà, questo mirabile avvenimento era dovuto a quelle

tenebrose congiure, a quella propaganda tenace; — il contegno del Conte di Cavour verso Mazzini avrebbe dovuto essere più equanime. Mazzini fu invece, sempre, il nemico; « mazziniano » fu vocabolo d'ingiuria, qualifica di uomo pericoloso. La fraseologia anti-mazziniana dei moderati, accumulata nei lunghi anni della preparazione, conservò tutto il suo significato, tutta la sua efficacia. Onde Mazzini ebbe durante il '60 ogni dolore: i monarchici continuarono a odiarlo, gli ex-repubblicani, che avevano sacrificato i loro antichi principii per fare l'Italia, dovettero lasciarlo in disparte per non essere accusati di poca sincerità. Se Cavour fosse stato dotato di animo più generoso, avrebbe dato atto a Mazzini delle sue benemerenze, rifulgenti in quei giorni di luce purissima, anzichè farlo perseguitare come una belva; avrebbe forse potuto, cogliendolo in un momento solenne, mentre dichiarava di non voler dividere « parlando repubblica », mantenerlo in quella disposizione di spirito, attirarlo definitivamente alla monarchia italiana che si andava costituendo coi plebisciti. E il gran fatto dell'Unità d'Italia non si sarebbe compiuto realizzando il mito di Saturno per uno dei massimi suoi artefici!

La debolezza umana del Conte di Cavour ebbe un alleato pernicioso in Giuseppe La Farina.

La individualità di quest'altro esule siciliano, da repubblicano divenuto strumento operoso e ambizioso della politica del Conte, non è trascurabile. Sarebbe ingiustizia negare a La Farina ingegno e patriottismo e forte volere; ma non può dubitarsi che queste doti erano in lui oscurate da smisurata presunzione e da puerile vanità.

Ministro in Sicilia nel 1849, poi esule in Francia, conservò con Crispi per alcuni anni relazioni di amicizia. A questi scriveva il 27 agosto 1849 da Parigi: « Comandatemi sempre in tutto ciò che credete possa io es-

servi di qualche giovamento e stiate sicuro che io non dimenticherò giammai la vostra amicizia, nè le prove di affetto e di stima che voi mi deste nel tempo che io tenni quel peso troppo grave per le mie spalle »; e il 25 gennaio 1850: « Ditemi se la *Concordia* continua a uscire e se pubblicherebbe una mia lettera, specie di atto di fede repubblicano »; e il 10 ottobre 1853 da Tours: « È inutile dirvi che se avessi potuto fare qualche cosa per ottenere a voi un passaporto francese, non avrei risparmiato nè cure, nè fatiche per ottenerlo ».

Ma quest'amicizia andò scolorendosi col tempo e specialmente da poi che ascrittosi nel 1857 il La Farina alla « Società Nazionale » e raccomandato da Giorgio Pallavicino al Conte di Cavour, aveva ripudiato il proprio passato politico e i rapporti avuti con Mazzini. Nel 1858, desiderando tornare in terra italiana, dopo avere peregrinato in Malta, in Inghilterra e in Francia, Crispi gli aveva domandato consiglio circa la validità del decreto di espulsione dal Piemonte che lo aveva colpito nel 1853; e il La Farina rispondeva: « Io credo che se avete il passaporto in regola nessuno ostacolo potrete incontrare qui.... ma io non oso darvi una risoluta affermativa.... Cavour non fa come Rattazzi che tutto assumeva su di sè; Cavour dà larghissime facoltà alle questure, agl' intendenti, ecc. Non basta quindi più avere l'assicurazione del ministro.... Ho veduto in varii casi che il Conte di Cavour non revoca un ordine dato da un intendente o da un questore. Mi spiace moltissimo non potervi dare una risposta più soddisfacente. » In quel tempo egli era intimo del Ministro!

Nella conversione alla monarchia piemontese, il La Farina portò, naturalmente, il suo temperamento di uomo d'azione. In una lettera dell'8 settembre 1856 scriveva a Nicola Fabrizj: « Io ho ferma convinzione che la maggioranza della nazione sia nello stato attuale per Vittorio Emanuele ;... si faccia la rivoluzione con Vit-

torio Emanuele purchè si faccia.... Non fido su di loro [*gli uomini ch'erano allora al governo in Piemonte*]; fido nella logica inesorabile degli avvenimenti. » E così pensando il La Farina precorreva i tempi, dava per verificatasi una situazione che andò formandosi per merito degli avvenimenti e specialmente della guerra del 1859, — della quale non vi era allora altro indizio che in una certa tendenza degli uomini d'azione ad orientarsi verso la monarchia, dopo gl'insuccessi mazziniani.

Ma mentre egli aveva così felice intuizione delle fortune di Casa Savoja, escogitava per affrettarle un progetto, ch'è pregio dell'opera ricordare poichè giova a far intendere la condotta del La Farina nel 1860.

Verso la fine del 1856 era argomento di grandi discussioni il malumore dell'Inghilterra verso il re di Napoli, e non mancava chi sostenesse la possibilità della sostituzione del Murat a Ferdinando II, per opera della diplomazia. Su questa ipotesi, il La Farina si fece propugnatore tra gli esuli siciliani di un movimento per l'aggregazione della Sicilia al Piemonte. Francesco Ferrara, anch'esso esule siciliano e professore d'economia politica divenuto dappoi illustre, portò in pubblico la propaganda che riservatamente faceva il suo conterraneo, combattendola in un articolo che vide la luce nel *Diritto* (21 ottobre). La sorte riservata alla Sicilia nel caso di una restaurazione murattista a Napoli, non sembrava al Ferrara nè possibile, nè conveniente: l'aggregazione della Sicilia al Piemonte sarebbe stata causa di guerra e d'inimicizia insanabile tra questo Stato e Napoli, mentre per poter raggiungere l'Unità era più savio consiglio evitare gelosie e rancori tra le provincie italiane. Il La Farina, che precedentemente aveva scritto contro i murattisti in nome del principio unitario, si rivelava proclive a consolarsi dell'avvenimento al trono del figlio di re Gioacchino, purchè la Sicilia divenisse una provincia Sarda, e proponeva che essa fosse insorta

e avesse manifestato «apertamente e chiaramente la sua volontà» — affinchè le Potenze ne tenessero conto. Soggiungeva però (v. *Diritto*, 4 novembre): «In quanto poi alle forme dell'unione, ecco ciò che debb'essere lasciato all'avvenire; la Sicilia non è terra di conquista; essa si darebbe spontaneamente e quindi avrebbe pieno diritto di stabilire le condizioni. E giacchè il prof. Ferrara insiste, non senza un po' di malizia, sulla parola *fusione*, mi permetto di fargli osservare che la fusione col dispotismo dell'incentramento non è stato giammai concetto degli unitarii intelligenti, e che l'Italia ha troppo vita nelle sue membra perchè in essa possa temersi rinnovellato l'incentramento francese.»

Il Conte di Cavour non potendo nè volendo disinteressarsi di quanto con sorprendente rapidità succedeva in Sicilia, d'accordo col La Farina, — il quale dovette informarlo a modo suo degli uomini e delle cose, — concepì il piano di mettere quest'ultimo a fianco di Garibaldi per dominarlo, dirigere a suo talento gli affari, assicurare intanto la Sicilia al Piemonte; raggiungere, insomma, gli avvenimenti che si erano svolti senza attenderlo.

Ma se il disegno era audace, la scelta dello strumento non poteva essere peggiore.

Del La Farina, per gli affari del novembre 1859, Garibaldi serbava non graditi ricordi. Nei contrasti che questi aveva avuto col generale Fanti per la marcia sulle Marche, prima stabilita d'intesa col re, poi contromandata, il La Farina aveva agito con sì poco riguardo verso Garibaldi, per esautorare il partito dell'avanzata a tutti i costi, che egli stesso riconosceva, scrivendo a Cavour il 20 novembre di quell'anno, di non essere più con Garibaldi «in quei medesimi termini di confidenza in cui eravamo prima.» Nè la condotta dal medesimo tenuta alla vigilia della partenza dei Mille, e la consegna fatta all'ultimo momento di cattive armi a uomini

che affrontavano un grande cimento per la patria, mentre la « Società Nazionale » ne possedeva delle buone, aveva potuto modificare le impressioni del Generale.

Quando Giuseppe La Farina, dalla *Maria Adelaide* comandata da Carlo Persano fu sbarcato a Palermo come persona ufficiale, era il 7 giugno, l'indomani della capitolazione delle truppe borboniche. Il Cavour aveva già ricevuto da lui il primo promettente messaggio, da Cagliari, 5: « Nel governo provvisorio di Palermo vi sono amici miei intimi. »

Il La Farina si accinse alla conquista di Garibaldi e della Sicilia. Crispi aveva governato fino a quel giorno senza opposizioni palesi; ma non è a credere che gli avversarii mancassero, non solamente tra i borbonici il cui dominio tramontava sinistramente, ma tra gli ambiziosi tenuti in disparte, i patriotti dell'ultim'ora, gli autonomisti e sopratutto tra i moderati; questa varia opposizione attendeva un capo.

Garibaldi consentì a ricevere l'inviato del Conte di Cavour; gli domandò ironicamente notizie della sua salute e del viaggio; poi lo ascoltò distrattamente, lo interruppe più volte per affermare che tutto andava bene e che non aveva bisogno di lui; e infine lo congedò freddamente. Un momento dopo Garibaldi ragguagliava Crispi di questo colloquio.

Dopo tre giorni dal suo arrivo, il 10 giugno, il La Farina inviava a Cavour la seguente lettera piena zeppa di menzogne, che riproduciamo sebbene sia stata pubblicata, perchè dà un'idea chiara dei propositi portati da Torino e della disinvoltura, dello spirito d'intrigo e della incommensurabile vanità di chi la scrisse:

« Palermo, 10 giugno 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

L'impressione che in questo momento produce Palermo in chi lo visita, è un misto di maraviglia e di orrore. Più di un quarto della città è convertito in un mucchio di rovine: i conventi e

le chiese di Santa Caterina, degli Angeli, della Martorana e delle Grazie, i magnifici e splendidi palazzi Carini, De Riso, ecc., l'intiero quartiere di Porta di Castro non sono più che sassi e cenere. In alcuni punti non v'è più traccia delle antiche vie; e da quelle macerie informi esala un puzzo cadaverico che ammorba. I cadaveri estratti finora da quelle rovine sorpassano il numero di 600. Le barbarie, le crudeltà, le scelleratezze commesse dai giannizzeri borbonici sorpassano ogni credibilità, e fanno raccapricciare.

La presenza dei Napoletani nel Castello e luoghi adiacenti, e la diffidenza che si ha di loro non ostante i patti della capitolazione, tengono la città come in istato di guerra permanente. Tutte le vie sono disselciate e barricate, e le barricate sì alte e frequenti da rendere impossibile la circolazione dei carri, barocci, e vetture, e difficilissima quella dei pedoni. La città formicola di gente armata di fucili, di pistole, di aste, di ronche, di spiedi. Fra gli armati vedonsi molti preti e frati, col trombone ad armacollo e col crocefisso in mano, che predicano la crociata contro i Borboni in nome di Dio e della Patria, e deificano Vittorio Emanuele. Le botteghe sono in buona parte chiuse; classi intere sono cadute nella miseria; le vie sono piene di mendicanti. I viveri sono enormemente rincarati: alcuni generi di prima necessità hanno prezzi quadrupli dei tempi normali; fino l'acqua si deve comprare per esser rotti la più parte degli acquedotti.

La vista delle rovine, i danni d'uomini e di robe sofferti, la fresca ricordanza delle atroci torture patite, gli eccitamenti dei prigionieri e dei condannati per reati comuni, che i regii hanno messo in libertà in numero di parecchie migliaia, hanno inferocito l'animo del popolo minuto. Generosissimo coi soldati, che tutti i giorni disertano in gran numero, egli è inesorabile cogli sbirri; e quando ne snida qualcuno, è cosa difficilissima impedire che l'ammazzi. Garibaldi fa sforzi grandissimi, affinchè non abbiano luogo simili eccidii: molti debbono la vita a lui, e tra questi quel famoso capitano d'armi Chinnici, inventore della sedia ardente e di altri tormenti che hanno fatto inorridire l'Europa, e che Garibaldi ha sottratto alle mani del popolo, e tiene in prigione. Ma Garibaldi alle volte trasmoda per troppa umanità: volle far capo di una banda armata un tal Giordano, satellite iniquissimo della passata tirannide; e il popolo lo ammazzò. Accordò il perdono e diede comandi militari a Scordato e Miceli, famosi per male opere in pro dei borboni, che fecero una prima comparsa in città accompagnati da bande armate, ma che han dovuto ritirarsi per timore d'esser fatti a pezzi.

Garibaldi è amatissimo, e la riconoscenza del popolo siciliano per lui è immensa: ma non vi è alcuno che lo creda capace di governare lo Stato. Dopo 15 giorni i Siciliani conoscono Garibaldi, come se già lo avessero in pratica da 15 anni. Nessuno vorrebbe fargli cosa sgradita, ma nessuno è disposto a tollerare

un governo ch'è la negazione di ogni governo. In un paese in cui è ignota la coscrizione, si pensava sul serio a fare una levata di 300,000 uomini: e ci vollero tutti gli sforzi di Orsini per ridurla a 40,000.

Si decreta che dai consigli civici siano esclusi gli antichi impiegati regii, che in certi municipii sono i soli che sappiano leggere e scrivere. Si sminuzzano le provincie che sono 7, creando governatori in tutti i distretti che sono 25. Si fa governatore di Palermo un giovinetto di Mancilepre, che nessuno conosce. Si assegna per paga agli uomini delle bande 4 tari al giorno, ed agli officiali 3 tari.

Si riuniscono nell'intendente dell'esercito gli offici di tesoriere e pagatore generale dello Stato, come se la Sicilia sia una tribù di beduini erranti. Può quindi immaginarsi quali effetti producano questi decreti in un paese, dove è difficile ottenere plauso anche governando bene; e tanto è il discredito in cui sono caduti i governanti, che se non fosse per non far dispiacere a Garibaldi, a quest'ora il popolo li avrebbe cacciati a fischi. Fra i governanti il più sgradito è Crispi, che non gode alcuna riputazione nel paese, e che da. dato prove di mirabile incapacità.

Egli è segretario di Stato per l'interno e le finanze. Accanto a lui è Raffaele (lavori pubblici), persona molto sospetta ed invisa; tanto sospetta ed invisa, che lo stesso Garibaldi, a suggerimento non so di chi, giorni sono ne aveva ordinato l'arresto. Monsignore Ugdulena e il barone Pisani sono galantuomini, ma si sono chiariti inetti. Il governo non ha quindi un saldo fondamento nella stima del paese, è isolato, e rimane come accampato in terreno nemico. Alla sua durata non v'è alcuno che creda; della sua autorità si ride.

In questo stato di cose tutti gli sguardi si sono diretti sopra di me; a cominciare dalle persone appartenenti all'alta aristocrazia, Mirto, Butera, Cesarò, San Marco, Cerda, Torremuzza, ecc., fino ai capi del popolo minuto, tutti vengono da me per chiedere consiglio e direzione. Se passo per le vie, mi si fa festosa accoglienza; e a' governanti nessuno saluta. Molti capi della forza armata, gli stessi questori di Palermo si mettono a mia disposizione. La mia casa è sempre affollata di gente come un ministero. Si vorrebbe la convocazione immediata dell'Assemblea per votare l'annessione ed ordinare il suffragio universale. Il governo sa che non vivrebbe un giorno coll'Assemblea convocata, e si oppone col pretesto che l'affrettata annessione renderebbe impossibile l'impresa di Napoli. Garibaldi è seccato, noiato, stanco in modo incredibile: si vede bene parlando con lui, che le cure governative lo schiacciano, lo atterrano. Non l'ho giammai veduto in questo stato.

In tutti questi mali che affliggono questo infelice paese, nel disordine sanguinoso che regna nell'interno dell'isola, conforta l'animo il vedere che tutta la popolazione è di accordo nel vo-

lere l'annessione, nell'abborrimento del governo borbonico, nel desiderio ardentissimo che si costituisca un governo onesto, intelligente e forte. Il male è conosciuto da tutti, il rimedio è da tutti designato. Avremo forse a passare qualche brutta giornata; ma ho fede che con uno sforzo energico la Sicilia uscirà dalla crisi nella quale si trova.

Già si apparecchiano indirizzi di municipii, di guardie nazionali, di comunità religiose chiedenti un governo che sappia governare, e l'affrettata convocazione dei collegi elettorali; una deputazione di ragguardevoli cittadini e dei patrioti più provati si presenterà forse domani al generale per rappresentargli il vero stato del paese, e indicargli le persone che più godono la pubblica fiducia. Se ciò non bastasse, il popolo andrebbe in massa per chiedere dal Generale gli opportuni provvedimenti.

Il conte Persano fa la parte sua egregiamente, ed ha acquistato la stima e l'affetto di chi ha potuto conoscerlo. La sua presenza nel porto di Palermo è una vera fortuna.

P. S. *12 giugno.* In questi due giorni l'impopolarità del governo è cresciuta a tal punto, ch'è impossibile si regga per un'altra settimana. La nomina dei governatori ha colmato la misura: a farlo a posta non si poteva scegliere gente più inetta e più invisa alle popolazioni.

Il governo (o per dir meglio, Crispi e Raffaele) sapendosi avversato dalla enorme maggioranza dei cittadini, cerca farsi partigiani negli uomini perduti. Già tre borboniani odiatissimi, che frequentavano l'anticamera del segretario dell'interno, sono stati presi a calci dal popolo e messi fuori dal palazzo. Il barone Pisani è venuto da me per esortarmi ad entrare nel governo e a prendere la presidenza, e così evitare una qualche esplosione popolare. Ho risposto che io non posso e non debbo sciupare la mia popolarità, che forse potrà rendere un qualche servizio alla causa italiana, per salvare Crispi e Raffaele, che io credo avversi alla politica del Re, e forse anche alla Casa di Savoia. Sono venuti anche il principe di Torremuzza, il principe di Mirto, e le persone più ragguardevoli del paese per esortarmi e scongiurarmi a non abbandonarli.

Carini, ch'è gravemente ferito e che ha tutta la simpatia di Garibaldi pel valore dimostrato, ha mandato a chiamare il generale, e gli ha esposto il vero stato del paese. Le stesse rimostranze gli sono state fatte dai deputati di Messina, Catania, Girgenti, Patti, Barcellona, Lionforte, Bronte, ecc. Egli è costernato, ma non osa liberarsi di Crispi, che gli fu compagno nella spedizione.

Questa è la nostra situazione; ma si rassicuri: questa crisi non durerà più che altri quattro o cinque giorni: e la Sicilia avrà in breve un governo onesto e rispettato.

Io le do su questo proposito la mia parola. Il disordine è

grande e sgomenterebbe chiunque non sia nato in Sicilia: ma io mi sento forza di vincerlo, e la fiducia che mi mostra il popolo di Palermo ho certezza mi darà possibilità di purgare il governo dai mazziniani e dai borbonici mascherati. Agirò con moltissima prudenza; ma non lascerò che vada in rovina la Sicilia per le male opere di qualche birbo o insensato.

14 giugno. Alle rimostranze di tutti gli uomini più autorevoli del paese i ministri hanno risposto *che terranno il potere ad ogni costo:* il solo Pisani ha data la dimissione, la quale non è stata accettata. Divulgandosi questa notizia, son convinto che l'indignazione pubblica proromperà in modo terribile.

Persano mi comunica il suo dispaccio che risguarda Mazzini. Io compirò il mio dovere: fidi in noi, e nell'energico buon senso del paese. „

Tutte le menzogne e vanterie ridicole contenute in questa lettera — le quali furono smentite in seguito quando furono note [1] — erano, a quanto pare, credute dal Conte di Cavour che dimostrava così di essere anche un mediocre psicologo, e un soggetto suggestionabile. Il piano che era andato ad eseguire, il La Farina evidentemente prima di partire da Torino lo aveva esposto all'approvazione del suo patrono, e probabilmente gli aveva anche mostrato qualche esemplare degli stampati coi quali fece tappezzare Palermo. Il Nuvolari, dei Mille, scrisse dappoi: « Appena giunto La Farina il quale aveva portato da Torino diversi bauli di foglietti colà stampati Vogliamo l'annessione, in un batter d'occhio non rimase muro di Palermo che non fosse coperto da questo motto. »

Il Cavour era così convinto di poter tutto osare per mezzo di La Farina, che essendo stato erroneamente informato trovarsi Mazzini sul *Washington,* tra gli uomini della spedizione Medici, telegrafò all'ammiraglio Persano il 12:

“ Envoyez La Farina à Garibaldi pour qu'il l'invite au nom du Roi à faire arrêter Mazzini et à vous le remettre. Il lui dira que la presence de Mazzini en Sicile nécessitérait le rappel de

[1] V. Appendice *A.*

l'escadre et perdrait la cause nationale en Europe. Vous enverrez Mazzini à Gênes sur le *Carlo Alberto.* „

A bordo del *Washington* non vi era il bandito che Cavour cercava; ma è certo che se vi fosse stato, nè Garibaldi nè Crispi si sarebbero astenuti dall'accogliere.... amichevolmente a Palermo Giuseppe Mazzini.

In aprile, come si è detto, Crispi aveva chiamato a Genova Mazzini affinchè adoperasse la sua influenza per l'invio di aiuti ai Siciliani insorti. Mazzini non potè allora muoversi da Londra, e non rispose a Crispi che il 9 e quindi il 17 giugno. Ecco le due lettere:

“ *Fratello mio,*

Due parole sul conto mio. Io stava per partire alla volta vostra, quando un lieve tocco alla spina — è il secondo — mi fece camminar curvo, con dolore e a passi di formica per quindici giorni. Poi le notizie dell'isola furono per lungo tempo incerte, contradittorie, minaccianti rovina. Appena potei, venni in Italia; voi e la spedizione eravate partiti da due giorni. Per me venire nell'Isola dopo Garibaldi è inutile, forse dannoso. Penso poter essere d'assai più giovamento qui, e vi dirò il come.

I Siciliani, Dio li benedica per sempre, hanno dato per la seconda volta una gloriosa iniziativa di popolo. Se l'Italia sa trarne partito, hanno salvato l'Italia. Ma bisogna seguir l'esempio. E lo seguiremo.

Tenete il segreto in voi; ma, se ostacoli impreveduti non sorgono ad attraversarci la via, prima che il mese finisca, saremo con forze abbastanza considerevoli, negli Stati Romani sulla via degli Abruzzi. Lavoriamo a moti di altre provincie nel Regno, della Basilicata segnatamente. Ma, se quando varcheremo la frontiera, Garibaldi scendesse dal nostro lato, avremmo il Regno.

Voi dovreste mandarmi lettere vostre, per occasione, ai fratelli Mosto o all'*Unità Italiana;* e indirizzo non vostro, ma ignoto, di commercianti, tanto ch'io potessi, telegrafando, avvertirvi del momento in cui entreremo. *Qualunque* dispaccio firmato Silva, vorrà dire: passiamo la frontiera in questo momento; lo manderò quando, raccolti sulla frontiera, non avremo più timore d'indugio.

Bert[ani] vi scrive per l'autorizzazione e basi dell'imprestito: secondatelo. Lavoriamo insieme: soltanto, al solito, io sono costretto a tenermi all'ombra e come un colpevole per non impaurire.

Quanto a voi, guardatevi dalla diplomazia del La Farina che dev'essere a quest'ora tra voi, e delle proposte di Regno Indipendente. Cancellereste, cedendo, il bene immenso fatto all'Italia. O accettazione di annessione, o provvisorio, fino allo sviluppo infallibile del moto nel Sud.

Non vi lasciate impaurire.

L. N. nè altri può agir contro voi senza guerra europea.

Addio: nell'ebrezza della vittoria, non dimenticatevi l'amico. A me la morte di Rosalino cancella metà della gioia.

Vostro tutto GIUS.

Giugno 9.

Sig. Crispi. „

« 17 giugno 1860.

Amico,

V'ho scritto: riscrivo due linee.

Per l'amor del cielo, guardatevi da La Farina e guardatevi da ogni tentativo d'intervento straniero, come da tutta la tribù dei Torrearsa e C.

Nel regno minacciano moti regii, concessione di costituzione ecc. Guai se avviene questo! Addio Unità.

Importa quindi sollecitare l'assalto del Regno per conto nostro. Qui, tutto è pronto a un dipresso; ma Cosenz e Bertani esitano; e v'è bisogno di una parola di Garibaldi che dica a Cosenz segretamente: *Entrate, per la via di terra; lo dovete.* Fate, vi scongiuro, d'ottenerla e mandatela senza indugio.

E del resto, rubate un momento alle immense occupazioni che dovete avere, per dirmi due parole.

Stringete, vi prego, la mano ad Orsini per me.

Dov'è Corrao, di cui non odo parola?

Addio: vostro sempre GIUS. „

A queste lettere, rispose Crispi in data

« Palermo, 24 giugno 1860.

Fratello mio,

Ebbi le vostre del 9 e del 17, e rispondo ad una volta.

Duolmi che non siate tra noi. Mi consola solo il pensiero del bene che potete fare in codesta. Qui avevo preparato per voi una casa conveniente, ritirata, di aria salubre. Mi beavo nell'idea di abbracciarvi nella terra mia natale, libera dagli sgherri del dispotismo. Mi avete tolto tanto bene: spero sia pel bene dell'Italia nostra.

Nicotera che viene in cotesta, vi dirà le idee del Generale; non ho duopo parlarvene.

La Farina, giunto qui sin dal 7, si tiene chiuso nella locanda, cospirando contro di me, ch'ei crede ostacolo alla sua ascensione al potere. Il generale lo accolse freddamente e con qualche frizzo amaro. Il popolo non lo curò. Gli applausi a lui, dei quali parlano i fogli sardi, sono una menzogna.

Dapprincipio cercò, per mezzo di suoi amici, farmi persuadere che era una necessità averlo con me al governo. Poi cominciò ad organizzare dimostrazioni ostili, che non riuscirono; a diffondere insinuazioni perfide che mancaron di effetto; finalmente a provocare una crisi ministeriale, che ebbe termine col ritiro di tre dei miei colleghi, Torrearsa, Pisani e Guarneri. Io sono un repubblicano e metto in pericolo la rivoluzione siciliana: questa è la menoma accusa. Io e Garibaldi vogliamo portare la rivoluzione nel continente, perchè giunti in Roma imponessimo patti al re, o proclamassimo la repubblica. Che volete io vi dica di più? Le battaglie di Calatafimi e Palermo mi diedero minori travagli di quelli che mi vengono da queste lotte meschine e basse. Ci sono momenti che vorrei fuggirne.

Fate che i giornali si occupino delle cose nostre. Fate sopratutto che in cotesta comprendano, la presenza di La Farina esser dannosa e seme di discordia. Nel nostro paese, con queste teste vulcaniche, ci sarebbero a temere gravi pericoli, se questi intrighi durassero. È doloroso! dopo tanti sacrifizi, dopo tanto sangue sparso, ci si vuol togliere il vantaggio di cogliere il frutto di tanti anni di dolori e di studi!!

Ho fatto accettare le cambiali tirate da Bertani nella somma di onze 250.000. [1] Non ho seguìto il suo progetto di fare un prestito all'estero perchè non ci conviene. Il credito pubblico è qui nelle migliori condizioni. La nostra rendita è a 116, nonostante la crisi attuale; e a noi conviene meglio, per non depreziarla, fare un prestito all'interno. Noi infatti lo faremo nella somma di 50 milioni di franchi.

Scrivetemi ad ogni occasione. E se dovete far dispaccio telegrafico dirigetelo al signor Giov. Oliveri.

Vostro sempre
F. Crispi. „

A Genova, prima che a Palermo, era cominciata la guerra a oltranza all'elemento garibaldino incaricato di raccogliere e inviare soccorsi alla spedizione. Bertani specialmente, che aveva assunto la rappresentanza di Garibaldi e lavorava con grande lena sebbene la sua salute fosse scossa, era assediato dagli agenti di Cavour

[1] L'onza siciliana valeva lire italiane 12.75.

e attaccato dalla stampa governativa e moderata. L'argomento degli argomenti col quale si tentava di esautorarlo, per volgere a vantaggio della politica del governo il favore dell'opinione pubblica che circondava come nimbo di gloria Garibaldi e i suoi, era l'accusa di mazzinianismo, cioè di lavorare per la repubblica; ma non facevano difetto ogni sorta di calunnie, come quella di favorire le diserzioni dall'esercito sardo, e l'altra di sviare arbitrariamente dallo scopo indicato da Garibaldi i fondi delle sottoscrizioni. Nella gara tra i Comitati della « Cassa Centrale di soccorso a Garibaldi » istituiti dal Bertani, e i Comitati della « Società Nazionale », le notizie di Sicilia, la parola di Garibaldi rialzavano o abbassavano il prestigio degli uni o degli altri.

Il giornale *La Perseveranza* pubblicava nel suo num. 204 del 14 giugno queste informazioni da Genova, 13:

" Tutti i nostri giornali più o meno liberali.... dimostrano esser necessario che Garibaldi susciti l'insurrezione fuori dell'isola. Il *Corriere Mercantile* è precisamente di questo avviso. Sembra però che il signor La Farina recatosi a Palermo, a bordo di un legno della R. Marina, abbia istruzioni in senso opposto. Vi prego a questo proposito di leggere le ultime corrispondenze da Torino che pubblica l'*Espérance* di Ginevra. Queste corrispondenze vengono dall'ufficio dell'*Espero,* e l'*Espero* oggi è l'organo precipuo dell'astioso e vano presidente della " Società Nazionale "! Questo stesso giornale nel suo numero di ieri insinua piamente che Bertani impiega Dio sa come il danaro che raccoglie in nome di Garibaldi, perchè per tutte le spedizioni che si son fatte non volle dare, e anche a stento, che 20.000 franchi. Ecco l'uomo e il giornale di cui si serve! "

Lo stato d'animo del Bertani in quei giorni è rivelato dalle seguenti lettere:

« Genova, 8 giugno 1860.

Caro Crispi,

Mordini Antonio deputato viene costì ad aiutarti. Egli ti sarà utilissimo e rimpiazzerà il gran vuoto lasciato dal Pilo.

Mordini porta con sè grandi consigli e molta intelligente operosità. Conosce i miei indirizzi.

Ebbi le tue poche righe, non ancora la lettera per la via di Messina. Ripetimela, te ne prego. Il Governo mi apre le lettere.

Già tre vapori sono in mia mano. Spero il quarto fra poco. Conto sui danari di costì. Fammene invio. Io intanto mi metto ad aprire un prestito, ma la cosa è lunga. Si farebbe più presto mandando qui alcune centinaia di mille franchi e tutto è in ordine. Vi mando allora e subito il vapore transatlantico *Torino* con 2 mila uomini ed armi.

Coraggio, avanti. Non lasciate vincere gl'intriganti.

Tutto tuo AG. BERTANI.„

« Genova, il 9 giugno 1860.

Caro Crispi,

Non ebbi la tua di Messina. — Ripetimela — Bravo, mi congratulo. Avanti e lascia mordersi le dita gli altri.

Garibaldi mi autorizza a contrarre un prestito per far fronte alle spese per costì che ho indosso.

Occorre per ciò fare

1.° - Che mi mandiate un Decreto Dittatoriale in piena regola che mi autorizzi in *nome suo come Dittatore* a contrarre il prestito.

2.° – Che assegni e dichiari il fondo o l'entrata che servirà per la sua guarentigia, e ciò pure sia in Decreto formale.

3.° – Che io abbia la facoltà di usare di quel fondo per le spese occorrenti, col rendiconto al Dittatore o chi per esso.

Senza queste guarentigie è impossibile trovar denari.

Se questo modo fosse lungo a definirsi e compirsi — urgendo la cosa — mandami col mezzo più pronto, sollecito, apposito, sicuro o col ritorno dell'amico latore, il denaro in tratte su Genova od altrove, oppure i barili coi denari. Attendo *decisione su di ciò.*

I vapori sono commessi e saranno qui e forse costì fra 12 o 15 giorni. Ho pensato alle fregate. Penso ai cannoni.

Vi manderò altra gente ed armi. E pei vestiari non ci pensate?

Bada che le cose importanti vengano a questa cassa rappresentante Garibaldi e non alla Cassa Amari e Compagnia che è il vicario di Lafarina. Bisogna creare tutta l'importanza per il nome di Garibaldi costì, e qui e dovunque.

Bada che fui avvertito da un negoziante di Londra che fu fatta là una compera di 70.000 fucili per la Sicilia e si stavano cercando i mezzi per trasportarli.

Si desidera sapere se sia commissione a voi nota, o se sia, come pare, un intrigo Napoleonico od altro.

Le lettere a me sono aperte o deviate.

Dirigendo a Cagliari dirigi al signor Francesco e fratelli Fumagalli colla raccomandazione pel recapito — od al Prof. Efisio Contini coll'istessa raccomandazione.

Da Malta pure serviti dei mezzi che ti suggerirà Nicola Fabrizj, sia Sceberras — o D.r Zamutti. Di' ciò anche al Generale.

Mordini partito ieri colla Messaggeria Imperiale, reca costì molti e savi consigli di Carlo Cattaneo. Fatene tesoro.

Dirigiti dunque a me come e quanto più puoi per dare autorità al nome di Garibaldi che rappresento.

Sono momenti fuggevoli, bisogna usarne per trionfare.

T'auguro ogni bene, e l'energia necessaria per compiere l'opera grandiosa a cui ci siamo messi.

Rammenta al Generale che posso mandare armi a discretissimo prezzo e prontamente se avrò denari.

Tuo affezionato
AGOSTINO BERTANI.

Bada che il Generale non si lasci indurre a lasciare Sicilia e Potere prima di avere assicurate le sorti politiche nostre costì.

Tuo BERTANI.

La commissione di Mustica, che resta qui *per ora* con me, non posso eseguirla così rapidamente come vorrei, perchè non ho denari per tanta impresa. Mi abbisognano quindi o i denari, o le tratte o i decreti. Intanto interesserò qualche commerciante di qui a tentare l'invio. Ma non aspettatevi i miracoli che mi sento avrei fatto se avessi avuto danari. La carità e l'offerta è sempre poca cosa.

Tuo AG. BERTANI. „

« 16 giugno 1860.

Caro Crispi,

Ebbi la tua da Messina 30 maggio appena ieri.

Eseguirò gli ordini nelle proporzioni che m'indichi quando avrò i fondi.

Ti raccomando di far *onorare* le cambiali mie che verranno costì per mezzo di agente bancario. E di mandarmi i decreti proposti. Allora *sarò forte ed esclusivo* — e *vedrete miracoli.* Ma così non valgo un'acca. Conto su di te e sull'intelletto tuo. Grande agitazione aristocratica separatista, grande circolazione di agenti d'ogni specie.

All'erta! Non permettete che Lafarina abbia un *bricciolo* di potere. Per Dio! l'avete Voi il potere, tenetevelo.

Confortate Garibaldi. *Unità di forza.* Dittatura in Sicilia e Voi per essa e col *Garibaldi.*

Io qui solo rappresentante *Garibaldi,* butteremo per aria l'I-

talia. Sono tanto dolente del sospetto di cattura del rimorchiatore e della Nave Americana.

Spero che combinerete il cambio dei prigionieri, se è vero.

Mandami nota precisa di quanto vi abbisogna costì — e coi danari e le influenze farò miracoli, ti ripeto.

C. Cattaneo lo manderò a Londra con preghiera di aiutarmi nella compera di fregate, ecc.

Addio di cuore. Da bravo. Coraggio. Avanti.

Tuo A. Bertani.

Mustica fu qui ai miei ordini.

Vi mando giornali per informarvi delle polemiche che svelano i maneggi Cavouriani. „

« Giugno 17 Genova.

Caro Crispi,

Eccoti il *primo* battello a vapore che ti mando per corsi regolari quanto più possibile fra qui e costì. È la cassa da me istituita che ha le primizie.

È agli ordini del Generale, ma rimandatemelo presto, perchè possa presto ritornare.

Col bravo *avv. Ponte* che ti reca, come *fidato corriere* questa mia, puoi dire ed a lui puoi dare quanto per me ti occorre.

Mi si fecero delle aperture per parlare coi Ministri, non so se siano serie — e non ho ancora risposto.

Mi ti raccomando per la finanza. Se puoi accettare le mie cambiali, anche dilungando i termini, parmi sia il migliore espediente.

Indicami partitamente cosa vuoi che ti comperi. Avrete armi ad abbondanza quanto prima.

Insisti per la mia *Unità di rappresentanza* di Garibaldi al di fuori dell'isola.

Ti manderò giornali di qui se ne vuoi.

Tu mandami quei di costì. La Posta Regia per me è infida.

Tuo di cuore
Ag. Bertani. „

« 23 giugno '60.

Caro Crispi,

Ti mando una lettera importante, per quanto mi si disse consegnandomela, riguardante il prestito.

Fa che Garibaldi mi spicci col prestito, coi decreti per esso, colle tratte per tre milioni.

Io sono già *fallito* se non mi soccorrete. Voi altri dovete so-

stenermi come bandiera di Garibaldi e quindi insurrezionale, democratica. Dovete sostenermi col darmi i mezzi — se no sono una ridicola caricatura vicino ad Amari che vi rappresenta officialmente — legalmente.

Agli altri gli onori, poco m'importa, a me i mezzi. Sarò una potenza e farò paura ai tiepidi e faremo l'Italia.

Il mio nome già legato qui a quello di Garibaldi deve suonar forza, purezza, decisione.

Vedi come ti tratta e vi tratta tutti l'*Opinione*? E chi vi difenderà?

Ho piacere che Lafarina sia allontanato, ma al di fuori non figurano che i suoi — e Cavour ripudia ogni trattativa con me.

Fa' che anche Orsini riunisca le commissioni sue in me.

Io ho create delle Commissioni per l'abbigliamento, per le armi, e pei trasporti marittimi — per il prestito.

Vedete quindi, amici, che mi sono e mi voglio tutelare, perchè il nome mio mi preme quanto l'impresa.

Trova modo di assicurare la corrispondenza con bolli ufficiali e ricevute dei dispacci. Riunisci poi tutto in uno.

Infine pensate: che io rappresento Garibaldi e il suo programma, ed Amari e gli altri rappresentano il fatale Vostro 48 ed il fatale nostro 59.

Oggi stesso si impedisce ad un mio messo per costì, il D.r Achille Sacchi, di partire coi legni da guerra da Cagliari; mentre a tutti si concede permesso facilmente.

Addio di cuore. I momenti di possibile vittoria volano. Approfittane e l'Italia sarà fatta per noi.

Tuo AG. BERTANI. „

Ed ecco una lettera di Crispi:

« Palermo, 23 giugno 1860.

Mio caro Bertani,

Mordini mi ha dato la tua degli 8 corrente, Cianciolo l'altra del 7, Mustica quella del 16. Rispondo ad una volta.

Le tue cambiali verranno accettate. Domani conferirò col ministro delle finanze e col sig. Bonino e tutto sarà fatto. Ma non caricarcene delle altre; perchè abbiamo altri impegni, e temo che la Sicilia non possa sobbarcarsi al gravissimo peso.

Sin dal 15 mese abbiamo incaricato un sig. Oliveira in Londra, 8, Upper Hyde Park Street, a comperarci sei Vapori, quattro dei quali Fregate; più 200 cannoni da 80 a 50,000 fucili. Per tutto ciò vogliónsi forti somme.

Pel momento non ci conviene fare un imprestito fuori dell'isola. Il nostro credito pubblico è nelle migliori condizioni. La vecchia rendita che abbiamo riconosciuto e di cui pagheremo il semestre d'interesse al 1.° luglio prossimo, va a 116. Noi non

vorremmo depreziarla. Vendendola nel continente, la deprezieremmo, giacchè ci sarebbe impossibile trovar condizioni migliori di quelle fatte al governo sardo. In tale stato di cose, ci siamo decisi a fare l'imprestito all'interno nella somma di 50,000,000 di franchi, che credo bastevoli per quest'anno alle spese straordinarie, gl'introiti e gli esiti ordinarii bilanciandosi.

Medici giunse quattro giorni addietro, ed ebbe accoglienza magnifica. Corrono sul suo conto voci che lo dicono alleato di La Farina.

La Farina si agita, cerca turbare la nostra pace; fortunatamente fin' oggi ha fatto fiasco. Che ne avverrà domani? Quest'uomo è una calamità; e in questo mio paese non abbastanza civile, potrebbe mettere il disordine. Non so se mi forzerà a qualche disposizione, che vorrei non dare.

Qui acchiusa una lettera pel Conte Amari, il quale è pregato mettere a tua disposizione tutte le somme che ti bisognassero su quelle che avrà raccolto per conto della Sicilia.

Mi si dice, che qualche giornale in cotesta abbia accusato le mie tendenze. Io non so, quando potranno tacersi. I repubblicani nostri amici ci accusano di aver abbandonato la bandiera, i cavouriani di voler la Repubblica. Noi vogliamo l'Italia, e l'avremo.

Tante cose agli amici, a te una buona stretta di mano

Tuo F. Crispi. „

La lotta per la rappresentanza di Garibaldi era vivissima come si scorge dalle lettere che precedono. Il Conte Michele Amari, nominato rappresentante politico del Dittatore, era entrato a Genova e a Torino nelle reti di La Farina e di Cavour: ma quest'ultimo dovette ritenere di avere in lui uno strumento poco utile, se il 28 giugno scriveva a Persano:

“ Il contegno di Garibaldi col governo del Re non è soddisfacente. Dopo di avere accreditato il conte Amari come l'unico suo rappresentante, dà pieni poteri al signor Bertani e lascia l'Amari senza istruzioni. Il governo non fa chiasso, ma non si lascerà giocare così sfacciatamente.... „*

Questo linguaggio irruente del Cavour non era giustificato. Garibaldi non giuocava *sfacciatamente* il governo Sardo tenendo, insieme ad un rappresentante politico, un rappresentante per gli affari della guerra; anzi le

due missioni *dovevano* essere separate per ragioni ovvie. E d'altronde non era corso alcun patto per il quale il Dittatore della Sicilia si fosse impegnato a sacrificare il Bertani, val quanto dire a rinunziare alla direzione della campagna e a darsi in mano a Cavour. Ma in realtà, Garibaldi, trovandosi tra opposte correnti, si barcamenò. Mentre dapprincipio era tutto per Bertani, cominciò a usare qualche riserva dopo l'arrivo in Sicilia di Medici, il quale era stato di recente catechizzato da Cavour. Il 2 luglio Crispi scriveva a Bertani: « Mi fu impossibile persuadere Garibaldi sull'unità della tua rappresentanza. Feci però accettare le tue cambiali. »

Essere unico rappresentante di Garibaldi significava in quel momento poter tutto osare; il paese era pronto a dar tutto a lui, uomini danaro benedizioni; ai suoi avversari non avrebbe dato nulla. Quel nome sarebbe stato una parola magica e un talismano anche per qualsiasi impresa nuova si progettasse. Quando si era visto il miracolo di migliaia di soldati che si dileguavano, di città popolose che cedevano dinanzi a lui, sembrava facilmente superabile ogni difficoltà. Agostino Bertani apprezzava il valore delle vampate d'entusiasmo che lo circondavano, e voleva giovarsene non soltanto per inviare in Sicilia i soccorsi che gli erano richiesti, ma altresì per preparare un'altra spedizione che, lanciata attraverso lo Stato pontificio, entrasse per gli Abruzzi nel regno di Napoli e dividesse, a vantaggio dello sforzo garibaldino nel Sud, le forze del nemico. Il piano era eccellente, logico, quasi necessario. Bisogna riportarsi a quel momento. Come avrebbero potuto i Mille sostenere da soli l'urto dell'esercito e della flotta del re di Napoli? E come avrebbero potuto valicare lo stretto di Messina e risalire il regno? L'idea era condivisa da molti. Garibaldi partendo da Quarto aveva lasciato una lettera per Bertani dove era detto che: « l'insurrezione siciliana — non solo in Sicilia bisogna aiutarla, — ma nel-

l'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, ecc., ove dovunque [sic] vi sono dei nemici da combattere. »* E il 13 maggio da Salemi scriveva allo stesso Bertani: « Medici dovrebbe occuparsi del Pontificio — e diedi ordini a Zambianchi di mettersi a sua disposizione. »*

Anche Mazzini, appena giunto in Italia, aveva pensato la stessa cosa, come innanzi è accennato, e assegnandosi il compito di estendere il movimento unitario a tutte le provincie ancora non libere e di aiutare Garibaldi, s'era messo attivamente all'opera.

Ecco di lui alcune lettere che spiegano intera la sua mente.

Questa è a Crispi:

" *Fratello,*

Vi scrissi dì sono: aveste? Da voi, per norma vostra, non ebbi da Genova in poi, più sillaba.

Come vi dissi siamo giunti a fare, con elementi numerosi, a seconda dell'antico disegno, mirando al Sud attraverso il Centro. Quanto sia importante l'operazione, non ho bisogno di dirvelo e ne accenno d'altra parte agli amici che ve ne parleranno.

In cerca di un Capo, e disertato da Cosenz, perchè il governo Sardo non approva, Bertani manda a chiedere a Garibaldi di venire a capitanare egli stesso l'impresa.

Mio avviso è ch'ei dovrebbe invece:

1.° Mandar subito per mezzo del latore, ottimo, ordine a Bertani d'agire immediatamente, con o senza Cosenz, con o senza nomi.

2.° Prepararsi a prendere da parte sua quel Regno, quando noi entreremo per la via degli Abruzzi.

Posto il Regno fra due, cederà.

Badi che da noi o bisogna agire o perdere gli elementi ordinati che abbiamo.

S'ei fa questo, s'ei manda ordine di fare, sarà fatto.

S'ei per caso contrario a ciò che egli pubblicò, mandasse contr'ordine, temo, malgrado la decisione attuale, non si farà. In quel caso udite: Gli elementi sono in gran parte miei, e posso averne altri: mi mancano i mezzi per raunarli io stesso e mobilizzarli. I mezzi sono di Bertani e non miei. Ho nondimeno qualche cosa di mio, e se avessi da voi, dalla Sicilia, segretamente un cento o centoventi mila franchi, farò io allora. Posso

accertarvene. In queste cose, non v'è da proporre senza argomentare, con uomini, almeno come voi. Si tratta di una operazione che può dar salvezza al paese. Pensateci.

In Sicilia è tardi per me. Avrei l'aria di venire, come Lafarina, a raggirare per ottenere influenza o minare l'altrui. Non mi regge più l'animo a farlo.

Voi, Orsini e quanti altri buoni siete, serbate, in nome di Dio, il potere; respingete la diplomazia; respingete gli uomini che rovinarono la causa del 1848; non lasciate che Lafarina e siffatti si sostituiscano a voi.

Amate il vostro

19 Giugno.

GIUSEPPE. „

Quest'altra lettera di Mazzini è diretta agli amici Nicotera, Mosto e Savi:

Per Nic.: Mosto, Savi.

“ *Fratelli,*

Ho la vostra del 14 non posso dirvi quanto grata, in questo deserto di affetti nel quale sono condannato da un senso di dovere ad errare.

Ma, dacchè non ho potuto venir prima del moto, non verrò in Sicilia. Sono stanco di essere male interpretato; e venendovi ora, tutti direbbero ch'io vengo per controminare Garibaldi o per Dio sa che. E del resto, quanto alla Sicilia sarebbe tardi. Quanto a ciò che vuol tentarsi sul continente, io non potrei urtare Garibaldi, il quale non m'ama; lottare con lui sarebbe male.

Ma eccovi ciò ch'io tento: recarmi nel Regno per altra parte, e attraverso l'azione. Non diffondete romore del progetto. Stiamo preparando una incursione verso il regno attraverso gli Stati Pontificii. Accettando io la parte non solamente di subalterno, ma di uomo che si cela come un colpevole, e mercè il buon volere e i buoni istinti di Bertani, siam giunti a tale che possiamo operare nei primi giorni del mese venturo.

Avean pensato a Cosenz siccome Capo: Cosenz prima accettò, oggi ricusa perchè il governo non vuole che si susciti la quistione degli Stati Romani. Fanno, credo, a ogni modo; e per me, un Capitano dotato d'energia, di concetto insurrezionale, di colpo d'occhio rapido, basterebbe. Nondimeno il portatore viene ad interpellare Garibaldi, se, dopo presa da noi l'iniziativa, ei verrebbe a mettersi a capo dell'impresa.

Credo sarebbe assai meglio che quando da noi si romoreggiasse sugli Abruzzi, ei scendesse dal lato suo. Posto tra i due assalti, il regno sarebbe dell'insurrezione. Ei dovrebbe dunque, prima, rispondere accettando non solamente, ma insistendo con

Bertani perchè si faccia *subito* da noi, con Capi di nome o senza ed egli dovrebbe apprestarsi a cooperare. Voi sapete che il partito nostro non abbia saputo mai formarsi una Cassa; e però i mezzi non essendo miei, ma di Bertani, e inoltre non potendo io mostrarmi per non suscitare l'eterno grido di discordia e per non cacciar terrore nell'opinione che vede nel mio nome un guanto di sfida al temuto Napoleone, io non posso imporre programma. Non ho bisogno di dirvi che farò di tutto perchè si entri col solo grido d'*Italia*, lasciando alla sovranità del paese campo di manifestarsi. Spero riuscirvi. E nondimeno, vi dico sin d'ora, che se quei che saranno pubblicamente Capi dell'impresa, s'ostinassero nel grido col quale Garibaldi scese in Sicilia, non mi ritrarrò; e non dirò agli elementi nostri di ritirarsi. Seguirò la colonna in silenzio, non firmando beninteso atto alcuno, non giurando ad anima viva, “ en amateur „. Se giungo a salvamento negli Abruzzi, mi terrò libero e vedrò ciò che il terreno può dare.

Ho io bisogno di snudarvi l'animo mio? Spero di no. Ma non io ho creato la posizione attuale. L'Italia *è* travolta, ebbra di un materialismo che adora la forza o ciò che crede forza. Nè io nè altri può ora mutarla. I fatti soli, le disavventure, le delusioni lo possono. Il ritrarsi, l'esiliare la Patria da noi, perchè essa esilia, moralmente o materialmente noi, non gioverebbe se non alla dignità dell'individuo. Or l'individuo, in me, è morto inesorabilmente da un pezzo. Non avrò più gioia, dall'Italia. Non l'avrò se domani l'Unità fosse proclamata da Roma. Il paese, col suo disprezzo d'ogni ideale, mi ha ucciso l'anima. Pensando dunque al paese e non a me, vedo essenziale non abbandonare il lato dell'inferma. Il Paese non ha coscienza di sè; bisogna dargliela; bisogna convincerlo a poco a poco che non Cavour, nè L. N., nè la monarchia fanno la sua Unità; ma egli stesso, i suoi sagrifici e le sue battaglie: bisogna costituirne in ogni modo la solidarietà: bisogna porre il Piemonte monarchico nel bivio o di smascherarsi e agir *contro* l'Unità della Patria, o di rompere dichiaratamente colla Francia Imperiale. Però credo urgente fare per terra, nel modo che intendiamo e a ogni patto; e credo bene che iniziata l'azione, si sappia ch'io vi sono. E andrei, e queste cose le dico non per voi che andaste sotto simili condizioni, ma per Nicotera del quale il biasimo mi peserebbe come un rimprovero che mi venisse dalla sepoltura materna. Io del resto, lo lodo del non accettare ufficio sotto la bandiera che non è nostra; ma il seguire come semplice milite e senza profferire parola una colonna d'uomini, i quali, anche sotto vessillo monarchico, e se mai volessero fin sulle prime innalzato, muovono a combattere per l'Unità, il dispotismo Papale e quello dei Borboni di Napoli, non contraddice abbastanza alla mia coscienza, perch' io davanti all'utile immenso mi astenga.

Se vi è dunque tra voi chi sia in termini d'intimità con Garibaldi, lo sproni a mandare per mezzo del latore ordine a Ber-

tani perchè con o senza Cosenz, con o senza nomi, s'agisca e subito. Veda poi egli se non giovi il suo scendere nel Regno, sovr'altro punto poco dopo l'ingresso nostro. Se Nicotera è libero d'impegni, s'ei crede poter fare ciò che io fo, parta col latore, e mi venga a fianco come milite, e senza vincolarsi come io pure farò. Toccato il regno, vedremo; e saremo liberi di parlare, come individui, pubblicamente, ciò che ci parrà il meglio, al paese.

Se veniste a risapere dal latore che Garibaldi manda invece, per qualunque buona o trista ragione, contr'ordine, dovete credere che, malgrado le intenzioni attuali di Bertani, non si oserà fare. In allora, io ho un cominciamento di fondo di cassa che serbo: se Crispi potesse trovar modo di mettere a disposizione mia una somma di Cento o Centoventi mila franchi che Nicotera potrebbe recarmi, si farebbe, più indipendenti, da noi; non mi mancano gli uomini: mi mancano i mezzi per armarli e mobilizzarli. Ne tocco una parola a Crispi: a Nicotera, venendo il caso, di spronarlo e ad accertarlo del segreto assoluto.

Or v'ho detto tutto succintamente.

Non mi manca di dirvi se non che v'ho ammirati ed amati — ad Antonio che lo amo e lo compiango per la perdita del fratello, a Nicotera come già gli scrissi, e dovrebbe aver avuto pochi dì sono — che l'udirlo libero fu l'unica gioia ch'io potessi avere in questi per me tristissimi tempi.

Addio, Savi, Mosto, Nicotera. Vogliatemi bene e credetemi vostro coll'anima

19 giugno.

GIUSEPPE. „*

Di nuovo a Crispi scriveva:

“ *Fratello,*

V'ho scritto due volte; ma ho un'occasione e vi torno a scrivere poche linee.

Su noi siamo intesi. Far sì chè il nostro inviato riporti indietro un ordine di Gar. perchè si faccia: prepararsi ad agire da canto vostro, per mettere il Regno fra due assalti. Se per cagioni ch'io non so prevedere, Gar. ricusasse assenso, e voi e i buoni di Sic. credeste bene che si compisse l'operazione, mandarmi *subito* una somma di 120 o di 100,000 fr. che unita ad altro ch'io ho, è sufficiente. Gli elementi ordinati sono in mie mani. L'azione sarebbe di quattro o cinque mila uomini inizianti: di più molti subito dopo.

Su voi, localmente; dovreste, se siete certi di rimanere al potere, prolungare il provvisorio quanto potete, tanto che l'impresa compiuta sul Regno desse larga base, forza e quindi diritto d'imporre condizioni. Se non siete certi di rimanervi, è

un'altra cosa. Allora, piuttosto che lasciar prender piede agli Indipendentisti, affrettate il suffragio e l'Assemblea. Soltanto, cercate far prevalere l'idea che, dandosi, si chieda un *sì* o un *no*, accettazione *immediata*.

Comunque, ricordatevi che Messina si prende in Napoli; e che il fatto vitale per voi, come per tutti, è l'assalire il Regno. Quindi l'immensa decisiva importanza della nostra fazione, *con* o *senza* consenso di Garib. o di chicchessia.

Ricordatemi con affetto ad Orsini in cui fido come in nostro.

Ditemi delle intenzioni di Gar. quanto al Regno.

Suppongo avrete veduto Mario; ponetelo vicino a Garib.

Se venisse caso di mandarmi denaro, mandate persona che lo rechi; indirizzandosi all'Ufficio dell'*Unità Italiana* in Genova, e dicendo che viene da voi, saprà dov'io sono. O per mezzo di Nicotera, che di certo verrebbe.

Vogliatemi bene. Vostro tutto

22 giugno.

Gius.

F. Crispi. „

« 28 giugno.

Caro Crispi,

Rubate due minuti e vogliate dirmi la situazione vera. Dovete aver avuto alcune mie linee. Dio voglia che Garib. abbia mandato l'assenso desiderato. Agiremo immediatamente; forse in tempo ancora per prevenire la realizzazione delle concessioni napoletane. Spronate, se noi agiamo, Garib. a agire. L'isola si salva definitivamente in Nap. Se noi agiamo, ei può scendere con forze minori; ma nol dovrebbe, potendo, nell'estrema Calabria. Salerno, se possibile, dovrebbe essere il punto obbiettivo: o almeno un punto meno eccentrico delle Calabrie.

Ditemi, vi prego, in quali termini siete col Governo Piemontese.

Ricordatemi ad Orsini e agli amici. Vostro sempre

Gius.

Sig. Crispi. „

Impostosi il compito di preparare la spedizione che dal Centro doveva scendere al Sud, Bertani non ebbe più pace. Prima Medici, poi Cosenz che dovevano capitanarla, gli sfuggirono. Medici aveva obbedito al verbo di Cavour, essere estremamente pericoloso dinanzi alla diplomazia europea in allarme, promuovere insurrezioni

nello Stato pontificio; ed era andato a raggiungere Garibaldi. Cosenz non tardò a seguirlo. I soccorsi alla Sicilia prendevano ciò che Bertani aveva sperato di destinare altrove. Le due lettere seguenti testimoniavano presso Crispi e Garibaldi le sue ambascie:

« 16 giugno.

Caro Crispi,

Ti propongo due Decreti che ci darebbero una forza immensa. Il momento è fuggevole. Se non sono io, sarà Lafarina. Pensaci e deciditi.

Scrissi a Garibaldi di armi che posso mandare in Sicilia da armarvi tutti d'un colpo.

Decidetevi e rimandami con Cianciolo la risposta. Fatti leggere ciò che gli scrivo.

Fa' che arrivi alla Casa Rocca di qui l'avviso telegrafico, di cui scrivo a Garibaldi.

Allora avrò denari anche qui.

Tuo A. Bertani. „

“ Soccorso a Garibaldi

—

Cassa Centrale
in Genova.

Caro Generale,

Poche ma gravi parole.

Io ho bisogno di *tutto* il vostro ajuto, di *tutta* la vostra confidenza per far valere il vostro programma che si avversa dal Governo e dalla Diplomazia.

Il Governo con calunnie, con artifizi, con bassezze vuole impedirmi di avere mezzi da voi, perchè sente che il *denaro è potere,* e tanto *più se vien da voi.*

Io non vi chieggo fede in me, perchè me ne mostraste già tanta e sento di non esserne indegno: ma richieggo fede nella vostra forza che qui rappresento.

Ho per voi pronti più che 100 mila fucili d'un calibro, che in quattro settimane avrete costì. Altri ne userò io negli altri punti d'Italia. Ho già un Vapore, n'avrò un altro che ho comperato a Londra, comperando là cannoni e cannoniere. Ho già messo in piedi un servizio regolare quanto si potrà di un battello corriere fra qui e Sicilia che farà la prima corsa domani giorno 17 corrente.

Ma per tutto ciò ho bisogno di denaro e credito regolare da voi.

Vi arriverà un messo della Casa Bancaria Parodi e C. in società colla Casa fratelli Rocca, portatore di mie tratte per tre milioni a diverse date. Mi parve il metodo migliore, spiccio, economico. Io vi supplico *onoratele*, n'avrete conti e roba da *irreprovevole patriota.*

Vi manderò nitro e piombo colla prima occasione, *prestissimo* i fucili.

Ora ad altro — *Cosenz* è l'uomo incerto sul punto a scegliere per incominciare la lotta. Bisogna come voi pensavate e volevate, decidere la questione Italiana sul continente e buttare per aria l'Umbria, le Marche per entrare negli Abbruzzi. Tutto è pronto per fare una *grossa* spedizione di terra e di mare nel Pontificio.

Mandate quindi, Vi prego, ordini *precisi* e *decisi* a Cosenz, che se la intenda meco e che agisca nel Pontificio. In un mese l'Italia sarà in fiamme. Badate che la posta non è sicura.

Mandatemi nota di ciò che volete di urgente. È proprio vero che siete avvicinato da Lafarina? Oh! Garibaldi mio! Allora Voi sarete giocato — e l'Italia ne soffrirà una terza, una quarta volta, e chi sa fino quando ancora.

Lottate colla penna per assicurare la vittoria della spada.

Redentore d'Italia! Addio.

Vostro di cuore
AGOSTINO BERTANI. „

« 16 giugno.

Ricevo le vostre due lettere 8 e 10 Giugno. Grazie della fiducia. Non ne sono indegno, lo vedrà dopo Voi il paese. Vi confermo quanto sopra. Farò quanto dite. Ma i banchieri non danno danari che dietro *decreti regolari.* Provvedete per ora alle cambiali che vi presenteranno, poi mandatemi i due Decreti di cui vi mandai la modula. Allora sarò *forte nel nome vostro.*

Ho veduto la lettera che scriveste a Brusco: ce l'intenderemo. Ma insisto pei *Decreti.*

Garibaldi mio! Questa volta, sì, faremo l'Italia.

Vostro AGOSTINO BERTANI. „

Capitolo Undecimo.

La Farina e Crispi. - Fermezza del governo dittatoriale nel programma stabilito. - Testo delle Istruzioni agl'Incaricati d'affari a Torino, Parigi, Londra. - Lettera credenziale di Garibaldi. - Corrispondenza di La Farina con Cavour. - Garibaldi muta il ministero. Crispi rimane Segretario di Stato all'immediazione del Dittatore: nominato Procuratore generale della Corte dei Conti, rinunzia. - Lo spauracchio del « mazzinianismo ». - Crispi, Cattaneo, Correnti, Asproni: corrispondenze. - Espulsione di La Farina dalla Sicilia. Malumore di Cavour e suoi torti nella questione dell'annessione immediata della Sicilia al regno di Sardegna.

Ma mentre Bertani e Mazzini lottavano a Genova, Crispi sosteneva più fiero assalto a Palermo. Tutti i malcontenti erano intorno a La Farina, il quale facendosi forte della rappresentanza di Cavour e quindi del Piemonte, incoraggiava alla ribellione.

È da notarsi la singolare inopportunità di questa azione.

Quando La Farina ricevette la sua trista missione, Garibaldi aveva ancora, intatte, tutte le forze borboniche contro di sè. Infatti, porta la data del 1.° giugno l'ordine che Cavour mandava a Persano: « Le presento il signor Giuseppe La Farina, membro del Parlamento Nazionale, che recasi in Sicilia col pieno mio assentimento. Esso però non può palesare nè la sua *missione*, nè il suo nome.... Gode dell'intiera mia fiducia, conosce le mie intenzioni. Potrà quindi prestar fede alle

sue parole. » E la capitolazione dell'*alter ego* del re di Napoli porta la data del 6!

Cavour mandava La Farina — siccome scrisse il 3 giugno a Ricasoli — « a ordinare un governo regolare ». E come sapeva lui che Garibaldi non avrebbe saputo ordinare un governo regolare? La prevenzione è evidente; il proposito di togliere, a chi aveva rischiato la vita, la soddisfazione di compiere l'opera propria, non potrebbe essere più chiaro!

Cavour fece di peggio: dette pubblicità ai suoi intendimenti, e le gazzette governative si misero in coro a discreditare il governo della rivoluzione prima ancora che ne conoscessero gli atti. I patriotti indipendenti ne furono scandalizzati. Giorgio Pallavicino, che subì in seguito l'influenza di Cavour, scriveva il 15 giugno a Garibaldi scongiurandolo a guardarsi dal governo di Torino.

Tutti sapevano della missione del La Farina. Fra le tante lettere inviate a Crispi in quei giorni ne citiamo una del deputato Giorgio Asproni:

“ In Torino la tua nomina fu male accolta da Cavour e suoi servitori — scriveva il 17 giugno. — I veri liberali ne esultammo.... Per amor del cielo, per amore della libertà e della patria, tu e Garibaldi guardatevi da Giuseppe La Farina. Partì con un brevetto di *alter ego*. Se voi commetterete il fallo di lasciarvelo accostare e prender parte al negozio dello Stato, rovina tutto. Ha missione segreta di traversare la rivoluzione. In Torino non credono che La Farina vi seduca: ma confidano nel Colonnello Malenchini che si crede *molto influente* sull'animo tuo. Statti all'erta. Malenchini è del medesimo conio del La Farina, e anche Medici è imbrattato della stessa pece. I venditori della Patria di Garibaldi si affrettano ora a sfruttare le sue immortali vittorie. Mio caro Crispi, sii uomo inflessibile. E ti prego di salutare Garibaldi e dirgli che sia cauto quanto è valoroso. Non accelerate l'annessione o la convocazione di un parlamento che finirebbe per esautorarvi e disarmarvi. Proseguite con la più grande energia l'opera della rivoluzione. Scrivimi. Io ti terrò al corrente di tutto con esattezza e fedeltà. Se poi mi credi utile costì, scrivi e verrò, e non certo per aver posti, danari o premii, ma per servire la causa della libertà della Sicilia e dell'Italia. Addio. „

Merita altresì di esser nota la seguente lettera del deputato Lorenzo Valerio che aveva conosciuto Crispi nel 1849 e non lo aveva perduto di vista nelle dure peripezie dell'esilio:

" *Caro Crispi,*

Fui in Torino e fui abbastanza fortunato di sperdere le male voci che gente ingannatrice od ingannata spandevano sul tuo conto. Niuno poteva far ciò meglio di me che ti ebbi per anni assiduo compagno dei miei lavori e sempre ti seppi amico sincero e caldo propugnatore della unità italiana. Io sono certo che a fianco del nostro Garibaldi tu potrai giovare grandemente all'opera santa.

Fui lietissimo di scorgere che Farini e Cavour sono disposti a secondare il nuovo governo di Sicilia [!] e mi proffersi a Garibaldi per essere suo intermediario intimo presso il Re, Cavour e Farini per ogni cosa di carattere intimo che possa abbisognargli. Ciò facendo continuerò l'opera ch'esercitai quando l'immortale nostro amico, con mille stenti e difficoltà ordinava l'eroica sua falange dei Cacciatori delle Alpi. Lo stesso dico a te. Laddove Amari non può fare, ricorri liberamente a me, ed io sarò lieto di allontanare gli ostacoli e di sperdere le calunnie che possono rendere più penosa e più difficile la nobile impresa. Tu hai cuore ed intelletto e puoi far molto bene se non ti lascerai circuire dagli intriganti che certo non mancano.

Credi tu che Napoli accetti le borboniche concessioni?

Addio. Salutami Garibaldi, La Masa, Türr, Cairoli, Bixio, ecc., e credimi

tuo aff.mo amico
LORENZO VALERIO.

Como, 27 giugno.

P. S. Questa brava provincia di Como prepara altri uomini e altri denari. Non dimenticarmi presso Cosenz, Medici e Malenchini. "

Garibaldi e Crispi ebbero coscienza della ingiustizia e illegittimità dell'ingerenza del governo piemontese, dal quale attendevano non ostacoli, ma soccorsi fraterni. Non reagirono, finchè fu possibile; continuarono a dirigere gli affari con perfetta lealtà, superando le difficoltà di governo grandi in un paese in rivoluzione, fedeli al programma « Italia e Vittorio Emanuele ». Ab-

biamo citato i decreti controfirmati da Crispi, coi quali fu adottato come stemma nazionale della Sicilia quello del Piemonte, e ordinato che le navi siciliane inalzassero la bandiera italiana e quelle da guerra la stessa bandiera con « nel mezzo lo stemma della Casa di Savoja sormontato dalla Corona ».

Sono del 14 giugno le « Istruzioni date dal governo provvisorio di Sicilia agli Incaricati di affari, inviati a Torino, a Parigi e a Londra », che trascriviamo *in extenso* perchè dimostrano irrefutabilmente il pensiero degli uomini che il La Farina accusava a Cavour come « avversi alla politica del governo del Re *e forse anche alla Casa di Savoja* » :

" La Sicilia scotendo il giogo della militare occupazione Borbonica, a cui soggiace da undici anni, ritorna a quella piena signoria di sè in cui costituivala la rivoluzione del 1848 allorchè, dichiarata la decadenza della dinastia dei Borboni, chiamava un nuovo principe al trono e i suoi commissari erano ricevuti presso il governo di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna e la sua bandiera otteneva il saluto delle più potenti nazioni del Mediterraneo.

La violenza delle armi ricondusse nell'isola quel governo Borbonico, ch'era illegittimo in diritto perchè condannato dai patrî statuti, e che riusciva nel fatto una mostruosa tirannide, vero anacronismo in tanta civiltà del secolo, e divenuta di notorietà proverbiale in Europa. Quel diritto e quell' arbitrio dei propri destini, ch'erale stato dalla forza rapito, non è oggi dunque per l'isola che una giusta rivendica.

Nel Gennaro 1848 la Sicilia entrava per un proprio e generoso suo slancio in quel movimento italiano iniziato già da due anni in Roma, in Toscana, in Piemonte, e dal quale sino allora escludevala la dispotica austriaca politica del secondo Ferdinando Borbone.

Le idee di quel tempo in Italia non si estendevano al di là di un sistema di riforme e miglioramenti locali per diversi Stati italiani, al di là di una lega e confederazione di essi Stati indipendentemente e liberamente costituiti.

La siciliana rivoluzione di allora riposa quindi sopra i seguenti principî:

1.° — Restaurazione della costituzione del 1812 dai Borboni giurata e poi spergiurata da loro, che erano perciò giuridicamente scaduti dal trono.

2.° — Autonomia e separazione dell'isola dalla corona di Napoli.

3.° — Il voto solenne di far parte anch'essa della vagheggiata lega e Confederazione di Stati come Stato indipendente sotto un proprio suo principe.

Da quel tempo sin'ora gli avvenimenti e le opinioni hanno maturato profondamente in Italia.

La nazione che aspirava a ripigliare il proprio posto e la propria importanza in Europa, e che prima arrestavasi al concetto di una confederazione di Stati come al solo mezzo che potesse nel momento incamminarla a quel fine, come ad una fase intermedia che doveva prepararla a raggiungere in un lontano avvenire una unificazione compiuta, la nazione ha intravveduto più prossima la speranza di arrivare a siffatta mèta suprema.

E d'altra parte quel progetto di confederazione o di lega, che dodici anni or sono sorrideva e appagava, oggi è divenuto una impossibilità materiale e morale, dopo il deciso divorzio delle corti di Roma e di Napoli dalla causa e da ogni idea nazionale, dopo la caduta dei piccoli Stati che formavano il centro del-'italiana penisola.

Per l'Italia che desidera e vuole una libera e indipendente esistenza tra le moderne nazioni, è chiaro non essere oggimai che una sola via di salute: il raccogliersi intorno a quella gloriosa monarchia di Savoja, che ha in sè stessa personificata la vita, la forza, la dignità nazionale. Fuori di questa unica via non si troverebbe che la dominazione rediviva dell'Austria, la barbarie di ciechi e di efferati governi, la discordia e la debolezza di piccoli popoli abbandonati alle loro interne vertigini, alle brighe e alle influenze straniere.

Il sentimento medesimo che ha spinto la Lombardia a salutare con gioia il trionfo delle armi alleate che gettavala in braccia al re Vittorio Emanuele; che ha spinto la Toscana, le Legazioni e i Ducati a votare la loro spontanea unione sotto lo scettro del Magnanimo principe, questo sentimento che arde oggi nel cuore di tutto un gran popolo dalle Alpi all'estremo Lilibeo, è adunque quello che ha mosso e che muove la Sicilia. La Sicilia padrona oggi di sè, intende e vuole essere sempre italiana; però sacrificando ogni idea di separazione politica che sarebbe in disaccordo coi nuovi tempi e coi nuovi bisogni, intende formare parte di questa monarchia nazionale, il cui inaugurarsi vede oggi e saluta con gioia la civile Europa come un nuovo fondamento all'ordine, all'equilibrio, al riposo, al progresso del mondo.

La Sicilia attaccata colla indipendenza al giogo del Governo Napoletano, non potrebbe nell'avvenire essere che un permanente pericolo — quale già nel passato — per la pace italiana ed Europea. E se per lo addietro la barriera che moralmente separava l'Italia dai Borboni di Napoli offrivasi come irremovi-

bile, la riconciliazione non potrebbe assolutamente sperarsi dopo gli ultimi fatti e dopo gli orrori della presente guerra in cui il governo di Napoli lascia il paese nuotante nel sangue e per metà sterminato e distrutto.

La Sicilia isolatamente costituita formerebbe un controsenso col moto di agglomerazione e di assimilazione che trascina tutto il resto d'Italia. Resterebbe troppo debole per resistere da sè sola all'urto di qualcuno dei grandi Stati moderni, e si vedrebbe quindi esposta a divenire la preda di straniera ambizione. Inoltre la scelta di un principe che venisse a governarla separatamente sarebbe fonte di difficoltà e di complicazioni infinite atteso il popolare e indelebile abominio verso la attuale casa regnante di Napoli, e attese le gelosie e le diffidenze a cui siffatta scelta darebbe luogo fra le maggiori potenze di Europa.

Col voto nazionale così altamente espresso oggi dall'Isola, concordano adunque tutte quelle considerazioni che sogliono e possono aver peso nelle bilancie della diplomazia, perchè alla Sicilia dovesse soddisfarsi mercè il sollecito riconoscimento della proclamata annessione alle altre parti di Italia raccolte sotto la dinastia di Savoja. Questo voto che è stato il primo grido della insurrezione scoppiata in Palermo il 4 aprile, è stato il grido di guerra delle bande siciliane che per due mesi hanno fronteggiato i regii nelle montagne dell'isola; questo voto è suonato fra le guerriere acclamazioni del popolo, mentre le bombe, le mitraglie e gli incendi hanno per quattro giorni sfolgorato e smantellato la città di Palermo; questo voto sorge da continui uniformi e caldissimi indirizzi che arrivano in Palermo da ogni punto dell'isola.

La concordia è ora nell'isola, come già nel 1848, di tutti i comuni, di tutte le classi senza eccezione, nè differenza di sorta.

Il fraterno e naturale concorso che gli italiani delle provincie del continente hanno, sotto il generale Garibaldi, in nome della patria comune, prestato all'isola insorta, non ha fatto che assicurare il trionfo di quel principio per cui la intiera Sicilia si è precedentemente commossa, ha lottato e combattuto. Gli stessi volontari continentali venuti a versare il loro sangue nell'isola, han dovuto stupirsi di trovarvi così vivo e gagliardo il comune nazionale sentimento.

Probabilmente un'assemblea di deputati potrà adunarsi in Palermo per esprimere legalmente ciò che vuole e ciò che desidera la Sicilia.

Probabilmente potremo chiamare i popolari comizi per un suffragio universale, a somiglianza di ciò che si è praticato nella Toscana e nella Emilia.

Nell'un caso e nell'altro non può il risultamento ammettere il menomo dubbio.

Tale è il fine, tale è il vero carattere della presente rivoluzione siciliana che ella come speciale Incaricato di questo Governo

provvisorio procurerà di dichiarare e far conoscere al governo presso di cui trovasi accreditato, accompagnandovi tutte quelle ragioni e tutte quelle spiegazioni che saprà suggerirle il di Lei illuminato patriottismo.

Il governo di Napoli non mancherà di fare ogni sforzo a snaturare i fatti, ad accumulare calunnie sull'isola: Ella veglierà attentamente a smentirle, a presentare il vero nel giusto suo aspetto, come sventare i segreti raggiri che saprà mettere in opera un potere essenzialmente malvagio e sleale.

Colle presenti istruzioni ella riceverà i numeri del giornale officiale che racchiudono gli atti della Dittatura Garibaldi fino dal suo primo arrivo in Sicilia. Ella al bisogno farà rilevare le necessità estreme che accompagnano una sanguinosa rivoluzione in un paese per molti anni stato in preda ad una brutale e corruttrice tirannide, in un paese ove tutto il vecchio edifizio viene a sfasciarsi e rovinare di un tratto e a fronte di tale necessità l'urgenza di pronti ed estremi rimedi.

È superfluo raccomandarle di tenere esattamente informato questo governo delle disposizioni che a riguardo della causa dell'isola si manifesteranno costà tanto nelle sfere ufficiali, che nella pubblica opinione. Ciò è di estrema importanza sì per farle arrivare gli opportuni schiarimenti, e sì ancora per regolare i consigli della nostra politica.

Curerà Ella ancora di vegliare alle somme che si raccolgono per soscrizioni volontarie in soccorso dell'isola, e ove le potrà riuscire, senza la menoma opposizione di contribuenti, fare che si depositino presso di Lei, che le terrà pronte a supplire a tutte le spese che in servizio della Sicilia occorrerà di farsi o in altre parti del regno. „

Nelle istruzioni per lo Incaricato a Torino, si aggiunse quanto appresso:

" Se questo provvisorio governo ha fiducia che l'opera di suoi incaricati venga gradita ed accetta e che la causa dell'isola trovi amico sostegno è sopratutto presso cotesto governo, per il quale siffatta causa è necessariamente la propria, perchè quella d'Italia. Avendo la Sicilia rotto irrevocabilmente coi Borboni di Napoli, i nativi siciliani dimoranti al di fuori in tutte le parti del mondo rimangono nel momento senza protezione, che li assicuri, e non dovendo nè potendo più oltre rivolgersi agli agenti diplomatici e commerciali napoletani. È dunque vivo desiderio di questo provvisorio governo, che il governo di S. M. sarda assuma egli stesso tale protezione, spedendo all'uopo le convenienti istruzioni ai suoi Inviati e Consoli che risiedono all'estero.

E la italiana missione del glorioso Re Vittorio Emanuele, e l'esempio di ciò che si è l'anno scorso praticato pei sudditi Toscani prima dell'annessione votata e accettata legalmente,

rendono certo questo provvisorio governo che tale domanda non possa sollevare il menomo dubbio e la menoma obbiezione.

La Sicilia, entrando nel concerto nazionale unitario, intende sin da ora procedere, quanto è possibile, alla assimilazione dei suoi ordini politici, militari, amministrativi, economici con quelli delle provincie sorelle congiunte ora intorno al trono del Re Vittorio Emanuele. Sotto questo rispetto è del maggior rilievo quanto si riferisce alle scambievoli relazioni di commercio tra l'Isola e le anzidette provincie. Volendo dunque stabilire un sistema di dogane omogeneo ed uniforme, Ella avrà cura di raccogliere e trasmettere colla massima esattezza i regolamenti e le leggi doganali di cotesti italiani dominii, accompagnandovi le notizie che crederà più opportune. Nello stesso tempo potrà aprire delle trattative all'oggetto col governo di S. M. sarda nella intelligenza che questo governo è già pronto ad ammettere immediatamente a libero cabotaggio tutti i legni di bandiera italiana; per cui Ella dovrebbe sin da oggi domandarne la reciprocità.

Quanto al sistema organico adottato costà per la pubblica istruzione sarebbe utile che ella ci fornisse ugualmente, e per lo stesso fine, i necessarii elementi. „

La lettera con la quale il Dittatore accreditava i suoi Inviati presso il re Vittorio Emanuele, l'imperatore Napoleone e la regina Vittoria, diceva:

“ Chiamato da' miei doveri verso la Patria Italiana a difenderne la causa in Sicilia, io mi trovo di avere assunta la Dittatura di un popolo generoso, il quale dopo una lotta lunga, ed eroica, non altro aspira che a parteciparе pur esso alla vita e alla libertà nazionale sotto lo scettro del Magnanimo Principe in cui l'Italia si affida.

L'Incaricato che alla M. V. si presenta in nome del governo provvisorio che regge attualmente l'isola, non pretende dunque ad esercitare la rappresentanza d'uno Stato speciale e distinto, ma si offre come l'interprete del pensiero e del sentimento di due milioni e mezzo di uomini italiani.

A questo titolo prega la M. V. a degnarsi accettarlo prestando graziosa udienza e benigna attenzione a quanto sarà il medesimo per rassegnare rispettosamente alla M. V. nell'interesse di questa bella e nobile parte dell'Italia. „

Frattanto, ogni giorno crescevano per Crispi le difficoltà. Non era più soltanto la preoccupazione di provvedere alle pubbliche esigenze, di compiere l'organizza-

zione del nuovo regime, di indirizzare le autorità appena istituite, di distruggere le vestigia del passato, di raccogliere e cementare le forze per la continuazione dell'impresa, ardua tuttavia perchè le truppe borboniche tenevano fortemente parte dell'isola; bisognava ora fronteggiare anche i pericoli della discordia intestina, della guerra civile.

La Farina, appoggiato all'ammiraglio Persano, incoraggiato da Cavour che, ricevuta la lettera qui innanzi riferita, gli scriveva il 19 giugno: « Aspetto con impazienza delle sue lettere », s'era messo, senza riserve, alla testa di tutti gli intrighi per avere in mano il governo; e quando s'accorse che Garibaldi non glie l'avrebbe dato, volle precipitare l'annessione della Sicilia al Piemonte, sicuro che non appena essa fosse avvenuta, Cavour gli avrebbe consentito di spadroneggiare.

Qui, a proposito dell'annessione immediata che il La Farina caldeggiava pretestando pericoli inesistenti e promuovendo dimostrazioni popolari e ogni sorta di indirizzi al Dittatore, giova ricordare, a documento di un'ambizione sfrenata, una dichiarazione di pochi anni prima, fatta nella polemica che il La Farina ebbe con Francesco Ferrara [1]). Allora egli affermava che la Sicilia unendosi al Piemonte « avrebbe pieno diritto di stabilire le condizioni » e respingeva, come concetto che non fu mai degli « Unitari intelligenti », « il dispotismo dell'incentramento ». Sosteneva altresì che la « fusione » dovesse avvenire nel caso che la corona di Napoli passasse al Murat. Ora, invece, egli sollecitava la fusione mentre i Borboni non solo erano a Napoli, ma dominavano tuttavia una parte della Sicilia; e non si curava nè delle condizioni, che non furono poste neppure quando l'annessione ebbe luogo, nè dell'accentramento che fu davvero eccessivo!

[1]) V. pagg. 187-188.

Il Conte di Cavour che dal La Farina aspettava notizie con impazienza, n'ebbe, in quei giorni, a dovizia. Spigoliamo nelle lettere dei 18, 22, 25, 28, 29 giugno e 2 luglio:

" L'indignazione pubblica è cresciuta a tal segno che senza la ricordanza del freschissimo beneficio ricevuto da Garibaldi, gli attuali governanti sarebbero buttati giù dalle finestre. Questi continuano nelle loro insensatezze:.... aboliscono con un tratto di penna il dazio sul macino che rendeva alla finanza 25 milioni di lire.... "

Difficile sembra conciliare l'*indignazione pubblica crescente*, col beneficio dell'abolizione di un balzello esoso!

" Il Dittatore risponde: che nessuno può dubitare del voto dei Siciliani per l'annessione, ma che se l'annessione si affrettasse egli sarebbe impossibilitato a proseguire la guerra. In Sicilia questa politica non trova eco neanco in 50 persone; il desiderio dell'immediata annessione rovescerebbe Garibaldi se Garibaldi si ostinasse a opporsi. "

" L'entusiasmo per Vittorio Emanuele è qui una vera frenesia.... Dopo Vittorio Emanuele il nome più pregiato e riverito è il suo. Oh come andrebbero qui bene le cose se l'attuale governo non le attraversasse! " (18 giugno).

" .... Le condizioni di questa disgraziata provincia non sono punto migliorate. Il Consiglio Civico di Palermo si presentò al Dittatore per pregarlo di accettare alcune dimostrazioni d'onore. Nell'indirizzo era introdotta qualche frase in prò della pronta annessione. Il Dittatore rispose che il suo programma è " Italia una sotto Vittorio Emanuele ", ma che per ora non deve parlarsi di annessione.... perchè gl'impedirebbe di compiere la sua impresa. Intanto le petizioni per la pronta annessione e per la costituzione di un governo capace e reputato, continuano a coprirsi di firme, e più di 300 indirizzi di municipii sul medesimo senso delle petizioni sono giunti al governo che ricusa di pubblicarli nel giornale officiale.... La pressione della pubblica opinione è tale che ieri.... il governo ha dovuto pubblicare la legge elettorale nella quale è detto che *il popolo siciliano non tarderà ad essere chiamato a pronunziare il suo voto sulla annessione dell'isola alle provincie emancipate d'Italia*, parole che contengono una completa ritrattazione del programma annunziato dal Dittatore. " (25 giugno).

Quello ch'era una dimostrazione di rette intenzioni,

diventava per il La Farina un atto di debolezza e una contraddizione.

“Ma il malumore cresce e non tarderà a prorompere, massime se si avvera la notizia che al Ministero della giustizia sarà chiamato l'avv. Calvi, *uomo odiatissimo da tutti gli onesti*[1]) ed accanito mazziniano.„

Il Calvi era uno stimatissimo patriotta e giureconsulto, che fu poi presidente di cassazione nel regno d'Italia.

“Il colonnello Medici ha fatto i suoi buoni uffici presso il generale, ma con poco risultato.„

“Ieri essendosi sparsa la voce che io doveva abboccarmi col Dittatore, nel passare per via Toledo la gente mi si affollava d'attorno, salutandomi e facendomi festa, e gridando: *lo vogliamo in palazzo....* Le mie stanze dalla mattina alle 6 fino alle 11 della sera sono sempre piene zeppe di gente che viene a visitarmi.„

Confessione indubbia del lavorìo disperato col quale suscitava difficoltà al governo!

Ma insieme alle esaltazioni del suo malanimo, il La Farina notava anche fatti che contrastavano con la pretesa indignazione pubblica:

“Più di nove mila volontarii si sono arruolati nell'esercito — ad onta del disordine delle finanze, i dazi si pagano — lo spirito nazionale si manifesta con forza irresistibile fino nei piccoli comuni dell'interno e fino nelle rozze popolazioni delle nostre montagne.„

Il 25, il La Farina ottenne da Garibaldi una udienza, invocata per mezzo dell' ammiraglio Persano e alla presenza di questi.

“Esposi — scriveva in data 28 a Cavour — la mia opinione al generale intorno ai ministri ed al loro modo di governare; ma fu tempo perduto. Mi rispose facendomi il panegirico di Crispi e degli altri suoi Colleghi, ed affermando calorosamente che tutto andava bene, che il popolo era contentissimo, e che il governo godeva la piena fiducia della Sicilia....„

[1]) Queste parole sono soppresse nell'*Epistolario La Farina*. Cfr. Vol. II, pag. 338.

" Il 27 alle ore 8 del mattino cominciarono a formarsi dei capannelli in via Toledo, e ben tosto accresciutasi la folla si alzavano le grida *Viva Garibaldi! Abbasso Crispi! Abbasso il Ministero!...* La folla si diresse verso il palazzo Reale.... la deputazione si recò dal Dittatore, al quale espose con franche parole il desiderio popolare. Il Dittatore fortemente si adirò: disse che Crispi è un egregio patriota, che a lui si deve in gran parte la spedizione di Sicilia (strana affermazione) e ch'egli non l'avrebbe giammai allontanato da sè.... "

" *Palermo, 29....* Si dice che Garibaldi abbia scelto Crispi per suo segretario particolare: difficoltà gravissima per il nuovo ministero, essendo il generale abituato a far decreti senza consultare i ministri. "

In questi ultimi periodi il La Farina era veritiero. Garibaldi con la sua longanimità aveva dato il tempo all'ambizioso strumento di Cavour d'intorbidare le acque, e quando il rumore delle dimostrazioni montate con tutti i mezzi giunse a lui, ne fu turbato. Si dichiarò pronto a mutare i ministri se il popolo desiderava ciò, facendo però una riserva per Crispi; ma quanto all'annessione immediata riconfermò le dichiarazioni fatte pochissimi giorni prima al Consiglio Civico, al quale aveva detto di essere andato nell'isola a combattere per la causa d' Italia e non della sola Sicilia, e che « se mai si compiesse oggi l'annessione della Sicilia sola, gli ordini dovrebbero qui venire d'altrove; bisognerebbe ch'io levassi la mano dall'opera e che mi ritirassi. »

Crispi offrì le sue dimissioni da ministro e le mantenne; ma non potè rifiutare a Garibaldi di rimanergli a fianco come « Segretario di Stato all'immediazione del Dittatore. » Garibaldi volle però dargli prova dell'alto concetto in cui teneva i suoi servigi, con la lettera e col decreto che trascriviamo:

" *Signore,*

Nel separarmi da Lei con vivo dispiacere dell'animo mio, sento il bisogno di manifestarle tutta la mia soddisfazione de-

gl'importanti servigi da Lei resi sinora, nell'Ufficio di Segretario di Stato, e però debbo ringraziarla a nome della Sicilia, e dirò meglio dell'Italia intera, dei sagrifici durati, e della abnegazione con cui mi ha coadiuvato nel reggere i destini dell'Isola.

Amante come Ella è della Patria e della libertà io son sicuro che l'una e l'altra troveranno sempre in Lei un caldo difensore della causa comune italiana. Mi creda con affetto

Palermo 27 giugno 1860.

G. Garibaldi.

Sig. Francesco Crispi. „

“ Italia e Vittorio Emanuele.

Giuseppe Garibaldi Comandante in Capo le forze nazionali in Sicilia.

In virtù dei poteri a lui conferiti,

Sulla proposizione del Segretario di Stato delle Finanze,

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato:

Decreta:

Art. 1.° Il sig. Francesco Crispi è nominato Procuratore Generale presso la Gran Corte dei Conti, in luogo di D. Pietro Ventimiglia.

Art. 2.° Il Segretario di Stato delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 29 giugno 1860.

Il Segretario di Stato dell'Interno
provvisoriamente incaricato
della Segreteria di Stato delle Finanze
Gaetano Daita.

Il Dittatore
G. Garibaldi. „

Crispi ringraziò il Dittatore, ma ricusò l'ufficio di Procuratore Generale e il corrispondente stipendio di circa 15.000 lire, con questa lettera:

“ Il vostro decreto del 29 giugno, col quale mi nominaste Procuratore Generale della G. C. dei conti di Sicilia, io non posso tenerlo che come un attestato della vostra stima per me, della quale vado orgoglioso. Ma, voi lo sapete, o generale, noi non siam venuti nell'isola per conquistarvi alti posti e magnifici emolumenti. Noi vi siam venuti per aiutare questo popolo generoso ad infrangere le sue catene e per indi concorrere con esso alla costituzione dell'Italia una e libera, sospiro dei nostri giovani

anni, sola speranza e conforto nei dolori del nostro durissimo esilio.

Permettetemi dunque, che io rinunzii a così splendido ufficio, e che mi ripeta

Palermo, 1 luglio 1860.

Vostro devotissimo
FRANCESCO CRISPI. „*

Nelle lettere del La Farina citate dianzi e nelle altre che continuò a scrivere al Cavour [1], è sventolato frequentemente lo spauracchio dei mazziniani. Questa fola, poi, non aveva neppure una parvenza di verità: Mazzini, come si è visto, non volle andare personalmente in Sicilia, e per gli stessi motivi che lo indussero a non recarvisi, non mosse foglia per esercitare la più piccola influenza sugli avvenimenti che colà si svolgevano. Ma l'astuto uomo conosceva la fobia di Cavour per l'Agitatore, e per dominarlo meglio inventava un pericolo immaginario. Nè si ha notizia che vi fosse nell'Isola alcun mazziniano militante di qualche influenza. Maurizio Quadrio restò a Genova; Nicotera, liberato dalla Favignana per ordine di Garibaldi nei primi di giugno, non volle rimanere in Sicilia; Fabrizj, Mosto, Savi erano stati mazziniani, ma avevano accettato la formola politica di Garibaldi « Italia e Vittorio Emanuele »; Mario si dedicò all'istituzione di un Collegio Militare e non ebbe alcuna parte nè influenza nel governo.

Dal suo canto Crispi, convintosi che l'Italia non potesse raggiungere l'Unità fuori dell'alleanza del partito d'azione con la Monarchia piemontese, non pensò un momento che potesse essere accusato di deviare dalla linea di condotta liberamente tracciatasi, per il fatto che manteneva relazione con uomini che come lui, sotto

1) Queste lettere videro la luce nel 1869, quando Ausonio Franchi (pseudonimo del prete Cristoforo Bonavino) pubblicò l'*Epistolario di Giuseppe La Farina,* e dettero luogo ad un celebre processo, del quale diamo notizia nell'Appendice *A.*

l'impero di circostanze diverse, avevano militato sino alla vigilia nel partito repubblicano. Nella sua lealtà e col pensiero rivolto al grande intento nazionale da raggiungere, egli invitò prima Mazzini e poi Carlo Cattaneo a recarsi in Sicilia. Mazzini rispose come sopra è detto. Ad una lettera direttagli il 23 giugno nella quale era l'invito: « Venite, dunque: Voi potete servire l'Italia in Sicilia con maggior vantaggio che nel Continente. Coi vostri studi, con la vostra esperienza Voi potrete essere immensamente utile, » il Cattaneo aveva risposto:

" *Signor Francesco Crispi, a Palermo,*

Lugano, 18 luglio 1860.

Per farvi pervenire sicuro riscontro della carissima vostra, approfitto della venuta costì del sig. Pedrali, nipote dei fratelli Ciani. Egli viene per ascriversi all'esercito; non so se abbia ancora diciotto anni; ma ebbe già modo di trovarsi nella brigata Regina a Palestro. Se potete fargli cosa grata, ve ne sarò tenuto.

Con vero affetto vi ringrazio del vostro invito; vi tengo anche interprete di quanti costì mi sono benevoli; e vorrei bene potervi corrispondere; e avere un dito anch'io nelle cose ammirabili che il vostro Washington vi fa fare.

Ma mentre mille precedenti mi vietano di venirvi a impiego pubblico, non vorrei poi nemmeno aver falso sembiante d'andarne in cerca, come sarebbe immantinenti detto e scritto da tutta la turba dei mondani, se mi movessi senza manifesti motivi d'ordine privato.

Non potendo dunque esser vostro se non da lontano, vi dico con tutto l'animo, che, se v'è cosa che vi sembri io possa fare a giovamento della vostra isola, farò quanto mi direte.

Non so qual cerchia di sicura influenza abbiate, ma la buona volontà è un'influenza che penetra da per tutto anche fra gli avversari.

Non vi stancate di dire al Generale che non basta *saper prendere,* è d'uopo *saper tenere.* Ditegli che non si fidi d'altri che di sè e di chi si fa una sacra norma del suo volere.

Vedo che pensate all'educazione militare; va bene. Ma bisogna allargare ancor più le istituzioni; e il più presto è il meglio. Perchè non introdurre, come nel Ticino, l'uso degli *esercizii domenicali* per tutta la gioventù?

Potrete avere armi dotte, marini e officiali, se introdurrete i singoli rami di scienze militari nelle alte scuole, come *parti dei*

corsi di matematica, di disegno, ecc. Fatene altrettanti collegii militari. Ma bisogna pensare anche alla *produzione*. Or dico a voi come ho detto agli amici Sardi: la grande agricoltura è un'industria, vuole mercati, vuole strade. Le ferrovie non possono arrivare da per tutto. Bisogna far subito tutte le strade comunali. Questo darà immantinenti nuovo *valore* a tutti i prodotti e ne accrescerà subito la *massa*. In Lombardia le comuni debbono aver speso almeno 40 milioni in 50 anni. Ma la Sicilia non può aspettare 50 anni!

Sarebbe da far subito un progetto *generale*, ben collegato con quello delle ferrovie, affine di procedere con ordine nei lavori cominciando dai rami più importanti ed efficaci. Poi sarebbe da fare un prestito *speciale*. Dico speciale, altrimenti il denaro finirà per esser deviato in cose che parranno più urgenti: mentre questa lo è più delle altre, perchè le ajuta tutte. Fate l'imprestito speciale dando in vendita o in pegno terre demaniali o comunali; ma di questo io non ci posso dir nulla perchè non ho dati.

Assicurar *d'un colpo* la costruzione di tutte le strade rurali sarebbe trasformare *d'un colpo magico* l'isola. Queste sono cose di genere veramente *dittatorio*. Altrimenti insurgono mille ostacoli. Fate subito, prima di cadere in balìa d'un parlamento generale, che crederà fare alla Sicilia una carità, occupandosi di essa tre o quattro sedute all'anno! Vedete la Sardegna, che dopo dodici anni di vita parlamentare, sta peggio della Sicilia; giacchè poco meno vasta, non ha metà della popolazione.

Intanto non vi disanimate per le contrarietà che vi si fanno. Voi guardate al vostro Capo. S'egli *sa prendere* e *sa tenere*, omai non ha più bisogno d'alcun governo. Tutti i popoli verranno con lui. Si faccia forte in mare.

Fategli i miei cordiali saluti, come pure al sig. Mordini e ai conjugi Mario.

Siate tutti felici e amatemi. *Vostro*

Dr. Carlo Cattaneo. „

Lasciata la direzione degli affari, Crispi non si dette pace. I suoi successori erano delle mediocri figure, non preparati al governo; ma fossero stati anche migliori, egli era dominato da una troppo grande passione di agire per adattarsi a fare da spettatore. Uomo nato al comando, aveva accumulato nei lunghi anni dell'esilio energie e studii pensando alla patria; ed ora che la patria diletta aveva bisogno di quelle e di questi, non poteva tollerare che altri gl'impedisse il compimento della missione che sentiva di avere.

In una serie di lettere che citeremo nelle parti più caratteristiche, Crispi manifestava il suo scontento, difendeva il suo diritto, parlando altamente di sè. Note oggi le posizioni dei suoi avversarii, per i carteggi pubblicati, deve riconoscersi che i giudizi ch'egli dava di essi erano fondati.

A Bertani, 2 luglio:

“Il gabinetto del quale io faceva parte, è caduto: un altro ne è successo con elementi separatisti e *farinacei.* Garibaldi che non vuolsi far guidare e non chiede consigli, ha ceduto. La nostra causa è in grave pericolo.„

Ad Asproni, 3 luglio:

“La Farina, il quale è in Palermo sin dal 7 giugno, non osservato, nè visto finchè egli non cercò coloro dai quali voleva essere osservato e visto, ha messo la discordia nel nostro paese. Male accolto dal Generale che non può dimenticare i venditori di Nizza, cercò con preghiere e minacce per mezzo di suoi amici, a persuadermi di farlo entrare nel ministero. Alla mia ostinata opposizione, ricorse agli intrighi ed alle subdole macchinazioni, che, causa la buona indole del Generale Garibaldi, dovetti tollerare; in altri tempi e con altri uomini al potere, egli sarebbe stato arrestato e imbarcato. Per più di 20 giorni tentò di organizzare dimostrazioni popolari contro di me; finalmente, valendosi dell'attuale questura, i cui capi io aveva dovuto destituire per infedeltà non tollerabili, il 27 mandò una deputazione da Garibaldi affin di chiedere il nostro ritiro. Tutto riuscì secondo le sue intenzioni. Il gabinetto del 2 giugno cadde e un altro ne fu eletto con elementi separatisti e farinacei. Che ne avverrà?

Ne avverrà, amico mio, tutto il male, se Garibaldi non riviene su' suoi passi. Da quel giorno la politica personale è scaduta, ed è sottentrata la politica di piazza. E sono i moderati che vi dieder causa. A quella dimostrazione potran seguire delle altre, e il governo non avrà mai solidità, sarà alla mercè del primo venuto. Io lo so che ci spingono a tanto perchè il paese sia sempre infermo e stancatosi venga a chiedere come grazia da Cavour l'annessione al Piemonte.

Addio, mio carissimo amico. È doloroso il pensare che a noi è stato dato fare tutti i sacrifizj, mettere a rischio la vita, e poi vedere i nostri nemici assumere il potere per rovinare il paese.„

A Cesare Correnti, 5 luglio:

“Non ti ho scritto fin'oggi perchè me ne ha mancato il tempo. Dopo il nostro sbarco a Marsala ho avuto tanto a fare

che mi è stato impossibile dirigere una sola linea agli amici miei, comunque il mio cuore fosse a loro.

Perchè il vostro Cavour continua ad averla con me? Dovremo dunque lacerarci tra noi? E sarà mai questo il modo di far l'Italia?

Ascolta.

Qui non sono unitarii per principio che il tuo amico e il nucleo dei giovani che mi segue. La massa del paese è indifferente: odia il Borbone, perchè n'è stata tormentata, ma non guarda al modo come liberarsene e al governo che dee succedervi. Negli uomini del 1848, che allora perdettero il paese, non c'è uno solo che sia per l'unità nazionale. Eglino fingono di voler unire l'isola alle provincie emancipate d'Italia, ma in cuor loro spiano tutte le vie per cangiar casacca, e richiedere un re in Palermo. Questo partito taceva dinanzi ai prodigi della spedizione Garibaldi, e al modo rapido col quale io organizzava il paese. Venne La Farina e la discordia entrò in questa povera terra.

Egli non trovando ascolto da noi, perchè tutti ci diffidiamo di lui, si unì ai nostri nemici, i quali risollevarono il capo, ed ora cercano combatterci colla sporca e vile accusa di repubblicanismo.

In questo paese diffidente e sospettoso ogni accusa fa impressione, e se fin'oggi mi amano e mi rispettano in conseguenza dei miei sacrifizii e dell'amore manifesto che ho alla patria mia, pure comincia a dubitare delle mie intenzioni. Aiutami dunque tu e aiuta tu l'Italia in questo frangente, giacchè lo puoi.

Tu mi conosci.

Io amo l'Italia sopra ogni cosa e poichè l'Italia dev'esser fatta con Casa Savoja, io l'accetto senza *arrière pensée*. È mio il titolo dato a Vittorio Emanuele di Re d'Italia. Sono io che negli atti pubblici e negli stabilimenti nazionali feci sostituire allo stemma della Trinacria quello di Savoja, malgrado l'avversione dei separatisti che mi combattono senza ritegno. Sono io che posso salvar l'Italia in Sicilia. A togliere pretesti, a cancellare il mio nome mi son ritirato dal potere, chè a me poco piacciono gli uffici pubblici, mentre, te lo assicuro, tra gli uomini pubblici politici non troverai un solo che mi somigli. Tra le piccole celebrità del paese, io solo posso far che la Sicilia vada all'Italia. Non mi avversino dunque gli eccellentissimi di Piazza Castello, ma mi rendano facile la via sulla quale mi sono incamminato. E per rendermela facile togliete La Farina, che per non fare scandali ho salvato due volte da morte, e non ho arrestato, nè fatto imbarcare.

Parlane a Farini e scrivimine senza indugio.

P. S. Dopo caduto dal potere, tutti i più distinti personaggi del paese vennero a farmi visita. Il nuovo Ministero mi nominò

Procuratore Generale della Gran Corte de’ Conti, ufficio a 52 fr. al giorno che io rinunziai perchè non voglio nè splendidi posti, nè magnifici emolumenti. Avete voi in codesta esempi simili fra i moderati? E mi si dà intanto la croce dai fogli di Cavour? È un’infamia senza pari! „

A Giovanni Piacentini, 9 luglio:

“ I nuovi chiamati, inetti agli affari, furono ricevuti con sorpresa dal paese. Il Generale dovette convincersene, e già ne ha dimesso uno e va a dimetterne altri tre. Per principio politico sono *separatisti.*

Di essi, tre, ex deputati Daita, Santocanale, Natoli, il 17 aprile 1849 votarono pei buoni uffizi di Baudin, ed in conseguenza per una conciliazione coi Borboni. Daita e Santocanale firmarono l’atto di ritrattazione del decreto di decadenza del 13 aprile 1848. Daita quest’anno stette nascosto in casa sua sino al 6 giugno; Santocanale chiuso in una nave nel molo di Palermo sino alla completa evacuazione di questa città da parte dei regii. Natoli, in esilio, non si mischiò mai di politica; in aprile e maggio ultimi, irrideva contro il progetto della nostra spedizione. Finalmente Santocanale (ed è bene ritornare su lui) al 1848 nell’aprile o maggio, se non isbaglio, in una seduta della Camera, parlò così male del principio nazionale italiano, ch’ei fu costretto a tacersi in mezzo al bisbiglio di tutti i deputati.

Non vi parlo degli altri nominati perchè proprio non vale la pena di occuparsene.

Malgrado questo mutamento ministeriale, il Dittatore volle ch’io restassi presso a lui. Il nuovo ministero, per soddisfare l’opinione pubblica, tutta a me favorevole, mi nominò Procuratore Generale della Gran Corte de’ Conti, ufficio splendidissimo e con un soldo di 52 fr. al giorno, al quale io rinunziai, non essendo qui venuto nell’interesse mio personale e per migliorare la mia situazione.

E qui basta, giacchè il tempo mi manca e la posta va a partire. Ma sappiatelo bene, caro Piacentini: non io e il mio partito rappresentiamo il *separatismo.*

Sarem noi che porteremo Vittorio Emanuele in Roma per cinger la corona di Torri. „

“ *10 luglio:* Daita, Santocanale, Natoli, Lanza, sono stati dimessi. Furono nominati Interdonato all’interno, Errante alla giustizia, Michele Amari, lo storico, ai lavori pubblici e all’istruzione. Sono uomini di fede.

Un vapore napoletano, il *Veloce,* è venuto a noi. Questo vapore è uno dei tre stati presi alla Sicilia, dopo caduta la rivoluzione del 1848. Il Comandante del legno, il Sig. Anguissola, di accordo col suo equipaggio, ce l’ha portato stamattina alle $9\frac{1}{2}$ e fu

festeggiato. È la forza del principio unitario che produce questi miracoli. „

La seguente lettera di Giorgio Asproni espone il punto di vista degli anti-cavourriani di Torino:

" Errasti tollerando in Sicilia Giuseppe La Farina, conveniva una misura eccezionale per lui: io l'avrei immediatamente cacciato.

Tutti gli uomini di cuore, liberali e sinceramente devoti alla causa italiana, magnificarono la sapiente risposta del Garibaldi al Municipio di Palermo. Con sommo dolore abbiamo posteriori notizie di mutato proposito. E Cavour e La Farina altro non potevano bramare. L'annessione immediata rovinerà in breve tempo la splendida e meravigliosa opera vostra. Il potere capiterà in mano de' moderati e voi vi troverete spodestati, perseguitati, calunniati. Un'assemblea eletta sotto l'azione febbrile degli impazienti annessionisti, inceppera il moto rivoluzionario che doveva ora essere più rapido, più accelerato, più esteso e decisivo. La diplomazia intromettendosi con inganni e tradimenti, legherà le mani gagliarde al prode Generale. Se siete ancora in tempo sbarazzatevi degli insidiatori, e con proclami brevi e chiari, dite agli italiani di Sicilia che è tempo di armarsi, di menare virilmente le mani, non di emettere voti e convocare assemblee.

La nostra Camera si è prorogata per mancanza di numero.

Cavour è sempre lo stesso, vano, mendace, aristocratico, leggero, prepotente, senza coscienza e senza scrupoli. Ora mi dicono che voglia valersi di Depretis come di uno strumento verso Bertani. Lo strumento non è docile. Ma ricordati che l'ambizioni sono cieche ed io in questi dodici anni ho visto tanti cambiamenti, che non resterei sorpreso di una nuova conversione. È bene che tu sii prevenuto. „

Mutato il Ministero, Garibaldi avvertì subito la deficienza dei nuovi ministri. E poichè seppe l'artificio del movimento che lo aveva indotto a cedere, andò in furore contro La Farina, il quale cominciava a prendere arie di protettore. Il pensiero di liberarsi di quell'uomo irrequieto, dapprima scartato per spirito di moderazione, si riaffacciò alla mente di Garibaldi, che sentì la necessità e l'urgenza di tradurlo in fatto. Il 7 luglio La Farina fu consegnato all'ammiraglio Persano, a bordo della *Maria Adelaide*. Al sicuro era arrivato a Palermo su di una nave da guerra; al sicuro ne ripartiva su di altra

nave da guerra. Erano espulse contemporaneamente dalla Sicilia due spie di Napoleone e di Cavour: un Giacomo Griscelli, ex agente del prefetto di polizia Pietri, e un Pasquale Totti. Le informazioni della polizia su questi due individui erano le seguenti:

“ Il sig. J. Griscelli presentavasi al Governo Sardo *(Cavour)* dando a credere ch'egli era amico del Generale Lamoricière sul quale egli aveva molto ascendente, e promettendo d'indurre il detto Generale ad invadere le Romagne e la Toscana. Il Governo Sardo gli assegnò fr. 10,000, più uno stipendio di fr. 25 al giorno. Entrato dalla Toscana nello Stato Pontificio si mise in relazione con persone alto locate, e segnatamente con Lamoricière. Però egli operò tutto all'opposto. Svelò i disegni del Governo Piemontese. Fece sì che il Lamoricière non proseguisse la sua marcia. Fece arrestare l'avv. Silvani. Quando per mezzo dei nostri agenti si era giunti a far disertare un Battaglione Pontificio, egli fece arrestare un maggiore e dieci ufficiali. Fece arrestare un tale che dalla riviera romana tentava introdurre un collo d'armi. Scoperto, scrisse che per la solita e altra missione più interessante dovevasi portare a Napoli. Credesi che abbia estorto denaro anche al Governo Papale, giacchè dal Governo della Toscana fu telegrafato dell'accaduto al Governo di Piemonte, e fu inibito al banchiere incaricato di pagargli i 10,000 franchi che nuovamente aveva domandati. Da Napoli scrisse: “ Scrivetemi a Palermo fermo in posta, ossivvero all'Ammiraglio della Marina Sarda col quale sono in relazione. „ Nulla di più facile che egli abbia avuta moneta dal Governo di Napoli e che sia qui con qualche altro intrigo.

Pasquale Totti, sottufficiale nella legione straniera nella guerra del 1859, due anni prima per 7 anni nel 39.° reggimento di linea, venuto a prender servizio tra noi, passaporto francese fatto a Trieste il 29 novembre 1859, viene di Roma, Napoli e Messina a Pal.°

Conobbe Griscelli a Parigi, il quale era sotto Pietri prefetto; quindi con lui in Italia l'anno scorso.

Arrestato all'albergo via Cartari, vide scrivere il Griscelli a Farini; e a Napoli frequentare il marchese Villamarina.

Lasciò Napoli il 26 scorso.

A Parigi, al 1857 dopo la guerra di Crimea, dove era andato da sottoufficiale.

Il Griscelli scriveva ogni due giorni all'Imperatore e a Farini.

La lettera scritta dal Griscelli al Crispi è di 24 ore prima dell'arresto. L'avv. Palmieri l'ha vista. In essa era proposto: se il Generale Garibaldi lo crede egli collocherebbe uno dei nostri presso Clary, altro a Napoli o presso il conte di Trapani, o presso il sig. Gruelle des Près. „

Il *Giornale Officiale* dava notizia del provvedimento con queste parole:

“ Sabato 7 corrente, per ordine speciale del Dittatore, sono stati allontanati dall'isola nostra i Signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I Sigg. Griscelli e Totti, corsi di nascita, sono di coloro che trovano modo di arruolarsi negli ufficii di tutte le polizie del continente.

I tre colpiti erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il governo che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di cotesti individui venutivi con intenzioni colpevoli. „

È difficile precisare qual parte abbia avuto Crispi nella risoluzione adottata da Garibaldi. Il fatto è che essa dovette essere improvvisa, poichè la vigilia della espulsione, il 6 luglio, Crispi scriveva a Bertani:

“ Il Generale qui è circondato di elementi ostili. La Farina, non potendo entrare per la porta, entra per la finestra. Tre dei ministri in esercizio sono farinacei; tutti poi separatisti. Lavorano essi stessi a disfarsi per la loro inettitudine; speriamo se ne vadano senza portare alcuna scossa al governo.... „

Grande fu il rumore specialmente in Piemonte per questa misura di polizia che colpiva il Presidente della « Società Nazionale » e molta impressione fece in Cavour. Questi in data 14 luglio, confortava il La Farina, scrivendogli:

“ L'articolo del giornale ufficiale ci ha sdegnati, Farini ed io [*sic*], come sdegnerà, non ne dubito, tutti gli uomini onesti. È un atto selvaggio „.

E preoccupandosi delle sue spie, soggiungeva:

“ Com'ella deve stampare qualche cosa in proposito, la prego a non accennare a nulla che confermi l'accusa di spia a Griscelli e Totti. „

Il La Farina naturalmente, affettando indifferenza, trovò opportuno di fare nel suo giornaletto *Piccolo Corriere d'Italia* il proprio panegirico e di accusare la Dittatura di tutti i difetti. Ma l'affronto fattogli da uomo

così popolare com'era Garibaldi, distrusse il suo prestigio presso gli aderenti alla « Società Nazionale ». Alcuni Comitati di essa, chiesero la sua dimissione; i Comitati di Romagna in una riunione tenuta a Bologna lo deposero senz'altro, nominando presidente della Società il Depretis.

Alle accuse stampate nel *Piccolo Corriere,* rispose nel *Diritto* il generale Türr (che si trovava in Piemonte, in quel mese di luglio, per curare la propria salute) difendendo gli atti e la lealtà del governo provvisorio Siciliano. Il suo lungo articolo concludeva così:

"..... Sono pienamente persuaso che tanto per il Sig. La Farina quanto per la causa nazionale sarebbe stato molto salutare se il Presidente della "Società Nazionale„ non fosse andato in Sicilia, ove, sino al suo arrivo, *aveva regnato un perfetto accordo fra tutti i partiti, ed ove il primitivo accordo non fu più ristabilito che dopo la sua partenza dall'Isola.* „

La espulsione del La Farina fu considerata dal Cavour come un'offesa personale — e gli suggerì una rappresaglia. Poichè *egli* non poteva dominarlo, l'*Italia* non doveva più aiutare Garibaldi.

Il vice governatore di Genova, P. Magenta, riceveva il 10 luglio quest'ordine telegrafico:

"Vous ne fournirez plus rien aux agents de Garibaldi, sans un ordre précis du ministère. Comuniquez cet ordre à l'amiral. „

Come si spiega questa condotta di Cavour? Per quanto si sia prevenuti in favore del grande diplomatico, è impossibile giustificarla.

Cavour sapeva che in quel momento in Sicilia la questione militare era più importante di ogni questione politica, e doveva quindi comprendere che era un delitto distrarre Garibaldi dal pensiero della guerra, e sospendere l'invio di soccorsi che tutta Italia reclamava a gran voce. Sapeva altresì che l'annessione era accettata in principio e dichiarata immancabile pubblicamente; essa veniva soltanto ritardata, e per motivi che non ferivano

il principio. Infine egli non poteva, per impegni indeclinabili assunti dal re con Napoleone, approvare il programma di Garibaldi di portare la guerra nel Pontificio; ma in luglio la questione di Roma non era in discussione; i Borboni sembravano saldi ancora sul trono, ed in Sicilia si tenevano ancora fortemente; prima che Garibaldi potesse lanciarsi su Roma, molta strada doveva percorrere e sormontare ostacoli che allora apparivano anche più alti di quello che furono in realtà.

Se nessuno scopo meno nobile avesse ispirato il Cavour, egli non avrebbe mandato in Sicilia un emissario facinoroso e irritante come il La Farina, o almeno, dopochè glie lo restituirono, avrebbe dovuto riconoscere il proprio errore, ascoltando i pareri di amici disinteressati come il Türr; mentre, invece, continuò a prestar l'orecchio al La Farina, a servirsi di lui e degli amici suoi Cordova e compagni, e inviò altri uomini col mandato imperativo di far subito l'annessione.

Già, quando il Cavour cominciò a chiedere l'annessione immediata, cioè nei primi di giugno, essa era illogica e impossibile. Sia che dovesse essere proclamata da una assemblea, sia che si richiedesse direttamente al suffragio popolare, non poteva rappresentare la volontà di tutti i siciliani, poichè città importanti quali Messina, Siracusa, Augusta, Milazzo non erano ancora libere: la battaglia di Milazzo fu combattuta e vinta soltanto il 20 luglio.

Ma anche dopo la liberazione completa del territorio siciliano, non era evidente che la Sicilia era una base necessaria per le ulteriori operazioni di guerra sul continente? E come poteva Garibaldi rinunciare a questa base, la quale in caso d'insuccesso sarebbe stata anche un asilo? E Cavour, ministro del re Vittorio Emanuele, quando la Sicilia si fosse annessa al Piemonte, come avrebbe potuto permettere, dinanzi al suo alleato francese e dinanzi all'Austria, alla Russia, alla Prussia che

volevano conservati al Borbone i possessi di terraferma, che Garibaldi preparasse in Sicilia l'assalto a quei possessi? Infine quanta giustizia, discrezione, conoscenza della natura umana dimostrava con le sue pretese il Cavour?

L'annessione proclamata e accettata avrebbe avuto per effetto immediato la fine della Dittatura e l'invio di un Commissario del re; e gli uomini che mettendosi in quell'impresa avevano esposto la vita per fare l'Unità d'Italia, potevano consentire a ritirarsi dopo aver liberato una sola provincia? Potevano cedere di buona voglia il posto ad altri uomini i quali, rimasti al sicuro, andavano a raccogliere il frutto dei loro sacrificii?

Aggiungasi ancora che vi erano provvedimenti di governo urgenti, indispensabili ad un paese che usciva dal medio-evo, i quali avrebbero potuto adottarsi sollecitamente soltanto coi poteri dittatoriali; con l'annessione immediata, la Sicilia divenendo provincia di un regno costituzionale, quei provvedimenti avrebbero dovuto seguire le forme ordinarie della legiferazione e incontrato ostacoli insormontabili. [1]

[1] La verità è, che il Cavour indispettito dapprima dell'iniziativa presa dal Partito d'azione di soccorrere la Sicilia, cercò, in seguito, di togliere a quel partito la gloria di condurre a fine l'impresa.

Si tenta anche oggi di attribuire al Cavour una partecipazione a quegli avvenimenti che è ripudiata innanzi tutto dalla logica, e viene esclusa pure da documenti noti. Basti citare i seguenti riferiti dal Chiala (*Lettere di Cavour*, IV, CLVII), di data vicinissima alla partenza dei Mille:

« En revenant de Florence, j'ai visité le golfe de la Spezia et Gênes. Dans cette ville, l'agitation mazzinienne reprend un peu de force et se rallie autour de Garibaldi. *On veut pousser le gouvernement* à secourir la Sicile et on prépare des expéditions d'armes et de munitions. Je soupçonne le Roi de favoriser *imprudemment* ces projets.... »

« I fautori di Garibaldi parlano, direi quasi, in nome del Re; e pur troppo le apparenze e in ispecie la presenza a Corte di Trecchi, danno a queste voci un solido fondamento.... » *(Lettere di Cavour, 24 aprile 1860).*

Capitolo Duodecimo.

Garibaldi chiede al re che gli mandi Agostino Depretis per Prodittatore. - Missione di La Varenne presso Vittorio Emanuele, Rattazzi e la stampa europea: sua relazione. - Armi e navi. Corrispondenza Bertani-Crispi. L'ammiragliato inglese offre la vendita di due navi a Garibaldi. - Lettera dell'ammiraglio Sir Rodney Mundy. - La diserzione del *Veloce*. - La pretesa convenzione tra Napoleone e Vittorio Emanuele per la cessione della Sardegna o della Liguria alla Francia. - Sirtori incaricato della Prodittatura; Crispi scrive il proclama di lui ai Siciliani. Crispi torna al ministero dell'interno.

Fermo nel programma dichiarato, e convinto di agire nel miglior modo possibile, Garibaldi desiderando di procedere d'accordo col Governo Sardo, chiedeva direttamente a Vittorio Emanuele l'invio del deputato Agostino Depretis per affidargli l'ufficio di Prodittatore nel momento che si sarebbe dovuto allontanare da Palermo per continuare a Milazzo e Messina le operazioni di guerra. Garibaldi aveva più fiducia nel re che nel suo ministro; sapeva che il re gli era amico, che aveva ardire e sentiva la sua missione. Il maggiore Trecchi, già aiutante di campo di Vittorio Emanuele, partì da Palermo il 2 luglio latore della domanda. Depretis aspirava a quell'incarico, e aveva sollecitato Bertani, il quale in una lettera di quella stessa data, 2 luglio, a Crispi, scriveva:

" Se dovete avere costì un Commissario governativo sardo, fate che sia Depretis, e per ottenerlo domandatelo direttamente.

Egli almeno è galantuomo. Ripudiate il Valerio, ch'è in predicato, poichè è molto manipolabile. „

Il re voleva mandare il deputato Lorenzo Valerio, ma finì col secondare il desiderio di Garibaldi e spedì Depretis, sebbene il Cavour lo ritenesse « un uomo debole » che si sarebbe lasciato « trascinare ». Garibaldi lo voleva al più presto a Palermo. E non vedendolo, nè potendo ritardare la partenza per Milazzo, pensò di nominare temporaneamente all'ufficio di Prodittatore il suo Capo di Stato Maggiore Sirtori.

Su la scelta del personaggio che doveva essere il primo Prodittatore in Sicilia, è interessante la seguente lettera dell'Asproni:

« Genova, 9 luglio 1860.

Carissimo Crispi,

Ho ricevuto stamane la tua desideratissima del 3. Non vo'dirti quanto io sia addolorato della deviazione del moto rivoluzionario. Io lo presagiva da quando partì il signor La Farina. Mi si strinse il cuore quando appresi che Garibaldi lo aveva tollerato. Mettetevi nel seno la vipera e poi Dio vi salvi: essa non può che mordere e avvelenare. Cavour fu per giorni sconcertato della fredda accoglienza del suo Emissario ed era in procinto di richiamarlo e di *abbandonarlo* come strumento usato ed inutile. Spedì il Torrearsa in via sussidiaria. Prese animo alle notizie delle dimostrazioni per l'annessione. Ebbe un nuovo sconforto dopo la sublime risposta al Municipio di Palermo. Per un momento volevano mandare il Farini; poi pensarono a Lorenzo Valerio che vi aspirava e si credeva *influentissimo* sull'animo di Garibaldi. Non so tuttavia se questo pensiero sia stato deposto. Ti sarà facile immaginare come io lo giudichi. Depretis, per vie indirette si profferì, e Bertani vi aderiva con trasporto. Cavour non se ne fida e lo battezzò da molto il *Gesuita della sinistra*. Veramente all'epoca della *Nazione Armata* ci fece sorda e aspra guerra; l'ambizione deve aver pari all'astuzia; ma lo credo in fondo Italiano e democratico. Ciò non pertanto è meglio stare attenti fra tanti scandali di quotidiane prevaricazioni. In Piemonte la vera virtù nazionale è divenuta rarissima: starei per dire che o non vi esistè mai o è completamente sparita.

Si affrettarono di volare come avvoltoi sopra corpo morto, i D'Ondes, i Cordova, l'Interdonato e altri che vi appellavano *matti*, quando vi avventuraste nella gloriosa e audacissima impresa. Vedrai come saranno pronti e idonei a sfruttare e rovinare l'o-

pera stupenda. Il Garibaldi sa vincere, non profittare della vittoria. Dalla sapienza politica dei reazionarii egli doveva imparare l'esercizio della dittatura. E tu stesso, mio caro Crispi, dovevi essere più severo e più risoluto. Io mi sentiva intimamente divorato dal desiderio di esserti vicino per stimolarti a misure energiche senza le quali in momenti supremi e solenni è impossibile la salvezza della Patria. Per ora scalzarono te e si vede che contro a te erano le ire più feroci; ma la mina è diretta a metter giù Garibaldi. Vi riusciranno essi? „

Dal suo canto Crispi continuava ad adoperarsi per far comprendere a Torino che il governo del re batteva falsa strada.

A Palermo, fra tanti, era capitato un pubblicista francese, spirito avventuroso e uomo di molta intelligenza, il conte Carlo de la Varenne, il quale era stato in Sicilia anche nel 1848. Crispi pose in lui confidenza e pensò di servirsene. Gli affidò una missione presso Rattazzi e presso il re Vittorio Emanuele che il de la Varenne conosceva personalmente; e lo incaricò di difendere la rivoluzione siciliana e gli atti del governo provvisorio presso la stampa europea. E per dargli un titolo che agevolasse la sua azione e soddisfacesse insieme il suo amor proprio, lo nominò, il 23 giugno, Agente politico *attaché* alla Missione Siciliana a Parigi.

La lettera inviata a Urbano Rattazzi diceva così:

« Palermo, 25 giugno 1860.

Onorevolissimo Sig. Commendatore,

Il Conte de la Varenne, che le presenterà questa mia, le dirà lo stato della Sicilia, e le grandi speranze e le numerose risorse che offre il paese pel riscatto d'Italia, al quale siam decisi a concorrere. Egli le dirà al tempo stesso i bassi intrighi, le perfide insinuazioni degli agenti della corte di Cavour, i quali per prendere il potere dalle nostre mani cospirano nel più tristo modo. Vorrà Ella concedermi che in tale stato di cose io mi rivolga a Lei, affin di essermi interprete presso S. M. il re e di manifestare a S. M. che, fedeli alla causa d'Italia la quale oggi è personificata nella gloriosa casa di Savoja, noi non manchiamo al nostro compito?

Si è pensato a calunniarci mettendoci a colpa il nostro peccato di origine. Si fa dire che essendo repubblicani non facciamo gl'interessi d'Italia. Questo titolo ci si dà in tutti i modi e con tutti i colori.

Il nostro partito sorto sin dal 1831 è unitario innanzi tutto. Più volte, in diverse occasioni, abbiam' detto, che noi siamo col Re, se egli sarà coll'Italia. Or nissuno al mondo potrà esser cieco talmente da non vedere che oggi non ci può essere salute pel nostro paese, che all'ombra della Croce Sabauda. Ci si vorrebbe fare il torto, che manchi in noi l'intelligenza di conoscere i tempi? Garibaldi alla testa del governo non è forse una garenzia? Gli atti e le leggi da noi pubblicati non lo dicono abbastanza? I miei nemici, in altri tempi mi han fatto giustizia, riconoscendo in me tutta la lealtà e l'onestà che solo trovansi negli uomini di ferme convinzioni. Vorranno oggi togliermi l'onore di così nobili qualità, delle quali a giusto titolo son fiero?

Io nulla ho più a dirle, sig. Commendatore, sul mio riguardo e su quello che ho fatto e farò per la causa nazionale. Ella dovrà saperne qualche cosa, e mi sarà, ne son sicuro, il più valido avvocato.

Rassegni a S. M. i sensi della maggiore mia devozione, e mi creda con ogni stima ai suoi ordini:

Suo servo ed amico
F. CRISPI. „

E questa è la risposta data dal Rattazzi:

“ *Onorevol.º Signore,*

La ringrazio della cortese lettera ch'Ella si compiacque di farmi tenere per mezzo del Conte De la Varenne. Duolmi grandemente il sentire che anche costì si muovano contro di lei sleali insinuazioni e si ordiscano bassi intrighi contro la di Lei amministrazione. È questa la solita arma di certi intriganti, i quali si servono del nome d'Italia unicamente per coprire le meschine loro ambizioni.

Io ho pienissima fede, che sì Ella, come l'Illustre e lealissimo Generale Garibaldi aspirano soltanto a rendere libera la Sicilia, ed unirla con la restante parte d' Italia sotto lo scettro del Generoso nostro Re Vittorio Emanuele; e per quanto può dipendere da me non ho mancato e non mancherò di renderle piena giustizia. Non si lasci del resto smuovere da quella ingiustissima guerra: prosegua tranquillo il suo cammino, e sia certo che si finirà da tutti per comprendere quale sia il secreto delle arti maligne che si adoperano contro di Lei. Io sono convinto, che quelle accuse non ebbero, e non hanno alcun effetto sull'animo del Re, il quale ben sa che dal momento in cui Egli si fece il primo soldato dell'Indipendenza Italiana, a Lui sinceramente si

unirono tutti coloro che miravano a questo scopo, quantunque in addietro divisassero di raggiungerlo per altra via.

Se posso in qualche cosa disponga liberamente di me, e mi creda coi più sinceri distinti sensi di stima e di considerazione

Torino, 4 luglio 1860.

Suo Dev. Obbl. Servitore
U. Rattazzi. „

Del suo colloquio col re il de la Varenne informava largamente Crispi in un rapporto del quale diamo i brani più interessanti:

« Torino, domenica mattina 1.° luglio.

Caro Signore,

Sono arrivato a Genova venerdì sera e iermattina sabato a Torino. Il Re si trovava al Castello; mi vi son recato immediatamente ed ho passato quasi due ore in colloquio con S. M. Ecco l'esatto riassunto della lunga conversazione, soggetto per soggetto.

Ho protestato, innanzi tutto, molto vivamente contro gli attacchi alla vostra persona e al governo del generale Garibaldi tendenti a farvi passare per agenti di Mazzini e per uomini che fingevano devozione al Re, per giuocarlo a un dato momento. Ho detto tutto ciò di cui mi avevate incaricato, e *ancora più*. Sua Maestà mi ha ascoltato con attenzione e m'ha risposto: " Quanto al sig. Crispi, io lo conosco, è un uomo onesto, un brav'uomo; ma intorno al generale Garibaldi v'è tutt'altra gente della quale diffido, e ho le mie ragioni per questo „.

Ho chiarito al Re la situazione a Palermo. S. M. ch'è al corrente di *tutto*, e segue minuziosamente l'affare, mi ha detto che desidera l'accordo tra l'alto partito siciliano [*sic*] e voi, accordo che vi darà la forza sufficiente per governare risolutamente, organizzarvi e prendere le vostre precauzioni contro l'invasore. Ho raccontata tutta la storia del sig. La Farina. Il Re, estremamente contrariato, mi ha manifestato il suo vivo rammarico per la condotta del signor de Cavour e del suo agente in questa circostanza, soggiungendo che avrebbe fatto in modo perchè fosse richiamato subito. Io credo che questa sarà l'ultima gesta del vostro illustre compatriotta; il denaro della "Società Nazionale„ ha particolarmente indignato il Re.

S. M. m'ha chiesto il perchè della resistenza del Governo Siciliano all'annessione, e mi ha dichiarato che era necessario non perdere tempo se si voleva che il Piemonte potesse giovarsi del voto del popolo di Sicilia dinanzi alle Potenze, poichè l'orizzonte era minaccioso, e proprio allora la Russia aveva dichiarato di voler intervenire a mano armata, tanto in Sicilia che a Napoli,

la qual cosa sarebbe stata impedita dalla Francia che però non si sarebbe pronunziata per l'avvenire. Ho risposto....

Il Re m'ha detto allora che aveva in quei giorni fatto proporre a Palermo il signor Valerio per intendersi su tutti i punti e amichevolmente col Ministero e col generale Garibaldi. Il signor Valerio è un uomo eccellente, intelligentissimo; ma ho forti motivi per ritenere che in questa circostanza egli sarebbe d'accordo col signor de Cavour. Se voi accettate, diffidatene e agite di conseguenza. Ho pronunziato il nome di Depretis, non m'è stato risposto. Se poteste avere questi, tutto andrebbe bene!

Dinanzi alla situazione attuale io credo che non dobbiate ritardare troppo a fare pronunziare la Sicilia. Vi sono dei possibili temperamenti. Così, perchè non potreste far votare subito, aggiornando l'esecuzione del voto *a dopo la liberazione completa dell'isola*, e a determinate condizioni locali da stabilirsi dal governo del Dittatore?....

Il Re si occupa attivamente dei soccorsi da inviarvi. Egli pensa a tutte le questioni d'armamento, di danaro e di vapori. Mi ha lungamente intrattenuto di un Capitano Derohan, che credo americano, inviatogli dal generale per questa storia di vapori. Anche Bertani, che ho veduto a Genova, me ne aveva fatto parola.

In conclusione, Vittorio Emanuele è con voi, corpo ed anima. Egli ha piena fede in Garibaldi, in voi; ma teme qualche tradimento mazziniano che potrebbe rovinar tutto e compromettere per molti anni le sorti d'Italia. Tenete ciò presente.

Ho detto al Re che vi avrei mandato un resoconto fedele della nostra conversazione, ed egli mi ha impegnato a far ciò immediatamente.

Il signor Rattazzi ha ricevuto la vostra lettera. Egli agirà senza ritardo e voi riceverete da lui una lettera che troverete in questo medesimo plico.

Ho conferito lungamente col signor Conte Amari e col signor Principe di S. Giuseppe. Abbiamo stabilito di unire tutti i nostri sforzi per agire d'accordo qui, a Parigi e a Londra. Io parto domani col signor S. Giuseppe. Fatemi prevenire quando il signor S. Cataldo dovrà giungere, o se gli si darà un successore.

Andiamo ad organizzare un vasto movimento di stampa a Parigi e a Londra, e dei Comitati attivi. Oltre il mio lavoro su “La Rivoluzione di Sicilia e la Spedizione„, farò lanciare da' miei colleghi delle *brochures* firmate da nomi noti. Ho già uno studio quasi compiuto, a Parigi, sul signor de Cavour. Un collega l'adotterà....

Riceverete delle corrispondenze ad ogni posta per voi e per il *Giornale Officiale* . . . .

Vostro devotissimo
CARLO LA VARENNE.

14, rue Chaptal
Paris. „

Sebbene fuori del ministero, Crispi conservava la realtà del potere. Garibaldi non poteva fare a meno di lui.

Cacciato il La Farina la notte del 7 luglio, i ministri nominati il 27 giugno sotto i di lui auspicî, Natoli, Daita, Santocanale, Lanza erano rimasti male; invitati a dar le dimissioni furono il 10 sostituiti da Errante, Interdonato e Amari lo storico. Ma già l'8 il Direttore del *Giornale Officiale*, aveva ricevuto quest'ordine:

" Da domani in poi, Ella rimetterà a questo Quartier Generale le prove di ogni numero del *Giornale Officiale* prima di esser messo in torchio. Il che non impedirà che il giornale si pubblichi alle ore consuete. Ciò d'ordine del Generale a cui nome le scrivo.

CRISPI. "

Il pensiero dominante di Garibaldi era sempre rivolto ad accrescere le sue forze: armi, volontari e navi. Bertani aveva pieni poteri, ma fucili e navi erano stati commessi direttamente in Inghilterra da Palermo. Sin dal 20 giugno Crispi aveva scritto a Londra a Luigi Scalìa:

" Il sig. Peranni, segretario di Stato delle Finanze, vi scriverà e vi autorizzerà per cose che bisogna fare in cotesta nell'interesse del nostro paese. Io non ho bisogno di ripetervi le parole del mio collega, nè di pregarvi a fare presto e bene. Ogni mia parola sarebbe superflua.

Dall'acchiusa copia di lettera desumerete che un sig. Oliveira, raccomandatoci da Goodroin, e che risiede in cotesta: 8, Upper Hyde Park Street, ebbe incarico di comperare sei vapori, 200 cannoni e 30,000 fucili. Egli agirà d'accordo con voi, che siete il nostro vero incaricato e che dovete quindi curare gl'interessi del nostro paese. Fate dunque pel meglio e sopratutto agite in modo che noi potessimo avere senza indugio le armi e i vapori. "

Avvenne che un vapore mentre era stato offerto direttamente a Garibaldi, e prima che l'accettazione di questi giungesse a Liverpool, veniva acquistato da un incaricato di Bertani.

Crispi a Bertani, 9 luglio:

" Abbiamo ordinato la compera di un grosso vapore *Queen of England*, e di due altri piccoli presso Thomas Parker in Liverpool, 20, Ferwich Street. Noi vorremmo quattro fregate e due piccoli legni a vapore in tutto.

Continua le tue pratiche per le due fregate. Solamente quando vedrai che tutto sta per concludersi, avvisa Oliveira affinchè non comperi altre navi. Egli abita a Londra 8, Upper Hyde Park Street. „

Bertani a Crispi, 16 luglio:

" La *Queen of England* fu comperata già da me e per meno di 20 mila lire sterline per mezzo della Casa Fratelli Rocca di qui e di Londra. Ora si sta armando con cannoni rigati e l'avrete prestissimo. Comperai un altro vapore soltanto, di 15 e più miglia all'ora, e non ne compero altri. Per le due fregate continuerò le pratiche; ma chi le pagherà? Thom. Parker vuole denari pronti in Liverpool innanzi lasciare coi battelli il porto — almeno la metà. Mandai il dispaccio a Garibaldi. I miei vapori sono invece pagati, od almeno conteggiati. Mi metterò, o farò mettere i miei incaricati, in relazione con l'Oliveira.

Oggi mando un *brik* a vela a Cagliari, il *Nettuno*, e il Generale lo manderà a prendere col rimorchio, contenente 6 mille fucili e più, circa 300 carabine Enfield, cartucce, capsule e polveri, come da polizza di carico. Per fine mese avrete altro carico più che quadruplo. „

Crispi a Bertani, 23 luglio:

" Rispondo poche parole alla tua del 16.... Aspettiamo la *Queen of England* e il buon successo delle tue pratiche per le due fregate. Noi abbiamo bisogno di quattro forti legni da guerra a vapore.

Il *brik* mandato a Cagliari, i 6000 fucili, le 300 carabine, non ci sono ancora giunti.

Non mandare polvere; manda salnitro. Qui abbiamo fabbriche di polvere, e ci costa a buonissimo prezzo.

Per Tommaso Parker il Generale non vuol dar denaro a Liverpool. Porti i vapori in questa; piacendo, li compreremo.

Non hai bisogno di occuparti più di Oliveira. Il Generale ha ordinato ch'ei sia sospeso dagli incarichi a lui dati. „

Bertani a Crispi, 30 luglio:

" .... Ho rotto ogni trattativa con Parker perchè è un birbante che voleva rubare più di 1500 sterline su 12,000. E poi erano i suoi, battelli da fiume.

La *Queen of England* partirà domani, 31, da Liverpool per Cagliari, avrà nella stiva 16 cannoni da adattarvisi. Tutti i lavori saranno già fatti, parte in mare e parte lo furono a Liverpool. Spero sarete contenti.... Il vapore corridore è già partito stamane da Liverpool e verrà qui per caricare roba.... Se Piola avesse voluto fare rimorchiare il *Nettuno* le armi sarebbero già costì. Col *Washington* ne avrete altre 4500. Ne mando a Napoli e negli Abruzzi ecc. ecc. Voglio mettere il fuoco dappertutto. „

Crispi a Bertani, 31 luglio:

“.... Il *Nettuno* é arrivato. La *Queen of England* quando arriverà? Le due fregate, che erano argomento di tue trattative in Inghilterra, sono ormai pronte, e noi manderemo fra un 15 giorni a Londra le 70,000 sterline, prezzo delle stesse. „

È interessante avvertire che queste due fregate furono vendute a Garibaldi dal Governo Inglese. Ciò risulta dalla seguente lettera che Luigi Scalìa scriveva a Palermo a suo fratello Alfonso:

« Londra, 17 luglio 1860.

Carissimo Alfonso,

Ti scrivo questa lettera dal banco di Lella dove siamo venuti in compagnia del P^e^ di Pandolfina dietro invito del suddetto.

L'amico Lella ha avuto proposto da *persona seria* e che ha qualche relazione coll'Ammiragliato, la vendita di due vapori costruiti espressamente per *gun boats* dell' ultimo sistema, e della maggior velocità, essendo capaci di filare 15 $^1/_2$ miglia per ora. Il prezzo sarebbe di L. 30 mila per uno, oltre all'armamento completo di sei cannoni per uno che costerebbe altre L. 5 mila per uno.

La persona che fece la proposta al sig. Lella, vorrebbe che si facesse offerta al governo per mezzo di un suddito inglese, e spera anche in una diminuzione sul prezzo di sopra cennato in L. 70 mila per entrambi.

Il signor Lella sarebbe pronto a far fare l'offerta qualora avesse lettera credenziale della Casa Florio.... Essendo interessante che questo affare non fosse conosciuto da molti, abbiamo pensato anche col Principe di scriverne a te, perchè tu faccia leggere la presente al Col. Orsini, il quale potrebbe, ove lo voglia, mostrarla al Dittatore....

Tuo fratello
LUIGI.

I due vapori sono uno di Tonn. 627 B. M. e 160 Cavalli — di legno; l'altro di Tonn. 694 B. M. e 200 cavalli.
Il 1.° è fabbricato da 3 anni, l'altro va a terminarsi in 15 giorni. „

Il 7 luglio lasciava la rada di Palermo la nave della marina da guerra britannica *Hannibal*, la quale aveva assistito a tutte le fasi della lotta e salutato il trionfo della rivoluzione. Garibaldi inviò, in questa circostanza, una cordiale lettera di saluto e di ringraziamento all'ammiraglio Mundy, che rispose così:

“ Her Majesty's Ship *Hannibal*
at sea off Palermo.

7 luglio 1860.

Signore,

La vostra lettera di questa data mi giunse nel momento della mia partenza da Palermo.
Vi ringrazio molto per i sentimenti espressi in essa.
Sento che essi sono sinceri. È vero che io collocai i miei bastimenti presso la marina della città, con l'intenzione di dare rifugio a tutti quelli che non potevano sfuggire ai terrori del bombardamento, e mi conforta il ricordare che io era in grado in qualche modo di mitigare le sofferenze degli abitanti.
Sempre ricorderò con soddisfazione che la bandiera della mia nave diventò il terreno neutrale dove venne tenuta la conferenza, il cui risultato fu l'impedimento di maggiore spargimento di sangue e portò intorno quell'armistizio preliminare che ultimamente condusse alla totale cessazione delle ostilità.
Vi ringrazio sinceramente dei vostri buoni auguri per l'*Hannibal,* e per me stesso.
Io ho l'onore di essere, Signore, il vostro più ubbidiente e umile servo.

Rodney Mundy
Retro-Ammiraglio. „

Nei primi di luglio Crispi fondava il suo quarto giornale, *Il Precursore,* che veniva dopo *L'Oreteo, L'Apostolato,* e *La Staffetta.* In una lettera del 9 a Luigi Orlando scriveva:

“ Ho cominciato un giornale, il *Precursore.* N'è uscito il numero di saggio, il 16 se ne imprenderà la pubblicazione regolare. „

Questo diario combattè strenuamente gli autonomisti e i moderati; ebbe subito corrispondenti di valore, quali Giuseppe Ferrari e Angelo Brofferio, e sopravvisse alle vicende di quell'anno.

Sin da quando, durante l'armistizio, si era stabilito un contatto con le truppe borboniche, erano cominciate le diserzioni da queste. Esse furono incoraggiate in ogni modo. In una minuta di lettera di Crispi datata 23 giugno e intestata « Caro Raffaele » si legge:

" Sento con soddisfazione che nella truppa Napolitana è penetrato il sentimento di libertà e d'indipendenza, e che vogliono fuggire dalle bandiere borboniche per venire sotto il vessillo della patria comune sotto la condizione di conservare i gradi agli ufficiali e sotto ufficiali. Questo era stato già promesso dal Dittatore in un suo proclama, ma io ti autorizzo semplicemente a garentire ai medesimi la conservazione sicura dei loro posti, anzi spero che ai più zelanti, quando saran fra noi, il Generale, darà qualche promozione. Diventino soldati italiani, e potranno viver sicuri che i loro interessi saranno rispettati.

Oltre alla facoltà completa che io ti ho dato per realizzare la diserzione di cotesta guarnigione, colla prossima posta ti farò pervenire un'autorizzazione espressa del Dittatore Garibaldi, onde poter meglio riuscire in sì bella impresa.

Addio, carissimo amico, concorriamo tutti alla causa della rigenerazione, e la rivoluzione sarà coronata dalla vittoria. "

L'11 luglio Crispi scriveva al Colonnello Brigadiere Medici:

" Qui ieri fu gran festa. Alle 9 del mattino giungeva nel nostro porto il vapore di guerra napoletano il *Veloce*. Il Comandante di esso sig. Anguissola, animato veramente da sentimento nazionale, venne d'accordo cogli altri uffiziali ai suoi ordini, a farci così magnifico regalo. Il *Veloce* provveduto di un nostro equipaggio e di soldati nostri, è stato mandato in missione nelle acque di Messina. Vi serva di norma per tutto ciò cui cotesta missione potrebbe legarsi colla difesa della Provincia.... "

Il passaggio alla causa nazionale del *Veloce* — che era appartenuto col nome di *Indipendenza* al governo di Sicilia nel 1849 ed era stato sequestrato nell'aprile di quell'anno nel porto di Marsiglia ad istanza del governo di Napoli quando la rivoluzione cadde, — ebbe un

grande effetto morale, come segnale decisivo della disorganizzazione della difesa borbonica. Garibaldi accolse con gioia il *dono,* si recò a bordo della nave e arringò l'equipaggio. Ribattezzata pochi giorni dopo col nome di *Tükery,* l'eroe polacco morto per le ferite ricevute il 27 maggio, quella prima unità della marina da guerra della rivoluzione fu davvero preziosa, poichè la missione cui si accennava da Crispi a Medici fu compiuta egregiamente, ed il *Veloce* ritornò a Palermo con altri due vapori della marina borbonica, l'*Elba* e il *Duca di Calabria.*

Tra la fine di giugno e i primi di luglio s'era sparsa la voce che il re di Sardegna avesse convenuto di dare a Napoleone III un nuovo compenso pel caso che, riuscendo a buon fine l'impresa di Garibaldi, le provincie meridionali si fossero aggregate a quelle settentrionali. La voce trovò credito perchè non contraddiceva al sistema dell'Imperatore e suscitò viva emozione, ma fu recisamente smentita. A titolo di curiosità riproduciamo la pretesa convenzione quale pervenne al governo siciliano:

" L'Imperatore dei francesi ed il Re di Sardegna hanno conchiuso la seguente convenzione, che rimane segreta fra le due Alte parti contraenti:

1.° L'Imperatore dei francesi acconsente perchè il Re di Sardegna, continuando l'intrapresa opera di unificazione nazionale italiana, si annetta con qualunque mezzo diretto od indiretto che stimerà conveniente d'impiegare, quella parte della penisola che va conosciuta sotto il nome di Reame delle Due Sicilie. L'Imperatore dei francesi continuerà egualmente ad impiegare tutta la sua influenza diplomatica, ed al bisogno occorrendo anche l'uso delle armi, perchè ora più che mai venga rispettato il principio di *non intervento straniero* nelle cose italiane. A tale oggetto resterà confermata l'alleanza offensiva e difensiva contratta già tra le due Corone.

2.° Il Re di Sardegna rispetterà assolutamente gli attuali Stati pontificii, e si asterrà da qualunque azione diretta od indiretta non pure di annessione, ma ben anche di semplice agitazione; non potendo l'Imperatore dei francesi permettere in essi e neppure tollerare alcuna specie *di finzione.* Però se vi scop-

piasse un'insurrezione, vera, spontanea per opera degli abitanti delle provincie papali; cioè senza alcuna cooperazione di patriotti delle altre provincie italiane; in questo caso, e solamente in questo caso, l'Imperatore dei francesi, acconsentirà ancora all'annessione delle Marche e dell'Umbria, come tratto di unione tra le provincie meridionali e gli attuali Stati del Re Vittorio Emanuele. Ma in questo caso ancora il Gabinetto di Torino si unirà a quello delle Tuileries, per istabilire l'ordine, occorrendo anche per mezzo delle armi, nelle provincie sconvolte; obbligandosi espressamente e formalmente le due Corone a riconoscere, conservare e garentire a perpetuità il mantenimento del potere temporale papale in Roma e nel Patrimonio di San Pietro.

3.° In cambio e ricompensa degli anzidetti assentimento, deferenza, cooperazione, ed in caso eventuale anche appoggio armato, concessi dall'Imperatore dei francesi al Re di Sardegna, questi dopo aver effettuata l'annessione delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, o solamente anche dopo l'annessione delle Due Sicilie, cederà alla Francia le isole di Sardegna e dell'Elba, nonchè l'intera Liguria compresa Genova e la Spezia, portandosi così le frontiere dell'Impero francese a tutte le vere Alpi Marittime. Questa cessione sarà pura e semplice, senza obbligo di ricorrere al suffragio delle popolazioni.

4.° Se più tardi il Re di Sardegna vorrà riscattare la Venezia, impegnandosi in una guerra contro l'Austria, l'Imperatore dei francesi non si opporrà a questa nuova annessione ed acquisto. Ma se sarà necessario di ricorrere alle armi per conseguirli, il Re di Sardegna intraprenderà la guerra a suo rischio e pericolo, nè potrà giammai pretendere che la Francia lo segua od appoggi in questa nuova intrapresa, ecc. ecc. „

(Confidenza verbale ricevuta in Parigi ai 15 giugno 1860 [1]).

Garibaldi era chiamato al campo; si annunziava prossima una battaglia decisiva. Medici il 17 telegrafava da Barcellona: « Il nemico tentò di girare la mia estrema destra. Vi spinsi quattro compagnie. Combattimento vivissimo. Il nemico forte di 2000 uomini con artiglieria e cavalleria fu respinto. Si ritirò in Milazzo. Perdite nostre sette morti e varii feriti. Quella dell'inimico assai più rilevante. Lasciò pure varii cavalli. »

Dovendo lasciare Palermo senza indugio, il Dittatore

[1]) A quest'argomento si riferisce un'importante lettera che troviamo di calligrafia di Crispi, ma che fu scritta probabilmente da Mazzini, a chi non sappiamo. La riportiamo in nota alla fine di questo capitolo.

Governo Provvisorio della Sicilia

~~Palermitani!~~
Cittadini!

Il Dittatore, essendosi allontanato per pochi giorni da questa generosa capitale, mi ha incaricato di assumere durante la sua assenza le redini dello Stato. Quantunque la missione, alla quale son chiamato, sia superiore alle mie forze, pure l'accetto senza esitazione, sicuro di trovare in voi onesta cooperazione, mercè l'obbedienza alle leggi e quella virtù di sagrifizio, senza di cui non si fonda libertà e gli Stati non posson divenire potenti.

Il Dittatore va a mettersi alla testa del vostro esercito, il quale opera nella provincia di Messina. Ho ferma convinzione che, vincitore fin oggi in tutti gli scontri contro i nemici d'Italia, raccoglierà nuovi e segnalati trionfi. Dolente di non poter dividere con lui i pericoli delle future battaglie, mi ~~sarà di conforto~~ conforta il pensiero di potermi dedicare al benessere del vostro paese, che per le recenti ed antiche sue glorie amo con affetto di figlio. Vogliate rendermene facile il compito colla stessa devozione che mostrate per l'uomo, che voi gloriate di avere per capo.

Palermo, 18 luglio 1860

A. Depretis

Autografo riprodotto fotograficamente per CRISPI: I MILLE (pag. 249).

affidò la «piena autorità dittatoriale» al generale Sirtori; ma questi non era uomo di governo, e Crispi fu pregato di stargli a fianco. «Caro Sirtori — scrivevagli Garibaldi. — Vi raccomando Crispi, che prego di stare presso di voi — ai vostri ordini — e che spero vi gioverà immensamente. Egli sarà considerato in qualità di Segretario di Stato.» — Una letterina aggraziata, che teneva conto dell'amor proprio dei due suoi amici.

E il *Giornale Ufficiale* pubblicava, con la data del 17 luglio, il decreto relativo: «Il Signor Francesco Crispi, Segretario alla mia immediazione, è nominato Segretario di Stato da far parte del Consiglio di Stato»; val quanto dire senza portafoglio.

Il 18 luglio Crispi scriveva il proclama ai Siciliani, che Sirtori firmava:

" Il Dittatore essendosi allontanato per pochi giorni da questa generosa capitale, mi ha incaricato di assumere durante la sua assenza le redini dello Stato. Quantunque la missione alla quale sono chiamato, sia superiore alle mie forze, pure l'accetto senza esitazione, sicuro di trovare in voi onesta cooperazione, mercè l'obbedienza alle leggi e a quella virtù di sacrifizio senza di cui non si fonda libertà e gli Stati non possono divenire potenti.

Il Dittatore va a mettersi alla testa del nostro esercito, il quale opera nella provincia di Messina. Ho ferma convinzione che vincitore fino oggi in tutti gli scontri contro i nemici d'Italia, raccoglierà nuovi e segnalati trionfi. Dolente di non poter dividere con lui i pericoli delle sicure battaglie, mi consola il pensiero di potermi dedicare al benessere del vostro paese, che per le recenti ed antiche vittorie onoro con affetto di figlio. Vogliate rendermene facile il compito colla stessa devozione che sentite per l'uomo che sono orgoglioso di avere per capo.

G. Sirtori. "*

Il 19, Crispi fa decretare, controfirmando lui stesso il decreto, solenni funerali a spese dello Stato a Rosalino Pilo, «morto in difesa dell'Unità Italiana,» e un

monumento nel tempio di San Domenico, il Pantheon Siciliano, « accanto a coloro che hanno bene meritato della Patria. »

Il giorno seguente scriveva a Garibaldi:

« Palermo, 20 luglio 1860.

Mio Generale,

Ho la vostra di ieri. Combinerò col generale Sirtori pel fitto della *City of Aberdeen*. Vi fo riflettere intanto che l'agente del vapore vorrebbe che noi ci obbligassimo almeno per un mese, il che ci porterebbe a tale spesa che converrebbe meglio comperarlo. A 5 franchi al giorno per individuo, prendendo una media, il fitto del vapore ci costerebbe per lo meno 50,000 franchi al mese....

Ieri la città festeggiò il vostro anniversario con vero entusiasmo. Le case erano parate di arazzi e alla sera splendide di lumi. Dovunque erano esposti il vostro ritratto e quello del re.... „

Nota.

Ecco la lettera (citata a pag. 248) che è tutta di calligrafia di Crispi, ma che fu scritta probabilmente da Mazzini, sopra una pretesa convenzione di cedere la Sardegna alla Francia.

Fratello,

Non posso mandarvi le note che chiedete. Sono pubblicate in uno di quei giganteschi volumi che chiamano *Blue Books*. Ma eccovi gli estratti essenziali.

In un dispaccio del 21 maggio 1860 indirizzato da lord John Russell a sir James Hudson in Torino, egli dice: « Non celerò al conte di Cavour essere voce prevalente che, in caso d'ulteriori acquisti territoriali da parte del Piemonte, la Francia chiederebbe e il governo sardo concederebbe la cessione di Genova o dell' Isola di Sardegna o d'ambe alla Francia. La cessione di Genova distruggerebbe totalmente l' indipendenza d' Italia. La cessione dell' Isola di Sardegna recherebbe grave perturbazione all'equilibrio del potere nel Mediterraneo.... Un aumento ulteriore del territorio francese non potrebbe essere veduto con indifferenza dall' Europa » — e chiede a Cavour di vincolarsi a non cedere territorio.

La dimanda è solennemente presentata con dispaccio del 26 stesso mese.

Con un dispaccio del 30 Cavour dichiara che « qu'il se réfère aux déclarations qu'il vient de faire à la Chambre des députés à la séance du 26 mai. Dans ce discours j'ai déclaré sans aucune hésitation que le Gouvernement du Roi ne saurait, même pour délivrer Venise de la domination étrangère, consentir à céder un pouce de terre italienne. *Je pense que ces déclarations rendront superflu aux yeux du Gouvernement de Sa Majesté Britannique tout engagement diplomatique à cet égard* ».

Curiosa cosa che nello stesso dispaccio ci si obbliga « à s'abstenir soigneusement de tout acte d' agression envers l'Autriche tant que cette puissance s'abstiendra loyalement à son tour de tout acte qui puisse violer le grand principe de la non-intervention » — e aggiunge: « pour ce que regarde le royaume des Deux Siciles, je n'hésite à faire, avec les mêmes reserves, la même déclaration ».

Ora egli dal nostro punto di vista ha fatto benissimo a violare questa promessa; ma ha fatto malissimo a darla; e a ogni modo come ha violato « l'una può violare l'altra ». Noterete com'ei si limiti al discorso alla Camera e ricusi obbligarsi diplomaticamente, come gli era chiesto, al governo inglese di proposito.

Malgrado queste dichiarazioni pare che il governo inglese ricevesse nuovi avvisi — e a chi conosce la lenta cautela di quel governo sarà chiaro che le sorgenti degli avvisi dovevano essere importanti — dacchè in un dispaccio del 10 luglio lord John Russell commette a lord Cowley, ambasciatore inglese in Parigi, di dire a Thouvenel, che « correndo rumori della cessione in certi casi dell'Isola di Sardegna alla Francia, il governo inglese ritiene quei rumori privi di fondamento ».

Al che Thouvenel — come da un dispaccio del 12 di lord Cowley — risponde negando. Ed è singolare ch'ei dice: « La Francia non vorrebbe mai correre il

rischio di una guerra per ottenere possesso di un' isola senza risorsa ed in tale uno stato di barbarie ch' è una vergogna pel governo sardo ».

E non di meno insistono le informazioni del governo inglese. Il 23 luglio in un dispaccio di lord John Russell a Cowley in Parigi gli dice: « Il Governo di Sua Maestà ha ricevuto da varie sorgenti informazioni, che la Francia ha consentito all'annessione di Napoli e della Sicilia al Piemonte a condizione che la Liguria e l' Isola di Sardegna sieno trasferite alla Francia. Il governo dell' Imperatore deve sapere, che un tale progetto sarebbe riguardato come gravissimo dalla Gran Bretagna ».

Lord John Russell allude nuovamente al sospetto in un dispaccio del 21 agosto indirizzato a S. Fane, Agente inglese in Vienna, e gli dice di accertare il Conte Rechberg « che il governo inglese si opporrebbe ad ogni ulteriore annessione di territorio italiano alla Francia ».

E non vi sono altri dispacci concernenti il progetto, nell'ultimo volume della corrispondenza officiale pubblicato, ch' è il VII. Il dispaccio al quale alludete non esiste o non è noto.

Ora permettetemi due parole.

Le interpellanze per la Sardegna possono essere utili, perchè strapperebbero nuove dichiarazioni a Cavour.

Altra cosa utilissima sarebbe quella di strappare nella risposta al discorso regio, o in altro modo, alla Camera inconscia una frase che la vincolasse a simpatia colla Germania Nazione, trovandone motivo dal voto della Camera Prussiana sulla dichiarazione De Winke.

A Napoli devono avervi informato di maneggi tra Napoleone e Cavour per concederci Roma a patto di cooperazione attiva dell'Italia in una possibile impresa Napoleonica contro le Provincie Renane.

Ma le due cose vitali, sulle quali dovreste intendervi con tutti gli amici, sono: una rimostranza per la prolungata occupazione francese, e un progetto di armamento nazionale a modo Svizzero da' 18 ai 50 anni in tre categorie, tanto da presentare un contingente di 800,000 uomini e più.

La prima è resa più sempre necessaria dal patto che ci si minaccia, al quale accennai poche linee addietro. Se noi otteniamo Roma per intervento del paese e pressione dell'opinione pubblica in Europa, non dobbiamo cosa alcuna a L. N. Ora una manifestazione solenne nostra darebbe moto alla manifestazione Europea. Il Governo inglese è disposto ad appoggiarci. Per questo io lanciai quegl' indirizzi per Roma, che avrebbero, se tutti voi ne aveste sentita l' importanza, dovuto raccogliere un mezzo milione di firme. Saranno nondimeno presentati e potete cavarne partito.

Il progetto di armamento nazionale è di una necessità ovvia, sia per combattere, sia per appoggiare negoziati. Risponde al desiderio espresso dal re.

E tutte le due cose troverebbero intera eco in Italia che porrebbero Cavour nel bivio o di cedere o di perdere popolarità. Costituiscono il miglior terreno ch' io mi sappia per una battaglia parlamentare.

Intendetevi con Brofferio e con Mauro Macchi: sono in contatto con ambidue. Se volete scrivermi fatelo all' indirizzo: James Stansfeld Esq. M. V.r Soutend House, Welham Green, Fulham. S. W. London.

E vogliatemi bene.

19 febbraio. Vostro con affetto fraterno e stima.

Capitolo Decimoterzo.

Agostino Depretis Prodittatore. - Crispi consente a rimanere ministro. - Battaglia di Milazzo. - Gli annessionisti contano sull'appoggio di Depretis. Lettere di Cordova. - Lo Statuto Albertino dichiarato legge fondamentale della Sicilia. - Crispi scrive a Garibaldi che gli permetta di raggiungerlo. Garibaldi risponde: « tutti mi dicono che siete più necessario a Palermo. » - Le truppe borboniche abbandonano Messina: convenzione De Clary-Medici.

Il 20 sera giunge a Palermo Agostino Depretis, che Garibaldi aveva chiesto con insistenza al re, ritenendo di poter contare sulla di lui fedeltà. La stessa notte parte con Crispi per presentarsi al Dittatore. Arrivano a Milazzo l'indomani della grande battaglia, il cui esito decise della liberazione della Sicilia.

" I nostri presero la città di Milazzo con gravi sacrifizi — scrive Crispi a Luigi Orlando, a Genova. — Il Castello è circondato dai nostri, e mancando d'acqua e viveri, la guarnigione è costretta ad arrendersi. Fra due giorni essa, insieme al celebre Bosco che la comanda, sarà nostra prigioniera. Ieri l'isola di Lipari fu evacuata dai regii. „

Garibaldi è troppo occupato per intrattenersi lungamente coi due sopraggiunti. Ringrazia Depretis di essere andato e gli manifesta tutta la sua fiducia. Dà ordine a Crispi che scriva il decreto di nomina a Prodittatore, e lo firma immantinente. Poi dice a Depretis:

— Non vi lascio solo, vi do un aiuto prezioso: Crispi.

Ma Crispi non desiderava tornare a Palermo; aveva già manifestato a Garibaldi il desiderio di continuare la campagna al suo fianco.

— Con un uomo esperto come Depretis, osservò, il governo procederà benissimo. Lasciate che io venga con voi sul continente a dividere i vostri rischi.

— Ma no, rispondeva Garibaldi: voi a Palermo sarete ancora utilissimo. Depretis ha bisogno di un uomo sicuro che lo inizii nella conoscenza di uomini e cose, che adesso ignora.

— Sia pure, replicò Crispi. Ma se debbo assumere responsabilità, è necessario che c'intendiamo, alla vostra presenza, sulla questione più importante; Depretis deve impegnarsi a non parlare di annessione sino a quando voi non l'ordinerete. Se no, no.

Depretis aveva conferito a Torino col re e con Cavour: aveva preso impegno di affrettare l'annessione; aveva seco un decreto reale, con la data in bianco, di nomina a Commissario regio per assumere il potere ad annessione proclamata. Restò interdetto all'uscita di Crispi. Ma quando Garibaldi soggiunse che non vi poteva esser dubbio su questo e che l'annessione immediata sarebbe stata una rovina, Depretis non osò contraddire.

Il 21 sera Crispi e Depretis erano di nuovo a Palermo.

La Farina dovette avvertire i suoi amici che il Depretis andava in Sicilia con disposizioni a loro favorevoli, perchè Filippo Cordova gli scriveva in data 16 luglio:

" *Mio carissimo,*

La situazione è sempre quella che tu lasciasti. Vi è un poco più di calma negli spiriti per la speranza della prossima partenza del Dittatore e dell'arrivo di Depretis. Non vi è però più tempo a perdere nè amministrativamente, nè politicamente parlando; e ti prego di sollecitare la partenza della persona che deve rimpiazzare Garibaldi. "

E Depretis col suo contegno, incoraggiò subito gli annessionisti. Il Cordova scriveva a La Farina il 24 luglio:

" Ti scrivo con confidenza, quasi con gioia.... Non ho potuto vederlo [*Depretis*] un momento senza Crispi, ma l'ho compreso. „

E il 3 agosto:

" Ieri l'altro sera riunione in casa Butera di persone cospicue e pronunciamento *generale* per l'annessione, e *quasi generale* per l'incondizionata annessione.... Questa è l'idea di Depretis.... Depretis ieri mi ha messo in croce per accettare le Finanze con Crispi (interno e sicurezza).... non ho voluto a causa di Crispi impopolarissimo; ma Depretis lo ritiene indispensabile.....
Ieri ho scritto perchè si facciano nei Comuni dell'interno deliberazioni Comunali come quella che tanto spiacque del Consiglio Civico di Palermo, e ieri sera il Prodittatore ha approvato, perchè si accinge al Plebiscito per la prima metà di settembre.... Voglia Iddio che Crispi non faccia del personale dei governatori e intendenti, che vanno a nominarsi con la L. comunale e provinciale, una mandria di eroi [1]). „

I decreti dittatoriali coi quali era revocato l'incarico dato a Sirtori e il Depretis veniva nominato Prodittatore, portano la data del 22 luglio e la controfirma di Crispi; ma furono certamente firmati da Garibaldi il 21, poichè sotto questa data esiste una lettera di Crispi da Palermo, nella quale sono le parole: « Depretis fu nominato prodittatore. »

Depretis si pose subito al lavoro; volle rendersi conto delle cose e dell'amministrazione dell'Isola, e comprese (lo scrisse anche a Bertani) che le deficienze non erano

1) Cordova era andato in Sicilia senza nulla rischiare, e si comprende che gli *eroi* gli dessero noia. Ma a proposito di eroismo è opportuno riferire il seguente brano di una lettera che il La Farina, l'amico suo intrinseco di ora, scriveva a Crispi il 18 dicembre 1849:

« E a proposito di debolezza. Credereste voi che.... si è niegato di firmare la nostra protesta? Eppure lo perdóno perchè è stato sincero dicendo la vera ragione; ma posso dir lo stesso di.... che si niega facendo l'eroe, e chiamando fanciullaggine un atto al quale non ha il coraggio di aderire? Lo stesso vi dico di Cordova. Torrearsa e Scordia han detto: « Noi non intendiamo di fare questo sacrificio ». Cordova ha parlato di onore, di politica rossa, mazziniana, gesuitica, e ha scritto tali parole che hanno aperto un abisso tra lui e me. A Torrearsa si può dire: « Voi siete un uomo debole, nè siete degno di rappresentare la rivoluzione; » agli uomini che, come Cordova, cercano pretesti ad una viltà, e pretesti agli amici ingiuriosi, si dee rispondere: « fra voi e me non vi sarà più nulla di comune. »

colpa degli uomini, ma naturale conseguenza degli avvenimenti. Sino al 3 agosto, Crispi fu ministro senza portafoglio; con decreto di questa data, controfirmato da Errante, venne nominato ministro dell'interno in luogo d'Interdonato; e nello stesso giorno fu pubblicato a firma sua e di Depretis, un proclama ai siciliani e un altro decreto col quale lo Statuto di Carlo Alberto veniva dichiarato « legge fondamentale della Sicilia. »

E Cavour, proprio allora, in una lettera che è stata pubblicata nell'Epistolario raccolto dal Chiala, volume VI, pagina 576, con la data « agosto 1860 », scriveva al Cordova:

" Confido che il sig. Depretis, svincolandosi affatto dalla influenza di Crispi, seguirà i suoi consigli, pubblicando lo Statuto....! "

Meritano di essere ricordati i *considerando* formulati da Crispi che precedevano questo decreto, la cui andata in vigore era riservata ad epoca da destinarsi ulteriormente dal Dittatore:

" Considerando che il voto espresso dai Siciliani nella gloriosa rivoluzione del 4 aprile col grido unanime degl'insorti, al quale unanime rispose quello di tutte le popolazioni dell'Isola con la bandiera che levarono combattendo, con gl'indirizzi di tutti i Comuni, fu ed è l'annessione al Regno Italiano e Costituzionale dell'Augusto Vittorio Emanuele Re d'Italia;

Considerando che questo voto è conforme al diritto nazionale superiore ed eterno, che spinge i popoli di una stessa Nazione a costituirsi ad unità di Stato, e fu suggellato dal sangue degl'insorti e dei valorosi che guidati dal Generale Garibaldi portarono vittoriosa e coprirono di nuovi allori la tricolore bandiera nella quale è impressa la Croce di Savoja;

Che le altre provincie italiane e tutte le Nazioni civili accolsero con plauso il programma " Italia e Vittorio Emanuele " e la bandiera della Rivoluzione siciliana;

Considerando che se i poteri straordinarii della Dittatura, intesi a consolidare l'ordine novello e a conseguire il fine della rivoluzione, non consentono per ora l'attuazione immediata della legge fondamentale della Monarchia Italiana, è necessario tuttavia affrettarne la promulgazione perchè in essa legge s'informa

tutto l'ordinamento delle nuove leggi, delle Autorità e delle giurisdizioni che sono o che debbono entrare in vigore;
Decreta, ecc. „*

Il nuovo Prodittatore era andato in Sicilia con la collezione delle leggi di Sardegna nel suo bagaglio, e ne pubblicò quante potè. Crispi, secondandolo, non si allontanava dalla direttiva tracciatasi di preparare gradualmente l'unificazione degli ordinamenti amministrativi.

Nessun sospetto sulla lealtà di Depretis, dapprincipio e per qualche tempo. Quindi il desiderio di andare al campo ritornava. Ecco alcune lettere:

" Mio Generale — scriveva Crispi il 26 luglio a Garibaldi. — Vi mandai con Mordini lettere giunte per voi dall'estero, e due plichi, in uno dei quali son carte che dovreste leggere, in altro decreti e un foglio che dovreste firmare e rimandarmi. Per l'uno e l'altro aspetto vostri ordini.

. . . .

Io desidero venirvi a raggiungere. Sin dal giorno che partiste, la vita qui mi pesa. Depretis comincia ad abituarsi alle cose del paese, ha già le sue conoscenze, le sue amicizie, e può fare a meno di me. Permettetemi dunque, che io venga a raggiungervi....
Non altro che abbracciarvi di tutto cuore.

Vostro devotissimo
F. Crispi. „

« Milazzo, 27 luglio 1860.

Carissimo Crispi,

Ti rimando firmati i decreti e firmata pure la Credenziale pel Principe di Belmonte [1]). Quanto alla lettera di quest'ultimo il Dittatore dice che già sapeva l'opinione di Cavour, Farini, Hudson e Compagnia. Circa poi tutte le altre dimande contenute in detta lettera incarica il Prodittatore di fare quel che crede meglio. Intanto egli ha autorizzato Carlo Arrivabene, corrispondente del *Daily News,* a seguire il Quartier Generale [2]). Non dimenticate di indicare Agostino Bertani come il Corrispondente al quale

[1]) Incaricato d'Affari di Sicilia a Londra.

[2]) Arrivabene, giunto in Sicilia pochi giorni prima, era stato raccomandato da Crispi a Garibaldi.

Belmonte e Scalìa possono mandare la loro corrispondenza e voi la vostra.

Medici è a due miglia da Messina. Il Generale è partito per Gesso a ore 9 ant. Cosenz partirà stasera o domani. Sirtori e Malenchini resteranno qui. Noi siamo stati chiamati per giudicare il Capitano del *Veloce* e l'equipaggio che a quest'ora deve essere consegnato a bordo.

Non ho anche veduto Civinini.

Sta sano e credimi

Aff. Amico
ANT. MORDINI.

Garibaldi dice che si può accettare la proposta del Telegrafo Eliografico, ma poi si rimette a voi altri. „

« Palermo, 28 luglio 1860.

Mio Generale,

Vi rimetto le lettere giunte per voi in Palermo. Se vi sono materie che riguardano lo Stato, e per le quali si voglia una mia risposta, vogliate rimandarmele e scrivermi gli ordini vostri.

Ci siam messi ad esaminare l'atto di concessione delle ferrovie di Sicilia. È un atto che include un imprestito, che darebbe senza alcun rischio un guadagno del 7 % ai Signori Adami e C.ª. Questo sarebbe d'inciampo all'imprestito nazionale che anderemo a fare tra non guari, e di cui abbiamo assolutamente bisogno; e non ci assicurerebbe la costruzione delle ferrovie.

Io torno a pregarvi di volermi richiamare al vostro lato. *Io voglio andare con voi sul continente.* Questa vita monotona di carte sudicie non mi va a sangue. Meglio la vita del campo. Voi mi avete male abituato. D'altronde la missione mia non è compita. Bisogna che io vada con voi sino a Roma, se una palla non mi coglie.

Vostro devotissimo
F. CRISPI. „

« Palermo, 30 luglio 1860.

Mio Generale,

Anche questa volta v'invio lettere, giornali e stampe venute per voi dal Continente. Vi mando altresì un dispaccio del nostro Incaricato a Torino, e la cifra per la nostra corrispondenza. Su tutto ciò aspetto ordini vostri.

Il Cons. Civico della città di Trapani ha decretato la vostra cittadinanza. Esso ci ha fatto pervenire un indirizzo lusinghiero. Aspetto un vostro cenno per rispondere convenevolmente al gentile atto.

Vi mando gli originali decreti i quali mancano nella collezione degli atti governativi muniti della vostra firma. Parte di essi furono perduti col furto del mio baule, parte non so come; è impossibile rinvenirli nella Segreteria Generale. Apponetevi la vostra firma e mandatemeli . . . .

. . . .

Il governo inglese consente a venderci due fregate, ma vuol pronto pagamento. Dateci vostri ordini, giacchè siam pronti ad ogni sforzo finanziario.

Mio generale, voi non tarderete a passare lo stretto per compiere sul Continente l'opera della redenzione nazionale. Richiamatemi presso di voi; sarebbe per me una grande angoscia non potervi seguire nei pericoli della nuova campagna. Mandatemi intanto notizie dal Campo. Il paese ha febbre di notizie, e i nostri avversarii tengono il popolo agitato, spargendo delle fole di ogni genere.

Vostro di cuore
F. CRISPI.

P. S. Ho ricevuto il vostro dispaccio circa la compera delle fregate. Prenderemo le misure necessarie. „

« Messina, 1.° Agosto 1860.

Caro Crispi,

V'invio i decreti firmati.

Mandate una parola di gratitudine alla città di Trapani.

Le fregate e i vapori compratene più che potete.

Avrei caro di avervi con me; ma tutti mi dicono che siete più necessario a Palermo.

Addio di cuore

Vostro
G. GARIBALDI. „

La vittoria di Milazzo aveva colmato di gioia tutta l'Italia.

" A quest'ora — scriveva Luigi Orlando a Crispi — spero in vostre mani Bosco e i suoi. I fatti operati da Garibaldi paiono incredibili, gli effetti morali sono immensi. La caduta dei Borboni è inevitabile, la demoralizzazione è nel suo campo, mentre l'entusiasmo cresce dalla parte dei nostri; è una smania per tutta la gioventù poter seguire l'eroe; i volontarii si moltiplicano. „

E Brusco:

" Ci pervennero oggi egualmente le notizie della presa di Milazzo e le gravi perdite che si dovettero incontrare. Si è ansiosi

di dettagli, ed io e la mia famiglia in ispecie siamo molto in ansietà per una persona a noi cara che si trovò nel combattimento. È costui un certo Lazzaro Gagliardo, Ufficiale di ordinanza del Colonnello Simonetta, e che è il fratello di mia moglie, cioè mio cognato. Se tu potessi in qualche modo farmene avere qualche notizia mi renderesti un vero servizio di cui ti sarei eternamente grato. „

Ecco come Alessandro Dumas descriveva la battaglia di Milazzo al suo amico Giacinto Carini, infermo a Palermo per la ferita ricevuta il 30 maggio:

« Milazzo, 21 luglio sera.

Mio caro Carini,

Gran combattimento; grande vittoria; 7000 napoletani sono fuggiti innanzi 2,500 italiani. Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita, e vi scrivo sotto il cannone del castello che fa fuoco (molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla " Città di Edimburgo „ e sulla vostra umilissima serva l' " *Emma* „. Mentre Bosco brucia la sua polvere, noi abbiamo il tempo di discorrere. Discorriamo. Io ero a Catania, quando intesi vagamente che una colonna napolitana era partita da Messina, e andava a scontrarsi con Medici, e spedii tosto un messo al console francese di Messina, il quale mi rispose che la nuova era vera. Noi abbiamo levato l'àncora al momento stesso sperando arrivare a Milazzo per vedere il combattimento. Il posdomani in effetto, al punto in cui entravamo nel golfo orientale, il combattimento era incominciato. Ecco ciò che avveniva: voi potete credere alla esattezza dei fatti perchè questi si compivano sotto i miei occhi. Il Generale Garibaldi partito il 18 da Palermo, era arrivato il 19 al campo di Merì, e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali. Appena arrivato, egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici che lo accolsero con entusiasmo. L'indomani all'alba, tutte le truppe erano in moto per assalire i napolitani usciti dal forte e dalla città di Milazzo che occupavano. Malenchini comandava l'estrema sinistra; il generale Medici e Cosenz il centro; la dritta composta solamente di alcune compagnie non aveva per iscopo che coprir il centro e la sinistra da una sorpresa. Il generale Garibaldi si collocò al centro, cioè a dire nel sito ov'ei giudicavava che l'azione sarebbe più viva. Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Merì e Milazzo. S'incontrarono gli avamposti napolitani nascosti tra i canneti. Dopo un quarto d'ora di moschetteria sulla sinistra, il centro alla sua volta, si è trovato in faccia della linea napolitana, e l'ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni. La dritta nel frattempo

scacciava i napolitani dalle case che occupavano. Ma le difficoltà del terreno impedivano a' rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 600 uomini contro i cinque o seicento assalitori che l'avevano costretto a indietreggiare a lor volta. Il generale spedì tosto a pigliar dei rinforzi. Arrivati che furono, si staccò di nuovo il nemico nascosto tra i canneti e riparato dietro i fichi d'india. Ciò era un gran svantaggio per gli italiani che non potevano caricare alla baionetta. Medici, marciando alla testa de' suoi uomini, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sè. Cosenz aveva ricevuto una palla morta al collo, ed era caduto a terra; si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: Viva l'Italia! La sua ferita era fortunatamente leggiera. Il generale Garibaldi, si pose allora alla testa de' carabinieri Genovesi, con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i Napoletani ed attaccarli di fianco togliendo così la ritirata ad una parte di essi. Ma s'imbattè in una batteria di cannoni che fece ostacolo a siffatta manovra. Missori e il capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina d'uomini: il generale Garibaldi era alla testa, e dirigeva la carica: a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia. L'effetto fu terribile, cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi: il generale Garibaldi ebbe la sola della scarpa e la staffa portate via da una palla di cannone; il di lui cavallo ferito divenne indomabile e fu costretto di abbandonarlo lasciandovi il suo revolver. Il maggiore Breda e il suo trombetta furono colpiti ai fianchi. Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi fra un uragano di mitraglia; tutti gli altri morti e feriti. A parte di questi particolari, da tutti si combatteva e si combatteva valorosamente. Il generale vedendo allora la impossibilità di prendere il cannone, che aveva fatto tutto questo danno, di fronte, comanda al colonnello Dunne di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti di saltare al disopra del muro che dovean trovarsi d'innanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone che doveva essere a poca distanza. Il movimento fu eseguito da' due ufficiali e da una cinquantina d'uomini che li seguivano con molta compattezza e molto slancio; ma allorchè arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono fu il generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno. In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, lo portano via dal lato degl'italiani. Allora la fanteria napolitana s'apre e dà il passaggio a una carica di cavalleria che si avventa per riprendere il pezzo. Gli uomini del colonnello Dunne, poco abituati al fuoco, si dividono a' due lati della strada in luogo di sostenere la carica alla baionetta, ma a sinistra sono trattenuti da' fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine: da' due lati i Siciliani

allora fanno fuoco, la esitanza di un momento è svanita. Moschettato a destra ed a manca, l'uffiziale napoletano s'arresta e vuol tornare indietro; ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini. Il generale salta alla briglia del cavallo dell'uffiziale gridando: Arrendetevi. L'uffiziale, per tutta risposta, gli tira un fendente: il generale Garibaldi lo para, e d'un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'uffiziale vacilla e vien giù: tre o quattro sciabole sono alzate sul generale, che ferisce uno degli assalitori d'un colpo di punta. Missori ne uccide altri due, e il cavallo di un terzo con tre colpi di revolver. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne cade un altro. Un soldato smontato di sella, salta alla gola di Missori, che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di revolver. Durante questa lotta di giganti, il generale Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati. Egli carica con loro, e mentre riesce di sterminare o di far prigionieri i cinquanta cavalieri dal primo fino all'ultimo, incalza alla fine colle baionette, secondato dal resto del centro, i napoletani, i bavari, e gli svizzeri. I napolitani fuggono, i bavari e gli svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure. La giornata è decisa, la vittoria non è ancora, ma la sarà, dell'Eroe dell'Italia. Tutta l'armata napolitana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita sino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

Voi conoscete la situazione di Milazzo, costruita a cavaliere su di una penisola; il combattimento che aveva cominciato nel golfo orientale, si era a poco a poco ridotto nel golfo occidentale; ivi era la fregata il *Tükerì*, già denominata il *Veloce*. Il generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominciato dallo essere marino; si slancia sul ponte del *Tükerì*, sale sulle antenne e di là domina il combattimento. Una truppa di cavalleria e d'infanteria napolitana esciva dal forte per portare soccorso ai regii; Garibaldi fa dirigere un pezzo da 60 contro di essi, e ad un quarto di tiro caccia loro la mitraglia. I napolitani non attendono un secondo colpo e fuggono. Allora si anima una lotta tra il forte e la fregata. Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso lui il fuoco della fortezza, slanciasi in una scialuppa insieme ad un ventina di uomini, approda, e ritorna fra le fucilate in Milazzo. Il fuoco di fucileria dura, anche un'altr'ora, dopo di che i napolitani respinti di casa in casa entrano nel castello. Io ero rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio impaziente di abbracciare il vincitore. Sopraggiunta la notte mi feci disbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile, entrammo in Milazzo. È impossibile di concepire l'idea del disordine e del terrore che regnava nella città, che dicesi poco patriottica. I feriti ed i morti erano sparsi per le strade, la casa del console francese ingombra di morenti; il generale Cosenz era fra gli altri feriti. Niuno sapeva dirmi dov'erano

Medici e Garibaldi. A mezzo di un gruppo di uffiziali riconobbi il maggiore Cenni, il quale si offerse di condurmi dal generale. Allora seguendo per la marina, trovammo il generale nel portico di una chiesa, circondato dal suo Stato Maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica: dormiva. Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane ed una brocca di acqua. Mio caro Carini, io mi riportava a 2,500 anni fa, e mi trovava al cospetto di Cincinnato. Dio vel conservi, miei cari Siciliani, poichè se avverso fato ve ne privasse, il mondo intero non potrebbe darvene un altro simile a lui. Ho ancora ben altre cose a dirvi, ve le dirò di presenza. Il generale ha schiusi gli occhi, mi ha riconosciuto e mi riguarda. A dimani.

Vostro di cuore
ALESSANDRO DUMAS. „*

A La Varenne, affinchè le comunicasse alla stampa, Crispi mandava, il 1.° agosto, queste informazioni:

“ Eccovi notizie sicure sulla capitolazione di Milazzo.

Dopo un combattimento dei più accaniti durato 12 ore, i nostri bravi volontari che hanno fatto prodigi di valore col coraggio di vecchi militari, sono entrati a baionetta in canna nella città di Milazzo. Garibaldi commosso della sua grande vittoria, poteva non accordare altre condizioni che la salvezza della vita ai soldati napoletani. Allora alcuni ufficiali dell'esercito napoletano ottennero di parlargli, e gli esposero che i loro soldati erano stati spinti a combattere contro italiani dagli ordini dei capi venduti allo straniero; ma essi erano tuttavia nostri fratelli, cioè italiani come noi, e si doveva salvare il loro onore militare. In tal modo veniva toccata la corda che ha sempre vibrazioni nel cuore generoso di Garibaldi, e furono convenute le seguenti condizioni per la capitolazione del Forte di Milazzo:

Tutta l'artiglieria col suo materiale trovantesi nel Forte di Milazzo è stata consegnata a Garibaldi; i muli e i cavalli dell'esercito napoletano sono stati divisi, la metà a Garibaldi, l'altra metà è stata imbarcata per Napoli. I napoletani sono usciti dal Forte con gli onori di guerra e si sono imbarcati per Napoli con armi e bagagli, ad eccezione del vile luogotenente colonnello Bosco, ch'è uscito disarmato, e i suoi due cavalli sono stati donati al generale brigadiere Medici e al generale Cosenz. Posteriormente Garibaldi è stato ricevuto come salvatore a Messina; l'entusiasmo del popolo in quella città è al più alto grado. Il Generale vi ha istaurato il Municipio e la Sicurezza Pubblica, e ha provveduto per l'amministrazione civile, senza negligere la guerra; egli è aiutato in tutto e per tutto dal popolo.

Da un telegramma ora pervenutoci rileviamo che la Torre del

Faro alla estremità marittima della Cittadella, e il Forte Gonzaga che domina le colline della città, sono in potere dei nostri. Anche il Forte Salvatore è nostro. Garibaldi si è impadronito di una batteria di 14 cannoni. Non rimane che la Cittadella propriamente detta, la quale non tarderà ad essere evacuata per capitolazione. „

A conferma delle precedenti notizie, ecco alcuni « bollettini di guerra » giunti a Palermo in quei giorni e il testo della capitolazione di Messina cui essi si riferiscono:

“ *Il generale Sirtori al Prodittatore,*

Messina è sgombra meno la Cittadella. Il Generale Dittatore partito questa mattina per quella volta.

Noi lo seguiamo. „

« Milazzo, 27 luglio ore 4,45.

Il Gen. Garibaldi al Prod. in Palermo,

Batteria nostra di 14 cannoni Torre di Faro. I due Forti Gonzaga e Salvatore in nostro potere. „

« Messina, 31, ore 9 mattina.

Il Dittatore al Prodittatore,

Convenuto col generale Clary evacuazione di Siracusa ed Augusta. Provvedete. „

« Messina, 1.° agosto, ore 12 mer.

L'anno 1860 il giorno 28 luglio in Messina. Tommaso de Clary maresciallo di campo comandante superiore le truppe in Messina, e il cav. maggiore generale Giacomo Medici animati da sensi di umanità, e nello intendimento di evitare lo spargimento di sangue che avrebbe causato l'occupazione di Messina da una parte, la difesa della città e forti dall'altra, in virtù dei poteri loro conferiti dai rispettivi mandanti, sono addivenuti alla seguente convenzione:

Art. 1.° Le regie truppe abbandoneranno la città di Messina senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane, senza pure venire queste molestate dalle prime.

Art. 2.° Le truppe regie evacueranno i forti Gonzaga e Castellaccio nello spazio di due giorni a partire dalla data della

sottoscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti designerà due uffiziali ed un Commissario per inventariare le diverse bocche da fuoco, i materiali tutti da guerra, e gli approvvigionamenti di viveri, e di quant'altro esisterà nei forti indicati all'epoca che questi verranno sgombrati. Resta poi a cura del governo siciliano l'incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati appena verrà effettuato lo sgombro dei soldati, di compierlo nel minor tempo possibile, e consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale di cui si tratterà appresso.

Art. 3.° L'imbarco delle regie truppe verrà eseguito senza che venga molestato per parte dei siciliani.

Art. 4.° Le regie truppe riterranno la Cittadellla coi suoi forti Don Blasco, Lanterna e San Salvatore, con la condizione però, non dovere in qualunque siasi avvenimento futuro recar danno alla città, salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite, e che lavori di attacco si costruissero nella città medesima. Stabilite e mantenute coteste condizioni, la inoffensiva della Cittadella verso la città durerà sino al termine delle ostilità.

Art. 5.° Vi sarà una fascia di terreno neutrale parallela e contigua alla zona militare, la quale s'intende debba allargarsi per 20 metri oltre i limiti dell'attuale zona, che va inerente alla Cittadella.

Art. 6.° Il commercio marittimo rimane completamente libero da ambo le parti. Saranno quindi rispettate le bandiere reciproche. In ultimo resta all'urbanità dei comandanti rispettivi che stipulano la presente convenzione, la libertà d'intendersi per quei bisogni inerenti al vivere civile che per parte delle regie truppe debbono venire soddisfatti e provveduti nella città di Messina.

Fatta, letta e chiusa il giorno, mese ed anno come sopra nella casa del signor Fiorentino F. banchiere alle Quattro Fontane.

Tommaso De Clary, Maresciallo di Campo.
Cav. Giacomo Medici, Maggiore Generale.„*

Capitolo Decimoquarto.

Ancora per la spedizione nello Stato pontificio. Garibaldi ordina a Bertani di condurre in Sicilia la gente raccolta per quella spedizione. Lettere di Mazzini. - Napoleone propone all'Inghilterra d'impedire con la forza il passaggio di Garibaldi sul continente. - Francesco II per salvarsi consente a dare la Costituzione e a chiedere alleanza al re di Sardegna. - Si domanda a Vittorio Emanuele d'invitare Garibaldi a non passare lo Stretto. Condizioni poste da Cavour, accettate dal governo borbonico. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi e risposta negativa di questi. Se la Sicilia fosse stata già annessa al Piemonte, Garibaldi avrebbe dovuto obbedire.

A Genova, Bertani e Mazzini avevano continuato a preparare la spedizione per lo Stato pontificio. Mancati i Capi via via scelti, cioè Medici, Cosenz, Sacchi, avevano sperato su di un colonnello Charras, francese, il quale si limitò a preparare un piano d'invasione. Infine, allestita una legione di seimila uomini che doveva essere sbarcata su di un punto della costa mediterranea delle provincie del Papa, per liberare queste, ma non attaccare Roma e Civitavecchia occupata dai francesi, fu chiamato a capitanarla il colonnello Pianciani.

Il 29 luglio Luigi Orlando, in una lunga lettera a Crispi, nella quale lo informava dell'opera compiuta da suo fratello Paolo a Liverpool per la trasformazione in fregata del grosso vapore *Queen of England*, scriveva:

"In settimana l'azione avrà luogo nel Continente; si è contrapposto Charras a Lamoricière; credo un grande acquisto. Qui si lavora da disperati perchè la spedizione riesca e bene. La bat-

teria da 4, rigata, che già avevo in pronto per Sicilia, andrà impiegata in questo affare, che sarà l'ultimo colpo ai Borboni. Nicotera e tutti i nostri amici che rimangono ancora qui, vanno. Spero faremo l'Italia pria che la diplomazia metta il suo bastone tra le ruote. „

Mazzini aveva, in data 18 luglio, rinnovato a Crispi le sue lagnanze per le esitazioni di Garibaldi:

“Eravamo pronti già due o tre volte, quando cenni imperiosi di Gar[*ibaldi*] ci tolsero materiale e capi, Cosenz, Sacchi, ecc. E il suo semi-divieto imbrogliò Bert[*ani*]. È male.

Evidentemente, Gar. non guarda al problema che militarmente. Ora ogni indugio può riuscir fatale. L. N. e Cavour agiscono quanto più possono per impiantar lega tra Piem. e Napoli. Se mai vi riuscissero, guai!

Io non intendo Gar. Quando un nemico è demoralizzato, il segreto sta nel proseguire rapidamente il proprio vantaggio. Tremila volontarii e il nome di Garib. scendendo, non nell'estrema Calabria ma sulla via di Salerno e Napoli, avrebbero il Regno in una settimana. E noi, entrando da qui, e romoreggiando sull' Abruzzo, gli faciliteremmo la via. In nome di Dio, ci mandi a dire: “andate al diavolo„: ci lasci fare: poi se ne giovi, scendendo.

Non so quanto abbiate ora d'influenza su lui. Vi dico a ogni modo queste cose, perchè se potete, operiate su quella via.

E quanto al resto, perchè non mandate a noi ciò che a voi forse non conviene inserire sulla *vita* e *miracoli* di Lafarina? La guerra che gli facciamo giova alla Sicilia.

Ditemi due parole appena sulla condizione delle cose vostre. Qual partito dominerà? Avrete o non avrete annessione subito? Qual parte fanno Amari, Errante, Interdonato?„

E Crispi gli aveva risposto:

«Palermo, 31 luglio 1860.

Io sono del vostro avviso, che l'isola si salva in Napoli. E perchè Garibaldi intende pure così, io ho subìto da lui certe cose, che non avrei accettato in altri tempi.

Depretis è in buonissimi termini col governo piemontese. Per l'annessione, sarà votata appena il farlo non ci sarà d'impaccio alle nostre operazioni sul continente. Errante, Interdonato, Amari nominati su mia proposta, sono dello stesso avviso, o almeno mostrano di esserlo.

La Farina ci ha fatto un immenso male, e continua a farcene co' suoi emissarii. Prima ch'egli venisse, regnava il massimo accordo, il paese si faceva condurre con un fil di seta. Egli su-

scitò i separatisti, già abbattuti innanzi al nome di Garibaldi e alle nostre vittorie, e che oggi chiedono la convocazione, e patti all'annessione. Ma noi li abbatteremo. La Sicilia si annetterà incondizionatamente e l'Italia sarà.

Pel resto tutto va bene. Ancor pochi giorni, e correremo su Napoli. „

La spedizione fu avviata al Golfo degli Aranci, un po' per volta; là doveva essere riordinata. Bertani corse in Sicilia con la speranza di indurre Garibaldi a capitanarla per l'impresa divisata. Raggiunse Garibaldi il 12 agosto alla Torre del Faro, e credette di averlo persuaso perchè il Dittatore decise di partire la sera stessa col *Washington* pel Golfo degli Aranci. Ma quivi giunto, trovò soli quattromila uomini; duemila col colonnello Eberhard erano partiti per Palermo per intimazione ricevuta dal Comandante della nave da guerra sarda *Gulnara*; e il Pianciani non era ancora arrivato. Garibaldi, insofferente d'indugi, ordina che la spedizione vada in Sicilia. Vola a Caprera, quasi che sentisse il bisogno di un'ora di solitudine, o di toccare, come Anteo, la terra madre per ristorare le forze; quindi torna a Messina.

Quale era il pensiero di Garibaldi su quella spedizione nel Pontificio, ch'era parsa così utile a Bertani e Mazzini da dedicarvi tanto lavoro a prepararla?

Certamente egli la incoraggiò dapprincipio; la obliò dappoi, in mezzo alle assorbenti preoccupazioni della guerra; divenne, infine, un fastidio per lui, quando si trovò tra le insistenze del Bertani e degli amici del Mazzini, e le energiche esortazioni che gli giungevano da Torino perchè non concorresse ad un'azione che avrebbe dato alla diplomazia argomento a intervenire anche contro lui. Del resto, pure la considerazione che le forze delle quali disponeva in Sicilia erano sempre inadeguate alle difficoltà ancora da superare, esercitò certamente il suo peso. È certo questo: prima che Bertani giungesse in Sicilia, Garibaldi il giorno 6 agosto,

ore 7.50 pom., aveva telegrafato al Prodittatore così: « Scrivete a Bertani che venga lui subito a Messina con la gente e le armi che ha pronte. » [1]) Tuttavia Garibaldi non ebbe animo a dichiararsi contrario; e non poteva averlo poichè la liberazione degli Stati del Papa era nel suo programma d'azione. Esortò a promuovere colà l'insurrezione e a sostenerla energicamente. Ma come, se i mezzi non vi erano più?

La situazione che ne derivò è tratteggiata nella seguente lettera di Mazzini a Crispi (15 agosto):

" *Fratello,*

Quando eravate, la prima volta, Ministro dell'Interno, vi richiesi d'una somma per giovare la causa di Sicilia e d'Italia.

Lasciaste il potere e mi diceste che, se ciò non fosse stato, lo avreste fatto, e che, se risaliste e occorresse, lo fareste. Vi chiedo ora, se altri nol fa, di farlo, minore della prima richiesta.

L'azione nostra sulle provincie Romane è ora pienamente approvata da Garibaldi.

I vantaggi sono i molti che non ho bisogno d'indicarvi; e inoltre quello importantissimo, di stabilire la continuità del moto, di aprire una via alle numerose migliaia di giovani che desiderando azione trovano mare e necessità di vapori davanti a sè, di formare in brev'ora un esercito di 30,000 volontari nel Centro, di rovesciarlo sul Sud per la frontiera di terra e decidere la questione rapidamente.

La questione del resto non è più libera. Siamo vincolati da accordi e pericoli altrui a fare, e subito; e si tratta di far *male* o *bene*. La vita di molti buoni davvero, quella di Nicotera, forse la mia, dacchè appena il terreno lo conceda, sarò con essi, stanno pel far bene.

Ora, per incidenti singolari ch'io non giudico, siamo lasciati dall'Agenzia Bertani in condizioni tristissime; senza un soldo e nella necessità di gravitare fin dai primi giorni su Comuni poveri di montagna, abbiamo cinquanta probabilità di meno su cento.

Si tratta dunque di aiutarci e subito.

1) Sono anche notevoli queste parole contenute in una lettera del Bertani a Crispi, del *14 luglio*:

« Io non so che per fare venendo costì. Qui tengo un po' di testa all'onda cavourriana; costì sarei forse inutile. A Napoli saprei o potrei giovare meglio Garibaldi ».

Si tratta di mettere a disposizione del portatore una somma di 50, di 40, di 30 mila franchi.

Amico mio e di Nicotera, e Italiano d'anima come siete e nostro di fede, mi parrebbe farvi torto accumulando istanze: Avrete documenti quanti più vorrete per provare che avete dato al Paese. Avrete, se occorre, restituzione del denaro alla Sicilia, appena siamo in grado di farla.

Calcolo su voi, e in nome del Paese vi ringrazio fin d'ora.

Il latore è tale che vi farà piacere conoscerlo e che merita tutta quanta la vostra fiducia. Vogliatemi bene

Vostro amico
GIUSEPPE MAZZINI.

State fermi quanto al resto, nel differir l'annessione fino alla conquista della terra d'Italia. L'unità dipende da quello.

La somma potrebb' essere rifusa o da noi o da una sottoscrizione che potreste fare aprire a prò delle provincie italiane oppresse. L'Italia ha fatto per la Sicilia e la Sicilia deve far per l'Italia.

A Francesco Crispi Ministro dell'interno
PALERMO „.

La risposta di Crispi non poteva essere quale Mazzini l'attendeva:

" Garibaldi è avverso a un moto importato nelle Romagne.... Io sono pronto ad aiutare ogni impresa che venga da voi. Ma mi permetterete vi chieda di non mettermi in contraddizione col Generale. „

La vittoria delle armi garibaldine a Milazzo costringendo il Borbone ad abbandonare l'Isola ed a ridurre le sue difese sul continente, ringagliardì in Napoleone III il desiderio d'intervenire, che già si era manifestato ai primi successi dei Mille. Allora il governo francese aveva tentato di indurre il governo inglese ad un'azione comune per prevenire l'annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele [1]; ma lord John Russell non se n'era dato per inteso. Cacciate le truppe del re da Pa-

[1]) V. dispaccio 21 maggio di lord Cowley, ambasciatore britannico a Parigi, a lord John Russell.

lermo, Francesco II, spaventato, chiese la mediazione delle potenze. Napoleone consigliò la separazione della Sicilia da Napoli sotto un principe della casa Borbone, la concessione dello Statuto, l'alleanza con la Sardegna. Re Francesco accettò tutto. Il 25 giugno preannunziò la costituzione « in armonia coi principii nazionali e liberali, » l'accordo col Re di Sardegna « per gl'interessi comuni delle due Corone in Italia, » e, in quanto alla Sicilia, promise di accordare « analoghe istituzioni rappresentative » e d'inviare in qualità di Vicerè uno dei principi della sua casa.

In Sicilia non si prestò fede a queste tardive concessioni del figlio di *re Bomba*. Cavour, invece, non era contrario all'alleanza; e il 27 giugno scriveva al Villamarina:

" Nous sommes disposés à le seconder s'il adopte une politique vraiment nationale, ayant pour but d'arriver à l'indépendance absolue de la Peninsule. „*

Egli non aveva simpatie per *les macaroni* — come aveva scritto in altra lettera del 25 — perchè non li giudicava *cotti*, val quanto dire non aveva fiducia che Garibaldi andasse innanzi e liberasse Napoli. Diceva però che era ben deciso a mangiare *gli aranci* (la Sicilia) che erano già in tavola; e questo spiega la sua fretta di fare l'annessione; mentre Garibaldi e Crispi, avendo fede nel corso ulteriore della campagna, volevano rinviare l'annessione a tempo più opportuno.

La buona volontà dimostrata dal re di Napoli non mancò di fare impressione favorevole anche sul governo britannico. In un dispaccio del signor Persigny, ambasciatore di Francia a Londra, vengono riferite le seguenti parole dettegli il 30 giugno da lord Russell:

" Après tout il serait bien plus avantageux pour tout le monde que l'Italie formât deux groupes amis et unis par un

interêt commun, que de courir après une unité peut-être impossible à réaliser, et dont la conséquence la plus immédiate serait d'amener infailliblement une nouvelle guerre avec l'Autriche. „*

Questa dichiarazione del Russell fece un gran piacere a Napoleone, che desiderava vivamente due cose: procedere d'accordo con l'Inghilterra e impedire l'unità d'Italia.

Frattanto Cavour, sollecitato dalla Francia ad accogliere e secondare le domande d'amicizia del governo di Francesco II, la prima delle quali era quella che Vittorio Emanuele ingiungesse a Garibaldi di arrestarsi, si sentì da un momento all'altro turbato e indeciso. Le sue idee si modificavano secondo le correnti dell'opinione pubblica. Quello che ai gabinetti di Parigi e di Londra aveva fatto buona impressione, cioè le concessioni del Borbone, parve a tutta Italia viltà e confessione d'impotenza, e il fuoco unitario divampò, conquistò ognuno. Cavour che il 25 giugno credeva ancora non cotti i maccheroni napoletani, otto giorni dopo, il 4 luglio, aveva mutato pensiero. E con grandissima abilità trovò il modo di non scontentare Napoleone mostrandosi propenso ad un accordo col governo di re Francesco, e di rendere impossibile tale accordo mettendovi condizioni inaccettabili.

“ Noi, scriveva il 4 luglio, non respingiamo in modo assoluto le proposizioni che il governo napoletano ha l'intenzione di farci, ma gli terremo un linguaggio che non lasci alcuna illusione sulla Sicilia e sulla questione romana. Se esso accetta le nostre condizioni è perduto, perchè il sacrificio della Sicilia gli sottrarrà il solo appoggio che ha per sormontare le difficoltà all'interno. I napoletani liberali, se debbono rinunziare alla loro dominazione sulla Sicilia, diventeranno unitarii tutti, è certo. Se esso non accetta, ce ne laveremo le mani, e l'abbandoneremo alla sua sorte, che non può essere dubbia. I Borboni caduti, non vi è che la scelta tra l'Annessione e la Rivoluzione. „*

Vittorio Emanuele doveva interporre i suoi buoni uffici presso Garibaldi? Bene; lo avrebbe fatto, sebbene

Garibaldi non fosse uomo facilmente governabile. Ma ad una condizione: che potesse adoperare un argomento valido di persuasione; se no, il rifiuto sarebbe stato sicuro e doloroso. Il governo napoletano s'impegnasse, qualunque esito avesse il tentativo, a lasciare i Siciliani liberi delle loro sorti, a non riprendere le ostilità contro di essi. La Sicilia assicurata da ogni attacco: ecco un argomento che avrebbe potuto arrestare il vincitore.

Il barone Talleyrand, ministro francese a Torino, riferiva a Touvenel questa condizione, e la giudicava priva di equità. E, naturalmente, il governo di Napoli dichiarava che « non consentirà giammai a uno smembramento del regno, infino a che continuerà ad essere in possesso di una porzione qualsiasi della Sicilia. » Lord Russell, però, faceva comprendere a Cavour che considerava moderate le sue esigenze.

Questa divergenza prolungò i negoziati. Ma quando giunse a Napoli la notizia dell'esito della battaglia di Milazzo e delle conseguenze di questa per le truppe borboniche, Francesco II non fece alcuna fatica a rinunziare a ciò che aveva perduto. E allora Cavour si acconciò a consigliare Vittorio Emanuele che invitasse Garibaldi ad arrestarsi.

Vittorio Emanuele spedì al Dittatore della Sicilia il 22 luglio, per mezzo del conte Litta Modignani, [1] suo ufficiale d'ordinanza, la lettera che tutti gli storici pubblicano e che noi riproduciamo, per intelligenza, da una copia autografa di Crispi:

“ *Generale,*

Voi sapete che non ho potuto approvare la vostra spedizione in Sicilia, alla quale fui affatto estraneo. Ma oggidì le gravi condizioni in cui si trova l'Italia, m'impongono il dovere di mettermi in diretta comunicazione con voi.

Qualora il Re di Napoli consentisse di evacuare interamente la Sicilia, che volontariamente desistesse da ogni specie di azione,

[1] Su questo argomento vedi la nota in fine di questo capitolo.

che formalmente si obbligasse a non esercitare veruna pressione sui Siciliani, in guisa che costoro potessero con ogni libertà pronunziarsi e scegliere quel governo che loro sembrasse di preferire, credo che fareste cosa savia a rinunziare ad ogni ulteriore impresa sul continente.

In caso contrario, io mi riserbo in modo espresso piena libertà di azione e mi dispenso dal farvi alcuna osservazione sui vostri progetti.[1] „

Il Litta consegnò questa lettera a Garibaldi, il 26 luglio e nello stesso giorno ebbe la risposta che segue:

“ *Sire,*

La Maestà Vostra sa il profondo rispetto e la devozione che ho per Lei, ma lo stato attuale degli affari d'Italia non mi permettono di obbedirla come vorrei. Chiamato dalle popolazioni, io le contenni fino a quando mi fu possibile; ma se esitassi ora, ad onta di tutto ciò che mi si chiede, mancherei al mio dovere e comprometterei la sacra causa d'Italia.

Permettetemi, dunque, questa volta, Sire, di disobbedirvi. Allorchè avrò adempiuto il mio compito e liberate le popolazioni dal giogo detestato, deporrò la mia spada ai vostri piedi e vi obbedirò pel resto della mia vita. „*

Mentre era in corso questa corrispondenza, il ministro Thouvenel aveva formalmente proposto a lord Russell un accordo per imporre un lungo armistizio, e per fare intimare a Garibaldi dai comandanti delle forze

1) Trascriviamo un'altra versione di questa lettera, della quale nessuno storico ha potuto garentire il testo, che troviamo pure di mano di Crispi.

Torino, 22 luglio 1860.

Caro Generale,

Voi sapete che quando partiste per la Sicilia, non aveste la mia approvazione. Oggi mi decido a darvi un consiglio nelle presenti gravi circostanze, conoscendo la sincerità dei vostri sentimenti per me.

Onde far cessare la guerra fra Italiani e Italiani io vi chiedo di rinunziare all'idea di passare col vostro valoroso esercito sul continente napolitano, purchè il Re di Napoli consenta a sgombrare tutta l'Isola e lasciare i Siciliani liberi di deliberare e disporre dei loro destini.

Io mi riserberò piena libertà d'azione relativamente alla Sicilia nel caso in cui il Re di Napoli non potesse accettare questa condizione.

Generale, seguite il mio consiglio, e vedrete che esso è utile all'Italia, alla quale voi agevolerete il mezzo di accrescere i meriti col mostrare all'Europa che nel modo stesso che sa vincere, essa sa pure far buon uso della vittoria.

navali delle due potenze, la proibizione di passare lo Stretto. Ma il ministro britannico aveva dichiarato di non volersi dipartire dal principio del non intervento, e che se la Francia fosse intervenuta da sola, l'Inghilterra avrebbe disapprovato e protestato. Napoleone si uniformò alla condotta indicata dal Russell, dichiarandolo in una lettera al suo ministro a Londra conte di Persigny, che fece pubblicare dai giornali. In tal modo, il regno dei Borboni di Napoli fu abbandonato dalla diplomazia.

Qui cade opportuna un'osservazione.

Se l'annessione della Sicilia fosse stata un fatto compiuto quando si combatteva questa battaglia diplomatica, cioè alla fine di luglio [1], il giuoco di Cavour per resistere alla pressione della Francia non sarebbe stato possibile. Questa pressione era fortissima come risulta anche dai seguenti telegrammi diretti dal Cavour al conte R. D'Azeglio, ministro sardo a Londra:

" *23 luglio.* — La France propose à l'Angleterre d'appuyer un armistice de dix mois entre Naples et Sicile. Proposition bonne en théorie [?], inapplicable toutefois. Que deviendrait Garibaldi? Que feraient les Siciliens laissés dans le provisoire? Sans vous y opposer directement, tachez de faire repousser la proposition. „

" *24 luglio.* — La France insistant beaucoup pour l'armistice de six mois, en apparence du moins, montrez-vous favorable sans vous engager pour Garibaldi. „*

La volontà di Napoleone non prevalse, soltanto per l'opposizione di Garibaldi, che si rifiutò di cedere, e dell'Inghilterra che non fece adesione alla proposta francese d'intervento armato. E Garibaldi potè rifiutarsi perchè era forte e aveva una base sicura nella Sicilia a lui devotissima.

Ma se la Sicilia fosse stata già annessa al regno di

[1]) Sino dal 2 giugno Cavour aveva stabilito il suo programma: « Quant à l'annexion de la Sicile, nous sommes decidés à marcher droit au but. »

Sardegna, alle sollecitazioni della Francia, alle istanze del re di Napoli appoggiate dalle altre potenze, compresa, un certo momento, l'Inghilterra, il conte di Cavour non avrebbe potuto rispondere che Vittorio Emanuele non aveva mezzo per imporsi al Dittatore; poichè un Dittatore non vi sarebbe stato più, nè un governo siciliano; e il generale Garibaldi, — dato che gli fosse stato permesso di raccogliere forze a Messina — avrebbe dovuto obbedire, di buona grazia o contro voglia, agli ordini del suo re.

La conseguenza di tuttociò è chiara: l'Unità non si sarebbe fatta! Quindi può sicuramente affermarsi che la resistenza di Garibaldi e di Crispi al programma di Cavour, fu provvidenzale per l'Italia.

Nota
(a pag. 273).

A proposito della missione Litta Modignani.

Il col. D. Guerrini, indefesso indagatore della storia del Risorgimento, ha pubblicato nel fasc. I, 1909 della rivista *"Il Risorgimento Italiano"*, un *Diario* del conte Giulio Litta Modignani.

Il Guerrini fa grandi elogi di questo Diario; ma in verità, alla prima lettura, esso rivela le prevenzioni che chi lo scrisse aveva assorbite nel suo ambiente a Torino. Il Litta non fa che riferire opinioni altrui circa la soluzione dei problemi del momento e poichè queste opinioni sono di persone del governo o ligie al governo, la di lui adesione è immancabile. Non è ancora sbarcato che asserisce tutti i siciliani spasimanti per l'annessione al Piemonte; — gli uomini invisi a Torino, come Crispi, sono *ciarlatani*, e *imbroglioni* (sic) imposti da Garibaldi; a Milazzo il quartier generale di Garibaldi, dopo la battaglia terribile, dove caddero più di 800 volontarii, non gl'ispira altro pensiero che questo: « mi è parso di trovarmi — scrive — preso in mezzo da quelle numerose bande di briganti che infestavano una volta una parte d'Italia, oppure con una grande mascherata.... » E soggiunge, con una osservazione che rivela una mentalità angusta: « Il fare importante che si attribuisce questa gente ne impone a chi è in mezzo a tutto questo strano avvenimento, ma chi è vissuto in mezzo all'ordine, e che non ama che i successi che vengono da questo, fa nascere un senso di disgusto e d'incredulità ».

La novità interessante della comunicazione del Guerrini consiste nell'esibizione di un documento sinora ignorato, e che è strano sia stato tenuto nascosto per

un cinquantennio, mentre il Litta, il quale sopravvisse a Vittorio Emanuele, avrebbe, pubblicandolo, onorato il sovrano, e smentito quasi tutti gli storici i quali riferiscono il tentativo del re di fermare Garibaldi al Faro, tentativo che se fosse riuscito, avrebbe impedito l'Unità. Si tratta di una lettera riservata che il Litta doveva consegnare a Garibaldi dopo la lettera ufficiale. In questo secondo documento il re diceva: « Ora, dopo aver scritto da Re, V. E. le suggerisce di risponderle presso a poco in questo senso, che so già essere il suo. Dire che il Generale è presso [*sic*] di devozione e riverenza pel re, che vorrebbe poter seguire i suoi consigli ma che i suoi doveri verso l'Italia non gli permettono d'impegnarsi a non soccorrere i napolitani quando questi facessero appello al suo braccio per liberarli da un governo nel quale gli uomini leali ed i buoni Italiani non possono aver fiducia. Non potere dunque aderire ai desideri del Re volendosi riservare la sua libertà d'azione ».

Il Guerrini ha riprodotto il fac-simile dell'originale di questa lettera, che afferma *rimasta tra le carte del Litta.*

Che un foglio così compromettente in quel momento in cui Vittorio Emanuele assicurava l'Europa di disapprovare l'impresa dei Mille, non fosse lasciato nelle mani di Garibaldi, si comprenderebbe; in altra occasione di comunicazioni segrete, il re aveva mandato *brevi manu* scritti suoi *da mostrarsi, non da lasciarsi* (Cfr. Mazzini, *La questione italiana e i repubblicani*); ma è difficile persuadersi che il Litta non lo restituisse al re o che il re consentisse a lasciarlo al suo ufficiale d'ordinanza. Noi avremmo preferito che ci si fosse detto che quella lettera usciva dagli Archivi Reali.

Ma all'infuori di siffatta questione, il documento avrebbe importanza innegabile, e verrebbe a confermare un fatto oramai acquisito, cioè che Vittorio Emanuele, più ardito del suo primo ministro, seguì con simpatia Garibaldi da Quarto al Volturno.

Se rimane qualche dubbio che quella seconda lettera sia mai stata posta sotto gli occhi di Garibaldi, esso si fonda su questa considerazione, che Crispi e i più intimi del Generale l'ignorarono sempre, e che Garibaldi stesso, morto a sì grande distanza dal '60, non solo non ne fece mai cenno, ma lamentò sempre nei suoi scritti gl'impedimenti frapposti dalla monarchia ad ogni sua impresa. In una celebre lettera polemica del 24 agosto 1869 scrisse: « Il divieto governativo di passare sul continente è fatto storico. » È presumibile che se avesse potuto far distinzione tra il re e il suo governo, Garibaldi l'avrebbe fatta.

Nel 1897, Crispi commemorando la battaglia di Milazzo, diceva: « La vittoria di Milazzo ci aprì la via del Continente. E nella reggia di Napoli se ne capì l'importanza e si tentò per mezzo della diplomazia di evitarne le conseguenze. Il 26 luglio giungeva un messo di Vittorio Emanuele con *una* lettera a Garibaldi. Il re chiedeva al vittorioso capitano di arrestarsi nella sua marcia. Francesco Borbone rinunziava al dominio della Sicilia, la quale sarebbe stata libera di disporre dei suoi destini. Napoleone III proponeva al gabinetto britannico d'intervenire con le flotte per impedire ai volontarii il passaggio dello Stretto. È chiaro in ciò il segreto pensiero della Francia, che lo manifestò dappoi in tutti gli atti suoi durante il periodo della nostra costituzione nazionale. *Garibaldi rispose con un rispettoso rifiuto.* John Russell rispose a Napoleone consigliando ed imponendo il non-intervento nelle cose italiane. Il Borbone così era abbandonato al suo destino. »

Capitolo Decimoquinto.

Garibaldi si prepara a passare lo Stretto. - Simpatie dell'opinione pubblica in Inghilterra e in Francia. Lettere di Michelet e di Lamartine. Rapporti del La Varenne. - La lettera a Parker. Crispi consiglia Garibaldi a riparare. - Rapporto dell'Incaricato d'affari di Sicilia a Parigi sulla sua missione. Altre notizie da Parigi di La Varenne. - La stampa di Cavour contro Garibaldi e Crispi. - False notizie della stampa inglese. Crispi giudica le simpatie inglesi per l'Italia.

Garibaldi il 6 agosto rivolgeva il seguente proclama alle « Popolazioni del Continente Napolitano »:

" L'opposizione dello straniero, interessato al nostro abbassamento, e l'interne fazioni, impedirono all'Italia di costituirsi. Oggi sembra che la provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure.... L'unanimità esemplare delle provincie tutte — e la Vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della Libertà — sono una prova che i mali di questa terra del Genio toccano al termine.

Resta un passo ancora.... e quel passo non lo pavento. Se si paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di Prodi sino a questo stretto, coi mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.

Io vorrei però evitare, fra italiani, lo spargimento del sangue e perciò mi dirigo a voi, figli del continente Napolitano.

Io ho provato che siete prodi, ma non vorrei provarlo ancora. Il sangue nostro, noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemico d'Italia, ma tra noi.... tregua.

Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un

tiranno, ma che si è incallita al servizio del popolo.... A voi chiedo di far l'Italia, senza l'eccidio de' suoi figli.... e con voi di servirla, o di morir per essa.

Messina, 6 agosto 1860.

G. Garibaldi. „

Mentre i governi d'Europa gelosi dello *statu-quo*, desiderosi di ristabilire la pace, tentavano invano di arrestare gli avvenimenti, — i popoli, i quali si lasciano ispirare dal sentimento e non dai calcoli della politica, accompagnavano con tutti i loro voti le gesta garibaldine, e da ogni paese gran numero di giovani generosi chiedeva di arruolarsi sotto le bandiere dell'Eroe, e le pubbliche sottoscrizioni in prò dei feriti fruttavano ingenti somme.

Il popolo inglese dimostrò in ogni modo le sue simpatie. Lo stesso lord John Russell fece alla Camera dei Comuni la difesa di Garibaldi che definì « uomo di carattere veramente straordinario. » Soltanto la regina Vittoria si mantenne in un riserbo ostile.

Anche il popolo francese, prode e cavalleresco, sentì la bellezza morale dell'impresa e si esaltò dinanzi alla bravura di un pugno di uomini che riusciva a rovesciare un regno.

Il La Varenne informava Crispi dell'opinione francese alla fine di luglio, con questa lettera:

« Parigi, 26 luglio 1860.

Caro Signore,

Ho ricevuto le due parole che m'avete scritto il 16 luglio da Palermo.... Voi mi annunziate la vostra partenza, al seguito del Generale. Non so dunque dove vi raggiungerà questa lettera. Ma affinchè sappiate quello che avviene dalla nostra parte, vi unisco copia del dispaccio che il Signor di S. Cataldo invia al Segretario degli Affari esteri a Palermo. Esso rispecchia benissimo la situazione.

Sembrava che si dubitasse qui delle idee annessioniste della Sicilia e dei suoi attuali capi. Il signor Thouvenel e il mondo ufficiale parlavano anche apertamente del contrario. Mi sono

assunto allora il tradurre e comunicare all'*Opinion Nationale* il testo delle Istruzioni che mi avete mandate facendole precedere dalle linee qui unite. L'effetto di questa pubblicazione in Europa, e sopratutto in Francia e in Inghilterra è stato prodigioso. Essa è giunta a proposito per l'incidente La Farina, e ha fatto cadere nell'acqua tutte le calunnie ch'egli cercava diffondere contro voialtri.

Ho lavorato molto nella stampa a rettificare le false idee diffuse sull'*entourage* del Generale, e particolarmente sul vostro conto. Credo di essere ben riuscito. Il *Siècle* del 7 luglio e altri numeri, parecchi articoli dell'*Opinion Nationale,* della *Presse,* dell'*Indépendance belge* (tra gli altri, 25 luglio, corrispondenza da Parigi), dello stesso *Constitutionnel,* hanno dovuto far poco piacere ai signori di Torino.

Io mi valgo qui dei principali giornali del nostro colore, e dei corrispondenti dell'estero e dei dipartimenti, cosa questa importantissima.

Malgrado la mancanza di mezzi, suscito anche delle *brochures* e dei libri sulla questione, attendendo il mio libro. Jeri è uscito sotto i miei auspicii una *brochure* che or ora vi spedirò, *L'Unité Italienne.* Essa sarà seguita da molte altre.

Vengo ora all'oggetto importante di questa lettera. Vi prego di leggermi con grande attenzione. Cosa più seria non è stata mai scritta.

Allorquando, prima io e più tardi il signor S. Cataldo, arrivammo a Parigi, il governo francese e la pubblica opinione erano magnificamente disposti in favore del movimento italiano e del Generale Garibaldi. La spedizione di Sicilia aveva gettato su di lui un tale splendore, che lo stesso Napoleone I non ebbe mai un maggiore prestigio sulla immaginazione popolare; onde l'Imperatore, proferendo sul di lui conto le parole più benevole, si dimostrava pieno di simpatia per i suoi atti e *aveva fatto dare l'ordine ai giornali ufficiali di sostenerlo.* Io ho avuto la prova autentica di questo.

Tutto ad un tratto, una bella mattina, or sono più di quindici giorni, i giornali inglesi ci giunsero con una lettera del Generale ad un certo Parker, armatore a Liverpool, credo, nella quale lettera a proposito di un battello a vapore era detto che l'Inghilterra doveva aiutare l'Italia nel suo movimento unitario, *poichè una volta che l'Italia fosse Una e libera, si alleerebbe all'Inghilterra contro i disegni ambiziosi dell'Imperatore dei francesi.*

Non posso farvi comprendere la sensazione che la lettura di queste frasi produsse! L'Imperatore, dinanzi all'Inghilterra, è la Francia; lo intendete bene voi che avete vissuto a Parigi. Avvenne un'esplosione d'indignazione, un dolore che nessuno saprebbe descrivere. L'Italia con l'Inghilterra contro la Francia, l'indomani del 1859, e dopocchè la Francia sola ha impedito alla

Russia ed all'Austria d'intervenire a Napoli e in Sicilia in questi ultimi mesi! E questa alleanza contro natura predicata da quel Garibaldi tanto amato tra noi che 100,000 volontari volevano andare a raggiungere, e la cui gloria il nostro paese non cessa di esaltare da due anni! Oh, questo turbò tutti quanti, e me pure, ve lo assicuro.

Ma la cosa più grave è che il governo, profondamente offeso, dopo aver fatto verificare l'autenticità della lettera *pubblicata a ragion veduta dagli Inglesi,* assunse da allora un'altra condotta e fece rispondere duramente dai suoi giornali. Nello stesso tempo appoggiava il re di Napoli a Torino, rifiutava qui l'autorizzazione ad aprire sottoscrizioni, di formare comitati, e tanto il signor de Thouvenel che il principe Napoleone vedendo il signor di S. Cataldo gli hanno testimoniato tutto il malcontento dell'Imperatore per quella lettera, lasciandogli intendere che avrebbe potuto avere conseguenze gravi per l'avvenire.

Non bisogna dissimularselo, e voi, caro Signore, lo sapete bene quanto me; senza l'appoggio aperto o dissimulato della Francia, senza il di lei consenso morale, il movimento italiano, malgrado il volere di Garibaldi e dei suoi volontari, non ha alcuna probabilità di riescita. Non sarà l'Inghilterra, l'alleata naturale dei Tedeschi, la furiosa antagonista della guerra del 1859, che adula adesso gli italiani, per tradirli domani, che potrà far nulla mai per voi. Se la Francia ritira la sua mano, l'Italia soccombe; gloriosamente, ma soccombe. Ora parliamoci francamente. Chi mantiene la spada della Francia sulla bilancia? Chi ha fatto *contro il sentimento pubblico che non voleva la guerra,* la campagna del 1859? Chi lotta contro le Potenze coalizzate? L'Imperatore solo, *solo lui.* I ministri, l'ignobile popolo della gente d'affari, il borghese egoista e stupido, tutti costoro sono stanchi della questione italiana, di queste scosse che fanno ribassare la borsa e compromettono la speculazione. Fateli votare, ed essi vi rimanderanno immediatamente i Duchi, l'Austria e il re di Napoli. Il popolo simpatizza con voi, sta bene. Ma qual peso ha il sentimento popolare in un regime cosiffatto?

Se domani l'Imperatore, prendendo pretesto da una nuova e altrettanto significativa manifestazione dello stesso genere che venga da Garibaldi o dai suoi amici, dicesse nettamente alla Francia: “ Ecco quello che ho fatto, che ho lasciato fare malgrado le Potenze, malgrado l'opinione pubblica, ed ecco come mi si ricompensa, come si parla di me e della Francia „ — all'istante, i vostri amici più devoti volterebbero la testa, credetelo; e coloro che non vi amano, *tutti i potenti,* griderebbero a gran voce: “ Abbandonateli! „

Dite un po': una questione di campanile perduto, di città mista lasciata alla Francia, deve prevalere contro interessi così grandi, contro l'avvenire dell'Italia intera?

Ecco ciò che il principe ed io vi domandiamo, caro signore;

ecco quello che attendiamo dal vostro alto patriottismo, dalla provata vostra intelligenza, dalla influenza che possedete sul buono, generoso Garibaldi: una parola a San Cataldo, a qualunque altro abitante di Parigi, non già per sconfessare la lettera a Parker, ma per dare un segno qualsiasi di deferenza all'Imperatore, una testimonianza di gratitudine per i suoi buoni sentimenti verso l'Italia, *di fiducia nel suo appoggio per lo avvenire.* L'utilità di un tale atto è incalcolabile. Io non posso dir di più, ma vi scongiuro, con tutti coloro che qui portano interessamento alla nostra cara Italia, *alla causa della sua totale liberazione,* di decidere il Generale a un atto di tal genere. „

Segue il rapporto accennato sopra dell'Incaricato d'Affari Principe di San Cataldo al Ministro degli Affari esteri, Michele Amari:

« Parigi, 26 luglio 1860.

Signore,

Nelle mie precedenti lettere mi sono studiato di renderle conto, nel modo più semplice, di quanto m'era occorso d'importante al mio primo arrivo in questa metropoli. Procurerò oggi farle un quadro della nostra posizione diplomatica, dei mezzi onde mi sono servito per renderla più efficace, e delle relazioni che mi sono create affine di facilitare la riuscita della missione di cui venni onorato.

La Signoria Vostra non ignora che, non essendo io ministro di un governo riconosciuto, mi è impossibile avere un'udienza ufficiale dall'Imperatore. I doveri internazionali impediscono a S. M. di ricevermi siccome Incaricato d'Affari della Sicilia. Potrei sollecitare un'udienza siccome persona privata, ma so che nell'anno scorso udienze di questa fatta non aveano fruttato nulla agli inviati officiosi dell'Italia centrale, i quali allorchè si trovarono in cospetto del Capo dello Stato, non poterono dir verbo sugli affari che interessavano così vivamente i governi provvisori di Toscana e dell'Emilia; eppure con essi il gabinetto imperiale aveva dovuto mettersi in rapporto, sia durante la guerra d'Italia, sia all'occasione delle missioni dei signori Reiset e Poniatowski.

La persona, quindi, che mi conveniva anzi tutto vedere, onde fissare nettamente la mia posizione in questa città, era il Ministro degli affari Esteri. Fu per ordine espresso dell'Imperatore che S. E. il barone Thouvenel mi fissò un'udienza, la quale se non valse a farmi vedere chiaramente la linea politica che si propone di seguire il governo imperiale, mi bastò però a convincermi, che, lungi dal trovare nel Gabinetto delle Tuileries un avversario più o meno palese, noi possiamo al contrario contare su tutta la sua benevolenza.

Le riforme recentemente accordate dal Re di Napoli, sono, non bisogna dimenticarlo, l'opera dei consigli del governo francese, il quale fu su questo punto forzato da un certa pressione dei diversi gabinetti delle grandi potenze. Per quanto il governo Imperiale concorra nell'avviso della pubblica opinione, essere cioè quelle riforme insufficienti a salvare la dinastia borbonica, di fronte alle ripetute proteste di lealtà che qui arrivano ad ogni ora del giorno da Napoli Napoleone III non può non approvare la disperata risoluzione di Francesco II, e deve per conseguenza appoggiarlo diplomaticamente.

Ad ogni modo, dal rapido colloquio che ebbi col signor Thouvenel, uomo freddo alquanto e riservatissimo, mi fu facile l'apprendere, che appena questa esperienza costituzionale di Napoli dimostri l'inanità delle accordate riforme, la Francia non farà opposizione, sia alla immediata annessione della Sicilia, sia all'opera dell'unificazione italiana.

E questo mi parve scorgere più chiaramente nell'abboccamento che ebbi con S. A. I. il principe Napoleone, il quale mi reiterò l'espressione di tutto l'interesse che Egli prova pel trionfo della nostra causa.

Una tale verità emerse ancor più lucida dalla conversazione che ebbi col signor Visconte De La Guerronière, al quale fui presentato dal nostro signor La Varenne. Ella non ignora come questo distinto pubblicista, autore o per lo meno collaboratore di Napoleone III dei celebri opuscoli che prepararono la guerra d'Italia e l'annessione delle Romagne, sia molto addentro nei consigli dell'Imperatore. Le sue parole mi provarono che la questione Siciliana venga qui considerata nelle alte regioni del potere, siccome un episodio della grande quistione italiana, al trionfo della quale la Francia non potendo senza rompere le riserve internazionali, cooperare ostensibilmente, concorrerà mantenendo inviolato il principio del non intervento armato per parte delle potenze straniere, e lasciando che le popolazioni espongano senza appello la loro volontà nei comizi elettorali.

Una delle mie prime cure, appena qui giunto, fu di pormi in diretto rapporto con tutti i direttori dei giornali liberali, e per ottener questo mi valse sommamente lo zelo del signor La Varenne, il quale tratta a piè pari con tutti i grandi pubblicisti. Venni accolto da tutti con grandissima effusione e vivo sicuro che le spiegazioni che loro ho fornite basteranno per mostrare il vero aspetto della nostra rivoluzione. Abbiamo già trattato perchè varii articoli vengano pubblicati sugli affari nostri, ed oggi ancora stiamo trattando perchè alcuni opuscoli, sottoscritti da nomi conosciuti, servano ad illuminare l'opinione pubblica sulla nostra situazione e sulle legittime tendenze della Sicilia. Inoltre mi sono posto in relazione coi principali corrispondenti della stampa provinciale ed estera, tutti amici del signor La Varenne, affinchè la nostra sfera d'azione non si limiti solamente

a Parigi. Ciò ne costerà qualche cosa, ma sono sicuro che Ella mi approverà anche nei sacrifizi che sarà duopo di compiere.

Le modificazioni parziali del ministero siciliano che ebbero luogo in queste ultime settimane, avevano allarmato la pubblica opinione, e fatto nascere sospetti che i nostri nemici appoggiavano con tutti i possenti mezzi di cui dispongono. Onde scongiurare questo pericolo abbiamo convenuto, il signor La Varenne ed io, della necessità di comunicare alla stampa periodica il testo delle Istruzioni che avevo ricevute partendo da Palermo. Una tale pubblicazione produsse un effetto mirabile, ed oggi tutto il giornalismo europeo applaude alle sagge intenzioni del governo dittatoriale. Chiamo a questo proposito la di lei attenzione sugli articoli e sui giudizi che ne recarono i *Débats*, l'*Indépendance belge* ed il *Morning Post*.

Quanto alle sottoscrizioni ed ai comitati di sussidii che vennero qui da gran tempo stabiliti, essi non possono recare tutto il vantaggio che se ne doveva attendere. Tutti gli sforzi fatti anche prima del mio arrivo dal signor La Varenne onde dar loro una certa pubblicità, riuscirono inutili di fronte all'intenzione severamente espressa dal Governo Imperiale, di non volere autorizzare nè gli uni nè le altre, affine di non compromettersi in faccia della diplomazia, e non offrir materia all'agitazione dello spirito pubblico. Non ho tampoco potuto porre la mano sopra alcun fondo di quelle sottoscrizioni, i promotori avendone da gran tempo spedito il prodotto al signor La Farina, od avendolo erogato nell'invio dei volontarii.

Ma tutte le proibizioni officiali dettate dai consigli di una prudente politica non valgono ad impedire lo slancio della simpatia che si rivela su tutti i punti della Francia in favore della Sicilia. Migliaia di volontari francesi si offrirebbero a partire per combattere nelle nostre file, ove io avessi mezzi di organizzarli e di farli partire. Credo d'altra parte che non convenga il profittare di queste offerte onde non suscitare cattivo effetto sullo spirito delle nostre popolazioni.

Le biografie, i ritratti e le medaglie del general Garibaldi qui si vendono a centinaia di migliaia; l'operaio ed il soldato francese professano una specie di culto pel Liberatore della Sicilia, e quella vendita è autorizzata dalla stampiglia della prefettura di polizia.

Mi sono posto in diretta e frequente comunicazione col mio collega il Principe di San Giuseppe, il quale trovandosi incaricato di rappresentare la Sicilia presso un governo parlamentare, trovò più facile la via onde entrare in rapporti coi ministri della Regina, e coi comitati pubblicamente costituiti in Inghilterra. Le notizie che da lui ricevo sono molto soddisfacenti.

Quanto a me, aiutato qui da tutti gli illustri partigiani della causa italiana, non lascio nulla d'intentato onde mostrarmi degno della mia Patria e dell'ardua e preziosa missione di cui venni

onorato. I miei risultati saranno relativamente minimi, ma riceveranno una grande importanza dalla potenza del Governo di cui sollecito l'appoggio e dalla generosità del popolo francese sulla cui fraternità noi possiamo contare.

Ho l'onore, Signor Ministro, di dirmi

L'Incaricato degli affari di Sicilia a Parigi
San Cataldo. „

Ricevendo la lettera del La Varenne, Crispi si affrettò (2 agosto) a richiamare l' attenzione di Garibaldi sulle considerazioni relative alle parole che avevano ferito il patriottismo francese:

“ Con De Rohan.... v'invio le lettere e i giornali giuntici per voi dal Continente. Vi accludo altresì l'estratto di una lettera del conte La Varenne, che vi prego leggere e valutare. Essa lettera è pienamente d'accordo con un dispaccio rimesso a questo Ministero degli affari esteri dal nostro Incaricato a Parigi. Voi sapete se io detesto Napoleone.... tuttavia è necessario vincerlo in simulazione.... La franchezza è il primo requisito degli onesti uomini verso onesti uomini; ma contro i carnefici dell'umanità, potenti per armi e per ogni mezzo, la franchezza è cattiva politica. Or, potrete voi, affin di neutralizzare la lettera a Parker, scriverne un'altra nella quale, tacendo di Bonaparte, manifestaste la vostra simpatia per la Francia? Io vi prego, mio Generale, nell'interesse della Patria nostra, insidiata dai suoi nemici e ancor non abbastanza potente, di venire ad una tale decisione: ve ne scongiuro con tutta l'anima. La vostra gloria non ne resterebbe offuscata; ne riuscirebbe, anzi, splendidissima. „

Garibaldi comprese la saviezza del consiglio e autorizzò Crispi ad accomodar le cose senza obbligarlo a intervenire personalmente. Onde Crispi nelle comunicazioni che faceva al La Varenne, senza formalmente negare l'esistenza della lettera del Generale, attribuì a questi sentimenti diversi; altrettanto fece il ministro Amari in una Circolare agli Inviati del governo di Sicilia. Il conte La Varenne credette opportuno come narra in una lettera citata qui appresso, di dare alle denegazioni di Crispi e di Amari forma di smentite ufficiali, le quali furono pubblicate da molti giornali, e

tra gli altri, il 20 agosto, dal *Constitutionnel* e dall'*Opinion libérale*. Le traduciamo:

" Or fa circa un mese, i giornali di Londra pubblicarono una pretesa lettera che sarebbe stata indirizzata da Garibaldi a un negoziante inglese, signor Parker, e nella quale il Generale si esprime a riguardo della Francia in termini che noi dovemmo energicamente rimarcare. Oggi siamo pregati di riprodurre due estratti di dispacci inviati a Parigi dai signori Crispi ed Amari, donde risulta che la lettera al signor Parker era inventata. La nostra imparzialità ci fa un dovere di accogliere queste due lettere. Eccole:

" Io non ho la menoma conoscenza della lettera al signor Parker. So che il Generale Garibaldi è lietissimo della simpatia che il popolo della Gran Brettagna addimostra *finalmente* per la causa dell'Italia; ma credo insieme potervi assicurare che egli non disconosce per ciò lo aiuto potente e generoso dell'imperatore Napoleone pel compimento della nostra indipendenza; imperocchè la causa nostra è quella della nazionalità, della civiltà e dell'umanità, ed è appunto Napoleone III, l'uomo del secolo, che ha stabilito ciascun popolo avere il diritto di governarsi da sè stesso.... Il Generale saprà ben trovare il mezzo di rassicurare l'opinione pubblica sui veri suoi sentimenti verso l'imperatore e verso la Francia.

Palermo, 6 agosto.

Firm. CRISPI. "

" Quanto allo spiacevole incidente della lettera attribuita al Generale Garibaldi, io vi dirò anzitutto che noi abbiamo ogni ragione per non crederla autentica, dappoichè il Generale non ne ha parlato *ad anima viva* e non ne ha lasciato la minuta. Altre lettere bastano sovrabbondantemente a dimostrare che l'illustre guerriero italiano nutre tutt'altri sentimenti da quelli che si cerca attribuirgli contro la brava e generosa Nazione i cui figli hanno versato il sangue loro per la nostra indipendenza sui campi di Magenta e di Solferino. In ogni modo, io posso dichiararvi che le idee del governo del Dittatore sopra ciò che riguarda la Francia, sono pienamente d'accordo con quelle del governo del Re, a Torino; e ciò tronca di corto la questione.

Palermo, 10 agosto.

Firm. MICHELE AMARI
Ministro degli Aff. Esteri. "

Garibaldi ebbe in Francia l'ammirazione di grandi scrittori che molto contribuirono a consolidare la di lui fama: Victor Hugo, Dumas, Michelet, Lamartine grida-

rono troppo alto il loro sentimento perchè tutta la Francia democratica non lo dividesse.

Da copie autografe del Dumas riproduciamo due lettere, dirette al Dumas stesso, del Michelet e del Lamartine:

« Etrétat, 15 Août 1860.

Du fond de mes pluies normandes, je vous vois nager comme un trait de lumière dans cette lumineuse mer de Sicile. Je suis avec vous du coeur cet homme étrange et *unique*, adoré vainqueur heureux — ce dernier mot dit beaucoup.

Oh! qu'il soit toujours *heureux*, notre grand ami, notre étoile.

Vous me demandez de vous écrir mes voeux — Mais qui n'en fait pas et qui n'est pas avec vous dans un journal qui serait la pensée de Garibaldi?

Je vous envie — je vous admire et je voudrais vous voler ces quelques boulets égarés qui ont effleuré l'*Emma*. [1])

Je vous ai aimé toujours, mais beaucoup plus, croyez-le, aujourd'hui qu'on vous aime en lui.

J. Michelet. „

« St. Point près Macon, 15 Août 1860.

Cher et illustre ami,

J'ai dit mon sentiment que vous me demandez dans mon Entretien sur l'Italie à l'occasion de Machiavel. Vous y lirez sur Garibaldi ce mot qui peint l'homme:

“ Ce héros cosmopolite dont la patrie est le feu, et dont les exploits personnels tiennent de la fable plus que de l'histoire. „

Quant à vous, vous connaissez ma définition de Dumas: l'Indéfinissable. Quant aux Italiens, ils on été l'amour de toute ma vie; je me sens aussi italien que français. Mais quant aux annexions piémontaises et monarchiques, je diffère entièrement de vous et du Dictateur de la Sicile.

Comme républicain de 1848, je ne me sens pas logique en monopolisant l'Italie par la main des républicains.

Comme français, je ne me sens pas patriote en créant aux portes de la France entourée d'ennemis, une puissance de 30 milions de sujets appuyés par l'Angleterre.

Enfin comme Italien de coeur je ne sens pas l'Italie émancipée, aussi durable sous une epée et sous un sceptre Piémontais que sous une confédération italique. Une bataille perdue brise un sceptre, une conféderation est immortelle.

J'ai cru toute ma vie que la renaissance et la liberté de l'Italie s'appellait Confédération. Je le crois encore.

[1]) Nome del *yacht* sul quale il Dumas si recò in Sicilia.

À cela près vivons bons amis et soyez le barde des Héros et le Héros des bardes.

Adieu. Je ne m'occupe plus de politique. Je travaille pour payer honorablement avant de partir l'écot de ma vie.

Vous avez été souvent le charme et toujours l'étonnement de mon existence.

LAMARTINE. „

Grazie al La Varenne, la stampa europea pubblicava notizie esatte degli avvenimenti siciliani. L'*Espérance*, sotto il titolo « Situation en Sicile », in agosto scriveva:

“ Un mese fa, per incriminare il patriottismo del signor Crispi, lo si chiamava repubblicano, mazziniano, ecc., e, raccolto un pugno di mendicanti, gli si faceva gridare “ Abbasso Crispi „. Depretis, l'uomo scelto da Garibaldi, entra in funzione; trova che il programma del Generale è lo stesso che quello del signor Crispi e il suo, e richiama al potere il capo del ministero del 2 giugno. Si decide, nel primo Consiglio di Stato, di promulgare lo Statuto, di riorganizzare i Tribunali, di provvedere alla sicurezza pubblica.... Queste decisioni sono rese pubbliche con l'inserzione nel *Giornale Officiale* dei relativi decreti; ed ecco i medesimi che avevano accusato Crispi di mazzinianismo, l'accusano oggi di aver consegnato la Sicilia al re del Piemonte.... Il marchese di Torrearsa ha convocato una riunione presso il principe di Butera. I capi dell'aristocrazia si son data la pena di recarsi presso il ministro dell'interno per scongiurarlo di cambiare rotta, di revocare le misure prese per l'annessione al Piemonte. E questo perchè? Per evitare dimostrazioni per le vie e una “ rivoluzione generale „ in Sicilia. Naturalmente, il ministro Crispi non s'è lasciato intimidire da cotesti discorsi, e il popolo resta tranquillo....

Abbiamo passato una giornata memorabile per la Sicilia: la festa della prestazione del giuramento al Re e alla Costituzione. Nella mattina i ministri avevano prestato giuramento nelle mani del Prodittatore, nel suo ufficio; e poi tutti insieme si sono recati nella grande sala dell'*Ariete* al palazzo reale, ch'è forse una delle più magnifiche d'Europa. Ivi trovarono riuniti l'arcivescovo di Palermo circondato dal suo clero, tutti i giudici e i funzionarj civili e militari, il fiore della società palermitana e le grandi dame in brillanti acconciature. Quando tutti ebbero dato il giuramento di fedeltà al re Vittorio Emanuele, il Prodittatore Depretis pronunziò un discorso che la stampa loda senza riserve. „

Spigoliamo dalle relazioni del La Varenne a Crispi:

“ *16 agosto*.... Unisco alle altre cose una *brochure* comparsa stamani e intitolata “ Napoli e Piemonte „. Leggetela attenta-

mente. È il manifesto del partito murattista, che oggi alza la testa e si agita fortemente. Non crediate che sia da disprezzarsi; è da combattersi.

Vi mando altresì un opuscolo pagato da Napoli e assai velenoso: “ Garibaldi, Napoli e l'Inghilterra „. Sotto colore di piaggiare l'Imperatore, questo manifesto, diffuso a migliaia di copie, eccita il sentimento nazionale francese contro Garibaldi e la Rivoluzione Siciliana. La lettera a Parker ci ha fatto e ci farà ancora molto male se non vi porterete rimedio!

Vi scrivo con tutta l'anima, e sapendo che siete una delle intelligenze della situazione vi dico ancora una volta: ravvicinatevi al capo attuale della Francia, dategli qualche prova evidente di simpatia; che egli sappia, e sopratutto che *si sappia*, che gli siete riconoscenti.... Garibaldi crede dunque nella *lealtà inglese?* Ma ricordategli la condotta degl'Inglesi verso la Sicilia nel 1815, 1821 e 1849! „

“ *17 agosto.* — Cavour, sarebbe inutile dissimularlo a voi, non ama nè il Generale nè i suoi amici, nè alcuna cosa di ciò che avviene in Sicilia e nell'Italia meridionale. Egli si sente sorpassato ed alla vigilia di perdere il potere se le cose continuano come ora e gli uomini del Partito d'azione continuano a farsi onore. E non trova nulla di meglio che perderli nell'opinione pubblica con la calunnia. Da 15 giorni sopratutto, dovunque i suoi agenti hanno messo le mani, nel mondo ufficiale o nella stampa, si sente ripetere continuamente la stessa accusa di “ mazziniani travestiti „ contro voi tutti, contro lo stesso Generale; e si pretende che voi non per altro vogliate impadronirvi del regno di Napoli, come faceste della Sicilia, che “ per proclamarvi la repubblica „ e marciare su Roma “ per farvi la guerra alla Francia. „ Il *Journal des Débats,* venduto da lungo tempo al signor de Cavour (conosco il prezzo e l'intrigo) ha avuto ultimamente l'audacia d'inserire una nota che ha indignato tutti, nella quale era affermato che Garibaldi annunziava ad alta voce l'intenzione di *marciare su Nizza,* dopo essere entrato a Napoli!!

Infine sono avvertito e da “ buona fonte „ che domani deve comparire nel *Constitutionnel* un articolo violentissimo, emanante dal Ministero, contro gli uomini del movimento italiano. I dati per questo scritto vengono da Torino, e si dice che abbia impressionato *anche l'Imperatore.* „

“ *24 agosto.* — Come annunziai il 17, è stato pubblicato dal *Constitutionnel* il famoso manifesto inviato da Cavour contro gli uomini del movimento italiano. Ve lo accludo. Gli ho fatto rispondere, specialmente dall'*Opinion Nationale* (20 agosto) con l'articolo “ Le mouvement et la resistence en Italie. „

Per colmo di misura, l'indomani il *Pays* pubblicava un discorso di Garibaldi, tradotto dal *Morning Post,* che troverete

qui unito, e del quale comprenderete la portata.[1] È avvenuto in Parigi un vero *tolle* contro noi tutti, durante 24 ore. Le insinuazioni di Cavour non potevano capitar più a proposito. Prevenuto a tempo, ho potuto impedire nel *Constitutionnel* e altrove la pubblicazione di quella versione, già comunicata all'Imperatore " come ufficiale ". La fortuna ha voluto che ricevessi la sera i giornali italiani col testo esatto dell'allocuzione. Per dare un colpo che tagliasse corto a tutte le accuse antiche e nuove, ho aggiunto a questo testo l'estratto di una delle vostre comunicazioni e qualche brano della Circolare del signor Michele Amari, e ne ho ottenuto la pubblicazione nel *Constitutionnel*. L'effetto fu prodigioso! Il ministero obbligò il *Pays* a pubblicare tutta la rettifica, ed io mandai all'*Opinion* la nota che troverete in questo plico.... procurando altresì che i nostri corrispondenti si occupassero bene della cosa. Guardate a questo proposito *L'Indépendance* del 21.... Tutto sommato l'incidente ci è stato favorevole producendo una utilissima reazione nelle sfere ufficiali.... Il signor Mocquard, capo di gabinetto dell'Imperatore, diceva giorni sono ad un mio amico: " Non vi sono in Europa che due uomini, Napoleone III e.... Garibaldi! "

Cercate nei giornali di Parigi dal 20 al 24 agosto, un telegramma da Londra recante il sunto di un articolo del *Times*, e voi vedrete che gl'Inglesi così favorevoli alla caduta del re di Napoli, predicono mille sciagure a Garibaldi ed ai suoi se osano toccare Venezia. "

A quest'ultima lettera del 24 agosto Crispi rispondeva il 7 settembre. Ringraziava e lodava il La Varenne, quindi soggiungeva:

" Io non sono del vostro avviso che l'Inghilterra dimostri simpatia alla causa italiana per gelosia contro la Francia. La Gran Brettagna è la terra classica della libertà costituzionale, o almeno della libertà come l'intendono gl'Inglesi: nel loro orgoglio

[1] Si trattava di una breve allocuzione fatta alla guardia nazionale di Messina. Garibaldi aveva detto: « Sono chiamato altrove dal mio dovere, e debbo allontanarmi da voi, Siciliani. È oramai tempo che la Sicilia pensi seriamente e vigorosamente alla propria difesa. Sì, voi dovete difendervi da voi stessi contro chiunque vi ostacoli. Io ho fatto per voi quanto ho potuto. Oggi l'Italia vuole ch' io mi rechi in altra parte. La diplomazia non ha potuto arrestarmi, ed io non transigerò con essa ».

Il *Morning Post* aveva riferito diversamente le parole di Garibaldi, facendogli dire in fine: « La Francia impiega tutti gli sforzi dei suoi agenti diplomatici per impedire la formazione d'una Italia unita e compatta; ma la voce della Francia non è più ascoltata da nessuno. Quanto a me, io so quel che valga ».

essi pensano che nessun paese possa prosperare senza adottare le loro istituzioni, e quindi esigono che ogni popolo che voglia esser libero debba spezzare da sè stesso le proprie catene. D'onde il principio del *non intervento* negli affari d'Italia.... So bene quanto voi, caro Conte, che non dobbiamo contare sugli Inglesi in caso d'insuccesso, e che l'Inghilterra si alleerà con l'Austria se questa riesce a schiacciare l'Italia; ma non è men vero che giammai l'Inghilterra soffocherà nel sangue gli sforzi di un popolo che *vuole* la sua libertà. In fin dei conti noi siamo arrivati a questo giorno sospirato da quaranta generazioni: ieri desideravamo umilmente che si permettesse all'Italia di costituirsi a suo talento; oggi non domandiamo altro che non s'intervenga nei nostri affari; domani, mercè l'abnegazione della generosa gioventù nostra, noi diremo altamente che non permetteremo ad alcuno d'ingerirsi negli affari del nostro paese. Ciascuno a casa sua, se vi piace!

L'articolo del *Times* [1]) che prevede grandi sventure al Generale ed ai suoi se oseranno toccare Venezia, s'appoggia su due errori: 1.° il *Times* pensa che Garibaldi agisca unicamente per la sua gloria personale, e non sento il bisogno di contraddire tale assurdità; 2.° il *Times* crede che sia nella facoltà del Generale o di altro guerriero o diplomatico di arrestare il corso della Rivoluzione Italiana, la quale deve metter capo all'espulsione completa di tutti gli stranieri, senza di che l'Unità d'Italia è impossibile. Per impadronirsi del troppo temuto, e sia pure temibilissimo, Quadrilatero Austriaco, Garibaldi avrà con sè questa doppia forza che mancava a Napoleone: l'amore dei popoli italiani; l'odio implacabile contro lo straniero. Ricordatevi che Garibaldi non data il suo programma nè da Parigi, nè da Londra, ma sibbene dal campo di battaglia, con la volontà determinata di non rimettere la sua spada nel fodero prima di avere sterminato i nostri tiranni e cacciato gli stranieri. „

1) I giornali francesi pubblicavano il sunto di questo articolo sotto la data « Londra, 21 agosto ». Il *Times* diceva che il destino dell'Italia dipendeva dai propositi di Garibaldi, i quali ispiravano più timore che speranza. Il proposito di attaccare l'Austria, dopo aver preso Roma, era da ritenersi non solo audace, ma stravagante. Dinanzi alla disciplina e al valore dell'esercito austriaco, le sue forze rivoluzionarie non peserebbero più del fumo. Se Garibaldi non riuscisse a prendere le formidabili fortezze dinanzi alle quali Napoleone, con le sue legioni vittoriose, giudicò opportuno arrestarsi, perderebbe, una dopo l'altra, le città e le provincie liberate, e del monumento della libertà italiana non rimarrebbe che la gloria della sua formazione e l'onta di averlo distrutto.

Capitolo Decimosesto.

Crispi insofferente di rimanere a Palermo. L'opera sua al governo. I suoi avversarii non disarmano. - Cordova e Bottero. - Depretis, stretto da Cavour, lavora per l'annessione. Crispi rompe con Depretis. Dimissioni. Tentativi di Depretis per farle ritirare. Lettere di Crispi a Garibaldi. Crispi e Depretis partono insieme per Napoli per fare Garibaldi giudice del loro dissenso. Depretis si dimette da Prodittatore. Garibaldi vola a Palermo; Crispi si ricusa di accompagnarlo. - Cordova e Bottero allontanati dalla Sicilia. - Mordini Prodittatore.

Crispi sempre più a malincuore faceva il ministro a Palermo. Gli amici erano dell'opinione di Garibaldi. Antonio Mordini, allora Presidente del Consiglio di guerra, gli scriveva il primo di agosto:

" Ho sentito da comuni amici allo Stato maggiore che tu vuoi venire a raggiungerci. Lodo l'intenzione, biasimerei l'atto. Noi abbiamo bisogno di uomini intelligenti e sicuri costà, e senza farti la corte possiamo dirti che ci sei necessario. "

Ma Crispi aveva l'ambizione di trovarsi dove maggiori erano il potere e il pericolo; voleva vegliare su Garibaldi ed evitargli errori di governo nei quali facilmente poteva cadere non conoscendo il paese. Il 5 agosto, dopo avere ripetuto « io voglio essere con voi, passare con voi lo Stretto » gli dava dei suggerimenti:

" V'invio lettere e giornali giunti dal Continente. Se avrete ordini da darmi, fatelo, e mi farò un dovere di servirvi.

Vengono a voi da Napoli gl'individui di cui è acclusa la nota. Fateli sorvegliare, perchè non vorrei che in mezzo a coloro che vogliono battersi pel nostro paese ce ne siano degli altri che

vogliano farci del male. Le provenienze da Napoli debbono metterci in certa diffidenza.... ieri ho fatto arrestare due spie.
Scriverò due parole di gratitudine al municipio di Trapani che vi diede la cittadinanza.... Fate di risvegliare cotesta città. Voi siete in mezzo ai Lafariniani. Amodio, il console sardo, Lella, Pirrotta, Bartolomeo, i Pisani, son tutti fedeli servitori di colui che venne in Sicilia per turbare il nostro governo. Messina è luogo di molta importanza. Non la mettiamo in mano dei nostri nemici. „

Le raccomandazioni a Garibaldi di guardarsi non erano esagerate. Il 15 agosto il Prodittatore scriveva al ministro dell'interno:

“ Mi viene notizia che un tale Donato Busico, che dev'essere partito da Napoli e giunto qui da qualche giorno, è persona sommamente pericolosa; esamini se si trova in Palermo e lo faccia arrestare. „

Lavorava indefessamente con Depretis a ristabilire la tranquillità del paese; intento non facile, perchè i condannati per reati comuni che le truppe borboniche, prima di partire, avevano messo in libertà aprendo le carceri, infestavano quasi tutti i comuni; e la polizia non agiva ancora bene, improvvisata com'era stata con elementi nuovi; l'antica, composta in massima parte di non siciliani e invisa, aveva dovuto essere sciolta.

Anche gli uomini delle squadre che si erano arruolati nella milizia, non erano tutti disciplinati. Dopo la battaglia di Milazzo, alcuni di essi abbandonarono i loro corpi portandosi via le armi, e vagavano per l'Isola. Una circolare ingiungeva ai governatori delle provincie ed ai sette comandanti di piazza, di ricercare quei disertori, arrestarli e deferirli ai consigli di guerra.

L'energia delle disposizioni di Crispi era all'altezza della situazione. In provincia di Messina era stato ucciso un funzionario; e il ministro telegrafava a tutte le autorità cui era affidata la sicurezza pubblica:

“ Arrestate gli uccisori di Carlo La Cava, e procedete contro di loro. Date forza alla legge. L'omicidio quando colpisce i fun-

zionari pubblici, è un vero atto di ribellione. Fate appello alla generosità del popolo, perchè la civiltà non sia lesa e la rivoluzione non sia macchiata innanzi lo straniero. „

A Montemaggiore erano avvenuti ad opera di una banda di malfattori eccidi e rapine: undici morti. La colonna mobile colà inviata fece parecchi arresti; il Consiglio di guerra decise la fucilazione di sei rei confessi, e la sentenza fu eseguita immediatamente.

A Mazzara due tristi, Giuseppe Aguglitta e Gaspare Ampolilla, rei di tre omicidi, un infanticidio e tre stupri, furono anch'essi condannati e subito fucilati.

Nè vi erano reati di sangue soltanto a lamentarsi, ma prepotenze d'ogni maniera:

“ Caro Crispi — scriveva Depretis — viene da me la principessa di Niscemi, nata Lampedusa, ed espone un fatto commesso a suo danno che va immediatamente e severamente represso. Il suo feudo denominato Raffo Russo, contrada Nino, comune di Torretta, fu invaso da un centinaio di persone, delle quali parecchie armate, che appartengono ai comuni di Sferracavallo e Tomaso Natale. Essi cacciarono il gabellotto della casa Lampedusa, si divisero i beni ponendo i termini con calce e muri, e si posero a coltivarli. Manda subito due grosse pattuglie....„

Mentre Crispi sopportava la «croce del potere», i suoi avversarj non disarmavano. Petizioni, affissi pubblici, dimostrazioni, si succedevano. Un giorno la città era tappezzata di carte multicolori recanti le parole: VIVA L'ITALIA UNA, VITTORIO EMANUELE E GARIBALDI — ABBASSO CRISPI E PER SEMPRE.... «12 agosto». L'indomani, 13, il prodittatore Depretis riceveva un Indirizzo firmato da 800 cittadini, nel quale erano lodati il patriottismo e i servigi resi da Crispi, e biasimata «la voce di pochi malevoli che ad arte infingendosi mandatari officiosi del popolo, si son dati a creare un tessuto d'invenzioni».

Chi soffiava nel fuoco della discordia era sempre La Farina, per mezzo dei suoi amici Cordova e compagni.

Cordova aveva scritto a Torino che «Crispi era impopo-

larissimo » e per questo motivo non aveva accettato l'offerta di Depretis di entrare nel ministero. E Cavour gli rispondeva — con lettera che lo autorizzava a far leggere a Depretis, cui dava, indirettamente, consigli — esser preferibile non far questione del rinvio di Crispi « per non mettersi male con Garibaldi », ma desiderabile togliergli il portafoglio dell'interno « per non dargli in realtà alcuna efficace autorità sull'andamento politico in Sicilia ».

Ma questo era impossibile; nè Crispi avrebbe tollerato una posizione secondaria, nè Depretis avrebbe avuto la forza d'imporgliela.

La misura radicale sarebbe stata l'annessione; con quella avrebbero tolto a Garibaldi e a Crispi ogni potere, mentre gli altri mezzi sino allora escogitati si erano dimostrati inefficaci.

Alla fine di agosto Cavour inviò a Palermo il deputato G. B. Bottero [1], a proposta di La Farina. Questi se ne gloriava scrivendo il 26 ad un amico; e soggiungeva che il Bottero, amico personale del Depretis,

" era incaricato di dichiarare al Dittatore esser sua volontà [del governo] che il suffragio popolare sia consultato prima del 15 settembre; che così facendo il governo di Sicilia può contare sull'amicizia del governo del re; ma che nel caso contrario il governo del re non considererà il governo di Sicilia che come suo avversario. " [2]

La condotta del Depretis, posto tra la promessa fatta a Garibaldi e le imposizioni di Cavour, fu poco sincera. Mostrò d'inchinarsi alla volontà del Dittatore, e sottomano incitò i comuni dell'Isola a fare deliberazioni chiedenti l'annessione immediata. Il giuoco era puerile, perchè Crispi vegliava, e fu facilmente scoperto. Da

[1] L' incarico ufficiale del Bottero era quello di consegnare al governo siciliano parte di due milioni (precisamente 500,000 lire) date in prestito da due banchieri piemontesi con la garenzia del governo del re.

[2] Cfr. Epistolario La Farina, II, 412.

più luoghi, contemporaneamente, giunsero al ministro dell'interno gli originali delle sollecitatorie, partite dal gabinetto del Prodittatore, come si rilevava dalla carta e dal timbro, e dirette ai Capi dei Consigli civici. La prova era irrefutabile.

D'altra parte il buon Asproni, ch'era stato un po' di tempo in Palermo per la istituzione di asili infantili, scriveva a Crispi il 29 agosto:

" Depretis vuole aprirsi la via al potere in Torino. Egli non ama Cavour, ma vuol secondarlo per conseguire l'intento. Raggirato da Cordova, e persuaso di fare cosa grata a Cavour seguendo i suoi pareri e direi quasi abbandonandosi a lui, sopporta con interno rammarico l'opera tua e la tua presenza nel ministero. Io sono convinto che se tu cadessi sotto il peso dell'odio universale e in pieno discredito, sarebbe lieto. E già parecchi agenti dei tuoi nemici lavorano assidui e instancabili a propagar l'idea che tu sei la causa dei presenti mali della Sicilia. Collocàti così di fronte, le apparenti benevolenze si risolvono in ipocrisia indegna di chi ha congiurato, patito esilio e carcerazioni e sfidata in mille occasioni la morte per la libertà. „

Crispi venne anche a sapere quale era la missione del Bottero, e s'indignò dei maneggi di lui; onde il 30 agosto si rivolse a Garibaldi:

" La Sicilia è in potere di un luogotenente di Cavour.... Si parla ormai d'immediata annessione, e si dà come voluta e comandata da voi. Sarà mai vero? Ditemelo. È vero che fra 15 giorni, per ordine vostro, la Sicilia sarà chiamata a votare sulla sua sorte? [1]) „

Depretis aveva scritto una calda lettera a Garibaldi, nella quale lo pregava di autorizzarlo a decretare il plebiscito, affermando che ogni ulteriore ritardo sarebbe stato cagione di danni irreparabili, sia nell'interno per-

[1]) Lettera La Farina a P. Gramignani, 1.° settembre *(Epistolario, II. 414)*: « In quanto alla Sicilia il Prodittatore già promette il plebiscito per prima del 15 settembre. »

Lo stesso a P. Poggi, 5 settembre *(Epistolario, II. 415)*: « credo che l'indegna commedia stia per finire.... o l'annessione sarà fatta, o Crispi e compagni saranno gettati dalle finestre. »

chè il paese reclamava di uscire dal provvisorio, sia di fronte al governo di Torino. Piola, ministro della marina, era stato incaricato di portare quella lettera e di caldeggiarla. [1])

Il Cordova, in una lettera del 7 settembre a La Farina, narra, con probabile esagerazione in danno del suo avversario:

" Le cose si accalorano qui. La sera del 4 scena di violenza nel gabinetto del Prodittatore, dove Crispi ha voluto avventarsi sopra di me a causa di una lettera che parla di circolari segrete per arrestarsi gli annessionisti. L'ho descritta nella lettera al Conte [Cavour]. Ieri dimissioni di Crispi, causa (come han detto Pisani e Manzoni) il non aver voluto il Prodittatore: 1.° pubblicare la lettera di Garibaldi contro l'annessione, portata da Piola; 2.° far partire in due ore me e Bottero.
Ieri piccola dimostrazione contro Crispi. Fu sciolta dall'annunzio delle dimissioni. Ma ieri sera Crispi era tornato; la dimissione non era stata accettata. "*

La dimissione era stata data col fermo proposito di mantenerla, e fu motivata con l'accusa, gettata in viso al Depretis, di aver mancato agli impegni assunti.

Depretis tentò prima di trattenere Crispi non sapendo come sostituirlo nel ministero, poi di ritardare la di

1) Bertani, nel Diario pubblicato da J. W. Mario (*Agostino Bertani e i suoi tempi* — Firenze, Barbera, pagg. 456-57) scriveva a questo proposito sotto la data « 4 settembre » :

« .... giunge Piola.... Parla concitatamente con Türr. Entra in una stanza di un'osteria.... Garibaldi con Basso passa nell'altra stanza. Sopraggiunge Cosenz. Entro anch' io nel momento che il Generale detta a Basso le parole: « Caro Depretis, fate l'annessione quando volete. » Trasognai e dissi: « Generale, voi abdicate. » Il Generale mi fissò con quello sguardo suo penetrante interrogativo. « Sì, Generale, voi tagliate i nervi alla rivoluzione, rinunciate al compimento del vostro programma. La Sicilia è una gran forza per voi, e oggi tanto maggiore in quanto non siete ancora a Napoli. » La discussione fu concitata.... io ricordava che.... finora la sola Sicilia aveva sostenuto le spese della guerra, che le casse di Messina erano piene, che Acerbi era vicino con convogli di denaro e di materiali mandati dalla Sicilia.... « Avete ragione, disse il Generale. » Rivolto a Basso riprese a dettare: « Caro Depretis, parmi che Bonaparte possa ancora aspettare alquanti giorni. Sbarazzatevi intanto di mezza dozzina d'inquieti.... » E la scena finì lì. »

lui partenza pel campo, temendone le accuse che avrebbe portate a Garibaldi. I biglietti che seguono, trascritti dagli originali, indicano l'imbarazzo del Prodittatore:

2 settembre. — Caro Crispi, C'è qui Bottero; vuoi vederlo un momento? Mi fai piacere. Credimi l'aff.mo Depretis.

5 detto. — Signor Segretario di Stato, La prego onorarmi della sua presenza stasera alle ore 9, per conferire intorno ad affari di Stato. Il Prodittatore Depretis.

7 detto. — Caro Crispi, Non è ancora nominato il tuo successore. Io ti prego di non abbandonarmi nei difficili tempi attuali. Ma se la tua risoluzione è irrevocabile, è assolutamente necessario che ci vediamo. Ho molte cose a dirti e tutte di grande importanza pel paese. Credimi l'aff.mo amico Depretis.

8 detto. — Caro Crispi, Eccoti la grande notizia. Garibaldi è entrato ieri in Napoli alle 12 e mezza pomer. Vieni da me. Depretis.

10 detto. — Caro Crispi, Sta' tranquillo, oggi non parte vapore. Vieni, ti prego, da me stasera; ieri sera ti ho aspettato e non ti ho veduto. Il tuo Depretis.

Il Consiglio nel quale Depretis propose di decretare il plebiscito, fu tenuto il 5. Crispi si oppose energicamente, richiamandosi alla volontà di Garibaldi. Depretis dichiarò allora di partire pel campo, e designò il generale Paternò, ministro della guerra, per sostituirlo durante l'assenza. Crispi si oppose anche a questo: il Prodittatore non poteva delegare l'autorità che gli era stata delegata; quindi non gli era lecito abbandonare il suo posto. Nondimeno, Depretis insistette e ordinò che si preparasse il decreto di delegazione. Il Consiglio si sciolse.

L'indomani di buon'ora Crispi recò verbalmente a Depretis le sue dimissioni; questi non volle accettarle. Convocato il Consiglio dei ministri, Crispi, chiamato ripetutamente perchè v'intervenisse, mandò le dimissioni per iscritto, dichiarando che non abbandonava l'ufficio solamente per attendere il suo successore. Ecco alcuni biglietti:

6 settembre. — Signor Prodittatore, Dopo le spiegazioni datevi nell'ultima nostra conferenza, permettetemi che vi ripeta per iscritto la domanda di dimettermi dall'ufficio di Segretario di Stato per gli affari interni. Credetemi ecc.

6 detto. — Signor Prodittatore. Io sono al ministero aspettando il mio successore.

7 detto. — Caro Depretis, Spero che a quest'ora avrai trovato il mio successore. In ogni modo, qualunque cosa avrai potuto fare, ti prevengo che in giornata io voglio partire pel campo. Nello stato delle cose è impossibile ch'io resti a Palermo. Ordina, ti prego, che mi ricevano sul *Tükery*, o altro vapore che partirà per Sapri.

10 detto. — Caro Depretis, È vero che in giornata partirà il vapore? Se è vero ti prego dirmelo, avvisandomene l'ora. È mai possibile che io debba esser relegato in Sicilia?

Naturalmente, lo stesso giorno 6 settembre. Crispi scrisse a Garibaldi per informarlo degli avvenimenti:

" Sin da 15 giorni si fan correre in tutta la Sicilia lettere che si dicono partite dal gabinetto prodittatoriale, chiedenti ai Consigli civici che si riuniscano onde votare un indirizzo per domandare l'annessione immediata. Petizioni si fan girare in Palermo allo stesso oggetto, anch'esse imposte come desiderio del Capo dello Stato. Complici e fautori nell'agitazione fittizia sono Cordova e i suoi parenti ed un Bottero mandato espressamente da Cavour. Ho di tutto ciò documenti che son pronto a mettere sotto i vostri sguardi.

Non è vero che il paese voglia l'annessione immediata. I consigli civici, o si son taciuti alla pressione dei nostri nemici, o han deliberato tutt'altro.... Duolmi di non aver potuto venire in cotesta. Depretis me l'ha proibito, temendo che io venga a illuminarvi sullo stato attuale delle cose.... Di lontano vi dirò che non bisogna prestar fede ai pretesi pericoli nel caso che voi siate contrario all'annessione immediata. La Sicilia pende dai vostri cenni. Se Depretis, Cordova, Bottero e i loro coadiutori non avessero agitato il paese, nessuno in Sicilia si sarebbe occupato di annessione immediata. Cacciate gli agitatori, mandate un programma nel quale siano espresse nettamente le vostre idee, e il paese sarà tranquillo.

I latori della presente [Paolo Orlando e altri tre] caldi patriotti devoti alla causa nazionale, vengono in cotesta per esporvi lo stato vero delle cose e chiedere i vostri ordini.

P. S. — Depretis forse verrà per persuadervi a permettere che sia fatta l'annessione. Egli ne ha dato promessa a Cavour. Io mi sono dimesso. "

In un'altra lettera dell' indomani, Crispi, insistendo sulla necessità che Garibaldi intervenisse perchè le cose non precipitassero, gli diceva: « Ricordate la vostra risposta al municipio di Palermo; è là il vostro programma. »

Dal 18 agosto, data dello sbarco di Bixio a Melito, al 7 settembre, cioè in venti giorni, i volontarii garibaldini risalirono, con pochi contrasti, il continente sino a Napoli, accolti come liberatori dalle popolazioni.

Ecco alcuni bollettini della guerra giunti al governo di Sicilia:

" *Reggio, 21 agosto ore 3 pom.* Anche oggi abbiamo vinto. Il nemico parte in fuga e parte rinchiuso nel forte, ci ha lasciato buon numero di prigionieri, d'armi e cavalli.

G. GARIBALDI. "

" *23 agosto.* — Le due brigate Melendez e Briganti si sono rese a discrezione. Siamo padroni delle loro artiglierie, armi, animali, materiali e del forte del Pizzo.

G. GARIBALDI. "

" *Messina, 4 settembre.* Ieri l'altro il gen. Garibaldi riportava un nuovo glorioso successo a Tiriolo, presso Sala, disarmando diecimila soldati, e rendendosi padrone di dodici cannoni, di grande quantità di materiale di guerra, con buon numero di cavalli e muli.

IL GOVERNATORE. "

" *Piale, 6 settembre.* La brigata Caldarella ritirata da Cosenza dopo la capitolazione, ha preso nostro servizio. Il Dittatore continua ad avanzarsi.

GEN. SIRTORI. "

Depretis non volle che Crispi vedesse Garibaldi e gli riferisse ciò che avveniva a Palermo, senza di lui. Il Piola certamente dovette avvertirlo che sulla questione dell'annessione il Generale aveva mutato avviso da un momento all'altro, e quindi la speranza di farlo ritornare sulla sua decisione dovette parergli ragionevole. Partiti con lo stesso piroscafo, Crispi e Depretis rag-

giunsero Garibaldi a Napoli. Gli parlarono l'uno e l'altro; il Generale prese tempo a decidersi. Una deputazione giunse intanto da Palermo: dopo averla ascoltata, il Dittatore chiamò il Depretis e gli contestò le lagnanze che la deputazione recava. Depretis non seppe scagionarsi; si convinse di non avere più la fiducia che gli era necessaria e offrì le sue dimissioni, le quali vennero subito accettate [1]).

Era il 16 settembre. In Sicilia non vi era più governo, e Garibaldi decise di recarsi a Palermo lo stesso giorno [2]). Pregò Crispi di accompagnarlo. Crispi provò a scusarsi: il paese conosceva il dissidio tra lui e Depretis; ritornare a fianco del Dittatore, dopo le dimissioni del suo avversario, sarebbe stato il suo trionfo, ma egli era pago che la sua condotta e la sua fedeltà al programma avessero avuto pubblica approvazione. Non aveva vendette da compiere, nè desiderava, dopo quattro mesi di una vita d'inferno, riprendere la direzione degli affari siciliani. Il suo desiderio era di star vicino a Garibaldi; vi si trovava; non se ne sarebbe più allontanato!

Garibaldi insistendo, Crispi sembrò cedesse; ma all'ora della partenza dell'*Elettrico*, alle 8 pomeridiane, non era a bordo. Partito il piroscafo, telegrafò al signor Parisi, direttore dell'interno:

" Appena il Generale Dittatore sarà giunto in cotesta, presentategli il seguente dispaccio:

1) La severità di Garibaldi verso Depretis nel suo dissidio con Crispi, acquista rilievo dal fatto che pochi giorni innanzi, nel famoso proclama dell'11 settembre al « Popolo di Palermo » che comincia: « Vicino o lontano sono con te, bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita, » accennava al Prodittatore con queste parole: « .... da te mi divisi nell'interesse della causa comune, e ti lasciai un altro me stesso, Depretis! »

2) « Perchè si continuò tutto il tempo che durò la spedizione a suscitar la Sicilia contro di me, col pretesto dell'annessione, ed obbligandomi finalmente a lasciar l'esercito sul Volturno, alla vigilia di una battaglia, per recarmi a placare la popolazione dell'isola? » *(Garibaldi, lettera al « Movimento » di Genova, 24 agosto 1869).*

Al Dittatore — Iersera non giunsi a tempo al vapore per accompagnarvi in Palermo giusta i vostri ordini. Se ancora ne è tempo e credete che la mia presenza in Sicilia sia necessaria, avvisatemelo e verrò.

CRISPI. „

Dopo la partenza di Depretis da Palermo, il paese visse per qualche giorno in grande agitazione: gli annessionisti speravano che il Prodittatore tornasse col decreto di convocazione de' comizî. « Tra poche ore — scriveva Cordova a La Farina — torna Depretis, il quale partendo aveva detto a Casalis [1]) che non tornerebbe senza la facoltà di procedere subito ai comizi ed all'annessione. » Ma intanto, il Cordova e il Bottero, [2] per ordini venuti da Napoli, erano stati fatti partire:

“ Nell'atto — scriveva lo stesso Cordova — che partivano di qui Crispi e Depretis, partiva da Napoli dispaccio (11 settembre ore 12 pom.): “ Il Generale Sirtori al Prodittatore. — Mandi subito Cordova in Napoli „. Dispaccio provocato evidentemente da Crispi per allontanarmi di Sicilia. Se Depretis con la mutata politica (come presumiamo) di Garibaldi, non porta il contrordine o non si fida di provocarlo, io dunque dovrò oggi partire per Napoli!! Ne sono disturbato, perchè qui sono più utile nei momenti che si avvicinano. „*

Il Cordova aveva cercato di prender tempo, ma il 15 un « telegramma fulminante » di Sirtori troncò gli indugi. Partì il 16 dopo essere stato avvertito che i carabinieri l'avrebbero tradotto a bordo, se non vi si fosse recato da sè.

1) È Bartolomeo Casalis, salito poi agli alti gradi della gerarchia amministrativa e nominato Senatore. Allora lo chiamavano « Agente di Cavour di quarta classe » e fu espulso da Mordini.

2) Il Bottero, che fu dappoi uno degli uomini più rappresentativi del Piemonte liberale dirigendo l'influentissima *Gazzetta del Popolo,* divenne fervido ammiratore di Crispi, del quale difese la politica mentre molti sedicenti liberali lo combattevano coi mezzi meno leali. In una lettera del 24 febbraio 1895 gli diceva: *« Il vostro nome, il vostro passato sono tutto un programma glorioso che non si cancella e resta patrimonio nazionale. Continueremo la lotta con nuova fiducia, fiducia in voi che foste e siete salda colonna dell'Unità, e lo Statista di più largo concetto. »*

L'agitazione degli animi in Palermo si spiega quando si sappia che s' incrociavano accuse di un intrigo Cordova-Bottero per fare proclamare il duca di Genova re di Sicilia, e di un progetto di Crispi per far dipendere la Sicilia da Napoli. Il 16 poi si sparse la voce che Garibaldi era ammalato, onde un manifesto del Ministero, firmato da tutti i ministri, annunziava: « Sino a questo punto, ore 3 pom. nessun dispaccio è giunto da Napoli diretto al governo da parte del Dittatore. Qualunque notizia si sparga in pubblico, di qualsivoglia natura, è priva dunque di fondamento. »

Quando, il 17, Garibaldi giunse a Palermo, la nuova del suo arrivo non era diffusa; ma presto il popolo si raccolse e gli fece accoglienze grandiose. Giunto a Palazzo reale, la vastissima piazza era gremita e la sua parola di saluto, di ringraziamento «al popolo delle barricate che gli era costato tante pene e fatiche e a cui lo legavano comunanza di pericoli e di gloria », fu accolta con ovazioni interminabili.

Il Dittatore si trattenne poche ore a Palermo, quante glie ne occorsero per convocare e licenziare i ministri e per nominare il nuovo Prodittatore. La sua scelta cadde su Antonio Mordini. Ripartendo per Napoli diresse il seguente proclama

" Al Popolo di Palermo.

Il popolo di Palermo — siccome impavido a fronte dei bombardatori — lo è stato in questi giorni a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarlo.

Essi vi hanno parlato di annessione come se più fervidi di me fossero per la rigenerazione d'Italia — ma la loro mèta era di servire a bassi interessi individuali — e voi rispondeste come conviene a popolo che sente la sua dignità — e che fida nel sacro ed inviolato programma da me proclamato:

Italia e Vittorio Emanuele.

A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno italico e là solennemente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora figli della stessa terra.

A Palermo si volle l'annessione perchè io non passassi lo Stretto.

A Napoli si vuol l'annessione perchè io non possa passare il Volturno.

Ma in quanto vi siano in Italia catene da infrangere — io seguirò la via — o vi seminerò le ossa.

Mordini vi lascio per Prodittatore, e certamente egli sarà degno di voi e dell'Italia.

Mi resta a ringraziar voi, e la brava Milizia nazionale per la fede avuta in me e nei destini del nostro paese.

Palermo, 17 settembre 1860.

Vostro
G. GARIBALDI. „

Garibaldi rientrava a Napoli il 18. In quel giorno stesso il Cordova scriveva a La Farina assicurando che « per rompere con tutto il passato Crispo-Garibaldino non altro è necessario che la ricomparsa della nostra bandiera militare sulla rada di Palermo, con un battaglione di bersaglieri a bordo. Tutto è preparato. »

Capitolo Decimosettimo.

Garibaldi a Napoli. Suoi primi atti. La flotta napoletana all'ammiraglio Persano. Un ministero di moderati. - Lotta tra cavourriani e garibaldini. - Cavour precipita l'occupazione delle Marche e dell'Umbria per tagliare la strada a Garibaldi. Una lettera di Vittorio Emanuele. - Il ministro Scialoja vuol dare un assegno ad una principessa borbonica. - Decreti del 16 e 20 settembre. Crispi ministro degli Affari di Sicilia e degli Affari Esteri. - Lettera di Mordini sul suo governo. - Bertani lascia Napoli e Crispi assume la Segreteria generale della Dittatura. - Crispi e il *Nazionale*. - L'agitazione degli annessionisti favorita dai ministri moderati. - L'annessione non può più differirsi mentre le truppe sarde marciano verso Napoli. - Il programma di Garibaldi di liberare Roma era assurdo? - L'ambiente di Torino descritto dal deputato Asproni. Mordini, temendo lo sbarco in Sicilia di truppe sarde, decreta l'Assemblea Siciliana.

A Napoli, Garibaldi non godette la gioia del trionfo, chè Cavour gli avvelenò sino i primi momenti. [1])

La politica del giorno per giorno era stata in quel periodo la politica del Conte. Il 14 luglio, cioè prima della battaglia di Milazzo, scriveva all'ammiraglio Persano:

" Conviene, quindi, impedire *ad ogni costo* che Garibaldi passi sul continente, da un lato, e dall'altro promuovere un moto in Napoli. „

[1]) « E i maneggi degli agenti Cavourriani sul Continente napolitano per suscitare una rivoluzione contro il Borbone, prima del nostro arrivo e per toglierсene il merito, mentre il governo Sardo protestava amicizia a quell' infelice Francesco II? » *(Garibaldi, lettera citata).*

Dopo Milazzo, comprendeva che nessuno avrebbe potuto attraversare Garibaldi nella sua marcia vittoriosa; e al Persano, in una lettera da farsi leggere al Dittatore diceva:

" Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente;.... si lasci fare a Garibaldi. „

E in un'altra lettera personale gl'ingiungeva:

" Non aiuti il passaggio del Generale Garibaldi sul continente; veda, anzi, di ritenerlo per via indiretta il più possibile. „

Per togliere a Garibaldi la gloria di liberare anche Napoli, non vi fu tentativo che il Cavour non mettesse in opera. Mandò Persano con pieni poteri e molto denaro, e lo circondò di agenti sardi e napoletani; escogitò sinanco una reggenza del conte di Siracusa, zio di Francesco II, preferendola alla Dittatura di Garibaldi!

Ma tutti gli sforzi fallirono e il moto mancò. Il re e la corte partirono il 6 settembre da Napoli, non perchè temessero di tutti quei cospiratori ufficiali, ma perchè Garibaldi era alle porte!

Accompagnato da pochi amici, inerme, accolto con straordinarie acclamazioni dal popolo napoletano forse più stupito che cosciente, Garibaldi aveva assunto la dittatura non per i « mazziniani », ma per l'Italia e per Vittorio Emanuele; e il suo primo decreto fu questo:

" ITALIA E VITTORIO EMANUELE.
Il Dittatore decreta:

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili, appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali, materiali di marina, sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele, comandata dall'Ammiraglio Persano.

Napoli, 7 settembre 1860. »

Il Governo fu organizzato debolmente da Garibaldi, cioè con uomini del partito moderato; solo Agostino

Bertani, nominato Segretario Generale della Dittatura, era del partito di Azione.

Però il 16 Settembre Garibaldi dettò il seguente Decreto:

" Il dittatore, dovendo per le necessità della guerra allontanarsi dai centri amministrativi dell'Italia Meridionale, delega per suoi rappresentanti due Prodittatori, l'uno per la Sicilia, l'altro per le 15 Provincie Continentali.

Il dittatore riserba a sè la suprema direzione degli affari politici e militari, e la sanzione degli atti legislativi.

Sono quindi riservate al dittatore le nomine dei Ministri ed Inviati all'Estero — dei Segretari di Stato — dei Consiglieri di Stato — del Giudice della legazione apostolica di Sicilia — dei Ministri — dei Direttori dei Ministeri — dei Governatori — del Prefetto di polizia di Napoli e dei Questori di Pubblica Sicurezza in Sicilia — degli Uffiziali superiori o Generali. La Segreteria Generale sta presso il dittatore.

Il Colonnello di Stato Maggiore
Segretario Generale
A. Bertani.

G. Garibaldi. "*

La lotta tra le due tendenze riprese a Napoli più violenta, intorno al Dittatore. I moderati cavourriani approvavano quello ch'era avvenuto, cioè la riscossa delle Due Sicilie; ma biasimavano il programma ulteriore che implicava la continuazione della guerra sino alla totale liberazione d'Italia. E poichè questo programma era stato annunziato e confermato da Garibaldi, l'azione dei moderati napoletani era diretta, in fondo, contro di lui, attraverso i suoi fedeli amici e commilitoni.

Se Garibaldi avesse rigidamente seguíta la sua via e mantenuto il potere nelle mani sicure dei suoi, il conte di Cavour sarebbe forse riuscito ad impedire a Garibaldi di andare a Roma, ma non ad ottenere che l'annessione si facesse come fu fatta.

Della decisione del Governo Sardo d'impedire *anche con la forza* a Garibaldi di toccare Roma, si hanno prove non dubbie: ed è altresì certissimo che l'occupazione, or-

dinata da Cavour, delle Marche e dell' Umbria fu una conseguenza del programma garibaldino.

" Così — scriveva Cavour l'11 Settembre — egli (Garibaldi) non cessa di mostrarsi nemico del Governo Francese, parla di andare a Roma, dice di non temere l'Imperatore dei Francesi, commette infine molte improntitudini di questo genere. Questa sua condotta obbliga il Governo del Re a procedere risolutamente nell'impresa delle Marche e dell'Umbria, senza dimenticare però che l'ardire non esclude una somma prudenza. „

E il 17 scriveva ancora:

" Giunto a Napoli, Garibaldi ha gettata la maschera (?!) annunziando col suo indirizzo ai Palermitani la ferma sua intenzione di recarsi a Roma, e mandando Trecchi al Re per chiedere l'allontanamento dai suoi consigli di Farini e di me. Il Re ha risposto con moderazione e fermezza.... A dir vero non abbiamo ancora determinato il modo di agire nel caso in cui Garibaldi non si arrenda agli ordini che il Re gli ha trasmessi per mezzo del Conte Vimercati. Avrei però un'idea: di proporre al Consiglio di mandare Persano con la squadra ed un reggimento a Palermo, per promuovere l'annessione; *e di stabilire sul confine di Napoli un corpo di osservazione comandato dal Generale Cialdini.* Questo dovrebbe esser composto, per quanto sia possibile, di vecchie truppe, o di quelle meno accessibili all'influenza del garibaldismo. „

Vittorio Emanuele non era meno deciso del suo Governo. Il 20 settembre scriveva al Generale Fanti:

" Non so quale sarà la condotta di Garibaldi; ma se segue la via iniziata ed alla quale cerco di porre un freno, essa sarà certamente cattiva e bisognerà prendere qualche determinazione. Esso mi scrisse che m'invitava a sciogliere il Ministero e che mi proclamerebbe Re d'Italia al Campidoglio dopochè egli avrebbe fugato i Francesi da Roma. *Si ricordi, Generale, che Garibaldi non deve passare il confine del Regno di Napoli; così io diedi parola all'Imperatore.* „

Garibaldi, tanto non meritava la frase oltraggiosa scritta da Cavour nella lettera dell'11 settembre, che aveva, nella sua buona fede, consegnato la flotta napoletana al Persano e dato il Governo ai cavourriani. Di questo errore si avvide subito Crispi, il quale, men-

tre il Dittatore giungeva, il 17 settembre, a Palermo, richiamava telegraficamente la di lui attenzione sul fatto che il Consiglio dei ministri non aveva approvato il decreto suo sulle prodittature, e lo esortava a « far capo agli uomini nostri e di respingere coloro che ci sono stati sempre nemici, nonchè i tiepidi amici. Ogni altro sistema ci rovinerebbe. »

Il 18 settembre il Ministro delle Finanze, Antonio Scialoja, preparava un Decreto per il quale la principessa Maria Vittoria Luigia Filiberta, consorte del conte di Siracusa, avesse assegnato « pel decoroso mantenimento della sua persona » la somma di mensuali ducati 4000.

Ma la premura dello Scialoja per una Principessa della Casa di Borbone non fece buona impressione nè in Bertani, nè in Crispi; onde quel Ministro credette opportuno di mandare il decreto per la firma direttamente al Dittatore, accompagnandolo con questa lettera:

" *Signor Generale Dittatore,*

Il progetto di decreto qui annesso fu deliberato in Consiglio ed in presenza del Prodittatore. Dopo l'incamerazione dei beni e degli appannaggi della Casa Reale e dei Principi di Casa Borbone, fu notato che una Principessa di Casa Savoia, una cugina di Vittorio Emanuele, rimasta qui impavida e sicura, manca di mezzi sufficienti per vivere conforme al suo decoro. Per rispondere con un atto di cavalleria alla confidenza mostrata da una donna nel Governo Dittatoriale, si propone di assegnarle una mensuale sovvenzione. Son certo che Ella, Generale Dittatore, sancirà colla sua approvazione l'avviso del Consiglio, apponendo la sua firma a piè del decreto che le sottometto.

Comprenderà facilmente la ragione per la quale mi prendo la libertà di mandarlo *a Lei direttamente.*

Mi creda sempre con sentimenti di sincera ammirazione, ecc. "

Però anche Garibaldi pensò che i 4000 ducati al mese potevansi spendere meglio, e non dette corso al decreto.

Con decreto del 20 settembre, Garibaldi, ascoltando i consigli di Crispi, rafforzò la posizione dei suoi amici, senza però licenziare i Ministri nominati. Istituì presso

di sè, « alla sua immediazione », due Segretari di Stato, uno per gli affari di Sicilia, l'altro per gli affari del Continente Napoletano; ordinò che la Segreteria Generale avesse le facoltà date sotto il passato regime alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, — che gli affari riservatisi colla legge del 16 settembre fossero esaminati da quello dei due Segretari di Stato competente secondo la Provincia cui si riferissero; e infine avocò alla sua immediazione i Dicasteri degli Affari Esteri e della Guerra.

In tal modo la somma del potere si concentrò nelle mani di Crispi, il quale insieme agli Affari di Sicilia assunse il Ministero degli Affari Esteri per decreto del 22, e in quelle del Bertani, segretario generale della Dittatura.

Questo ordinamento era da Crispi spiegato al Prodittatore Mordini il 27 settembre:

« Napoli, il 27 settembre 1860.

Signor Prodittatore,

Il Dittatore ebbe le vostre lettere dei 22 corrente, nelle quali facevansi osservazioni alle leggi che limitano le attribuzioni della Prodittatura. Egli mi ordina di rispondervi, al che adempio senza indugio, sicuro di farvi cosa gradita.

Il Dittatore colle leggi del 16 e 20 corrente intendeva:

1.° Dare unica direzione alle cose di guerra;

2.° Preparare Napoli e Sicilia con unico sistema di legislazione alla loro unificazione al Regno d'Italia;

3.° Avere all'estero, e vicino alle potenze presso le quali è necessaria, una rappresentanza, un solo organo di trasmissione delle sue idee.

Pertanto egli riteneva a sè la sanzione delle leggi, il dicastero degli esteri, e quello della guerra, rami che verran trattati nella Segreteria Generale da due Segretarii di Stato alla immediazione del Dittatore.

Il Dittatore esige che, fino al giorno in cui l'Italia meridionale non farà parte integrale del regno italiano, Napoli e Sicilia abbiano due governi distinti e indipendenti. I ministri di Napoli non avranno alcun potere sulla Sicilia, e i ministri di Sicilia su Napoli. Eglino governeranno come in due province separate, congiunte soltanto politicamente e per lo scopo unico al quale tutti miriamo.

Per quanto concerne le spese di guerra, i due governi terranno un conto distinto, al quale le due province parteciperanno in proporzione della rispettiva popolazione. Quella di esse che avesse potuto spendere al di là del suo compito, sarà rivaluta dall'altra. In conseguenza di che è volere del Dittatore che alla fine della guerra sia fatto un conto esatto di quello che abbia costato l'affrancamento dell'Italia meridionale dallo sbarco del Generale in Marsala alla espugnazione di Gaeta.

Il Dittatore si occupa a stabilire più facili e continue comunicazioni tra Napoli e Sicilia. Oltre i vapori di Florio, egli cercherà che se ne stabiliscano altri.

Tutt'altro che possa raggiungere il benessere della Sicilia, resta a voi di operarlo, e il Generale non avrà che ad approvarvelo.

F. Crispi. „

Il Prodittatore Mordini, molto saviamente, aveva stabilito di tenere una linea di condotta ferma, ma conciliativa.

“ All'atto della mia installazione — egli scriveva il 25 settembre — non speravo di essere circondato da tanta calma e tranquillità. Cercai conoscere e farmi conoscere dal pubblico. Stava per me la fortuna di essere rappresentante di Garibaldi.... La costituzione del Ministero fece una sensazione eccellente. [1]) Vide il paese che non si adottavano viste esclusive: fermi nel conservare il programma di Garibaldi, non si scendeva a fare del governo un partito.... „

È vero che i maggiori agenti cavourriani, come Cordova e Bottero, erano stati banditi, e Mordini continuò a disfarsi di quel che rimaneva:

“ In questo stato di cose — continuava Mordini — la venuta del signor Casalis fu fatale. Non già che il Casalis sia una individualità influente e potente; ma la sua precedente condotta.... doveva bastare per impedire che qui venisse. Giunto appena, fu a visitare i parenti e gli amici del signor Cordova, prima ancora di venire da me, che nel frattempo ne fui avvisato. E non perdette tempo a spargere la voce essere prossimo l'arrivo di Depretis come Commissario Regio, con quattromila piemontesi. In tanta scarsità di forza materiale, se mi si toglie la forza morale col far credere che il mio è un governo di pochi giorni, non so

[1]) Ne facevano parte Nicola Fabrizj, Giorgio Tamajo, Paolo Orlando, Mons. Ugdulena, G. B. Fauchè, nomi tutti onorandi.

dove si vada. Gli agitatori profittano della presenza del Casalis per mostrarsi autorizzati "dall'alto„ a far mene. Cercarono raccogliere firme per un indirizzo in cui pregavasi il re di mandare truppe nell'Isola.... E si adoprarono perchè altrettanto si decidesse a fare il Consiglio Civico.... Dopo aver lasciato sbizzarrire il signor Casalis per viemmeglio conoscerne i passi, feci operare il di lui arresto.... Il Console sardo reclamò di tenerlo prigioniero in sua casa, e gli fu accordato. Ma venne poi due volte a pregare che glielo si levasse di casa per farlo andare a bordo.... Egli era persuaso che nella concitazione degli animi l'arresto del Casalis era stata una misura di sicurezza per la persona stessa dell'arrestato. „

L'indomani, 26, a Crispi che gli aveva dato dei suggerimenti pel governo, scriveva:

" Ricevei la tua lettera. Terrò conto di quanto mi dici.... La sola cosa che mi metta pensiero è di vedere apparire un giorno o l'altro una squadra sarda con un paio di reggimenti. All'infuori di questo caso non temo, e il Dittatore può vivere sicuro sul conto della Sicilia.... In sostanza, la condizione delle cose è soddisfacente e sul continente e in qualunque parte dell'Italia cercheresti indarno città più tranquilla di Palermo. „

Il timore delle violenze da parte del governo sardo non era punto infondato. Cavour vi aveva realmente pensato, come appare dalla lettera del 17 settembre pubblicata qui sopra, a suggerimento del La Farina. E ad istigazione del La Farina e del Casalis una Commissione col padre Ottavio Lanza alla testa e composta di Matteo Raeli, conte Manzoni, principe di Trabia, principe di Belmonte, principe Biscari, barone Spedalieri, ecc., era partita per Torino per chiedere al re soccorso di soldati e un Commissario regio. Fu ricevuta da Cavour il 3 ottobre. Ciò risulta da fonte non sospetta. Lo stesso La Farina scriveva a Pietro Gramignani in data 15 settembre:

"....Garibaldi non vuole sapere di plebiscito.... bisogna quindi affrettarsi a creare un governo provvisorio (se si può contare sulla guardia nazionale) *o almeno a spedire qui una deputazione di notabili* che implori la protezione del re. Il re in questo caso

manderebbe costà un Commissario, con una forza sufficiente per fare rispettare la sua autorità. „*

E il Mordini vedeva con dispiacere che, frattanto, ogni giorno da Napoli gli chiedevano l'invio di armi e di uomini:

“ Lo stesso ministro mi trasmette ordini del Dittatore per fare partire altre truppe privandone interamente la Sicilia che ne ha tanto bisogno. „

Il 30 settembre Bertani lasciò Napoli, e Crispi assunse le funzioni di Segretario generale della Dittatura.

Bertani era stato ne' pochi giorni del suo potere il bersaglio di accuse d'ogni maniera. I cavourriani lo accusavano di aver pervertito Garibaldi e di fare di sua testa ciò ch'ei non voleva. Il *Nazionale,* giornale fondato a Napoli con denaro fornito dal governo piemontese [1]) e diretto da Ruggero Bonghi, attaccava Bertani con estrema virulenza, inventando anche a suo carico cose odiose, come quella di avere ordinato al governatore della provincia di Teramo di opporsi con la forza all'ingresso delle truppe regie subalpine negli Stati napoletani. Il certo è che Garibaldi, impressionabile com'era, dopo tre lettere di lagnanze dei ministri Romano, Pisanelli, Cosenz, Scialoja, D'Afflitto e Conforti, manifestò qualche freddezza verso il suo Segretario Generale, il quale non trovò modo di vincerla. Avvenne che alcuni decreti di carattere militare preparati dal Bertani non ebbero la sanzione del Direttore, che ordinò fossero passati al ministro della guerra, Cosenz. Carlo Cattaneo, che, cedendo agli inviti degli amici, erasi recato a Napoli e godeva di molta considerazione, dovette consigliargli di partire per Torino per trovarsi colà il 2 ottobre all'apertura della Camera; poichè in una lettera del 6 ottobre a lui il Bertani scriveva:

1) Cfr. *Silvio Spaventa,* di Benedetto Croce. Napoli, Morano, 1898: pagine 292-94.

" Tu che ti sei incaricato di allontanarmi, fa' che una parola di Garibaldi mi sostenga qui, perchè l'accusa è che io falsai Garibaldi e che mi voltò l'occhio. Sarebbe uno sconoscente abbandono. „

Partito Bertani, Crispi si trovò dinanzi ad una situazione difficilissima. Tutti gli agenti del Governo di Torino, [1] che non erano riusciti a sollevare il popolo contro Francesco II, si affaticavano ora a incitarlo contro gli uomini che circondavano Garibaldi, insistendo su distinzioni gesuitiche tra lui e loro: a lui inni ad ogni occasione, a loro non si risparmiava alcuna ingiuria, cominciando da quella di « traditori della volontà di Garibaldi ». Questo lavorìo, inteso ad allontanare dal Dittatore quelli che avevano diviso con lui i pericoli dell'Impresa ed erano i depositarii del suo pensiero politico, riuscì in fine a stancarlo; ma non può mettersi in dubbio che Crispi, dando opera, sino al 5 ottobre, a ritardare l'annessione, non fece altro che mantenere il programma garibaldino col quale i Mille erano salpati da Quarto.

Ora la stampa cavourriana accusava Crispi di atti dispotici e cercava di metterlo in cattiva luce; ma Crispi non era uomo da lasciare accreditare ingiuste accuse e rispondeva:

" *Signor Direttore del " Nazionale* „

Nel numero di ieri del v/ giornale parlando di me cadete in tre gravissimi errori.

Io lasciai volontariamente il potere in Sicilia. Colla mia dimissione e col mio viaggio al quartier generale impedii l'annessione immediata e incondizionata dell'isola mia natale al Piemonte. Il Generale Dittatore, recandosi in Palermo il 17 del caduto mese, ebbe a verificare personalmente che io sono desiderato nel mio paese. Egli ne fece espressa dichiarazione in pubblico al suo ritorno in Napoli, presente il già Prodittatore signor Depretis.

Io non ho avuto mai salario per le mie funzioni di Segretario

1) Cavour aveva messo un milione di lire a disposizione dei suoi agenti. Cfr. Persano, *Diario*, pag. 151.

di Stato. Pei molti servigi resi fin oggi alla patria non ebbi altro compenso che il carcere, l'esilio ed un'onorata povertà. Credo che non potran dire altrettanto i vostri amici.

Io non ho ordinato mai che si usino misure di rigore contro coloro che firmassero indirizzi al re. Soltanto risposi al governatore di Chieti, che ne aveva richiesto alla Segreteria Generale della Dittatura, e scrissi agli altri governatori in linea di massima, che non permettessero le petizioni *annessioniste*, essendo tale la volontà del Dittatore.

Vi prego, Signore, a voler pubblicare questa rettificazione nel prossimo numero del v/ giornale.

F. Crispi. „

Il 1.° e 2 ottobre, giungevano alla Segreteria Generale questi telegrammi:

“ *1.° ottobre*, ore 10,54 della sera. — Abbiamo vinto su tutta la linea. Una colonna di regii isolati è presso Caserta. Speriamo di farla tutta prigioniera. „

“ *2 ottobre.* ore 1 ½ p. m. — I borbonici sono stati respinti da Caserta. Il Generale Dittatore, il Generale Bixio, ed il Brigadiere Sacchi chiudono loro qualunque ritirata. „

“ Ore 2 p. m. — Il Generale Dittatore insegue sempre e taglia i nemici in tutti i punti sopra Caserta. Finora la colonna nemica di circa ottomila è in piena rotta. „

“ Ore 3 p. m. — Abbiamo fatto duemila prigionieri. Partono per Napoli. Ordinate alla guardia nazionale che vada a riceverli. „

Garibaldi, inquieto nei giorni precedenti, riacquistò dopo questa nuova e grande vittoria, la sua bella baldanza, e l'idea di poter compiere la sua missione dovette sembrargli meno ardua.

Il 2, Crispi gli telegrafava:

“ Circola per Napoli un indirizzo a S. M. Vittorio Emanuele che lo chiama a restaurare la pace e la tranquillità nel Regno.... Le firme si chiedono anche con contese nelle strade e nei Caffè. Che debbo fare? „

E il Dittatore, da Caserta 2 ottobre, ore 7, 35 pom. risponde:

“ Venite a vedermi domani. „

Conseguenza del colloquio così stabilito, fu un telegramma del Segretario Generale a tutti i Governatori delle Provincie col quale si ordinava che fossero vietate le petizioni annessioniste.

Però il ministro dell'interno, Conforti, era bensì ministro del Dittatore, ma fino a un certo punto; e agli ordini di lui si opponeva, come è manifesto dalla nota che segue:

" Il Governatore di Salerno
al Segretario Generale della Dittatura. - Napoli.

Al momento ricevo il seguente telegramma del Ministro dell'Interno:

"Ella non prenderà alcuna misura di rigore sotto la sua più stretta responsabilità contro coloro i quali hanno firmato o firmano indirizzi al Re Vittorio Emanuele.

L'invitto Dittatore intitola i suoi Decreti col nome di Vittorio Emanuele, e vuole Vittorio Emanuele re d'Italia. Sarebbe strano che coloro i quali gli fanno indirizzi, abbiano ad essere soggetti a misure di rigore. Il voto nazionale dev'essere libero; questo vuole il Dittatore. S'intende già che negli indirizzi debba essere riconosciuta la Dittatura dell'uomo grande che ha liberato l'Italia Meridionale, ed al quale il paese sarà eternamente obbligato.

Si risponda subito con telegramma.

Napoli, 5 ottobre 1860. »

Ella che conosce tutti gli antecedenti non ha bisogno di commento, per intendere il significato vero del telegramma del ministro dell'interno. Solo le dirò che qui non si è presa nessuna determinazione contro i mestatori d'indirizzi; probabilmente il ministro avrebbe voluto che si fossero severamente puniti quei bravi patriotti che hanno avversato l'indirizzo come cosa illegale e perniciosa, ed invece di pensare ad indirizzi pensano ad armarsi e fare armare i propri amici per correre colà dove veramente si salva la patria, al Quartier Generale del Dittatore.

Attendo risposta. „

Questa situazione non poteva durare: o Garibaldi e Crispi cedevano, o s'imponevano misure di rigore contro i capi di un partito che attingeva forza morale e mezzi materiali dal governo di Vittorio Emanuele.

In realtà la risoluzione del governo sardo d'invadere con le proprie forze le Marche e l'Umbria e di mandare il re a Napoli, aveva reso impossibile a Garibaldi di continuare nello svolgimento del suo programma.

Senza quell'ostacolo impreveduto i reazionari di Napoli sarebbero stati facilmente ridotti al silenzio, e dopo la vittoria del 1.° ottobre l'esercito garibaldino, riordinato e accresciuto con la gioventù che da tutta l'Italia e anche dall'estero [1] accorreva piena d'entusiasmo, avrebbe potuto aver ragione delle ultime resistenze borboniche e giungere a Roma.

Napoleone III, dinanzi ad una insurrezione popolare, dinanzi alla decisa volontà della nazione italiana di compiere la propria Unità, avrebbe mandato, per difendere il Papa, l'esercito che un anno prima aveva valicato le Alpi per l'indipendenza d'Italia?

Coloro che a questa domanda si affrettano a rispondere affermativamente, non considerano che Napoleone, prima di decidersi ad una assurdità di quel genere, avrebbe dovuto tener conto delle conseguenze del suo nuovo intervento nelle cose italiane. Ch'egli facesse una seconda e assai più grande spedizione di Roma solamente per le Sante Chiavi nessuno lo avrebbe creduto; dopo la vittoria avrebbe voluto dei compensi territoriali. L'Inghilterra, questo, dopo l'annessione della Savoja e di Nizza, non lo avrebbe tollerato! E poi, il trono di Napoleone non era tanto solido, ch'egli non dovesse temere che la rivoluzione combattuta a Roma, non avesse un'eco a Parigi.

Nè era a credersi che l'Austria dopo la sconfitta dell'anno precedente e le difficoltà interne, — economiche e politiche, — che da essa erano derivate, si mettesse in

[1] Il 5 ottobre Garibaldi autorizzò un Comitato della *Démocratie Française,* del quale faceva parte il generale L. Mieroslawski, a formare una Legione straniera che sarebbe venuta a combattere per la totale liberazione della nazione italiana.

nuovi rischi per amore del Potere Temporale. Comunque, se quest' altro intervento fosse avvenuto, poichè una eventuale vittoria austriaca avrebbe rimesso in forse i risultati della guerra del 1859, il regno di Sardegna non avrebbe potuto mantenersi spettatore, e con l'esercito suo, portato a 300,000 uomini pei contributi della Lombardia e dell'Italia Centrale, avrebbe partecipato a quella guerra nazionale, bella e nobile e degna delle nostre grandi tradizioni, dalla quale sarebbe derivata di getto l'Unificazione di tutte quante le genti italiane.

Non debbono farci meraviglia, del resto, tanto ardire e tanta fede, grandi all'inizio, grandissimi dopo le compiute gesta. Noi non siamo forse in grado di giudicare di che fosse capace quell'ansia che urgeva nell'anima della nazione, duce Garibaldi. La grande rivoluzione francese non si arrestò un istante; cacciò gli stranieri dal territorio nazionale e andò a imporre la pace nelle capitali degli invasori.

Il corpo di spedizione, comandato dal generale Fanti, compì senza grandi difficoltà l'impresa desiderata e preparata da Mazzini e da Bertani. Il conte di Cavour la dispose con tutti i possibili accorgimenti; col Papa rispettò poco, anzi punto, il diritto internazionale; con Napoleone agì in maniera che questi non seppe se più biasimarlo o ringraziarlo. Ma il primo suo pensiero fu di prendere una rivincita su Garibaldi. Non era riuscito a trattenerlo a Quarto quando riteneva che l'Unità non fosse un frutto maturo; non aveva potuto limitare l'impresa garibaldina alla liberazione della Sicilia, nè sottrarle la liberazione di Napoli; poteva giungere ora alle Marche e all'Umbria prima di Garibaldi, e questa soddisfazione non volle lasciarsela sfuggire. Ma come se Garibaldi fosse stato trattenuto a Messina, la dinastia borbonica non sarebbe caduta, così se Garibaldi, giungendo a Napoli, non avesse ribadito il suo pro-

gramma, Cavour non avrebbe potuto dire l'8 e l'11 settembre al barone de Talleyrand, ministro di Napoleone a Torino:

" Le gouvernement piémontais, ne pouvant arrêter la marche de Garibaldi ni à Naples, ni dans les Romagnes, doit lui opposer une barrière près des Abruzzes.
Si nous ne sommes pas à la Cattolica avant Garibaldi, nous sommes perdus; la révolution envahit l'Italie entière. Nous sommes forcés d'agir. "*

Il pensiero di Cavour è in questo telegramma del 29 agosto, diretto a Costantino Nigra, ministro di Sardegna a Parigi:

" Farini e Cialdini sono ritornati stamani da Chambéry. È troppo tardi per impedire a Garibaldi di raggiungere Napoli e di esservi proclamato Dittatore. Non bisogna più combatterlo sopra questo terreno; di conseguenza ho scritto a Persano di limitarsi a impadronirsi dei forti, di aggregarsi la squadra napoletana, e quanto al resto di mettersi d'accordo con Garibaldi. Non potendo prevenire Garibaldi a Napoli, bisogna arrestarlo altrove. Questo avverrà nell'Umbria e nelle Marche. Un moto insurrezionale sta per scoppiare colà; appena si manifesti, in nome dei principii d'ordine e di umanità, Cialdini entra nelle Marche, Fanti nell'Umbria; essi gettano Lamoricière in mare e occupano Ancona, dichiarando Roma inviolabile. L'Imperatore ha approvato tutto. "*

In verità, molti documenti dimostrerebbero che l'approvazione dell'Imperatore non vi fosse. Il ministro francese degli Affari Esteri, Thouvenel, in una nota ai suoi Agenti diplomatici, in data 18 ottobre '60, la smentì, chiamandola « calunniosa », e raccontò che all'Imperatore era stato detto dal ministro Farini che le truppe piemontesi sarebbero entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristabilire l'ordine e dare, *occorrendo, battaglia alla rivoluzione sul territorio napoletano,* deferendo subito dopo la questione italiana ad un Congresso. Il fatto è che il ministro di Francia a Torino fu richiamato dal suo governo. Cavour ebbe dapprima la visione dell'eventualità

di un conflitto armato coi garibaldini,[1] e questa visione trova riscontro in una sua deplorata dichiarazione di essere stato pronto ad arrivare « sino alla guerra civile »; dopo, giuocò d'audacia, sapendo che Napoleone non avrebbe potuto opporsi con le armi.[2]

Come pittura dell'ambiente di Torino in quei giorni è interessante quel che scriveva a Crispi il deputato Asproni, in data 4 ottobre:

" Ti compiego tre esemplari del progetto di legge presentato dal conte Cavour alla Camera. Leggi attentamente. È un guanto di sfida al Garibaldi e al partito che sta con lui, un'aperta provocazione alla guerra civile.[3] Cavour e Farini sono pronti al sangue. La grande maggioranza della Camera plaude forsennata e servile, ed è disposta a concedere più che lo stesso Cavour non osa domandare. Giuseppe La Farina nel 7.° Uffizio con virulenti parole fece il più orribile quadro della Sicilia, la disse in preda all'anarchia e bisognevole di misure pronte, efficaci e straordinarie. Vi fu chi rispose notando la esaltazione delle sue idee e la irrefrenata passione di vendetta per personali offese; ciò non ostante mancò solo per tre voti che non fosse eletto Commissario. La minoranza lotta intrepida, certa di soccombere, ma fiduciosa nella verità che sarà almeno di lezione e giovamento alle generazioni future, che speriamo migliori e non corrotte dalla tabe gesuitica.... L'antico gesuita della sinistra, l'ex-Prodittatore Depretis,[4] si è schierato in mezzo a noi, combattendo il

[1] In una lettera del 22 settembre al Nigra, Cavour, irritato perchè Garibaldi aveva consigliato al re di disfarsi di lui, scrisse che Garibaldi aveva gettata la maschera monarchica (?) — che l'ordine a Napoli e a Palermo sarebbe stato ristabilito entro quindici giorni « anche a costo di gettare a mare tutti i garibaldini », — che « i soldati di Fanti e di Cialdini non chiedevano di meglio che sbarazzare il paese dalle *camicie rosse.* »

[2] Il Thouvenel, a Gramont, 23 settembre, scriveva: « Sua Maestà tuttavia giudica che non sia possibile fare una spedizione militare nell'Umbria e nelle Marche. Nelle circostanze attuali d'Italia occorrerebbe un esercito per imporre la nostra volontà; la questione romana si legherebbe a tutte le altre, e noi saremmo esposti a ogni maniera di complicazioni. » Ed E. Ollivier soggiunge: « Era il decisivo: *e dopo?* che anche questa volta determinava l'Imperatore. »*

[3] Era il progetto di « autorizzazione al Governo di accettare e stabilire per decreti reali l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane. »

[4] Diciotto anni dopo.

Correva il febbrajo 1878. Era morto Pio IX, e doveva radunarsi il Conclave per la elezione del successore. Grande avvenimento, grande aspettativa in Italia

governo e difendendo Garibaldi. Respinto dal Cavour per il mal esito, flagellato dal Bottero che ne dice peste, calcolò che speculava meglio mantenendosi nella opposizione, oggi affievolita e impotente, ma certa dell'avvenire, e tiene per la rivoluzione. Non una sillaba sopra o contro di te e del tuo governo.

In Piemonte parlano come un uomo solo. Sono tutti per Cavour, anima e corpo, e parlano di Garibaldi con ira e con disprezzo. La stampa canta a coro le sue lodi; ultimamente anche il *Diritto* voltò faccia e mutò linguaggio. Il segreto motivo non è stima od affetto verso Cavour, od odio di Garibaldi: il timore di perdere la capitale li rende frenetici. Or credono la partita vinta per quello che ti scriverò in appresso. Non meno è fuorviata la pubblica opinione in Liguria, in Toscana e in Lombardia. In Genova volevano promuovere una dimostrazione ostile al Bertani, creduto autore d'ingrati e democratici consigli a Garibaldi. In Milano le mura delle abitazioni sono tappezzate di cartelli ove si legge a caratteri majuscoli: MORTE AI MAZZINIANI. E per mazziniani intendono gli amici di Garibaldi, al quale giorni fa prodigavano le più basse villanie. Or han mutato linguaggio; tutti gli sforzi son diretti a separare la sua causa da quella dei suoi veri amici, isolandolo, spogliandolo di ogni senso politico, annientandolo insomma, per esser libera l'azione del governo regio contro la democrazia.

Persona che ebbe sotto gli occhi il decreto mi confida che il re, a proposta di Cavour e Farini, sottoscrisse la carta che mette Garibaldi fuori della legge. Fu indi non revocato, ma tenuto segreto, dopo che ebbero relazioni che Garibaldi *obbedirebbe*, pronto a cedere il comando e a ritirarsi in Caprera. Farini, che accompagna il re, custodisce nel suo portafoglio questo documento fatale. Incoraggiati dalla debolezza di Garibaldi, Cavour e Farini vanno avanti con audacia. „

e all'estero perchè era il primo Conclave che si sarebbe tenuto in Roma Italiana, e il partito clericale intransigente avrebbe desiderato di poter dimostrare, in una occasione così solenne, che la Chiesa non era libera. L'ordine fu perfettamente mantenuto e il Conclave potè compiere il suo ufficio con la massima libertà; a Crispi, ministro dell'interno, furono fatti grandi elogi. Ma tra Depretis, presidente del Consiglio, e Crispi, vi fu in quei giorni uno screzio. Crispi sapeva il fatto suo e aveva preso tutte le misure e anche gli accordi opportuni con chi in quell'interregno dirigeva le cose in Vaticano. Depretis credette di dargli qualche suggerimento che Crispi accolse come manifestazione di sfiducia. Onde il 9 febbraio gli scrisse dandogli del *lei:* « Comprendo che io non sono il ministro del suo cuore, e che tosto o tardi *tra noi deve finire come al 1860 in Palermo.* » Depretis si giustificò con una lettera che cominciava: « Tu sei crudele e ingiusto, » e finiva con queste parole: « Non dubitare del tuo vecchio amico, Crispi. Io non ho altri amici che te, e alla mia età non ho altra ambizione che di finir bene la mia vita politica, d'accordo con te. »

La marcia, dunque, delle truppe del re di Sardegna imponeva la rinunzia alla prosecuzione dell'impresa. Il modo di risolvere la questione dell'annessione delle provincie liberate, la quale non vi era più motivo di differire, venne offerto dalla risoluzione presa dal Prodittatore della Sicilia.

Il 5 ottobre, il Mordini scriveva una lettera ufficiale al Segretario generale della Dittatura, nella quale gli annunziava che « la gravità dei momenti presenti aveva indotto il Consiglio dei segretari di Stato ad una unanime deliberazione » registrata nel seguente processo verbale:

" Apertasi la discussione intorno alle condizioni in cui versa il paese, dopo i continui progressi delle armi nazionali sul Continente, ed in presenza ai ripetuti annunzi di un possibile intervento armato nell'Isola, il quale potrebbe dare preponderanza ad uno speciale partito turbando forse la libera manifestazione dell'opinione di una grande maggioranza dei cittadini,

Il Consiglio, alla unanimità, ha ritenuto che debbansi convocare i collegi elettorali in base al decreto dittatoriale del 23 giugno 1860 per incamminare il paese sopra una via che gli assicuri la indipendente manifestazione della sua volontà.

Il Consiglio esprime il voto che di tuttociò sia fatto esatto rapporto al Generale Dittatore per sentire le sue ulteriori e definitive deliberazioni. "

Col decreto proposto al Dittatore i collegi elettorali erano convocati per la nomina dei deputati all'Assemblea siciliana, per il 21 ottobre.

In data 6 ottobre, Mordini spiegava ufficiosamente a Crispi le ragioni del provvedimento:

" In data del 4 andante tu finisci il " post-scriptum " alla tua lettera del 2 con queste parole: " In Torino si vogliono giuocare di noi. " Io questo sapeva, e più sapevo che si stavano preparando spedizioni e sbarchi in Sicilia per cacciarne via i rappresentanti di Garibaldi. A queste macchinazioni ho creduto dovere rispondere convocando i collegi elettorali per il 21 andante, acciocchè eleggano i deputati. Ho trovato una via buona aperta dal decreto del 23 giugno, e ho fatto legalmente un passo di più per scongiurare la tempesta cavourriana. Il Generale fisserà il giorno della convocazione dell'Assemblea quando vorrà. L'As-

semblea sottoporrà la effettuazione del suo voto all'epoca che sarà dal Generale creduta opportuna. Il Generale sottoporrà, se crede, il voto dell'Assemblea a un plebiscito, e così avrà tutto il tempo di spingere avanti la sua politica. Frattanto il decreto di ieri non aspettato e sorto come per incanto dalla situazione, ha sbalordito tutti e sventato qualunque trama si volesse ordire contro il governo, giusta il dispaccio tuo del 4 andante. Ho bisogno di una sollecita approvazione nelle più ampie forme. „

Crispi, lo stesso giorno 6, dopo aver conferito col Dittatore, telegrafava al Mordini:

“ Il Dittatore approva il decreto per la nomina dei deputati. Convocate l'Assemblea pel giorno che meglio converrà. A proposito della riunione dell'Assemblea sarà rivocata la legge del 16 settembre ultimo, e avrete le mani slegate siccome chiedete. „

E il giorno seguente sottoponeva alla firma di Garibaldi questo decreto:

“ Italia e Vittorio Emanuele.
Il Dittatore dell' Italia Meridionale.

Avvicinandosi il giorno in cui le popolazioni dell'Italia Meridionale saran chiamate a votare sui loro destini, ed essendo a ciò necessario che i Prodittatori in Napoli ed in Sicilia sieno investiti dei poteri convenienti;

Sulla proposta del Segretario di Stato all'immediazione

Decreta: Articolo 1.° Sono restituiti ai Prodittatori in Napoli e in Sicilia i poteri che il Dittatore si era riserbati con legge del 16 settembre ultimo. — Articolo. 2.° Tutti i ministri Segretari di Stato, sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto. „

Prese queste disposizioni, bisognava impedire che Cavour desse corso al suo progetto d'invio di truppe in Sicilia, del quale si parlava dovunque dopochè era stato annunziato dai giornali francesi come un fatto imminente. E Crispi scrisse a tutti i suoi amici a Torino, assicurandoli che era stata ricevuta « con indignazione la notizia che un corpo di 4000 piemontesi sarà spedito nell'Isola prima che il popolo si fosse pronunziato sui suoi destini », e che « un tumulto all' arrivo delle regie truppe non sarebbe difficile; il che nuocerebbe alla causa dell'Unità nazionale. »

Capitolo Decimottavo.

Giorgio Pallavicino: inviato a Torino da Garibaldi, torna a Napoli convertito da Cavour. - Garibaldi esita a nominarlo Prodittatore; ve lo decide Crispi. - Plebiscito e Assemblea. La formula del plebiscito suggerita da Crispi, accettata da Pallavicino. Decreto dell'8 ottobre. Dissenso per l'Assemblea. Crispi narra. Garibaldi accetta la convocazione dell'Assemblea propugnata da Crispi; decreto del 12 ottobre. Dimissione di Pallavicino e del Ministero. - Mutamento di scena. Garibaldi non resiste: Crispi si dimette da ministro, ma rimane a fianco di Garibaldi. - Ultimi decreti di Crispi. - Crispi scrive la lettera con la quale Garibaldi depone la Dittatura nelle mani di re Vittorio Emanuele. - Fu Crispi uno dei fondatori dell'Unità Italiana?

Fatto il decreto del 16 settembre, Garibaldi prima di lasciare Napoli affidò a Sirtori le funzioni di Prodittatore del Napoletano, come in luglio, prima di partire per Milazzo, aveva fatto in Sicilia. Ma già sin dall'11 settembre aveva deciso di offrire quell'ufficio a Giorgio Pallavicino Trivulzio, patrizio lombardo, che nelle carceri dello Spielberg aveva sofferto nobilmente pel suo amore alla patria.

Chiamato a Napoli, il Pallavicino, dopo aver conferito il 21 col Dittatore, era subito ripartito per Torino allo scopo di conoscere le intenzioni del re nel dissidio che divideva Garibaldi e Cavour, e di ottenere da Vittorio Emanuele una parola di consenso alla marcia su Roma. Garibaldi sino all'ultimo s'illuse circa l'influenza sua

personale su Vittorio Emanuele, e anche quando le truppe piemontesi si presentarono al confine dell'Abruzzo, pensò alla possibilità della cooperazione di esse per la liberazione di Roma.

L'*Opinione* e la *Gazzetta di Torino* del 25 settembre annunziavano che il Marchese Pallavicino partiva la sera di quel giorno da Torino per Napoli. « Egli era stato incaricato dal generale Garibaldi — scriveva l'*Opinione* — d'una missione nella quale era prevedibile che il governo del Re non avrebbe potuto transigere. »

Infatti, il Pallavicino, che all'udienza reale aveva trovato il conte di Cavour, recò a Napoli cattive notizie. Non soltanto Cavour non pensava a ritirarsi dal potere, ma s'imponeva a Garibaldi la rinunzia a qualunque avanzata, e si esigeva da lui che ordinasse la immediata annessione dell'ex-reame al Piemonte, e anche l'espulsione da Napoli di Mazzini, Crispi, Bertani, Mordini.

Queste esigenze del re irritarono talmente Garibaldi che nel primo momento decise di non dar corso alla nomina di Pallavicino a Prodittatore. Questi non approvava in cuor suo la politica di Cavour per la egemonia napoleonica alla quale era subordinata; avrebbe voluto recare il consenso del re per lo scioglimento della questione romana, mentre lo spirito rivoluzionario ardeva ancora nel paese; ma quanto all'annessione e al pericolo dei « mazziniani », era in tutto e per tutto dell'opinione del ministro di re Vittorio Emanuele. Il marchese veniva dall'Alta Italia, e qual fosse colà, in quei giorni, l'opinione pubblica, è detto nella lettera di Giorgio Asproni pubblicata qui innanzi.

“ Mon cher Monsieur — scriveva la moglie del Pallavicino, Anna, a Carlo Cattaneo, venerdì 28 settembre, alle 7 e mezza — Georges vient d'arriver, il désire vous voir avant d'aller à Caserta. Comptant sur votre extrême obligeance, je vous prie de passer à l'hôtel le plus tôt possible. Je vous serre la main affectueusement. „

In questo colloquio e negli altri che ebbe, il Pallavicino dovette dimostrarsi convinto che a Torino si esagerava sul « mazzinianismo » dei collaboratori di Garibaldi. E temperò probabilmente anche gli altri suoi giudizi sulla situazione; perchè avvenne questo, che uno di coloro verso i quali era giunto con prevenzioni ostili, Crispi appunto, persuase, appoggiato dal Cattaneo, il Dittatore a dar corso alla nomina dapprima divisata. Fu il 3 ottobre a Caserta, che Garibaldi firmò il decreto, scritto di mano di Crispi, col quale

" Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio è nominato Prodittatore di Napoli invece del Maggiore Generale Sirtori, che se ne dimette volontariamente per attendere alla guerra nazionale. „

La questione dell'annessione era per il Pallavicino fondamentale; egli non concepì il suo ufficio altrimenti che per raggiungere quello scopo. E la pose subito.

Ma, plebiscito solo, o anche assemblea?

Lasciamo la parola a Crispi:

" Il 6 ottobre.... arrivava in Napoli da Palermo un commissario governativo, latore del decreto di convocazione dei deputati del popolo siciliano.... La notizia di un'assemblea nell'Isola rincrebbe a Garibaldi. Il pericolo d'un simile atto venti giorni innanzi aveva provocato la fine della prodittatura Depretis. Il Generale si era più volte pronunziato che i plebisciti dovevano essere votati a guerra finita. Quando fummo avvisati che i Piemontesi avevano occupato le Marche e l'Umbria, egli così ne discorse in un ordine del giorno ai volontari: " I fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di là assieme sulle venete terre. „

Chiestogli di sanzionare il decreto del Mordini e conseguentemente di voler prendere su lo stesso soggetto una deliberazione per Napoli, esitò un istante a decidersi. Dopo alcuni minuti di riflessione, disse col sembiante di uomo che si sgravava di un gran peso: " Poichè non puossi mutare il fatto di Palermo senza rovesciarne altra volta il Governo, ordinate che si convochi un'altra assemblea in Napoli. „

Il 7 ottobre si tenne consiglio dei ministri al palazzo di residenza del marchese Pallavicino, che da quattro giorni era pro-

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia Meridionale

Sulla proposta del Segretario di Stato all'immediazione

DECRETA

Art 1° Il marchese Giorgio Pallavicini Trivulzio è nominato Prodittatore in Napoli in vece del maggior generale Sirtori, che se ne dimette volontariamente per attendere alla guerra nazionale.

Art. 2° Tutti i ministeri e il segretario di Stato sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, il quale sarà inserto nella collezione degli atti del governo.

Caserta, 3 ottobre 1860

Il Dittatore
G. Garibaldi

Il Segretario di Stato
F. Crispi



Il Segretario di Stato
F. Crispi

dittatore. L'argomento dell'annessione era stato più volte discusso dal ministero, ed il 1.° ed il 2 del mese con molto calore, ma senza risultato, essendo a tutti note su ciò le intenzioni del Generale. Il 7, incoraggiati dallo esempio della prodittatura siciliana e del permesso di Garibaldi, gli *anmessionisti* trovarono modo a spiegar meglio l'animo loro: fu deciso con tre voti contro due, che si sarebbe riunita l'assemblea.

Ignoro, se per propria opinione, o per concerti presi a Torino, il Pallavicino temesse un congresso di deputati napoletani; egli vi si oppose con tutta la sua energia, e partì per Caserta, donde ritornò con l'ordine di Garibaldi, che nelle provincie continentali si votasse per plebiscito....

Mia opinione era.... che il popolo non dovesse affermare l'unità nazionale, non costituirla, ma dichiarare di volerla. Poscia le assemblee, cui il plebiscito doveva esser legge, seguirebbero per istabilire le condizioni di libertà e di forza, affinchè la volontà popolare fosse attuata.... Quando Pallavicino mi annunziò che Garibaldi voleva il plebiscito, vidi immantinenti in quella risoluzione il rimedio al male da me temuto. Senza sconfessare Mordini, pensai che si poteva conciliare il di lui atto con la volontà del dittatore, e subito mi proposi di condurre le cose in modo che avremmo avuto il plebiscito e l'assemblea, e che l'uno avrebbe preceduto l'altra....

L'8 ottobre i ministri si raccolsero in consiglio nel gabinetto della presidenza.

Esposi la questione. Ricordai gl'impegni presi da Garibaldi col paese. Dichiarai, che le provincie meridionali per le condizioni speciali della loro rivoluzione, per la loro importanza di fronte al resto d'Italia, non potevano accettare la formula dei plebisciti della Toscana e dell'Emilia. Il nostro popolo non doversi dare ad un altro, non *annettersi* — verbo che allude ad una servitù — ma volere il compimento dell'unità. Un plebiscito, secondo le condizioni delle provincie del centro, dopochè Garibaldi aveva proclamato che bisognava andare a Roma e cacciare lo straniero oltre le Alpi, potersi interpretare non una sosta nel nostro cammino, ma una rinunzia alla completa redenzione della penisola. L'Italia aver un nemico potente e seduttore nella federazione; quindi noi, nel plebiscito, dover esprimere un pensiero non dissimile di quello che la Convenzione, di contro alla dottrina federale dei Girondini, proclamava e applaudiva, indicando al popolo come necessità di vita e suo diritto l'unità e l'indivisibilità della repubblica francese.

Pallavicino, che ha l'istinto delle idee grandi e generose, mi ascoltò con attenzione e proruppe: " Ebbene, noi decreteremo l'Italia una e indivisibile e Vittorio Emanuele suo Re. Ciò è altresì conforme al programma di Marsala. "

Trovato il concetto dominante del plebiscito, se ne fecero varie redazioni, e fu accettata quella del Conforti. Il decreto fu firmato

da tutti i ministri [1]) e mandato per le stampe. Napoli dovrà andarne orgogliosa: quel giorno fu proclamato un grande principio, e fu assunto un impegno solenne, al quale non mancheremo....

Il decreto dell'8 ottobre gittò le basi del nuovo diritto pubblico italiano.

Accolto con entusiasmo in tutti i comizii, esso diede una consecrazione legale alla rivoluzione che le nostre armi dovevan portare nelle città della penisola ancora occupate dagli stranieri. Per la prima volta i $^3/_8$ d'un gran popolo statuivano nell'interesse di tutti, così dei liberi, come degli schiavi, la sovranità territoriale della patria comune, e manifestavano la espressa volontà di conquistarla. Fin allora dalle provincie affrancate non era surto che un sol grido, quello di congiungersi al Piemonte costituzionale. Nel mezzogiorno non si volle seguire cotesto metodo, che aveva il sembiante di una dedizione; ma si acclamò un diritto, si ricordò un supremo dovere per tutte le genti latine.

Dopo quell'atto bisognava procedere oltre. Sciolta la quistione dell'unità, era necessario prepararsi a raggiungerla e però ad estendere il decreto del plebiscito alla Sicilia, e contemporaneamente, determinato lo scopo dell'assemblea stata convocata in Palermo, riunirne un'altra in Napoli. La stessa sera dell'8 io mi recai a Caserta coll'inviato siciliano, per aprire il nostro animo a Garibaldi. Egli comprese l'utilità del nostro progetto, e chiamò Pallavicino pel domani alle 6 pomeridiane.

Quello che siasi discusso fra il Generale ed il suo Prodittatore mi è ignoto.... Garibaldi mi affermò ch'era stata accettata l'idea di un'assemblea; talchè presentatogli un apposito disegno di decreto, lo approvò e vi appose in piedi di suo pugno le seguenti parole a Pallavicino:

Tutto questo mi sembra quanto abbiamo combinato con voi, ed è di piena mia soddisfazione. Se siete d'accordo, mandatemi una copia del presente decreto firmata da voi, e la firmerò anch'io.

Pallavicino fraintese il nostro concetto.... La sera dell'11 ottobre ci riunimmo a Caserta intorno a Garibaldi. La discussione fu viva, ed il risultato riuscendo favorevole a' miei desiderii, Pallavicino diede le dimissioni. Il 12 tutti i ministri ne seguirono l'esempio dimettendosi, e la giornata passò in dimostrazioni popolari, nelle quali si gridò *morte* e *viva* per tutti.... Il 13 si tenne un nuovo consiglio, nel quale vennero chiamati Pallavicino, i ministri dimessi e buon numero di amici del Generale. Nella concitazione dei discorsi, e quando incerto era l'esito della discus-

1) La firma di Crispi fu però soppressa nella pubblicazione che del decreto fece il *Giornale Officiale*. Crispi accennò a questo misero artifizio dei suoi avversarj in una lettera del 10 novembre 1860 al *Journal des Débats* (cfr. num. del 21 novembre) con le seguenti parole: «.... j'ai signé, comme tous mes Collègues, le décret; et si mon nom n'a pas paru au bas de ce document, c'est par suite d'une manœuvre que je ne veux point qualifier ici.»

sione, furono recate una petizione della guardia nazionale napolitana ed una lettera d'Ancona. Tutti si tacquero ad un cenno di Garibaldi, il quale, dopo letto quei documenti diede il suo responso: il plebiscito per Napoli, e l'assemblea per la Sicilia....

La sera del 12 ottobre, quando il Prodittatore ed il Ministero si erano dimessi, Garibaldi aveva firmato il decreto col quale convocavasi in Napoli per l'11 novembre un'assemblea di rappresentanti del popolo. In esso dichiaravasi, che intento dell'assemblea doveva essere *di riconoscere la regolarità di tutti gli atti relativi al plebiscito e di determinare quanto sarebbe stato necessario per la successiva incorporazione delle provincie meridionali della penisola nell'Italia una ed indivisibile.*

Un altro decreto della stessa data, senza mutare il giorno di riunione dell'assemblea siciliana, le determinava il medesimo scopo, e convocava gli abitanti dell'Isola pel 28 ottobre, nei loro comizii, onde votare il plebiscito conforme a quello di Napoli.

Cotesti erano i limiti, entro i quali dovevano funzionare le due assemblee. Quella di Napoli fu combattuta e respinta per esigenze alle quali lo stesso Garibaldi non potè resistere, e quella di Sicilia non venne più raccolta per mutato disegno del Mordini.

Il plebiscito dei Meridionali non significava l'*annessione* dell'antico regno siciliano alle provincie sarde; ove questa vi fosse implicitamente compresa, non poteva intendersi *immediata.* Il popolo dichiarava di volere l'unità nazionale con la dinastia di Vittorio Emanuele. In questo concetto erano i principii costitutivi del futuro governo del nostro paese, e dovevano esserne contenti gli uomini onesti dei due opposti partiti, giacchè in tal guisa veniva chiusa ogni via alla federazione ed alla repubblica. Bisognava intanto che i modi secondo i quali doveva compiersi l'unità, non potendo indicarsi col suffragio diretto, fossero indicati dalle assemblee. Coloro che si opposero a queste, non capirono il decreto dell'8 ottobre, o ne tradirono il senso. Essi quindi commisero ai ministri di Torino quello che doveva essere la missione dei Parlamenti locali....

A comporre la nuova famiglia italiana due erano i metodi, e questi erano sostenuti dalle due scuole che avevano padroneggiato il movimento nazionale. Il partito che metteva capo a Cavour, e che aveva agito con le forze regolari e gli artifizi della diplomazia, riteneva il Piemonte come una bandiera sotto la quale si raccoglievano i varii Stati della penisola. Il nostro, il quale metteva capo a Garibaldi, e che aveva rovesciato con le armi popolari un'antichissima dinastia, considerava l'Italia una e indivisibile come la creazione d'uno Stato nuovo, nel quale andavano a confondersi e sparivano tutti i monarcati, compresovi il sardo.

...... Nella penisola non v'erano nè primi, nè ultimi. Dal 1848 al 1860, ciascuno aveva fatto il debito suo per emancipare la nazione....

In Italia non vi era allora uno Stato modello, del quale potersi adottare senza esame le leggi ed accettare l'egemonia. Il Piemonte che aveva salvato il vessillo nazionale nel naufragio delle libertà italiane, si era trascinato fino al 1860 con molti codici del governo dispotico, e di parecchi non si è ancor purgato, malgrado la costituzione del Regno d'Italia. Le provincie meridionali, al contrario, quantunque mancassero di garantie politiche, con irregolare contrasto alla tirannide che ne comprimeva il pensiero indipendente, erano innanzi a tutte le altre nel progresso civile e per bontà di codici e di amministrazione; quindi, con pochi mutamenti fecondati dalla libertà, lo Stato poteva ordinarsi e divenir base all'ordinamento della nazione.

Cotesto sin dal nostro ingresso in Napoli era stato l'intendimento della Dittatura. Il regno che, dopo le annessioni della Toscana e dell'Emilia, si era formato al settentrione della penisola, per importanza di popolazione era inferiore al paese sul quale Garibaldi esercitava il suo impero. Le nuove leggi promulgatevi sul finire del 1859 non avevano fatto le loro prove in Piemonte, avevano irritato tutta la Lombardia, e non erano state accettate in Firenze. Se le provincie meridionali avessero riformato l'amministrazione e i codici nel senso delle nuove istituzioni politiche, e con buone leggi economiche avessero soddisfatto gl'interessi delle moltitudini, noi saremmo venuti all'unità senza i danni, dei quali poscia furono causa gli emissari mandati da Torino, e avremmo condotto il resto della nazione a quel progresso che ancora ha da venire.

La dittatura fu interdetta ad operarvi coteste riforme. In un solo giorno avevamo decretato l'abolizione del lotto, la soppressione delle fraterie e l'incameramento dei beni della Chiesa. La legge sulle fraterie venne ritirata prima che fosse pubblicata nel foglio ufficiale; delle altre due fu sospesa l'esecuzione. Resa impotente la benefica volontà di Garibaldi da un cattivo genio che assediava i suoi consigli, era duopo, e sarebbe stata prudenza civile, il rimettere alle assemblee popolari l'opera rigeneratrice alla quale giustamente doveva aspirare il Capo dello Stato. „

Ciò che precede fu scritto da Crispi nella famosa lettera a Mazzini del 18 marzo 1865. I particolari degli avvenimenti di quei giorni furono da lui narrati al Bertani nelle due lettere private che seguono:

« Napoli, 13 ottobre 1860.

Mio caro Bertani,

.... La prodittatura è caduta e con essa il ministero Conforti. Se ne dà a me l'onore, ma posso assicurarti di non meritarlo. Negli otto giorni di sua vita la prodittatura ha fatto quello

che ha potuto per irritare Garibaldi e per far credere a costui che essa era stata travolta dalla fazione cavourriana. Sai che condizioni a un accomodamento col governo Sardo erano la espulsione mia, tua e di Mazzini da Napoli. Garibaldi vi si rifiutò, indignato della proposta. Pallavicino in conseguenza restò dimenticato all'albergo delle Crocelle.

Il 3 corrente io e Cattaneo fummo a Caserta per persuadere Garibaldi a definire la posizione di Pallavicino, ormai troppo incerta. Dopo molto esitare decisi il Generale a nominare Prodittatore quel.... Io stesso scrissi il decreto. Fu un errore. Ogni conciliazione è impossibile coi nostri nemici politici. Il primo atto di Pallavicino fu una lettera a Mazzini consigliandolo a partire [1]; poi la proibizione dei circoli; poi la soppressione della Segreteria del Dittatore. Per me, non trovando modo a disfarsene, nella discussione rispondeva con modi violenti e imperiosi. Desiderava che io mi dimettessi, e se non a parole, lo manifestava colle forme poco civili. Stetti fermo al mio posto, non mancando di convenienza.

Venne intanto la notizia della convocata assemblea in Sicilia. Chiestogli che facesse altrettanto per Napoli, si negò. Discussosi l'affare in Consiglio, il Ministero, tre contro due, fu per l'assemblea. Pallavicino andò allora da Garibaldi e ne venne dicendoci che il Generale era per il plebiscito (7 ottobre).

L'indomani il plebiscito si firma e si pubblica. Garibaldi era contrario; voleva per Napoli quello ch'erasi fatto in Sicilia. Dal 9 all'11 fu un andirivieni da Caserta a Napoli. Garibaldi, fermo per l'assemblea, ordinò una conferenza presso di lui. L'11 alle 6 pom. io, Cattaneo, Pallavicino, Parisi ministro dell'interno in Sicilia, Calvino, eravamo riuniti sotto la presidenza di Garibaldi.

Mentre ciò avveniva, mille difficoltà alle finanze per pagare l'Intendenza dell'esercito giusta le sue richieste; difficoltà per pagare i 40.000 fucili della cui compera era stato incaricato Garibaldi di Marsiglia; destituzione di cinque governatori amici del Generale.

L'11 a sera fummo a discutere col Generale sulla necessità di una assemblea. Pallavicino, contrario, soggiunse che sarebbe stata fomite di guerra civile. Questa parola suonò male agli orecchi del Generale che irritato rispose non ci sarebbe guerra civile laddove era lui; questa paura suscitarsi dai suoi nemici, da coloro che rendono a lui difficile il governare, che gli rifiutano il danaro, che lo allontanano dai suoi amici. Le parole di Garibaldi scossero il già prevenuto Pallavicino, il quale credette trovare in esse una manifestazione di sfiducia del Dittatore. Egli disse dimettersi, e poi levatosi in piedi, con un'apostrofe inopportuna

[1] Questa lettera fu pubblicata. A Mazzini era detto: « Anche non volendolo, voi ci dividete. » Mazzini rispose spiegando le ragioni del suo rifiuto a partire. Garibaldi, conosciuto l'atto del Pallavicino, lo disapprovò invitando Mazzini ad un colloquio nel quale gli manifestò cordiali sentimenti.

si lanciò contro di me, dicendomi causa di tutte quelle discordie, responsabile di tutti i danni che ne verrebbero all'Italia.

Risposi gentilmente e senza irritarmi. Il Generale chiamò il Pallavicino a sedersi e ad usare calma. Il vecchio si siede e chiede che io partissi da Napoli; ei pone a condizione della sua permanenza in ufficio la mia espulsione; o *lui* o *me*, riprese con tono aspro, anzi violento. Fattogli riflettere che io fui l'autore del suo decreto di nomina, rispose villanamente. Allora Garibaldi tagliò corto con poche e sensate parole: "Crispi — ei disse — è il migliore dei miei amici; uomo d'onore, disinteressato, mi ha sempre aiutato meglio d'ogni altro; con me nei pericoli, stando al potere non ha mai abusato. Io non posso abbandonare i miei amici ai capricci degli altri. Voi, marchese, fate per voi come meglio giudicate „.

Pallavicino esce borbottando, e se ne va. Non aveva che parole contro di me [1]).

Il Generale annunzia che l'indomani sarebbe venuto a Napoli per accomodare ogni cosa.

Il 12, Consiglio in Napoli. Il Generale rimprovera ai ministri gli atti di cui sopra ti feci cenno. Eglino si dimettono [2]).

1) Crispi era esasperato dal contegno ingiusto del Pallavicino verso di lui, e si comprende qualche sua frase vivace all'indirizzo di colui che si faceva eco dell'acrimonia di Cavour; ma di quel contegno non serbò rancore. Nel 1862 difese alla Camera l'opera del Pallavicino, prefetto di Palermo, e questi gli scriveva il 16 luglio: « Vi sono molto riconoscente delle parole che diceste alla Camera in favor mio. L'amico nostro [Garibaldi] astenendosi (così mi ha promesso) dalle contumelie contro un certo personaggio.... se ne starà pago, d'ora innanzi, ad agitare il paese, domandando con voce stentorea lo scioglimento della Questione Romana. Agitazione siffatta io la credo opportuna, anzi necessaria; ed un governo sapiente potrebbe profittarne contro la Francia; ma il nostro governo è tutt'altro che sapiente. Torino persiste a voler governare Milano, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo *con idee torinesi*. Vedremo presto le conseguenze di questa miserabile politica.... Io non abbandonerò il mio posto; siatene certo; ma credo che sarò richiamato ».

2) Ecco la lettera di dimissione dei ministri: « Signor Generale Dittatore, I sottoscritti veggendo che per la politica da loro seguita non godono la di lei fiducia, quantunque abbiano fatto il possibile per meritarla, presentano la loro dimissione e la pregano di accettarla. Essi serberanno di lei, Signor Generale, quella grata rimembranza che serbar si debbe di un Eroe liberatore. — 12 ottobre 1860 — *Raffaele Conforti* — *Pasquale Scura* — *Giacomo Coppola* — *A. Anguissola* — *Luigi Giura.* »

Anche il Pallavicino inviò la dimissione per iscritto al Dittatore, il 12. In quello stesso giorno avendolo il Cattaneo avvertito che Garibaldi si recava a Napoli ed esortato a non dare il suo appoggio a coloro che avevano « pronto il cuore anche alla guerra civile », Pallavicino risposegli brusco: « Ho dato le mie dimissioni e non le ritiro. O partono immediatamente Mazzini e Crispi, o parto io col primo vapore che si dirigerà alla volta di Genova ».

Fino al momento in cui ti scrivo non c'è ministero, e il Generale inchina a non farne.

Basta per oggi perchè mi manca il tempo. Continuerò la storia con altra mia. Ti abbraccio di cuore. „

« Napoli, 18 ottobre 1860.

Continuo la storia rimasta interrotta nella mia del 13.

La sera del 12 vi furono dimostrazioni pro e contro l'Assemblea, pro e contro gli uomini che dicevansi a capo dei due differenti sistemi di votazione. Nelle dimostrazioni del partito a noi avverso ci furono delle voci di *morte a Mazzini e a Crispi*, non mancarono mai quelle di *abbasso Crispi*. Dopo la tua partenza io ero diventato il punto di mira.

Venuto Garibaldi da Caserta, le dimostrazioni continuarono. La polizia che, nonostante l'abolizione delle spese segrete, aveva preso 14.000 ducati dal tesoro dello Stato, organizzava ed alimentava con uomini suoi quelle dimostrazioni. Avevano per iscopo di dimostrare che gli uomini nostri erano invisi, che Conforti e Pallavicino godevano di tutta la popolarità. Conforti parlò al suo popolo, che naturalmente aveva ragione di chiedere ch'ei rimanesse al potere. Disse mille cose in proprio favore, e conchiuse che non lascerebbe il posto se non forzato. Egli aveva dimenticato che il giorno innanzi si era dimesso " volontariamente „ dichiarandosi sfiduciato. Garibaldi disse poche ma sentite parole che t'invio togliendole da un giornale del paese[1]). Egli fu applaudito calorosamente, tantochè egli stesso un'ora dopo

1) « Vi sono dissensi e tumulti in questa capitale. Sapete da chi mossi? Da quelli che m'hanno impedito di combattere con 45 mila volontari gli Austriaci; — da quelli che l'anno scorso mi impedirono di venire a liberarvi con 25 mila volontarii; da quelli che mandarono La Farina a Palermo e volevano la pronta annessione; cioè volevano impedire a Garibaldi di passare lo stretto e scacciare Francesco Due.

Si è gridato morte a questo, morte a quello; a' miei amici! Gl'italiani non debbono gridar morte che allo straniero e fra loro rispettarsi e amarsi tutti, perchè tutti concorrono a formare l'Unità d'Italia.

Quando vi son dissensi, venite da me; venga una deputazione non di marchesi e principi, ma di semplici popolani, ed io toglierò i mali umori e calmerò gli animi.

Ieri vi dissi che il Re sarebbe entrato; oggi ho sue lettere. Il giorno 10 truppe Piemontesi sono entrate alla frontiera di queste provincie e fra due giorni Vittorio Emanuele si metterà alla testa del suo valoroso esercito.

Dunque fra pochi dì vedremo il nostro Re. Che questo stato *transitorio* passi con calma, con prudenza, con moderazione; onde il popolo Napoletano si mostri quel valoroso popolo che è.

Facciamo l'Italia una, a dispetto di chi non la vuole. »

se ne diceva soddisfatto. Fu quello l'ultimo suo trionfo, giacchè vinto dal cattivo genio che si presenta al suo spirito col nome di " concordia „ chiese una nuova conferenza da Conforti e Pallavicino alle 2 pom. al palazzo d'Angri.

Alle 2 pom. dunque, entrano Conforti e Pallavicino nella camera del Generale; quindi Cattaneo, Saliceti, Parisi ministro di Sicilia, Calvino e un signor De Luca calabro, uomo d'un'integrità e d'un senso retto tali da conciliargli la simpatia d'ogni buon patriotta. Alcuni minuti dopo sopraggiunse Türr che quale comandante la città e provincia di Napoli anch'egli aveva voluto partecipare alle nostre questioni politiche.

Si discorse lungamente sull'Assemblea e sul plebiscito, e sulla necessità di conciliare l'una e l'altro, affin di mettere l'accordo nel metodo di votazione di Napoli e della Sicilia. Garibaldi fu sempre dell'avviso mio e di Cattaneo, quando tutto ad un colpo quasi stanco del cicaleccio, si levò dichiarando importargli poco la differenza di agire delle due provincie, e di lasciare ai due prodittatori di Napoli e di Sicilia di adottare quella via che ciascuno avrebbe potuto riputare più conveniente.

La crisi dunque cessò, Pallavicino e Conforti tornarono ai loro posti, ed io ch'ebbi solo a lottare e che mi era impossibile continuare a sedere in mezzo ai membri di quel ministero, diedi immantinente la mia dimissione, per altro desiderata e quasi richiesta dal martire dello Spielberg il quale, ne ignoro il motivo, sente per me il maggior odio.

In Sicilia, dove giunse la notizia del plebiscito come ordinato da Garibaldi, non piacque il metodo di votare per mezzo dell'Assemblea. Quindi fu richiesto il plebiscito, che domenica sarà votato. Qui la stampa cavourriana, idrofoba e violenta quanto fu vile innanzi ai nostri trionfi, ogni giorno ha articoli contro noi tutti. È un *tolle* il più schifoso che mai sia stato.

So che in codesta vi siete rappacificati, e che anche tu ti sei presentato a Cavour con un ramo d'olivo. Me ne congratulo teco!!

Lessi il magnifico discorso di Ferrari. Ti prego salutarmelo e dirgli che gli scriverò in ventura. „

A sussidio di questa narrazione, scritta evidentemente *currenti calamo,* facciamo seguire i documenti.

Il primo progetto del decreto di convocazione dell'Assemblea fu il seguente, che trascriviamo dall'originale dove le linee di Garibaldi al Pallavicino sono autografe:

" Italia e Vittorio Emanuele.

Il Dittatore dell'Italia Meridionale.

A compimento del decreto 8 corrente ottobre che convoca il popolo per votare sul Plebiscito, all'intento di riconoscere la re-

golarità di tutti gli atti relativi, e di determinare quanto concerne la successiva incorporazione dell'Italia meridionale

DECRETA

Art. 1.° È convocata pel 1.° novembre prossimo nella città di Napoli un'assemblea di deputati per le provincie continentali dell'Italia Meridionale.

Art. 2.° I deputati dell'Assemblea saranno nominati per suffragio universale.

Art. 3.° Il Prodittatore in Napoli fisserà il numero dei deputati, la circoscrizione elettorale e tutto ciò che sarà necessario per la riunione dell'Assemblea.

Art. 4.° Il Prodittatore e i Ministri in Napoli sono incaricati della esecuzione della presente legge.

Tutto questo mi sembra quanto abbiamo combinato con Voi ed è di piena mia soddisfazione. Se siete di accordo mandatemi una copia del presente decreto firmato da Voi e la firmerò anch'io.

Al marchese Pallavicino.

G. GARIBALDI. „

Il decreto per l'assemblea che Crispi presentò alla firma del Dittatore il 12, e questi firmò nonostante il parere contrario di Pallavicino, e fu pubblicato, fissava come data di convocazione l'11 novembre e non faceva cenno del Prodittatore:

« Napoli, 12 ottobre 1860.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.
Il Dittatore dell'Italia Meridionale.

A compimento del Decreto dell'otto corrente ottobre che convoca il popolo per votare sul Plebiscito, e all'intento di riconoscere la regolarità di tutti gli atti relativi, e di determinare quanto concerne la successiva incorporazione dell'Italia Meridionale nella ITALIA UNA ED INDIVISIBILE

DECRETA

Art. 1.° È convocata l'11 novembre prossimo nella città di Napoli un'assemblea di deputati per le provincie continentali dell'Italia Meridionale.

Art. 2.° I deputati dell'assemblea saranno nominati per suffragio universale.

Art. 3.° Con decreto ministeriale sarà fissato il numero dei

deputati, la circoscrizione elettorale e tutto ciò che sarà necessario per la riunione dell'assemblea.

Art. 4.° Tutti i ministri di Napoli sono incaricati della esecuzione della presente legge.

Il Segretario di Stato
F. Crispi

Il Dittatore
G. Garibaldi. „

Contemporaneamente, Crispi faceva firmare a Garibaldi un altro decreto per uniformare a quello delle provincie napoletane le votazioni della Sicilia, dove dal Prodittatore Mordini erano stati convocati i comizi soltanto per la elezione dei deputati:

« Napoli, 12 ottobre 1860.

Italia e Vittorio Emanuele.
Il Dittatore dell'Italia Meridionale.

Visto il decreto del 5 ottobre corrente del Prodittatore di Sicilia, per la convocazione di un'assemblea in Palermo. Volendo dare tutta la solennità al voto che la Siclia è chiamata ad emettere per la sua congiunzione politica alle altre provincie d'Italia

Decreta

Art. 1.° Il popolo Siciliano è convocato nei suoi comizî la domenica 28 corrente affine di votare per *sì* o per *no* il seguente Plebiscito:

Il popolo vuole l'Italia Una e Indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e i suoi legittimi discendenti.

Art. 2.° L'assemblea stata convocata in Palermo avrà la missione di riconoscere la regolarità di tutti gli atti relativi alla votazione del Plebiscito, e di determinare quanto concerne la successiva incorporazione della Sicilia nella Italia Una e Indivisibile.

Art. 3.° Il Prodittatore di Sicilia farà i decreti e i regolamenti necessari per la esecuzione di questa legge.

Ordina

Che la presente munita del suggello Nazionale sia pubblicata nei modi consueti, ordinando a chiunque spetta di osservarla e farla osservare.

Il Segretario di Stato
F. Crispi

Il Dittatore
G. Garibaldi. „

La sera del 13, Crispi si dimise con questa lettera al Pallavicino:

“*Signor Prodittatore,*

Dopo gli ultimi casi a voi ben noti, essendo incompatibile la mia presenza in un ministero del quale siete capo, vengo col presente a rassegnarvi la mia dimissione da Segretario di Stato degli Affari Esteri.„*

E contemporaneamente annunziava al Mordini la sua risoluzione e gli mandava copia di un decreto fatto firmare in quel giorno stesso, 13, da Garibaldi, di ratifica degli atti, leggi e decreti emessi dalla Prodittatura di Sicilia dal 16 settembre in poi. « In tanto mutar di eventi — scriveva — questa ratifica era necessaria e ho creduto conveniente procurarvela. »

Crispi rimase al fianco di Garibaldi senza posizione ufficiale. Con decreto del 19 ottobre, il prodittatore Mordini lo nominò Consigliere di Stato; sul momento non accettò, nè rifiutò; rimase a Napoli, servendosi di quel titolo per controfirmare taluni altri decreti che continuò a proporre a Garibaldi.

Portano la data del 29 ottobre e sono controfirmati da Crispi quale « Consigliere di Stato, Segretario del Dittatore » i decreti di Garibaldi coi quali fu assegnato ai danneggiati politici siciliani il quarto delle rendite confiscate ai Borboni, e venne abolita l'azione penale a favore degli individui che durante l'insurrezione avevano commessi atti di violenza contro gli strumenti della passata tirannide.

Propose al Dittatore altri decreti per fare risarcire dallo Stato i danni alle persone e alle cose dei quali « le truppe e gli agenti del Borbone sono stati e saranno causa », — per la creazione di un Ospizio per gl'invalidi militari da collocarsi nella Villa Reale di Quisisana a Napoli, — per assegnare una pensione vitalizia di ducati 40 al mese ai genitori del tenente colonnello Fi-

lippo Migliavacca, « morto in Milazzo combattendo per la causa della libertà »; stese il progetto di decreto proposto da Garibaldi a Vittorio Emanuele per il riconoscimento degli atti, leggi e decreti emessi dal Dittatore e dai prodittatori, e quelli in favore degli uffiziali, sotto-uffiziali e militi dell'esercito garibaldino, dei militari dell'esercito sardo che si erano allontanati dalle bandiere per combattere nell'Italia meridionale, e dei funzionarii dei governi dittatoriale e prodittoriale; ottenne altresì che Garibaldi ordinasse il trasporto in Palermo degli Archivi del Ministero per gli affari di Sicilia.

Crispi, unico rappresentante del partito d'azione rimasto presso Garibaldi, fu utilissimo a questi negli ultimi giorni della Dittatura. È scritta da lui la celebre lettera del 29 ottobre con la quale l'eroe popolare trasmise al re Vittorio Emanuele il governo su dieci milioni d'italiani. È un documento noto, ma giova qui riprodurlo:

" *Sire,*

Quando toccato il suolo siciliano, assunsi la Dittatura, lo feci nel nome vostro e per voi, nobile principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della Nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in vari atti decretata deponendo in mani vostre il potere che per tutti i titoli vi appartiene, or che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunziato per l'Italia una e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto il potere su 10 milioni d'italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da voi questo regime, da voi che Dio prescelse ad istaurare la Nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero.

Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifizi qualora gli sono richiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi che io ne ho tenuta la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo, che ho la fortuna — io, co' miei compagni — di rendere all'Italia, dalla quale i nostri tiranni l'avevano disgiunto.

Sire

Quando, toccato il suolo siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro e per voi, nel quale tutte si accolgono le speranze della nazione. [illegible] Dunque [illegible] i voti dell'isola, [illegible] sciolgo una promessa [illegible] e rimetto nelle mani vostre il potere che per tutti i titoli vi appartiene, ora che il popolo di queste provincie ha solennemente pronunziato per l'Italia una e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto il potere su 10 milioni d'Italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è omai necessario un regime riparatore. E l'aspettano da voi questo regime, da voi, [illegible] a instaurare la nazione italiana e renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero.

Voi troverete un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifizi quantunque gli sono richiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale. Da sei mesi che io ho tenuto la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo, che ho fatto [illegible] all'Italia, della quale i vostri [illegible] dirigenti.

Vi [illegible] parlo del mio governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da [illegible] ebbe istituzioni civili e politiche pari a quelle dell'Italia superiore, la tranquillità senza esempio qui nel continente, [illegible] la presenza del nemico [illegible] all'ammirazione [illegible] la solerte intelligenza dei [illegible] sentimenti patriottici [illegible]

Vogliate intanto, maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io vi imploro che mettiate sotto la vostra alta protezione coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni che han tanto ben meritato di voi e della patria.

Sono, Sire,

Caserta 29 ottobre 1860

Autografo riprodotto fotograficamente per CRISPI · I MILLE (pag. 338).

Sig. Prodittatore

Oggi stesso avendo deposto i miei poteri di Dittatore nelle mani del re, v'invito a volere dipendere da Sua Maestà per tutti gli atti del governo abbi l'onore di delegarvi

Colgo questa occasione per ringraziarvi dello zelo e della devozione con cui avete adempito a così importante ufficio. Colla vostra intelligenza e coll'opera vostra mi avete facilitato in queste provincie l'arduo lavoro dell'unificazione nazionale. È a voi dovuta la più parte di codesto lavoro, e vi assicuro che io ne serberò memoria fin negli ultimi anni della mia vita.

Accogliete i sensi della maggiore mia stima

4) Caserta, 30 ottobre 1860

Autografo riprodotto fotograficamente per CRISPI: I MILLE (pag. 339).

Io non vi parlo del mio governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia Superiore, gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente, dove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tuttociò mercè la solerte intelligenza dei due patrioti, ai quali affidai le redini della pubblica amministrazione.

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia Meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni che han tanto bene meritato di voi e della patria. Sono, Sire, ecc.... „

Fu anche scritta da Crispi la seguente circolare agli Inviati del governo dittatoriale a Parigi e a Londra, principi di S. Cataldo e di Belmonte:

“ *Signor Principe,*

I decreti degli 8 e 15 del corrente mese che invitavano il popolo dell'Italia Meridionale a dichiararsi pel regno di Vittorio Emanuele, han dovuto prevenirvi che noi tocchiamo alla méta che ci eravamo prefissi colla guerra nazionale. Il verdetto popolare è ormai pronunziato ed io, siccome lo avevo promesso in vari atti, vo a deporre i miei poteri nelle mani di quel fortunato re cui la Provvidenza destinò di raccogliere in una sola famiglia le divise provincie della patria nostra. In conseguenza di ciò il mio governo cede il posto al governo del re, e la vostra missione presso.... cessa *ipso facto,* le rappresentanze all'estero del re d'Italia assumendo il debito di sostenere, presso il governo in cui sono accreditati, tutti gli atti della politica nazionale.

Nel richiamarvi intanto dall'ufficio, che nell'interesse del paese io vi aveva affidato, sento il dovere di dichiararvi che nelle circostanze difficili in cui lo esercitaste avete meritato la mia piena soddisfazione. Abbiatevene, dunque, i miei più vivi ringraziamenti e siate sicuro che il ricordo dei vostri nobili e disinteressati servigi resterà sempre impresso nella mia memoria.

Parteciperete questa mia risoluzione al signor Thouvenel *(a lord John Russell)* dal quale vi congederete presentandogli i miei complimenti.

G. Garibaldi. „

Crispi fece, infine, le partecipazioni per la deposizione dei poteri del Dittatore nelle mani del re, e scrisse

questo saluto che Garibaldi diresse ai volontari coi quali aveva compiuto le sue gesta:

“ *Militi Cittadini!*

Chiamati nei giorni in cui la forza delle nostre armi dipendeva dal sublime slancio dei volontari, voi potete senza pericolo della patria ritornare ai propri lari or che è venuto in sussidio della guerra popolare il valoroso esercito dell'Italia settentrionale. Partendo, abbiatevi le mie ultime lodi per la disciplina e la devozione con cui avete militato nel campo. Voi avete fatto onore al nome italiano; avete provato ancor una volta che, quando l'Italia ha bisogno de' suoi figli, i soldati, come gli antichi mirmidoni, sorgono dalla terra.

Addio, militi cittadini. Io non mi scorderò di voi e nutro speranza di ritrovarvi quando suonerà il giorno in cui sarem chiamati ad affrancare quelle provincie della patria nostra, che ancor rimangono schiave dello straniero. „

Garibaldi partì da Napoli per Caprera il 9 novembre, dopo avere ricevuto un rifiuto dal re cui aveva domandato la nomina a suo Luogotenente nelle provincie da lui liberate. Partì sdegnando ogni ombra di premio, grande nella sua modestia, sacrificando i suoi legittimi risentimenti sull'altare della Patria, sperando di poter riprendere nella primavera seguente l'opera incompiuta.

I collaboratori di Garibaldi, tranne i militari, furono tutti negletti.

Crispi nel momento che del suo lungo martirio, delle sue tenaci fatiche vedeva profittare uomini che non avevano mai rischiato un giorno solo della loro vita, riceveva gl'insulti epistolari di un senatore Giovanni Audiffredi, di Cuneo, cui rispondeva fieramente:

“ Siete un illuso ed un calunniatore.... Noi con le sole forze popolari abbiamo affrancato 10 milioni d'uomini dalla tirannide borbonica, abbiamo raddoppiata la potenza nazionale, abbiamo dato a Casa Savoia quel trono che Cavour non avrebbe immaginato poter costruire con tutto il sussidio delle armi straniere. Noi siamo unitarii, Signore, noi, gli uomini che voi credete mettere alla berlina chiamandoci repubblicani. Quando suonerà l'ora per Roma e Venezia, non sarete voi e i vostri amici, ma

noi, i superstiti di Calatafimi, che compiremo l'opera di affrancamento della gran patria italiana. „

Merita Crispi di essere annoverato tra i fondatori dell'Unità Italiana?

Lo storico del nostro Risorgimento si proporrà questo quesito.

Noto è ora quanto egli operò per accendere in Sicilia gli animi contro il dispotismo borbonico, cioè per preparare l'ambiente necessario al successo della Spedizione dei Mille; note sono le sue fatiche per indurre Garibaldi a porre spada e prestigio di un nome già glorioso al servizio di quella guerra liberatrice, nella quale da undici anni aveva fede.

Dallo sbarco dei Mille a Marsala sino alla fine della Dittatura, egli fu sempre o al governo o al fianco di Garibaldi. Primo a dare in un documento ufficiale, nel decreto di Salemi del 14 maggio, il titolo di «re d'Italia» a Vittorio Emanuele, a lui si deve anche la formula «il popolo vuole l'Italia *Una e indivisibile*» che affermava il dovere del compimento dell'Unità e sanciva non l'annessione di una provincia ad un'altra, ma la creazione di uno Stato nuovo [1]).

Ministro della rivoluzione, coi suoi decreti distrusse l'amministrazione borbonica, le tolse quel po' di favore che nel popolo conservava per virtù degl'interessi, organizzò il nuovo Stato. Entrato Garibaldi a Palermo, provvide alle necessità di un governo regolare, nulla trascurando; e la fiducia pubblica fu così guadagnata che gl'ingenti depositi fatti dai privati nel Banco di Sicilia non furono ritirati, e la rendita in giugno si mantenne ai prezzi consueti, superiori a quelli della rendita piemontese, e le imposte vennero regolarmente

1) A quel concetto rimase fedele sempre. Essendo ministro alla morte di Vittorio Emanuele, ottenne, contro i tradizionalisti di Casa Savoja, che il secondo Re d'Italia assumesse il nome di Umberto *Primo*.

pagate dai contribuenti. Malgrado l'abolizione del dazio sul macinato, e le grandi spese per il materiale da guerra acquistato, compresi 12 vapori, e per il mantenimento e l'equipaggiamento di 30 mila uomini che furono largamente forniti anche quando passarono sul continente, la rivoluzione che aveva trovati soli 134,000 ducati nelle casse pubbliche, lasciava in esse al governo regio 1,348,816 ducati.

Grande benemerenza di Crispi fu avere mantenuto fermo Garibaldi contro l'annessione immediata, e quando le sorti della Sicilia non erano decise, e quando, liberata la Sicilia, venne il giorno di liberare Napoli dal dominio borbonico. Senza quella resistenza alle imposizioni di Cavour, in una lotta lunga e ingrata, l'Unità al 1860 non si sarebbe fatta.

A Napoli Crispi giunse quando i primi errori politici di Garibaldi, frutto della sua buona fede, erano un fatto compiuto e irreparabile. Difese tuttavia quanto e fin dove potè il programma garibaldino, evitò i partiti violenti e dette tutta l'opera sua perchè la gloriosa Dittatura avesse degna fine.

L'uomo che aveva tanto sofferto e lavorato non ebbe altro premio che dalla sua coscienza. Ma la gioia e l'orgoglio dello scopo raggiunto lo accompagnarono pel resto della sua vita, e gl'ispirarono per la Patria quella trepida tenerezza che si prova soltanto per le cose nostre che ci sono costate grandi dolori.

IL DIARIO DEI MILLE.

I PRELIMINARI.

Genova, 7 aprile 1860. — Giunta la notizia dell'insurrezione scoppiata a Palermo, Bixio ed io andiamo da Bertani per invitarlo a scrivere a Garibaldi affinchè, secondo la sua promessa, aiuti la Sicilia.

Siamo stati subito d'accordo; alle 5,55 pom. Bixio ed io partiamo per Torino.

Bertani mi ha dato la seguente lettera come introduzione presso il Generale:

« Genova, 7 aprile 1860.

Caro Generale,

Vi presento il signor Crispi, siciliano, *valente patriota*, uno di quegli uomini che tengono parola, e pagano di persona.

La Sicilia s'è mossa — l'amico nostro conosceva e diceva il vero. Ora bisogna aiutarla. Crispi è a vostra disposizione per ultimare con Finzi per armi e danari. Danari ce ne sono da esigere. Armi ce ne sono in Milano, e col vostro consenso ed aiuto potrebbero tosto venire qui. Qui voi avete cinque casse d'armi raccomandate ad Albinolo, provenienti d'America. Più, avete circa 60 chilogrammi di polvere.

Con pochi danari vi sarà il vapore.

Crispi vi darà copia di ciò che proposi oggi a Coltelletti [1]) per ottenere appoggi di firme nell'affare di Nizza che tanto ci preme.

Vostro di cuore

A. BERTANI.

Mando copie dell'indirizzo [2]) a Cremona, Como, Milano, Londra. »

Giungiamo a Torino alle 9,30 ed andiamo subito da Garibaldi, in Via Santa Teresa.

Il Generale è assente. Egli rientra verso le 11 di sera. Al racconto delle cose di Palermo è lietissimo, promette di partire con noi, se la buona notizia sarà confermata domani dal Ministro di S. M. Britannica. [3])

8 aprile. — Ritorniamo da Garibaldi verso mezzogiorno.

La notizia dell'insurrezione palermitana è confermata.

Si decide che Bixio ritorni a Genova per i necessarii preparativi della spedizione; io andrò a Milano per le armi e pel danaro. Garibaldi mi dà una lettera per Finzi del seguente tenore:

« Torino, 8 aprile 1860.

Caro Finzi,

Ho bisogno urgentissimo di voi qui, o di Guastalla, o di altri della direzione. Intanto senza rumore preparatemi quanto potete, armi, munizioni e danaro.

Se potete far passare subito a Genova qualunque quantità dei tre oggetti summenzionati, fatelo!

Il latore è dei nostri, fidatissimo.

Vostro

G. GARIBALDI. »

Parto per Milano col treno delle 5,30 pom. Alle 10,16 giungo alla capitale lombarda e vado all'Albergo d'Europa.

[1]) Amico e confidente di Garibaldi. [2]) Per Nizza. [3]) Hudson.

9 aprile. — Mi reco alla residenza della Direzione pel milione di fucili. Vi trovo il solo Guastalla. Finzi e Besana sono assenti. Finzi è andato in un comunello al di là di Cremona.

Guastalla gli spedisce tosto un telegramma così concepito:

« È urgente la vostra presenza in Milano. »

Tutta la giornata del 9 passa inutilmente. Vado per la città alla visita dei monumenti.

10 aprile. — Il telegramma di ieri è ancora senza risposta. Nessuno arriva. Anche questa giornata scorre senza alcun risultato.

11 aprile. — Arriva Besana, gli consegno la lettera per Finzi. Promette l'esecuzione degli incarichi dati da Garibaldi, meno per le armi, per le quali il solo Finzi può prendere le necessarie risoluzioni.

Riparto per Torino alle 5 pom., vi giungo alle 9. Vado a trovare Garibaldi per informarlo del risultato della mia missione.

12 aprile. — Vado al palazzo Carignano per vedervi Bertani, il quale è già venuto a Torino; siccome corre voce che Garibaldi intenda partire per Nizza, onde farvi propaganda contraria alla Francia, lo prego perchè lo trattenga a Torino.

Bertani, consenziente, risponde « ormai non c'è a pensare ad altro che alla Sicilia ». Garibaldi fa la sua interpellanza alla Camera per la cessione di Nizza alla Francia.

13 aprile. — Me ne ritorno a Genova.

17 aprile. — Giunge La Farina in Genova e va ad alloggiare alla *Pension Suisse*. Nulla da Milano; nè danaro, nè armi.

Si decide nuovamente che io ritorni in quella Città.

Bertani mi dà la seguente lettera per Finzi:

« Genova, 17 aprile 1860.

Caro Finzi,

Il signor Crispi viene per incarico del comune amico per sollecitare quanto egli ti commise ed a combinare teco il miglior modo per dare esecuzione al suo mandato. È inutile che io ti aggiunga le mie raccomandazioni. Ti saluto di cuore

Tuo aff.mo
A. Bertani.

P. S. Crispi potrebbe servire per l'invio di ciò che promettesti. »

Parto alle 2 pom. per Milano, dove arrivo alle 9; a quest'ora essendo chiuso l'Ufficio del comitato sono costretto ad attendere sino al domani.

18 aprile. — Trovo il Finzi; Besana è già partito sin da ieri per Genova. Finzi mi annunzia che Massimo D'Azeglio, governatore di Milano, ha sequestrato le armi per ordine di Cavour. Promette che ne comprerà. Decidiamo intanto che si parta domani per Torino.

19 aprile. — Finzi ed io partiamo alle 9,15 ant. per Torino, ove giungiamo all'una dopo mezzogiorno.

Cavour è assente; egli è andato ad accompagnare il Re nelle provincie di nuova annessione.

Finzi va a vedere Farini. Ritornatone asserisce che il Ministro non può prendersi alcuna libertà, nell'assenza del capo del gabinetto.

Vado da Farini; lo trovo diverso da quello che egli era quando andai da lui nel febbraio a Modena.

Mi dichiara che la Francia fa ostacoli alle annessioni dell'Emilia e della Toscana — che in vista di un Congresso non conviene mettere la diffidenza nei Governi europei per una impresa in Sicilia — bisogna attendere tempi migliori e per ora contentarsi d'ingrandire coi nuovi territori il regno di Vittorio Emanuele.

Soggiunge che la rivoluzione di Palermo è stata domata e che i pochi insorti delle campagne si sottomettono.

Alle 5 pom. ritorno a Genova, dove sin dal 17 erano Orsini [1]), La Farina e La Masa.

20 aprile. — La Farina va a Quarto e vede per la prima volta Garibaldi. Fanno la pace. La Farina promette armi per la spedizione.

23 aprile. — Cominciano i preparativi per la spedizione.

Nelle ore pomeridiane sopravvengono nuovi indugi.

Si leggono e si commentano alcune notizie date dalla *Gazzetta di Genova* sulle sconfitte degli insorti.

Si parla di una spedizione di truppe borboniche alla Bagheria, Ficarazzi e Misilmeri.

Una lettera da Messina annunzia che i consoli residenti in quella città abbiano mandato un messaggiero per avere notizie e che giunto a tre miglia da Palermo sia ritornato affermando che la rivoluzione era cessata.

Vengono alla Villa Spinola Sirtori e Bertani. Discutono sui mezzi necessarii alla spedizione. Sirtori, quantunque prometta di farne parte, afferma che non crede alla probabilità della riuscita.

Vanno e vengono persone amiche del Ministero di Torino per dissuadere Garibaldi dal tentare l'impresa.

24 aprile. — Il colonnello Frapolli visita Garibaldi, gli parla delle difficoltà dell'impresa e prevede che Garibaldi seguirebbe la sorte di Murat, dei Bandiera e di Pisacane.

Garibaldi è esitante e accenna a ritornarsene a Caprera [2]).

1) Vincenzo Orsini, siciliano, implicato nella cospirazione del 1847, prese parte alla rivoluzione siciliana del '48, poscia andò in esilio e fu dei Mille.

2) Una lettera di Garibaldi [?].

DA QUARTO
ALLA FINE DELLA DITTATURA DI GARIBALDI.

5 *maggio ore* *9,30* da Genova.
5 *detto* » *10* a Quarto.
5 *detto* » *11* da Quarto. [1])
6 *detto* » *4* del mattino, imbarco.
6 *detto* » *8,30 detto*, partenza.
6 *detto* » *9,30 detto*, fermata a Bogliasco per caricare viveri e munizioni da guerra.

Alle 11 a Camogli nuova fermata per attendere le barche che dovevano portare le munizioni. Si compera un barile di olio per le macchine. Le barche non si vedono e noi riprendiamo il viaggio senza polvere.

Il giorno 6 sino alle 8 pom. si navigò con vento alquanto fresco di scirocco-levante.

7 maggio. Verso le 10 ant. si ancorò nella rada di Talamone per fare provviste ed organizzare i corpi. A Talamone, Zambianchi con 50 in Romagna.

8 detto. Organizzazione.

1) Alle 11,30 min. i nostri s'impossessarono nel porto di Genova (tutti in 50 individui) dei Piroscafi il « Piemonte » ed il « Lombardo ». Ci vollero tre ore per formare il vapore sul « Piemonte ». Alle ore 2,30 questo piroscafo uscì dal porto di Genova rimorchiando il « Lombardo » che anche aveva acceso i fuochi, ma sul quale non si era ancora formato il vapore.

Gentilezze della famiglia Lecco, il cui capo, signor Emilio, è uffiziale di sanità.

Alle 5 pom. si fa il vapore. Alle 7,30 min. si sospende la partenza.

9 maggio. Alle 3,30 ant. partenza. Alle 5 arrivo a San Stefano. Alle 2,30 pom. partenza da San Stefano. Era in formazione a Orbetello il 25.° battaglione dei bersaglieri. Ne aveva il comando il Maggiore Macedonio Pinelli.

Taddei e De Amicis, uffiziali nell'esercito piemontese, da semplici soldati.

Sulla colubrina dataci a Orbetello leggonsi le parole: *Opus Joannis Mariae Cenni florentini — 1570 — Ferd. II. Hetruriae V. Mag. Dux.*

10 detto. Si prende la rotta tra la Sardegna e la Sicilia. Alle 7,30 pom. siamo a 70 miglia dal Marettimo. Il *Lombardo* essendo disparso ai nostri occhi sin dalle 5 della sera, si va in cerca di esso. Il *Lombardo* si crede inseguìto da un vapore nemico. Ai molti segni non ci riconosce. Finalmente lo raggiungiamo.

11 detto. Alle 3,30 del mattino ci pare di vedere la terra: è un'illusione. Erano alquante nubi attaccate al mare in guisa che non era difficile illudersi. Di mano in mano cominciano a distaccarsi al far dell' alba. Alle 6,30 comincia a delinearsi sul mare il gruppo delle Egadi. Alle 10,35 min. si parlamenta con un legno a vela inglese. Alle 11,30 incontriamo una barca peschereccia, che tiriamo con noi. È di padron Strazzeri.

Arriviamo in Marsala alle ore 1,15 pom. Alle ore 2,15 il disbarco era terminato col massimo ordine. Uomini, munizioni, tutto fu sbarcato. I vapori, svaligiati e sfondati, furono abbandonati. Entrati nel molo, una fregata a vela, la *Partenope,* rimorchiata da un vapore, lo *Stromboli,* e un vapore doganale, provenienti da levante. Giunsero verso le 2 pom. a pochi passi da terra: i vapori e la fregata cominciarono a tirare a palle e mitraglie con-

tro i nostri che sfilavano sul molo [1]. Palle e mitraglie perdute! Un cane fu ucciso. Non un sol uomo dei nostri ferito. Casse pubbliche, poste, prigioni, decurionato.

12 maggio, ore 5,30. Partenza dei due vapori, l'uno a levante e l'altro a ponente. Abbiamo fatto posa al podere di Nuccio, alle 10,30. Alle 11 ant. siam ripartiti.

Alle 6.30 pom. arriviamo alla casina del feudo Rampingallo, fittato al signor Mistretta e proprietà del Barone Genna di Marsala.

Arrivo del barone Santanna co' suoi di Paceco. Mazzaresi, Alcamesi.

13 detto. Alle 9.30 min. avviso della marcia di un battaglione regio verso Salemi, luogo a cui c'indirizziamo. Partenza alle 11. Le truppe arrivano verso le tre pom., l'intendenza militare e lo Stato maggiore alle 7.

A Salemi accoglienza entusiastica.

Nei cattivi passi i marinai lavorarono con molto zelo ed energia.

14 detto. Visita alle vicine colline col Generale e Türr.

Continuo arrivo di messi.

Illuminazione in Salemi. In una casa stava scritto:

VIVA L'ITALIA UNITA! VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA! VIVA GARIBALDI LIBERATORE D'ITALIA!

15 detto. Partenza alle 5.15. Arrivo alle 6.30 min. a Vita.

Entusiasmo dei popolani.

Alle 8 il Generale fa un'ispezione sulla catena dei monti che sta a destra di Vita e vi osserva le posizioni dei regii a Calatafimi. Alle 9.30 ci si avvisa che i regii escono dal comune.

Calatafimi si arrampica da ovest ad est sul versante occidentale del monte Tre Croci. È dominato a sinistra dal monte Inici, dietro immediatamente il monte d'Alcamo, distante la catena dei monti che va a Palermo.

[1]) Due ore prima la fregata e i vapori nelle acque di Marsala. La fregata non tirò un sol colpo giusto — o all'acqua o all'aria. Il vapore tirava bene.

Sotto le Croci e a poca distanza sono quasi appoggiate tre colline tappezzate di verde. Dietro l'ultima di Chiusi stava il forte dei soldati. Paganazzo, Costa di Sole e Pantano, comprimendosi ed elevandosi formano a sinistra delle Croci e con esse una catena che si stende sino a Salemi. Nelle colline che sono a cavaliere sulla strada di Trapani più avanti di Inici stanno a vedetta compagni d'armi. Il Generale crede che i soldati abbiano abbandonato il comune. Verso le 11.30 min. alquanti soldati schierati a cacciatori si avanzano. Fermansi sur un poggio che sta dinanzi alla collina.

Alle 12 le loro posizioni sono: tre piccoli distaccamenti che guardano la vallata che ci divide; il forte dei regii dietro la terza collina.

15 min. pom.; quei del poggio si ritirano e poi riappariscono; gli altri distaccamenti fanno finte mosse.

50 min. pom.; il forte dei regii si pone sulla terza collina spingendo alquanti *éclaireurs* a sinistra.

All'1 pom. i regii raccoltisi sulla terza collina, si dispongono a battaglia mandando un distaccamento, che scende spiegandosi sulla nostra sinistra da cacciatori. Un altro distaccamento sulla destra.

All'una e mezza s'impegna la battaglia. Alle quattro la vittoria era nostra: sloggiato il nemico dalla collina *li Chiusi*, posizione fortissima, presigli due cannoni, fattigli alquanti prigionieri. Le perdite del nemico valutansi fortissime: 36 morti, più di un centinaio di feriti. [1]

Le nostre perdite furono sensibili; quella che gravemente colpì il cuore del generale Garibaldi, fu la messa fuori combattimento di due suoi ufficiali e la perdita della bandiera statagli regalata da italiani di Buenos-Aires. La bandiera tenevasi prima da Schiaffino che cadde morto stringendola, poi dal figlio del Generale, stato ferito alla mano. Per raccogliere i feriti ci volle

[1] Le truppe trasportarono con loro alcuni morti, moltissimi feriti: un maggiore, un capitano ed un tenente tra i morti.

dalla sera alle 6 sino all'indomani mattina: ve n'erano dei napoletani.

Alle 8 della sera il generale Landi parte con le sue truppe alla volta di Palermo.

16 maggio. Alle 5 del mattino s'odono le campane suonare a stormo in Calatafimi.

Alle 7 ant. i nostri entrano a Calatafimi dopo alcuni messi venuti di là diretti al Generale.

Grande entusiasmo. Alla sera illuminazione. Arrivo di quei di Castelvetrano e d'Alcamo con musiche. Quei di Castelvetrano hanno un frate alla testa.

A Calatafimi trovammo 44 feriti, i meno gravi e quei che erano di qualche distinzione essendo stati trasportati.

Un Ufficio del comandante Landi, in data del 15, diretto al Luogotenente Generale del re, chiede pronti soccorsi, senza i quali minaccia la ritirata.

17 detto. Partenza per Alcamo alle 5 del mattino, arrivo alle 9. Frenetico ricevimento, musica, deputazione, vetture.

Il signor Lamonica e i signori fratelli Santanna, fanno il dono patriottico di onze 100 alla causa nazionale. Illuminazione e musica.

18 detto. Partenza alle 5 del mattino da Alcamo. Arrivo a Partinico alle 9.45. Ricezione entusiastica.

Partenza alle 3.45. Arrivo a Borghetto alle 4,30.

Alle 6 bivacco nel piano di Renna, presso la montagna del Re e quella di Renna.

19 detto. Arresto di Santomeli. Viaggio a Partinico.

20 detto. Continua il bivacco a Renna. — Partenza alle 4.30.

Alle ore 6 arrivo al Pioppo.

21 detto. Alle 7,15 del mattino cominciano gli attacchi, dopo essersi le truppe divise in vari distaccamenti.

— Morte di Rosalino e di due altri presso il Castellaccio a Monreale.

Alle 7 pom. marcia sul Parco per una via traversa.

22 maggio. Giungiamo al Parco alle 4 del mattino. La popolazione sepolta nel sonno.

23 detto. Partenza dal Parco alle 4 del mattino. Alle 4.45 arriviamo a Poggio del Castro, dove mettiamo il campo.

Piccoli scontri nella campagna, tra il Parco e Palermo; il più importante alla Grazia.

24 detto. Verso l'una del mattino colpi di fucile a Monreale.

Verso le 5 i regii, dopo scesi da Monreale nella valle del Parco, si portano nelle colline del Pozzillo. Il Generale manda i carabinieri contro loro e alquante squadre sulla montagna di Mocarta.

Noi partiamo dal Poggio del Castro per lo stradale che conduce alla Piana de' Greci.

I carabinieri si battono come al solito. — Le squadre condotte da Oddo se ne fuggono. — I carabinieri abbandonati, si ritirano miracolosamente, i soldati avendo tentato di circondarli. — Noi credemmo i nostri per un momento perduti. Essi raggiungono la colonna a piccoli drappelli.

I soldati facendo sembiante di correre le giogaie dei monti e gettarsi sullo stradale della Piana, il Generale ordina al 1.° e 2.° battaglione di salire sulla vetta del monte Campanaro. Le artiglierie si spostano mirando la via che va su Palermo. Dopo una fucilata di circa mezz'ora, i napoletani (6000 uomini) suonano la ritirata. Noi ci portiamo sulla Piana de' Greci.

Alle 6 pom. partiamo per Marineo; alle 11 facciamo bivacco al Pianetto.

25 detto. Alle 4 del mattino si ordina la marcia. Scendiamo per Porto Vecchio e prendendo per la vallata ch'è presso il monte *Pizzo di Parrino,* giungiamo alla merlata Marineo verso le 10 ant.

Partenza alle 7 pom. per Misilmeri, dove giungiamo verso le 8,30 minuti.

Arrivo in Misilmeri d'una deputazione del Comitato

di Palermo. — Nella giornata era giunta una deputazione del Comitato di Castrogiovanni.

26 maggio. Partenza pel campo di Gibilrossa alle 6 del mattino. Partenza da esso alle 5,30 min. pom. dopo aver visitato il campo delle squadre.

27 detto. Arrivo nelle vicinanze di Palermo alle 3,30 minuti del mattino. Fermatici ai mulini della Scaffa, troviamo i cacciatori napoletani postati al ponte dell'Ammiraglio ed ai giardini che sono nella parte opposta della strada. Un reggimento al piano di S. Erasmo. Si impegna il combattimento. Fanteria, cavalleria e artiglieria. Si entra in Palermo. Barricate.

Bombardamento. Barricate.

28 detto. Il generale Lanza chiede al retro-ammiraglio Mundy di volersi fare intermediario per un armistizio.

Il Mundy risponde di non essere in corrispondenza con la città. Lanza insiste chiedendo la protezione della bandiera britannica affinchè fossero garantiti nel passaggio per la città i generali borbonici che si recherebbero sull'*Hannibal.*

Il retro-ammiraglio risponde che doveva rivolgersi a Garibaldi.

Chiede, intanto, la sospensione del fuoco.

29 detto. Si combatte nelle vicinanze del Palazzo reale, al Papireto e al Duomo. Lanza chiede di nuovo la mediazione del retro-ammiraglio inglese. Sir Mundy accetta e ne dà comunicazione a Garibaldi. Garibaldi e due generali napoletani andrebbero sul legno inglese. Una lancia li aspetterebbe a Porta Felice.

30 detto. Garibaldi riceve una lettera di Lanza e accetta la conferenza che gli si propone.

Ore 2 pom. Garibaldi coi due generali borbonici va sull'*Hannibal;* presenti i comandanti dei legni francesi, americano e sardo.

Si conclude un armistizio di 24 ore.

Ritorno della colonna mobile regia da Corleone per

Marineo a Palermo. Combattimento a Porta di Termini. Carini ferito. [1]

31 maggio. S'imbarcano circa 800 feriti borbonici ed un gran numero di non valori; donne, ragazzi, invalidi.

Parte la *Mouette* ed arriva un'altra fregata francese da Napoli.

Armistizio per tre giorni, a cominciare dalle 12 mediane di oggi. Garibaldi lo annunzia chiedendo alla Sicilia armi ed armati.

Alla notte due generali borbonici partono per Napoli allo scopo di persuadere il re ad autorizzarli a trattare con Garibaldi un più lungo armistizio.

Giunge da Cagliari la *Ichnusa*, comandante de Saint-Bon. Ritornano su questa nave il barone Pisani e il figlio.

Con la *V. E.* da Cagliari sono spedite al Comandante del *Governolo* (D'Aste), istruzioni segrete di Cavour.

1.° giugno. Sgombro dai posti avanzati.

2 detto. Costituzione del Ministero dittatoriale e nomina dei ministri.

3 detto. L'armistizio si prolunga indilatamente. [2]

4 detto. La *V. E.* ritorna a Cagliari con lettera di Garibaldi a Persano.

5 detto. Persano parte da Cagliari per Palermo.

6 detto. Giunge a Palermo sulla *Maria Adelaide.*

I regii capitolano abbandonando S. Giacomo, il Palazzo reale, il quartiere della S. Trinità e tutti i posti avanzati, nonchè la piazza della Fieravecchia. Eglino si concentrano tra i Quattroventi e il Campo a Monte Pellegrino.

13 detto. Il *Governolo* parte da Palermo per Messina.

3 luglio. La signora Alba.

7 detto. Griscelli e Totti.

[1] Il contrammiraglio D'Aste, comandante della nave sarda *Governolo* ancorata nel porto, pregato, ci ricusa la polvere.

[2] In questo giorno Nicola Fabrizj con 25 volontarii e con armi sbarcò a Pozzallo (Siracusa).

8 a 9 agosto (notte). Missori sbarca in Calabria.

12 detto. Sirtori riceve il Comando in capo nella Sicilia.

14 detto. Garibaldi è al Golfo degli Aranci.

16 detto. Ritorna a Palermo nella notte.

17 detto. È tra Taormina e Giardini.

18 detto. Sbarco di Bixio a Melito.

19 detto. Garibaldi s'imbarca per le Calabrie.

20 detto. Vi arriva.

31 detto. Arrivo di Bottero.

1.° settembre. Partenza del Ministro Piola pel campo.

4 detto. Questione con Cordova.

5 detto. Arrivo di Piola a Palermo. La sera Consiglio.

Proposizione di Depretis.

Lettera di Garibaldi.

6 detto. Mia dimissione.

7 detto. Garibaldi entra a Napoli.

8 detto. La sera le pattuglie strappano dai muri gli affissi sui quali è scritto di far l'annessione quando vorrà Garibaldi.

11 detto. Partenza mia e di Depretis per Napoli alle 11 ½ ant.

12 detto. Arrivo a Napoli alle 5 ½ del mattino. Andiamo da Garibaldi alle 8 ½ ant. Egli arriva alle 9.

13 detto. Visita al Camposanto.

14 detto. Visita a Castel S. Elmo. I cannoni del 1755 sui quali è il motto *Servatur imperium.*

Dimissione di Depretis. Garibaldi decide di partire per Palermo.

16 detto. Il Generale parte per Palermo sull'*Elettrico*, alle 8 di sera.

17 detto. Alle 3 pom. giunge in Palermo e vi è ricevuto con entusiasmo. Egli caccia il Ministero, nomina Mordini prodittatore e lo cinge di nuovi ministri. Parla al popolo e lascia Palermo alle 8 pom.

Arriva a Napoli Giuseppe Ferrari.

18 detto. Il Generale alle 2 pom. giunge a Napoli e

dà con soddisfazione conto delle cose di Sicilia e dello stato dell'opinione pubblica.

19 settembre. Combattimento intorno a Capua. I regii sono respinti. Il Generale firma il decreto sul Ministero degli affari di Sicilia.

Arrivo di Vimercati ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele con lettera di questi a Garibaldi. Il re si felicita dei successi; ritiene che ormai sia tempo di dare unica direzione alle cose del paese; chiede quali forze Garibaldi possa dare alla guerra nazionale.

24 detto. Andiamo a Maddaloni io, Bertani, Ferrari, Cattaneo e Costantini. Conferenza col Generale. Sineo fa l'estrema destra. Ricomposizione del Ministero. Accuse di Garibaldi contro Cosenz. Conforti non vuole il Comitato di sicurezza pubblica, difende il vecchio Gabinetto, chiede che rimanga Cosenz; gli si consente. Discorso al Generale sui fatti di Sicilia. Si annunzia il prossimo arrivo colà di un Commissario regio con 4000 piemontesi. Nessuna provvidenza.

Arrivo di Saffi. Dispacci di reazione. Fuoco a Messina. Il ministro Scialoja manda in questo giorno a Garibaldi perchè lo firmi un decreto in data del 18, col quale vuole sia conferita una dotazione di ducati 4000 al mese alla moglie del Conte di Siracusa.

Si manda attorno, per raccogliere firme, un indirizzo al re per chiedergli l'annessione. Pisanelli, Scialoja, Spaventa promotori. Il Generale ordina l'arresto dei tre.

25 detto. Saffi e Nicotera dal Generale. Sua dichiarazione a favore del partito. Promessa d'ordinamento amministrativo. Decreti per la madre e le sorelle di Agesilao Milano e per la figlia di Pisacane. Arresto di Spaventa, Pisanelli e Scialoja.

29 detto. Partenza dei deputati al Parlamento di Torino.

3 ottobre. Discussioni in Consiglio per le petizioni. Necessità di una linea ferma di condotta politica. Annessione o no; se sì, finiamola transigendo; se no vie-

tiamo gli indirizzi di qualunque sorta. Andiamo con Cattaneo al campo. Nomina di Pallavicino a Prodittatore su mia proposta.

4 ottobre. Ritorniamo a discutere in Consiglio. Saliceti. Conforti. In politica non principii fissi; l'arte sta nel sapere raggiungere il possibile.

5 detto Pubblicazione del decreto Mordini.

6 detto. Arrivo di Calvino da Palermo. Andato dal Generale.

7 detto. Consiglio di Ministri da Pallavicino. Plebiscito o Assemblea. Tre per l'assemblea, contro due pel plebiscito. Pallavicino va da Garibaldi che accetta il plebiscito. Garibaldi accetta l'assemblea per la Sicilia.

Arrivo di Parisi.

8 detto. Firma del plebiscito. Andiamo io e Parisi da Garibaldi. Cosa è mai quel plebiscito? Non annessione al Piemonte, non riconoscimento di capitale, non unificazione di Codici; ma proclamazione di un principio.

Garibaldi decide che Pallavicino sia chiamato telegraficamente pel domani alle 6 pom.

9 detto. Sbaglio di ora. Arriviamo quando Pallavicino era partito. Garibaldi dichiara aver convenuto con Pallavicino per un'assemblea. Gli si sottopone la formola stata scritta da Cattaneo e vi mette la sua approvazione.

10 detto. Necessità di un' assemblea nei due paesi: loro scopo tutto legislativo e di preparazione al congiungimento del Mezzogiorno alle altre provincie rette da Vittorio Emanuele. Pallavicino nega di essersi parlato tra lui e il Generale di Assemblea. Parisi, presente, ripete il detto a noi da Garibaldi.

Andiamo la sera dal Generale. Lo troviamo addormito. Ci corichiamo a Caserta.

11 detto. Alle 6 ant. parliamo col Generale. Si ordina col telegrafo a Pallavicino di trovarsi a Caserta alle 6 pom.

Alle 7 pom. io, Cattaneo, Parisi, Calvino, Pallavicino

siamo dal Generale. Si discute sull'Assemblea e sul Plebiscito. Pallavicino è contrario all'Assemblea, e la dichiara cagione di guerra civile. Garibaldi è colpito dalla parola. Dichiara che non vi sarebbe guerra civile dove è lui; seminarla e parlarne coloro che non vogliono di lui, che gli tolgono il denaro per la guerra, che gli rendono difficile il governo seminando zizzanie. Pallavicino interpretando quel discorso come sfiducia in lui, dà la sua dimissione; fa un'apostrofe a Crispi; lo accusa di essere cagione di discordia; dichiara che l'Italia sarebbe fatta, ma per quei nuovi intendimenti non si farà; chiama Crispi responsabile di tanto danno.

Garibaldi lo invita a calmarsi.

Pallavicino siede e grida: « O lui o me; bisogna che un dei due lasci il potere. » Fattogli osservare la sua nomina esser venuta da Crispi, dà una risposta villana. Garibaldi se ne irrita e fa il panegirico di Crispi. Pallavicino va via borbottando, e maledicendo Crispi.

Garibaldi decide di recarsi l'indomani alla 12 a Napoli. Chiede che si convochino per quell'ora i ministri.

12 ottobre. I ministri e Garibaldi. Accuse e difese. I ministri si dimettono motivando la dimissione con la sfiducia in essi di Garibaldi.

Garibaldi m'incarica di portargli alla firma il decreto per l'Assemblea; di governare io coi direttori sino alla convocazione dell'Assemblea. Il decreto è firmato; mia attitudine. Persano e Villamarina.

Dimostrazioni pubbliche pro e contro: *a morte* e *viva*.

13 detto. Il Generale torna a Napoli; inquieto per le dimostrazioni, inveisce contro la polizia. Ordina l'arresto di De Simone. Suo discorso al popolo, dopo il discorso del Conforti.

Consiglio: Pallavicino, Conforti, Deluca, Saliceti, Parisi, Calvino, Cattaneo. Pro e contro l'Assemblea; Garibaldi propende per questa. Pallavicino chiede la conferma della dimissione. Garibaldi, stanco, decide che i

due governi di Napoli e di Sicilia facciano ciascuno a suo modo.

Il Ministero e Pallavicino ripigliano i portafogli. Non più Assemblea.

Domanda di un'Assemblea nel giugno in Sicilia, e nel settembre in Napoli. Mia opposizione.

Do le mie dimissioni.

Cattaneo e Pallavicino.

Lettera da Ancona del re a Garibaldi perchè prepari ogni cosa.

21 ottobre. Votazione a Napoli. Al quartiere del Calvario legnate e feriti. Lo stesso al quartiere di Chiaja. Il Generale viene in Città irato per una lettera ricevuta. Egli va a visitare i feriti.

22 detto. Il Generale va a Pompei. La sera pranza a Napoli.

23 detto. Il Generale viene in Napoli a visitare i feriti.

Continua il malumore. Lo vedo all'Hôtel d'Angleterre. Rifiuto mio della vice-presidenza della Società ferroviaria.

Lo rivedo a Caserta alle 7 pom. Nuova irritazione per un dispaccio telegrafico. Alle 2 del mattino successivo doveva levarsi per marciare.

27 detto. Garibaldi e il re s'incontrano tra Marzaniello e Vairano. Marciano per sei miglia insieme.

28 detto. Il re ordina a Garibaldi di mettersi di accordo col Generale Della Rocca per l'assedio di Capua. Garibaldi cede il comando a Sirtori, cui ordina di dipendere dal Generale Della Rocca. Il Generale Della Rocca manda parlamentari a Capua, che non sono ricevuti dal Comandante quella piazza. La sera ci vediamo a Caserta. Un francese dalla parte di Mieroslawski e di Etienne Arago, chiede la formazione di una legione straniera, i cui militi obbedirebbero ai capi delle rispettive nazioni. Il Generale vorrebbe consentirvi e decide parlarne al re.

Il Generale vuole che io vada a trovarlo l'indomani.

29 ottobre. Deposizione di poteri. Decreti per la firma al re. Lettera agli inviati all'estero. Lettera ai Prodittatori. Deputazione di Palermo colla spada di onore.

30 detto. Il Generale sta chiuso a scrivere. Verso la mezza viene il Generale Della Rocca a parlargli. La mattina il Generale manda al re una lettera colla quale depone i suoi poteri. Nullo è latore della lettera. Viene Finzi a Caserta.

31 detto. Benedizione della bandiera ungherese. Türr invita il Generale e parecchi siciliani a una colazione nella sua abitazione. Trecchi va dal re. Nullo ritorna con lettera del re. Il re risponde gentilmente alla lettera gentile. Risponde che appena pubblicato il plebiscito prenderebbe possesso del potere ed assicurerebbe la sorte dei compagni di Garibaldi; non poterlo fare al presente non potendo assumere l'autorità suprema. Non dimenticherebbe il Generale e coloro che cooperarono con lui all'affrancamento del mezzogiorno d'Italia. Il re era a Sessa.

1.° novembre. Trecchi ritorna dal re. Sua Maestà ha firmato il decreto di grazia pei militari. Ha ordinato che una commissione composta di Medici, Cosenz e Cialdini esamini i graduati dell'esercito meridionale.

Conforti viene a Caserta. Prima che egli entri, una deputazione al Generale accusa questo eccellentissimo Ministro d'impopolarità e di mille difetti, tra cui il favoritismo. Conforti entra mentre la deputazione parla contro lui.

2 detto. Il Generale va a Napoli a visitarvi l'ospedale dei feriti. Accompagna al cimitero l'operaio Gambardella, stato assassinato a tradimento il giorno precedente.

3 detto. Nuova visita all'ospedale. Incarico per avere un vapore a disposizione. Il Comandante Cacace e il Contrammiraglio Anguissola. Il primo chiede perdono di avere parlato male, ecc.

4 novembre. Distribuzione delle medaglie agli sbarcati in Marsala. Signore e cavalieri. Colazione. Firma del decreto pei compensi alle vittime politiche.

Giuramento di Pallavicino.

6 detto. Il re nomina Garibaldi generale di Armata. Conferenza a S. Maria con Cialdini. Rivista militare a Caserta. Arrivo di Mordini.

7 detto. Andiamo incontro al re sino a Capua. Il re giunge in vettura alle 7.30 ant. Signore della città biancovestite gli presentano mazzi di fiori. Mordini e Conforti presentano i plebisciti. Segue la sua via e noi torniamo in vapore. Fermatici in S. Maria aspettiamo il re. Affollamenti, presentazioni. Ci rimettiamo in vettura. Siamo nella terza vettura coi domestici della Corte. Giungiamo. Sbarcati sotto un padiglione — Municipio e Notabili. Gran pioggia. S. Gennaro. Presentazioni a Corte nella sala del trono. Garibaldi in disparte col cappello in testa. Un cortigiano se ne meraviglia; Breda risponde: « I grandi di Spagna avevano diritto di stare col cappello in testa dinanzi ai re, Garibaldi essere il Grande d'Italia; può anche di più. »

Mordini a Palazzo. Sua prev^{e}.

8 detto. Presentazione ufficiale del plebiscito. Ordine dell'Annunziata. Scena di Garibaldi con Pallavicino. Alla funzione Pallavicino non comparisce. Garibaldi conferisce col re. Le trattative sono rotte. Dimostrazione, musica, congedi.

9 detto. Il « Washington » alle 6 ant. è in rada; alle 7 riprende il mare; Garibaldi parte per Caprera.

11 detto. Conferenza con Farini.

16 detto. Mia partenza da Napoli, di Verdura, di Torremuzza, ecc.

29 detto. Dimostrazione contro Mordini.

1.° dicembre. Arrivo del re in Palermo.

2 detto. Plebiscito. Luogotenenza. Mio colloquio col re.

APPENDICI.

Appendice A.

EPILOGO DELLA LOTTA CRISPI-LA FARINA.

Alla fine della Dittatura di Garibaldi, Napoli e Sicilia furono affidate a due Luogotenenti del re. Il La Farina volendo prendersi una rivincita si fece nominare Consigliere di Luogotenenza — e nella notte dal 31 dicembre 1860 al 1.° gennaio 1861 ordinò l'arresto di Crispi, col proposito di espellerlo dalla Sicilia. Ma Crispi, rifiutando di aprire ai carabinieri la porta della sua abitazione, chiamò dalla finestra in difesa della sua libertà personale la guardia nazionale e il popolo, i quali accorsero e gli permisero di mettersi in salvo. Il La Farina dovette dare le sue dimissioni.

Morto pochi anni dopo, un suo amico, il Prof. Cristoforo Bonavino, noto sotto lo pseudonimo di Ausonio Franchi, ebbe l' idea di pubblicarne le lettere private, molte delle quali contenevano asserzioni e giudizî nè giusti nè sereni su gli avvenimenti e gli uomini del 1860. Crispi era in parecchie lettere dipinto atrocemente. La pubblicazione di esse veniva in un momento di fiere lotte parlamentari e avrebbero dato buon giuoco agli avversarî di Crispi, s'egli le avesse lasciate correre.

Pasquale Stanislao Mancini, offrendogli il suo patro-

cinio di avvocato nel processo da intentarsi, gli scriveva: « Dalla sicura rocca della tua illibata coscienza non puoi che compiangere e disprezzare de' miserabili che non sono degni di pronunciare il tuo nome. »

La querela di diffamazione e il processo furono inevitabili dopo lo scambio delle seguenti lettere:

« Firenze, 4 dicembre 1868.

Signore,

Raccogliendo e pubblicando l'epistolario di Giuseppe La Farina, voi avete reso un brutto servigio alla memoria dell'amico. Per parte mia posso assicurarvi, che in tutto quello ch'ei narra di me non c'è sillaba di vero. Ci vorrebbe un volume a confutarlo. Ora mi limito a rilevare due passi, pei quali il mio silenzio potrebbe sembrare una codardìa.

Nel volume secondo dell'epistolario, a pag. 44, in una lettera del 17 novembre 1860 diretta da Napoli al conte di Cavour, si leggono le seguenti parole:

" Mi *assicurano* che nella Società Adami figurano come azionisti Bertani, Crispi, Mordini, il figlio di Garibaldi, e anche Mazzini. L'*onesto velo sarebbe per accumulare* guadagni per adoperarli nella liberazione di Roma e Venezia. "

In un'altra lettera del 21 novembre, nello stesso volume, al medesimo indirizzo, pag. 446, si soggiunge:

" Crispi e compagni sono corsi tutti nell'isola per organizzare opposizione al nuovo governo; e *dispongono del denaro pubblico.* "

È un'infame calunnia che io sia stato un'azionista della Società del signor Adami, nella quale, posso affermarlo senza pericolo di essere smentito, non ebbi mai nè diretto, nè indiretto interesse. È del pari un'infame calunnia che io abbia disposto del denaro pubblico, siccome scriveva il sig. La Farina.

Coteste ingiurie essendo state stampate sotto gli auspici del vostro nome, fo appello alla vostra coscienza e ve ne chiedo una pronta riparazione. Ove me la neghiate, mi varrò dei mezzi che offre la legge per ottenere dai Tribunali la dovuta giustizia.

Attendo con ansietà una vostra risposta.

F. Crispi. "

« Milano, 9-12-'68.

Onorevole signore,

Se io abbia reso, o no, *un brutto servigio* alla memoria di La Farina con la stampa del suo *Epistolario,* è una questione che non ispetta nè a voi, nè a me di risolvere, e come voi non

intendete di starvene al mio parere, così nè io certamente al vostro. Io me ne rimetto per parte mia al solo giudice, di cui riconosco la competenza e l'autorità, al Pubblico.

Non giungo a comprendere quale specie di *riparazione* voi mi chiediate, ed io possa darvi, per ciò che nell'*Epistolario* voi trovate d'ingiurioso alla vostra persona. A nessuno può cadere in mente che l'editore di scritti altrui debba stare a sindacato delle opinioni dell'autore e nessuno, ch'io mi sappia, volle tener mallevadore, per es. il Ranieri, il Mayer, il Frassi, il Gussalli, lo Stefani, il Vannucci di quel che scrissero nelle loro lettere il Leopardi, il Foscolo, il Giusti, il Giordani, il Pellico, il Niccolini. Io non ho dichiarato in termini espressi di lasciare al mio autore tutta la imputabilità delle cose da lui scritte, perchè mi pareva una dichiarazione troppo evidentemente implicita nel còmpito mio; ad ogni modo però, se voi me la chiedete, io non ho difficoltà veruna a farla in tutta coscienza, dacchè è la pura e semplice verità: l'opera mia, rispetto al contenuto dell'*Epistolario*, non differisce punto da quella dello stampatore. Qualora invece per riparazione voi intendeste una ritrattazione, allora dovrei dirvi che chiedete l'impossibile; giacchè come posso io ritrattare cose dette da altri e non da me?

Quanto poi a' due passi che in particolare mi allegate, io credo che voi l'interpretiate in un senso affatto lontano dal vero, e con una critica dominata dalla passione, e non diretta dalla ragione. Nel primo La Farina riferisce una voce che correva; e quel *mi assicurano* non significa punto ch'egli attesti il fatto per vero, ma soltanto che da altri gli venne attestato. Come si può egli adunque trovare nelle sue parole *un'infame calunnia?* tanto più che ivi trattasi di un fatto, in cui La Farina ravvisava per avventura un difetto di convenienza e delicatezza, ma non di sicuro un'infamia; e la prova si è, che poco appresso (pag. 452) egli ripete la stessa voce, e in modo ancor più affermativo, di altre persone ch'egli pur annoverava tra' suoi amici, e tra coloro che godevano di tutta la sua stima.

Nel secondo si parla di *organizzare opposizione al nuovo governo*, cioè di fatti d'ordine politico, e non d'ordine privato; e quel *dispongono del denaro pubblico* si riferisce agli amici vostri che allora governavano la Sicilia, e che per conseguente disponevano del suo denaro, come ogni governo dispone del denaro dello Stato ch'esso regge, e conforme al sistema politico ch'esso rappresenta. È una frase che si adopera ogni dì da chi che sia verso di qualunque governo; una frase, che nessun governo, nessun amico suo potrebbe recarsi, non dico a *calunnia* infame, ma nè anche ad ingiuria, o ad offesa d'alcuna sorte; e che anzi molti amici di molti governi si terrebbero per una testimonianza di lode, e non già di vitupero.

Ecco ciò ch'io avevo da rispondere all'*appello* che voi fate *alla mia coscienza*, per quella parte d'imputazione letteraria e morale

che io possa avere nella pubblicazione dell'*Epistolario*. V'ha bensì un'altra specie d'imputazione che dicono *responsabilità legale*, ed a cui van soggetti anche editori, tipografi, gerenti, librai...., ma quando io son sicuro d'essere in regola con la prima, non mi dò guari pensiero della seconda. Or se a questa vi piace di ricorrere, fate pure: voi sapete meglio di me che valore s'abbiano le *riparazioni legali* dinanzi al giudizio della storia; ed io so di più che nessuna legge, nessun tribunale varrà giammai a farmi ritrattare quel che io non ho detto.

AUSONIO FRANCHI. „

Il processo fu dibattuto dinanzi al Tribunale di Milano e durò dal 15 novembre al 17 dicembre.

Fu data ampia facoltà di provare le accuse contenute nell'*Epistolario*. La difesa di Ausonio Franchi non soltanto si negò di far la prova, ma cercò d'impedire che la facesse il querelante. Però questa strana opposizione fu combattuta e vinta, e gran numero di testimonii confermò la falsità delle accuse lafariniane. Tra gli altri depose molto favorevolmente a Crispi, Giorgio Pallavicino-Trivulzio, che gli era stato avversario deciso in ottobre 1860.

La sentenza del Tribunale, pubblicata all'udienza del 17 dicembre, dichiarò « convinto l'imputato Prof. Cristoforo Bonavino, nella repubblica letteraria detto Ausonio Franchi, degli ascrittigli reati di libello famoso ed ingiuria pubblica a danno del deputato Francesco Crispi, mediante la stampa dell'Epistolario di Giuseppe La Farina.... e lo condanna, perciò, alla pena: per la diffamazione, di un mese di carcere e 100 lire di multa, e per l'ingiuria pubblica, di giorni 5 di arresto, e L. 51 di multa, e quindi in complesso ad un mese di carcere e cinque giorni di arresto, ed a L. 151 di multa, commutabili, in caso d'insolvenza, in giorni 50 di carcere. Condannalo inoltre nelle spese processuali e all'indennizzo verso la parte civile, avv. Francesco Crispi, da liquidarsi in separata sede di giudizio. Condannalo al-

Caprera 24 Novembre 1869

Mio Caro Crispi

Rassegnarsi corrompersi o morire. Ecco la formola adottata dal gesuitismo politico che governa l'Italia e che sventuratamente si attua per l'imbecillità dei governati e per l'impudente sfrontatezza di chi governa.

L'Italia fu malmenata in questi ~~ultimi~~ 10 anni, in quest'ultimo, precisando trovasi

Autografo riprodotto fotograficamente per CRISPI: I MILLE (pag. 371).

proprio avvoltata nel
fango.
Governata da
Chiassini Bonapar-
teschi, l'Italia non
ha neanco la soddis-
fazione d'una flagel-
lata dai savi.
Che importa vederla
immiserita e depre-
data? Per degli schiavi,
essi saranno sempre
troppo ricchi. Ciò che
mi punge veramente
nel fondo dell'anima,
si è di vedere il
nostro paese, il nostro

popolo ed i suoi
rappresentanti, trat-
tati con tanto dis-
prezzo. Tanto più
che non visita da
Dio e poste umane
l'alterigia dei disprez-
zatori.

Lasciarsi imporre
o morire, ci rispetto:-
Gobbio è condannato
per aver trasgredito
alla formola; e nella
stessa categoria tutti
noi incontreremmo
amici miei, perciò
per sermo nulla -
gloriosa nostra spedizione

essere organizzatore e
reggitore dell'immediato
governo del 60.
Troppo alto perchè
vi raggiunga la calun-
nia, voi rappresentate
l'antitesi del vostro
detrattore. Mentre
egli, povero emissario
di chi ha condotto l'
Italia a questa degrada-
zione, giungeva tra noi
per promuovere la
miserabile idea d'un
annessione che avrebbe
certamente ristretta
e finalmente annullata
un'impresa gloriosa.
Voi all'incontro spinto

spingeste unanimente
fatti sempre al
compimento d'una
opera meditata dal
genio di tutti i tem-
pi, della patria
nostra, ed attraversata
dalla miserabile pre-
sunzione di uomini
che rappresentano il
simbolo dell'italiana
famiglia.

Sempre vostro

G. Garibaldi

tresì a fare apporre in fine dell'Epistolario e su ciascun esemplare del medesimo esistente, la presente sentenza sotto comminatoria in caso diverso della confisca degli esemplari medesimi. Ordina la pubblicazione della sentenza stessa, mediante inserzione per una volta a spese del condannato, nei giornali *La Lombardia* e *La Perseveranza* di questa città.»

Mentre durava il dibattimento Crispi invocò anche la testimonianza di Garibaldi, e questi si affrettò a darla con la seguente lettera:

« Caprera, 24 novembre 1869.

Mio caro Crispi,

Lasciarsi corrompere o morire. Ecco la formola adottata dal gesuitismo politico che governa l'Italia e che sventuratamente si attua per l'imbecillità dei governanti e per l'impudente spudoratezza di chi governa.

L'Italia sì malmenata in questi 10 anni, in questo ultimo periodo trovasi proprio rovesciata nel fango.

Governata da *chauvins* Bonaparteschi, l'Italia non ha nemmeno la soddisfazione d'essere flagellata dai suoi.

Che importa vederla immiserita e defraudata? Per degli schiavi, essi saranno sempre troppo ricchi. Ciò che mi punge veramente nel fondo dell'anima, si è di vedere il nostro paese, il nostro popolo ed i suoi rappresentanti, trattati con tanto disprezzo. Tanto più che non si sa da dove possa emanare l'alterigia dei disprezzatori.

Lasciarsi corrompere o morire, sì ripeto: Lobbia è condannato per avere trasgredito alla formola; e nella stessa categoria siete voi, incontaminato amico mio, primo per senno nella gloriosa nostra spedizione e vero organizzatore e reggitore dell'invidiato governo del '60.

Troppo alto perchè vi raggiunga la calunnia, voi rappresentate l'antitesi del vostro detrattore. Mentre egli, povero emissario di chi ha condotto l'Italia a questa degradazione, giungeva tra noi per promuovere la miserabile idea d'una annessione che avrebbe certamente circoscritto e finalmente annullato un'impresa gloriosa, voi all'incontro spingevate, come avete fatto sempre, al compimento d'un'opera meditata dal genio di tutti i tempi della patria nostra, ed attraversata dalla miserabile presunzione d'uomini che rappresentano il morbo dell'Italiana famiglia.

Sempre vostro

G. GARIBALDI. „

Appendice B.

DOCUMENTI DEL "BUON GOVERNO" BORBONICO.

Istruzioni segrete del re di Napoli.[1]

« Caserta, 14 marzo 1855.

FERDINANDO II
per la grazia di Dio
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
di Gerusalemme, ecc., Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc.
Gran Principe ereditario di Toscana, ecc., ecc., ecc.

Don Paolo Ruffo Principe di Castelcicala, Maresciallo di Campo, Nostro Ajutante generale destinato alle funzioni di Nostro Luogotenente Generale ne' reali dominii oltre il Faro.

Le Nostre Istruzioni di questa data sono le regole alle quali vi dovrete conformare in tutti i casi ordinarii. Siccome però possono avvenire degli straordinarii, a' quali senza danno del Nostro servizio, e del bene pubblico le anzidette Istruzioni non si possono applicare, vi diamo queste segrete Istruzioni, alle quali vi autorizziamo a conformarvi, derogando a' principii stabiliti nelle anzidette pubbliche Istruzioni.

1.° Ogni qual volta le limitazioni delle Istruzioni fossero in contraddizione col buon andamento dell'Amministrazione, vi au-

[1]) Queste *Istruzioni Segrete,* che trascriviamo dall'originale, non abbisognano di commenti; basta leggerle per giudicarle mostruose. Esse sono, del resto, caratteristiche del regime borbonico che stupidamente credette di poter arrestare il moto incoercibile delle aspirazioni liberali con le arbitrarie e disumane repressioni.

torizziamo a farcene dettagliato rapporto, ed attendere i Nostri Ordini.

2.° Ne' casi ne' quali l'attendere i Nostri ordini recasse danno irreparabile al Nostro servizio, alla causa pubblica, o all'interesse de' privati vi autorizziamo a dare ordini sospensivi da durare per lo intervallo che i Nostri ordini non vi perverranno.

3.° Contro qualunque disposizione vi sarà data da' Nostri Ministri Segretarii di Stato, o con rescritti in Nostro Nome, o con lettere d'officio, se a vostro giudizio contengono danno al Nostro Real servizio, alla causa pubblica, o all'interesse de' privati, vi autorizziamo a sospenderne la esecuzione, ed a rappresentare.

4.° Nei casi di tumulto, o d'insurrezione contro la Nostra autorità, o la pubblica amministrazione, e negli atti prossimi a tumulto, o ad insurrezione, oltre alle facoltà amplissime che vi dà la carica importantissima, di cui vi abbiamo rivestito, vi concediamo il pieno esercizio de' diritti di sovranità al modo stesso che Noi ne useremmo se fossimo sopra luogo. In conseguenza farete de' casi anzidetti tre classi; l'una di que' misfatti che si possono con saggio antivedimento e senza compromissione del Governo abbandonare al corso ordinario de' giudizii; la seconda di que' casi pe' quali sia necessaria una pronta punizione non iscompagnata da forme straordinarie di procedura; la terza di que' casi che imperiosamente richiedono l'esercizio di una suprema Dittatura, e ne' quali la salvezza dello Stato esige che il male sia spento al suo nascimento, e che in conseguenza la osservanza di qualunque specie di forme, qualsivogliano straordinarie, non condurrebbe alla pronta restituzione dell'ordine pubblico, oggetto primario del Governo di ogni civile società.

I misfatti compresi nella prima classe saranno puniti dalle autorità competenti, vegliando voi che sia fatta pronta giustizia, chiamandone responsabili per la parte che li riguarda, i rispettivi Nostri Procuratori generali.

Per quelli della seconda classe vi autorizziamo a formare Commissioni speciali di Magistrati, o a convocare straordinariamente Commissioni militari, alle quali abbandonerete il giudizio dell'imputati, e darete disposizioni per la pronta esecuzione delle decisioni, salvo il caso soltanto che voi crederete per giuste vedute di giustizia o di prudenza di sospenderne l'esecuzione, raccomandando i condannati alla Nostra clemenza, o manifestando a Noi le ragioni per le quali, per prudenza di Governo, non si convenga le condanne eseguire.

Per quelli poi della terza classe vi autorizziamo, dopo una sommaria verifica del fatto con processi verbali, di ordinare la pronta fucilazione de' colpevoli, la di loro esportazione nelle Isole di ambo i Dominii, o il di loro invio nelle prigioni di questa parte de' Nostri Dominii per essere da Noi provveduto secondo le circostanze.

Tutte le disposizioni governative secondo si è detto di sopra, che sarete per dare, non saranno mai imputabili, come quelle che in ogni tempo dovranno esser considerate come date ed ordinate da Noi stesso.

5.° Curerete attentamente la repressione di ogni specie di segreta società; ed essendo voi rivestito della suprema facoltà di polizia amministrativa, vi autorizziamo a dare tutte le disposizioni che crederete convenienti.

Siccome però la esperienza fa vedere che per questa specie di misfatti l'esilio da' Nostri Dominii sia la pena più adatta, vi autorizziamo a disporla per via di polizia; senza farne rapporto a Noi quando no'l permetta l'urgenza del caso.

6.° Se ne' giudizi di cui si è dianzi ragionato occorressero casi di ricusa, o di scrupolo di sospensione di tutti o di parte de' componenti le Commessioni militari, e le Commessioni speciali di magistrati, dietro lo avviso de' Direttori in Consiglio, potrete farne a Noi rapporto dettagliato, e provocare le Nostre decisioni.

Ne' casi urgenti di sospensione legalmente dichiarata, pe' quali non vi sia il tempo per provocare le nostre disposizioni, per non recare dannoso ritardo al corso de' giudizi nelle Commessioni militari o nelle Commessioni speciali di Magistrati, vi accordiamo la facoltà, col parere de' Direttori in Consiglio, di scegliere de' Militari e Togati secondo la classe de' sospetti per dar loro rimpiazzo.

7.° In tutti i casi, ne' quali farete uso delle facoltà eccezionali colle presenti Istruzioni conferitevi, Ci darete volta per volta conoscenza con dettagliati e circostanziati rapporti per mezzo del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia, dandoci eziandio conto del risultamento de' giudizii.

8.° Allorchè conoscerete che qualche militare manifesti sentimenti contrarii al suo dovere Ce ne terrete informati per mezzo del Ministro della guerra e marina; e potrete in caso di urgenza fare assicurare l'individuo, disponendo l'occorrente per la via del Comando generale delle armi.

9.° Queste riservate Istruzioni faranno parte delle pubbliche, ma rimarranno nella particolare e riservata vostra cognizione finchè la urgenza e l'imponenza della circostanza non vi obbligheranno a farne uso. Le abbiamo pertanto sottoscritte di Nostra mano, e le abbiamo munite del suggello delle Nostre Armi, e la Nostra sottoscrizione sarà certificata dal Nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri, il quale curerà che vengano riservatamente conservate in quel Ministero, passandone solamente copia al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia residente presso di Noi.

firmato: FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato
Presidente del Consiglio de' Ministri
FERDINANDO TROIA.

(Sulla busta). Istruzioni segrete date da S. M. (D. G.) a S. E. il Principe di Castelcicala ff. da Luogotenente Generale della M. S. in Sicilia, che per ordine di S. E. il Ministro si sono conservate in uno de' foderi della tavola di studio dell'E. S. nel Ministero. „

Un appello di Crispi al Congresso di Parigi del 1856.

Il dispotismo è di recente data in Sicilia. Quel paese per otto secoli si resse a governo parlamentare, il cui ordinamento riformato al 1812 sotto gli auspicii della Gran Brettagna fu solennemente garantito dalla medesima, che poscia al 1848 ed al 1849, insieme alla Francia, si fece ad insinuare la restaurazione nell'interesse della tranquillità e dell'equilibrio d'Europa. Sventuratamente, per un complesso di dolorose circostanze, allora lo zelo delle grandi potenze non sortì il voluto effetto; ma, poichè i motivi che le guidarono non sono venuti meno ed oggi il congresso di Parigi si occupa a dare un durevole assesto alla pace del continente, non è fuori luogo ch'esso tratti e risolva una questione la quale, concernendo un paese sito nel centro del Mediterraneo, indecisa, potrebbe esser seme di nuove rivolture, che accenderebbero, come sette anni addietro, la discordia in tutta la penisola.

È stato detto che il popolo, nel mezzogiorno d'Italia, non ama il regime di libertà, nè è fatto per goderne. Si è soggiunto che le istituzioni, di cui è dotato, non possono essere meglio civili, essendo simili a quelle di Francia.

Il primo assunto è smentito dai complotti e dalle insurrezioni, sempre in continuità in quella contrada, e da due grandi lotte popolari (1820 e 1848) che scossero sin dalle basi il trono dei Borboni. Sono pur troppo recenti i fatti di Adernò e Biancavilla, pei quali, è appena un mese, re Ferdinando premiava gli agenti di polizia che vi si eran distinti (rescritto del 25 febbraio) e depongono contro il presente regime le statistiche ufficiali, risultando dalle medesime che, dal giugno 1849 a tutto il 1851, furon necessarie più di 300 esecuzioni capitali per imporre la calma nell'Isola. Sono un'accusa del sistema oltre l'immenso numero dei prigioni, le migliaia di esuli, verso i quali la paura e le vendette del governo son tali da inveire contro i freddi cadaveri e le superstiti famiglie, vietando loro, siccome lo fu pel marchese di Spedalotto ed il principe di Butera, il ritorno alla patria terra. Nè è certo un argomento di sicurezza ristabilita e di amore nei sudditi per l'assolutismo la permanenza in quelle provincie di un esercito di 26.000 uomini, di cui 6000 mercenarii svizzeri, indipendentemente da altri 24.000, un individuo su 90 abitanti, tra birri, gendarmi e guardie urbane.

L'organismo politico della Sicilia, all'apparenza, inganna coloro

che non vi si addentrino. Il potere regio si direbbe infrenato, se non da una Assemblea legislativa, dalla Consulta e dal Consiglio di Stato, il cui parere deve essere inteso in ogni affare di grave momento (regolamento del 4 giugno 1822 e decreto del 14 giugno 1824). L'amministrazione delle provincie e dei comuni, l'ordinamento dei tribunali, e le leggi di diritto privato non sembrano differire dai sanzionati ai tempi napoleonici. Tuttavia non è così: le leggi risentono della perversità di chi le ha dettate; inoltre, vengon falsate nella pratica e talora neglette, se ciò meglio convenisse alla cupidità degli amministratori.

Il re si è sempre appartato dai suoi consiglieri e l'opera della Consulta non è stata richiesta nelle leggi che interessano maggiormente la vita e la libertà dei sudditi, che han rovesciato i vecchi possessi e immutato l'antica costituzione della proprietà territoriale. Di tal guisa furon create nuove imposte nel novembre 1849, un debito pubblico di 20 milioni di ducati (fr. 80 milioni) nel dicembre dello stesso anno, ed ordinata la alienazione dei beni del demanio dello Stato e dei pubblici stabilimenti nel febbraio 1852.

I consigli generali e quei di distretto e di comune, i cui membri sono nominati dal re, o dagl' Intendenti, non sono mica paragonabili a quelli di Francia, che pigliano origine dal suffragio universale. Limitati a fare delle suppliche, nell'interesse delle località che dicono di rappresentare, i loro voti sono negletti ed anche sprezzati. Al 1852 l'unanime avviso dei Consigli provinciali invocava che fosse iscritto nel Gran Libro il debito contratto in forza di decreti delle Camere nei sedici mesi della rivoluzione. Sua Maestà, invece di aderirvi, rimproverò coloro che avean dato quella deliberazione, la quale tendeva a compiere un atto di giustizia. È pur troppo noto che il re di Napoli, succedendo al governo provvisorio, trovò ingenti somme nelle casse pubbliche dello Stato e allo straniero, un immenso materiale di guerra e quattro vapori, ch'eran il risultato di quel debito, ch'egli si è ostinato a non riconoscere.

I codici, compilati sui napoleonici, ebbero e ricevon tuttodì tali innovazioni, che risentono appena della loro origine. In essi è profusa la pena di morte pei reati politici e di religione, elevato a delitto in tai casi l'astenersi di far la spia all'imputato, vietato ai giudici di ricercare l'intenzione del colpevole (art. 1 a 31, 144 a 146, Codice, parte seconda). Questi vizii riescon più nocivi, laddove si rifletta che in quel paese manca l'istituzione del giurì e che spesso i Consigli di guerra esercitano giurisdizione in siffatte circostanze, l'opera dei tribunali ordinarii essendo adibita a derisione della giustizia e a mero capriccio. Si è ancora memori dell'assassinio officiale, consumatosi nei principii del 1850 e di cui fu grande l'indignazione in Europa. Il 28 gennaio di quell'anno il luogotenente del re comandò alla Corte marziale di Palermo che facesse scannare sei giovani innocenti, veri capri

emissarii, per un movimento popolare del giorno precedente; dopo questo iniquo sacrifizio dispose che, su quel fatto, s'istruisse un regolare processo. La Corte regia, che quindi il 22 agosto ebbe ad emettere il suo giudizio, non trovò nè cospirazione, nè attentato dagli elementi, con molta arte raccolti in tre grossi volumi da un commissario di polizia.

L'anno scorso, nei paesi liberi, tutti i giornali gridarono ad una voce contro la pena delle legnate ristabilita nelle Due Sicilie. Il governo di Napoli tentò difendersi da tale accusa; ma i suoi sforzi furono vani, perchè la selvaggia pena emerge dalle leggi di quel paese e sempre è stata in vigore. Sanzionata la prima volta, in modo provvisorio, il 5 agosto 1822, divenne ordinaria ed è imposta, in forza di decreto regio del 24 settembre 1846, da tre commissarii di polizia collegialmente riuniti in Napoli e Palermo; dal comandante la gendarmeria, dal giudice istruttore e dalla prima autorità amministrativa, nei capiluoghi di provincia e di distretto. Questo tribunale misterioso la decreta, senza alcun rito e a porte chiuse, contro i perturbatori dell'ordine pubblico e coloro che ingiuriassero o in altro modo offendessero qualche soldato (rescritti del 21 e del 29 marzo 1826, del 19 febbraio 1827, del 9 gennaio 1833, del 20 febbraio 1835 e del 26 febbraio e del 9 marzo 1846).

Nè ciò è tutto. Mentre ci si dice che, nelle Due Sicilie, gli accusati sono difesi da ogni guarentigia e che le pene, in proporzione ai reati, sono sanzionate nel Codice, mi cade sotto gli occhi un rescritto del 27 febbraio 1822 giammai abrogato, il quale prescrive di dover essere tradotto innanzi l'autorità di polizia, che il punirebbe ad arbitrio, l'individuo che pronunziasse parole, che parrebbero di offesa al monarca. Finalmente è nella facoltà del procurator generale del re, del comandante militare e dell'intendente della provincia di proscrivere dalla società e di decretare che da chiunque possa impunemente essere ucciso un individuo imputato di far parte di bande armate, le quali percorressero la campagna (decreto regio del 30 agosto 1821, art. 5 ed 8).

Queste leggi arbitrarie, prescritte con infido zelo, basterebbero a dipingere lo stato deplorabile di quel paese e a condannare i suoi amministratori. Esse sono l'effetto d'ogni assenza di libertà e vi si mantengono dalla forza armata. Se le grandi potenze non se ne occupassero e non ne imponessero l'abolizione, insinuando ad una volta la decretazione di libere istituzioni, non farebbero che aggiornare le vendette popolari in un momento che sono interessate a fondare, con previdenti misure, la tranquillità d'Europa.

Febbraio, 1856.

Lettera di Crispi su la tortura in Sicilia.

“ *Au directeur du Journal....*

Le Consul de S. M. sicilienne à Gênes et le *Journal Officiel* de Palerme viennent de déclarer qu'il est faux que dans le Deux Siciles on ait fait usage de l'instrument de torture désigné sous le nom de “ bonnet du silence. „ La *Gazzette du Midi*, qui puise, comme chacun le sait, ses nouvelles de l'Italie méridionale à une source officielle, ajoute à son tour, dans une correspondance de Naples en date du 6 avril, que personne à Naples, aussi bien qu'en Sicile, ne connaît le soidisant commissaire Baiona, qui passe pour l'inventeur de cet instrument. Ces déclarations, auxquelles leur origine donne un grand poids, ont été répétés par toute la presse du continent. Comme elles pourraient trouver crédit en Europe et, par conséquent, faire disparaître les terribles accusations qui pésent à présent sur le gouvernement bourbonien, permettez-moi, M. le Directeur, de recourir à la publicité de votre estimable feuille pour relever les erreurs de faits et les mensonges d'intention qu'elles renferment.

Pour l'honneur de l'humanité je préférerais que l'existence de M. Baiona ne fût qu'une fable; mais, hélas, il n'en est rien. M. Baiona existe réellement. Palerme fût son berceau. Et c'est à Cephalù ou il avait été envoyé à la suite de la dernière insurrection, que cet inspecteur (et non commissaire de police) immagina son bonnet du silence pour torturer les prisonniers politiques.

Le sieur Baiona, est un petit homme, mince, myope, à cheveux noirs, front étroit, mine rusée, se promenant le chapeau sur l'oreille et d'un air insultant, si l'ordre et la traquillité du pays l'assurent de toute impunité. Je le connais depuis mon enfance. Nous avons été ensemble quatre ou cinq ans sur les bancs du même college, et dejà à cet âge ses instincts trahissaient ce qu'il serait un jour. Je l'ai vu une dernière fois en 1848. Effrayé du mouvement national de janvier et craignant pour sa vie, il se montra d'une lacheté et d'une bassesse inconcevables; il doit sa vie à quelque membre du gouvernement provisoire de Palerme, qui le sauvérent de la fureur populaire.

Son pére a été un sbire de detestable renommée. Sous la premiére republique française, alors que les Anglais, sauveurs des Bourbons de Naples, occupaient la Sicile, Baiona pére était la main droite du marquis Artale, farouche agent des vengeances et caprices de la reine Caroline, et auquel Charles Botta consacre quelques lignes dans son histoire d'Italie. Baiona fils n'a pas donc démenti son origine; il chasse de race.

Quant au bonnet du silence, plusieurs lettres écrites de Palerme par de gents indépendants et qui s'accomodent volontiers du gouvernement actuel de la Sicile, me donnent quelques détails sur l'origine de cet instrument de torture.

Aprés les mouvements de novembre dernier, plusieurs individus suspects et incriminés avaient pu se dérober aux recherches du gouvernement. Le Lieutenant Général du roi à Palerme soupçonnant le chef de la police du district de Cephalù d'avoir pris fait et cause pour ces malheureux, le destitua et chargea des poursuites le sieur Baiona, qui appuyé d'une escouade de soldats sous le commandement du capitaine Chinnici, se mit aussitôt en campagne.

Baiona et Chinnici, une fois à Cephalù, se livrérent à toutes espéces de violences pour forcer les parents et amis des contumaces à révéler la demeure de ces derniers. Les prisons de Cephalù regorgèrent de monde: pretres, femmes, vieillards, enfants furent chargés de fers, traînés par les rues et entassés pêle-mêle dans des misérables bouges, pour le crime seul de n'avoir pas voulu trahir leurs plus chéres affections. Parmi ces innocents on cite une dame enceinte, soeur d'un des accusés, laquelle arretée avec son enfant âgé d'un an, n'a été rendue à la liberté que le jour ou la police a eu la certitude que le frère s'était sauvé à l'étranger.

Les prisonniers, qui réfusaient de s'avouer coupables ou de dénoncer les prétendus criminels, étaient torturés, battus, foulés aux pieds avec une telle rage que M. Salvatore Bevilacqua, qui en a été une des première victimes, eût les aines brisées.

Il était bien naturel que la douleur arrachât des cris aux malheureux torturés: et c'est alors que M. Baiona, importuné des lamentations de ces victimes, mît ordre à tout en inventant le bonnet du silence.

Les premiers sur qui M. Baiona fit application de son invention furent MM. Lo Re et De-Medici. On coiffa Lo Re du bonnet du silence, on le soumit aux tortures habituelles, et il tomba comme mort. Le sbire de garde, le croyant agonisant, fut assez humain pour le délivrer du bonnet, et appela un prêtre et un medecin pour lui venir en aide. Lo Re a survecu; mais le sbire à perdu sa place. Quant à M. Baiona, son ingénieuse invention l'a fait distinguer par le roi son maître, qui, pour lui témoigner sa royale satisfaction, vient de le décorer de la croix de l'ordre civil de François I.

Il est triste de se retrouver face à face avec la torture, aujourd'hui, en 1857, un siècle après que Beccaria et Verri en ont preché l'abolition, et que sont disparues de nos codes les vieilles métodes judiciaires de la féodalitè et de l'inquisition. C'est au regime des Bourbons qu'on doit ce retour au moyen âge. Et malgré les progrès de la civilisation, il n'y a que la disparition de cette race, qui puisse en emmener la fin.

Agréez, M. le Directeur, mes salutations empressées.

22 Avril 1857.

Un député au dernier Parlement de Sicile. „

Rapporti riservati del Luogotenente Generale del Re sullo spirito pubblico in Sicilia dal 29 ottobre 1859 al 22 marzo 1860.

Se l'opera dei Comitati di Palermo, Messina e Catania fu variamente giudicata, e si prestò talvolta all'indignazione degli esuli, fu invece oggetto di ammirazione costante il contegno del popolo siciliano, che Rosalino Pilo, in più di una lettera, chiama «divino».

Nell'ottobre 1859, dopo il primo viaggio di Crispi, il popolo non insorse perchè i capi furono tepidi e incerti ordinatori del movimento progettato. Ma il fermento popolare era e si mantenne dappoi così minaccioso, che i funzionari di Francesco II ne furono spaventati.

Abbiamo una preziosa serie di rapporti «riservatissimi», inviati dal Luogotenente generale in Sicilia, principe di Castelcicala, al Comm. Cumbo, ministro per gli affari di Sicilia presso il re. Essi vanno dal 29 ottobre 1859 al 22 marzo 1860, e meritano di essere conosciuti, perchè rivelano fedelmente la psicologia del regime borbonico, e spiegano altresì in quali condizioni d'ambiente fu compiuto il «miracolo» dei Mille.

“ *29 ottobre 1859.* – Il fanatismo fazioso e perverso da cui sono invasati coloro che sono tenuti in conto di uomini d'azione, se è, sotto la pressione energica dell'autorità, soffocato alquanto, ferve sempre, più o meno latente, per tenere il Paese agitato e gli uomini in preda alle incertezze ed all'inquietitudine.

Le novelle consolanti della conclusa pace, e la non lontana speranza d'una composizione negli Stati dell'Italia Centrale colla restaurazione dei principi legittimi, sono state per le mene degli agitatori schernite e discreditate, e si fa intendere inevitabile e vicina la guerra, che travolgerebbe tutti gli Stati della Penisola Italiana.

I faziosi aspettano un momento propizio per suscitare disordini, e l'autorità deve essere oculata e guardinga per non lasciarsi sorprendere.

Lo spirito ostile al R. Governo è frenato non spento, ed il mal talento della gente trista che mira ai disordini, durerà fino a quando dal centro dell'Italia soffierà il vento dell'agitazione,

che da sei mesi passando per queste contrade, ha risvegliato le passioni politiche dei novatori, e gl'istinti brutali di sangue e di rapina della parte più guasta della plebe.

Le male voci su di un trambusto che funesterebbe la festività della commemorazione dei morti, si fanno sempre più consistenti.

Siccome ebbi l'onore di sottometterle in passato, l'autorità ha provveduto per far venir meno lo iniquo proponimento.

La sicurezza pubblica è nel suo stato normale in tutta l'isola. „

" *4 gennaio 1860.* – Le notizie inquietanti che vanno intorno sui disegni della Francia, del modo come intende sciogliere la questione italiana, l'opuscolo testè pubblicato in Parigi col titolo " Il Papa ed il Congresso, „ al quale si dà un'importanza uguale a quella dell'altro opuscolo celebre pubblicato or fa un anno in Parigi, e le dissensioni che dicesi essersi manifestate fra grandi potentati, che debbono per mezzo dei loro rappresentanti convenire al congresso, hanno, siccome era da aspettarsi, ingenerato una recrudescenza nello spirito pubblico, e ravvivato le colpevoli speranze della fazione nemica al R. Governo, la quale, impotente ad osteggiare il potere legittimo, piglia forza e vigore dagli avvenimenti.

Si plaude l'opuscolo che conculca i più sacrosanti diritti del romano pontefice, e si aspetta con ansietà il momento di vedere attuata la minaccia fatta dall'Imperatore Napoleone di ritirare il presidio francese che dimora negli Stati della Chiesa.

I faziosi anelano questo momento, siccome quello che, a loro credere, sarà il segnale della sovversione generale della penisola, che resterebbe in balìa delle orde rivoluzionarie che sonosi raccolte nell'Italia Centrale.

Se la situazione dell'Italia peggiorasse, la febbre politica che travaglia sventuratamente queste contrade divamperà fino all'insania e i faziosi si lasceranno andare a qualche disperata risoluzione.

Fino a questo momento non sono venuti ad alcun partito, e tengonsi in una attitudine espettante.

Il R. Governo in vista della mala disposizione dei novatori e della sinistra piega che pigliano gli avvenimenti, deve raccogliersi e tenersi in procinto per far testa da un momento all'altro all'idra rivoluzionaria che potrebbe sollevare il capo.

Nulla si omette per vegliare sulle mene degli uomini del disordine e per antivenire qualche conato sedizioso. „

" *21 gennaio.* – Coll'incalzare che fanno le sinistre novelle su di una non lontana conflagrazione, che minaccia l'Italia, e col crescere le apprensioni per le incertezze dell'avvenire, lo spirito pubblico intristisce di giorno in giorno e pesa sugli animi in generale quella inquietitudine che è d'ordinario foriera delle grandi commozioni.

Il paese sente profondamente l'influenza delle condizioni in cui

trovasi l'Europa governata da una politica di espedienti, e pigliano novella vita le più audaci ed insane speranze.

Siccome ebbi l'onore d'informare V. E. nell'ultimo mio rapporto sullo spirito pubblico, finora non è apparso alcun sintomo di un insorgimento, ma dobbiamo aspettarci una riscossa se la rivoluzione sotto gli auspici della Francia irrompesse nello Stato Pontificio dilatandosi alle frontiere del Reame.

Sanno gli agitatori quanto diseguale sarebbe la lotta se volessero misurarsi colle forze del R. Governo e si ristanno, ma sperano nei moti d'Italia, su Cavour, su Garibaldi e su quella funesta pleiade di nomi che personificano da più anni la sovversiva idea Unitaria.

Si dissemina la mala contentezza e l'avversione contro il R. Governo e disgraziatamente queste inique pratiche trovano favore e simpatia anche nei più schivi, i quali fanno buon viso alla propaganda per la tema di veder prevalere un giorno o un altro l'elemento rivoluzionario che li soverchierebbe se li trovasse indifferenti e retrivi.

E quindi le vagheggiate illusioni di cangiamenti di istituzioni governative vanno pigliando radici e cresce la schiera di coloro che anelano fortemente le mutazioni di Stato.

Sono queste le condizioni dello spirito pubblico e i più vanno nella sentenza che la rivoluzione morale è fatta e che non manca che un incidente per aversi quella materiale.

Il R. Governo veglia attentamente per impedire che divampi lo spirito rivoluzionario e tiensi preparato per far testa agli avvenimenti, che il vento dell'agitazione che soffia dal Nord e dal Centro dell'Italia, potrebbe eccitare passando per queste contrade. „

“ *26 gennaio.* – Da più giorni ventilavasi in questa che diversi giovinastri dovevano affissare di notte nei cantoni delle strade principali de' cartelli sediziosi.

La polizia seppe che al tipografo Caronna, uomo di principii esagerati, erasi dimandato di mettere a stampa tali cartelli, ma che questi erasi ricusato.

Si vegliava per far venire meno questo intendimento, siccome ebbi l'onore di far palese a V. E. col mio foglio del 17 di questo mese di N. 94; quando la notte de' 24 a' 25 ad ora avanzata recavasi presso il Direttore del Dipartimento di Polizia D. Michele Noto, giovine che rende degli occulti ed utili servigi per essere frammestato a' più fervidi novatori, il quale ansante e trafelato narrava che veniva da una riunione composta delle persone a manca scritte [1], e ch'erasi deliberato di affiggersi per la città sessanta piccoli cartelli sediziosi ch'eransi foggiati la sera

[1] D. Gaspare Santocanale. - Cav. D. Luigi D'Angelo. - Cav. Salvatore Setaiuolo.

stessa, che l'affissione aveva dovuto cominciare ed esibiva al Direttore i quindici cartellini che eransi a lui dati per affissarli alle mura della contrada assegnatagli. [1])

Questo funzionario non indugiò ad uscire, e corse alla Prefettura, e nelle officine dei commissariati per avvertire i funzionarii di Polizia di vegliare nelle strade per impedire l'affissione, cogliere in flagrante i faziosi, e strappare i cartellini che trovassero di già affissi.

Dei tre individui sopra indicati, pensò il Direttore di fare arrestare il solo cav. Setajuolo, consigliando la prudenza di risparmiare gli altri due, onde non far cadere il sospetto sopra il Noto, e perdere un organo prezioso che illumina l' autorità su' maneggiamenti de' nemici dell'ordine.

Difatti il Setajuolo venne arrestato nel cuor della notte verso le 3 ant. mentre vagava in compagnia di un tal D. Luigi Li Donni, giovine avventato, per istrade remote.

Frugato sulla persona nulla gli si rinvenne, ed interpellato dal Commissario di Polizia non seppe rendere ragione dei movimenti suoi in quella notte; cadde in contraddizioni, e nel mattino seguente smentì quello che aveva detto la sera.

La notte stessa il Setajuolo, avvenutosi col Barone Grasso, con D. Filippo Vergara, e con altri tre individui che uscivano da una osteria, disse a costoro: che era giunto un vapore da Napoli, che annunziava essere quella capitale in piena rivoluzione, che le reali truppe avevano fatta disfatta e che la domane la città sarebbe apparsa piena di cartelli, e che l'insurrezione sarebbe incominciata.

Il Setajuolo ed il Li Donni sono stati spediti alle Grandi Prigioni.

Sommetto a V. E. quattro dei cartellini affissi, che furono tutti strappati la notte stessa ed i faziosi non ebbero la gioia di vedere le scempie scritte, che avevano appiccate fra le tenebre, irradiate dalla luce del sole.

Nella visita domiciliare praticata a D. Luigi Li Donni, si trovò un fucile che deteneva in onta all'ordinanza del disarmamento. „

“ *18 febbraio.* – È a conoscenza della polizia che molti giovinastri avventati pensino di profittare delle baldorie carnevalesche, che han luogo nelle pubbliche vie nelle prime ore della sera, per fare qualche schiamazzo e destare qualche clamore d'un carattere politico e conforme alle tendenze dei tempi.

Mancato il disegno di trascorrere in qualche scandalo nei teatri, vuolsi agire sulla piazza.

Fra domenica e martedì sera, nell'ultimo più che nei due

[1]) « Siciliani: l'ora è arrivata! Viva Vittorio Emanuele Re degli italiani — Libertà - Onore - Ordine - Fratellanza. »

primi giorni, si ha intendimento di muovere ad effetto lo sconsigliato proponimento.

Taluni sono stati avvisati di trovarsi pell'ultima sera di carnevale a due ore di notte innanzi al caffè Oreto, nel piano della Marina, per irrompere con clamori rimontando la Via Toledo.

Ad impedire un tafferuglio le cui conseguenze sarebbero fatali, la Polizia ha preso le sue misure per non dar luogo agli attruppamenti, spiegando quel vigore e quella risoluzione necessaria per reprimere il mal talento dei faziosi.

Si sta sopra agli agitatori che sono seguìti da presso, e qualora persevereranno nello insano divisamento, saranno con anticipazione ghermiti. „

“ *23 febbraio.* – L'attitudine calma, ma piena di energia ad un punto, conservata dall'autorità negli ultimi tre giorni di Carnevale, fece venir meno l'insano disegno di un sommovimento, che ventilava una mano di giovani ardenti e sconsigliati, siccome ebbi l'onore di informare la E. V. col mio foglio 18 andante N. 300.

Non si mostrò apparato di forze militari, non si ricorse a misure troppo ostensive di precauzione, e bastò la sorveglianza dei punti minacciati ed il rigoroso contegno della forza ordinaria per infrenare gli agitatori.

Fin da domenica costoro mutarono pensiero, e fecero percorrere la voce che non bisognava arrischiarsi in quelle sere stante la prevenzione in cui stava il Governo, rimettendosi il proponimento sedizioso ad altra sera, quando potrebbe cogliersi la forza pubblica alla spensierata e alla sprovvista.

I faziosi favellando con la consueta jattanza andavano buccinando che con i pugnali alla mano avrebbero aggredito nella via Toledo gli agenti di Polizia.

Lo spirito sedizioso ha fatto disgraziatamente in questi giorni dei rapidi pregressi in Palermo, e si è rivelata una tendenza nella gioventù ad una idea strana e mostruosa in un paese che ha un indomato spirito municipale, e che da secoli è travagliato dalla brama di una propria autonomia, specie di religione tradizionale, che il tempo fortifica nei petti siciliani.

Questa idea abbracciata dai più avventati si è quella dell'*annessione* al Piemonte, della *unificazione italiana,* alla quale travaglia il notissimo emigrato messinese Giuseppe La Farina, segretario e primo motore della società per la unificazione presieduta dal Garibaldi, i cui mezzi stanno nella propaganda occulta e palese degli emissari, e del giornalismo, e nei denari che si raccolgono pel milione di fucili.

Questo partito non trova fautori nella generalità del paese, ma raggranella intorno a sè i giovani malaccorti, i disperati, e quanta materia a rivoluzione trovasi in una grande città.

Questa mala gente va consigliando non solo la resistenza quo-

tidiana ed universale, resistenza che a suo dire diventa alla lunga irresistibile e dovrà condurre al trionfo, ma minaccia di rompere in arditi e sanguinosi proponimenti.

E di già accennansi le vittime designate alle prime sue vendette; parlasi di macchine infernali, di bombe alla Orsini, di pugnali foggiati a centinaia, d'armi da fuoco apparecchiate, e d'una vasta associazione, che ad un dato giorno e ad una data ora debba levarsi minacciosa e formidata per rovesciare il R. Governo.

Tutti i conosciuti artifizi fantasmagorici de' tempi agitati son messi in uso per preoccupare il governo, e per magnificare le forze ed i mezzi occulti, di cui dispone la rivoluzione.

Forse, m'incresce il dirlo, la febbre politica, che esalta le menti, ci condurrà fatalmente a qualche fatto cruento, ma il sangue che si verserà ricadrà sul capo di coloro che provocheranno la guerra civile.

I più fra gli agitatori in verità sono esitanti a venire alla riscossa, ma pochi furiosi il cui fanatismo politico fa velo all'intelletto, possono lasciarsi trascinare ad un disperato partito.

Fortifica sempre più le speranze dei mestatori, la certezza che si hanno di un vicino sbarco di emigrati nelle coste dell'isola, i quali con armi e con armati verrebbero in ausilio della rivoluzione.

Nelle provincie vi è calma e molta temenza dei disordini che potrebbero soprarrivare per le male voci che partono da Palermo, che fan credere imminente una sollevazione.

In Messina ed in Catania ferve più latente lo spirito sedizioso, ed in quelle città gli uomini del disordine guardano con ansietà Palermo, da cui aspettano che fosse iniziato un movimento.

Sono queste le condizioni, al certo non consolanti, dello spirito pubblico negli attuali momenti, e l'autorità veglia a tutela dell'ordine, e fa di tutto per isventare le brutali macchinazioni de' tristi che cogitano a danno della sicurezza interna dello Stato.

Questo quadro è rattristante, ma non è esagerato, e tutti i miei sforzi sono diretti a scongiurare i pericoli di questa situazione senza collisione e senza ricorrere a partiti estremi. „

“ *27 febbraio.* – L'effervescenza politica in questa città permane sempre, siccome permane la calma nelle provincie.

I sediziosi propositi, le voci inquietanti, le cogitazioni minacciose continuano, ma è freno a questa agitazione la grande temenza che desta nei tristi l'attitudine vigorosa del R. Governo, e la poca fiducia che hanno nelle loro forze e nei loro mezzi.

I più avventati hanno manifestato che nel vegnente marzo avrà luogo immancabilmente un movimento.

Nel mattino del 25 dello stante la Polizia trovava sospeso ad

un tronco d'uno degli alberi più bassi che stanno nel piano della Marina una piccola bandiera tricolore, che fu tolta sull'alba.

È la terza volta che in venti giorni si è avuto a deplorare questo scandalo. La Polizia è intenta a scovrirne gli autori se pure non fosse sola la mano che si dà a questo sterile maleficio. „

“ *1.° marzo.* - La situazione dello spirito pubblico in questa città non è mutata e l'effervescenza politica alimenta quella febbrile agitazione che si rivela un dì più che l'altro con sintomi allarmanti, che preoccupano la maggioranza dei buoni.

Questa agitazione è permanente e se non si irradia nelle provincie, vi desta però una inquieta ansietà che fa credere nel generale che gravi pericoli sovrastano al R. Governo, e che non sia lontano il giorno di un cataclismo politico.

Notizie mendaci vanno intorno sulla rivoluzione che irrompe in Italia, e che si avvicina alle frontiere del Reame: su rivolgimenti nelle provincie continentali: su grandi attentati: sulla mala disposizione delle R. Truppe che in un momento fraternizzerebbero col popolo: su armi e munizioni venute dallo straniero, e su d'altre cose simili fatte per dar coraggio a' faziosi e spingerli ad osare un colpo disperato.

Non debbo dissimulare che l'ansietà è in tutti gli animi, e che molti sperano, e molti trepidano di prossimi eventi.

Queste speranze e questi timori sono alimentati da taluni scandali che a quando a quando delle mani occulte e codarde vengono a produrre in città.

Tementi i faziosi di sconfinare in aperte manifestazioni di ostilità e di avversione al R. Governo, ricorrono a misteriosi espedienti, che sarebbero ridicoli se nella preoccupazione nella quale disgraziatamente trovansi gli animi, non accrescessero l'allarme.

Lunedì ultimo nel tempio di S. Domenico, mentre predicava il quaresimalista, una colomba che aveva sospesa una coccarda tricolorata, uscendo da una cappella, svolazzò nella nave destra, e fu raccolta da un Padre domenicano, che la pose in una sua tasca.

La sera dello stesso giorno in un cortiletto di via Toledo fu sparato un piccolo petardo di latta, carico di polvere, fortificato da spago, che intimorì i passanti.

La Polizia che stava sulla via rassicurò tutti, e non vi fu commozione di sorta.

Nelle indagini praticatesi è venuto fatto sapere che un tal D. Mariano Lauriano, agiato capo maestro fontaniere, che dispone di circa 47 garzoni del mestiere, uomo che si è trovato sempre mescolato in tutte le cogitazioni politiche, sia il promotore di questi scandali. La Polizia l'ha di già ghermito e trovasi prigione.

Del pari si vanno arrestando i più notorii agitatori, ed in ventura mi farò un pregio di far palesi i nomi di coloro che sonosi più compromessi in questi giorni, nei quali ha avuto luogo una recrudescenza politica.

Il R. Governo in questi scomposti tempi e mentre soffia dal Piemonte il vento della rivoluzione, può sperare solo salute nella previdenza, nella forza e nella energia; e S. M. il Re S. N. potrà star certa di tutto il mio impegno per iscongiurare le passioni sovversive che minacciano irrompere in questa città.

Nelle provincie continua la calma.

In Messina, a parte degli assassini politici, che una mano misteriosa dirige sotto le ispirazioni della sanguinaria setta mazziniana, v'è quiete di presente, e non si deplora lo spirito di effervescenza che angustia Palermo.

Mi giova sperare che le misure di repressione che si adopereranno contro i faziosi soffocheranno questa effervescenza, e che rinasca quella calma che da un mese in qua si è perduta. „

“ *5 marzo.* – Tratti in arresto gli individui a manca scritti [1]) di questa città siccome quelli che più si agitavano, una certa calma ha subentrato a quella effervescenza, che per più giorni si deplorava, e che minacciava di turbare la quiete pubblica.

Molti e molti altri non meno compromessi di costoro esistono in città, ma si è usata temperanza, sperando che la cattura di una parte di essi, servirà d'utile ammaestramento agli altri. „

“ *8 marzo.* – Comunque l'esaltazione politica accenda ancora gli animi di una parte degli abitanti di questa città, e ferva l'inquieta smania delle novità, lo spirito sedizioso è meno intenso dei giorni andati, e non valgono a celare la diffidenza e la sfiducia che ha il partito della rivoluzione nei suoi mezzi e nelle sue forze, le gonfie jattanze, i propositi audaci, e la minaccia permanente di una sollevazione che si differisce di giorno in giorno.

Molte persone si affaccendano per tenere in allarme la città, e far credere imminente un insorgimento che sarebbe ausiliato dalle popolazioni dei paesi vicini a Palermo, ove sta gente facinorosa e pronta di mano, la quale in tutti i tempi è stata efficace strumento di tumulti e di rivolture.

L'autorità di Polizia non ignora le pratiche tenebrose che esistono tra Palermo, Bagaria, Misilmeri e Monreale, e conosce i

1) Baronello D. Giovanni Grasso. - Cav. D. Francesco Brancaccio. - D. Emanuele Branciforti. - D. Ottavio Rizzo. - D. Domenico Gerace. - D. Bartolo Vitale. - D. Stefano Rizzo. - D. Martino Beltrani. - Dr. D. Calogero Bellettieri. - D. Bernardo Furia. - D. Giovanni Faja. - D. Mariano Minneci. - D. Lucio Tirrito. - D. Antonio Magliocco. - D. Francesco Corteggiani. - D. Francesco Bracco. - D. Francesco Amari. - D. Ippolito Barraco. - D. Salvatore Enea. - D. Carlo Sanzone.

nomi di coloro che si tengono in procinto per correre in armi su questa città al primo segnale d'un movimento.

Non essendosi fino a questo punto concretato alcun che per venire ad un passo sconsigliato, l'autorità si è astenuta dal mettere le mani sopra costoro, e si limita a sorvegliarli.

Nella plebe di Palermo serpeggia lo spirito di sedizione, e sono ad essa divenute famigliari le idee di *non intervento, di sovranità del popolo, di suffragio universale,* ed altre stranezze simili, che la rivoluzione diffonde in tutte le classi della Società.

Le novelle politiche arrivate con l'ultimo vapore postale non sono andate a sangue agli agitatori, i quali nelle parole pronunziate dall'Imperatore dei Francesi al Corpo legislativo, e nel contegno delle altre grandi potenze continentali veggono che si voglia frenare lo spirito rivoluzionario che arde in Italia.

Nelle provincie continua la calma, siccome continuano le preoccupazioni per le notizie allarmanti che vi arrivano da Palermo.

Messina è quasi nelle stesse condizioni di Palermo sotto il rapporto dello spirito pubblico; in quella città vive nell'ombra e nel mistero una mano di pugnalatori che mira cogli assassinii a mettere la trepidazione nell'animo delle autorità, e distruggerne il prestigio.

L'ultimo attentato alla vita del Procuratore Generale è rimasto come i precedenti nel mistero.

In Catania vi è calma materiale, e permane quella moderazione e quella sobrietà nel contegno, e negli atti dei novatori, che ho avuto luogo ad ammirare in tutte le occasioni che da un anno in qua gli avvenimenti di cui è stato teatro l'Italia, han dato luogo a scandali di carattere politico. „

“ *10 marzo.* - Pervenutimi i ragguagli uffiziali sullo spirito pubblico del passato febbraio, tolgo a premura partitamente informarne V. E. „

Distretto di Palermo. - Il Prefetto di polizia scrive: “ che per quanto concerne lo spirito pubblico v'è una fazione di uomini impegnata ad agitare gli animi e perturbare la pubblica quiete. Che la Polizia con tutti gli sforzi si versa nelle investigazioni per raggiungere questi faziosi e poterli abbandonare al rigore delle leggi. „

Distretto di Termini. - Riferisce il Sottintendente: “ che lo spirito pubblico è soddisfacentissimo, tuttochè le voci che spargonsi tenessero in qualche sospensione gli animi de' buoni cittadini, rassicurati per altro dal contegno del R. Governo, non che di tutte le autorità locali. „

Distretto di Cefalù. - Rapporta il Sottintendente: “ che nessun inconveniente è accaduto che abbia potuto far sospettare di turbarsi l'ordine pubblico: che l'autorità veglia incessantemente con tutta energia per serbarsi la tranquillità. „

Distretto di Corleone. – Il Sottointendente riferisce che lo spirito pubblico è nel suo " stato normale. „

Provincia di Messina. – L'intendente scrive: che " quanto al fondo delle idee che regolano l'opinione in questi tempi, si rimette a ciò che rassegnò nel precedente rapporto sullo spirito pubblico, non essendosi mutate le circostanze, e quindi i pensamenti che diedero luogo a quelle riflessioni. Che doloroso è solo ripetersi da pochi esaltati, che la ristrettezza del numero cuopre nel mistero, assassinii che non possono in altro modo giudicarsi, che come un attentato al Potere costituito. „
Che per la parte che riguarda lo spirito pubblico, che chiama esteriore, egli non può che confermare quello che in altre occasioni ha assicurato, cioè: di trovarsi nello stato normale, mantenendosi là nella maggioranza fermo il desiderio di tranquillità, e rifuggendo da ogni accidente che tenterebbe a disturbarla.
Che può bene argomentarsi che sia questo un calcolo anzichè un sentimento, ma che il fatto reale è questo, e gli speciali attentati contro le persone, non possono riferirsi ad una manifestazione dello spirito pubblico, ma all'opera di pochi efferati mazziniani, che vuolsi essere diretti da mano lontana.
Che l'ordine sembra non volersi " turbare finchè regnerà nelle Capitali, e solo allora potrebbe temersi uno scoppio, che come eco risponda a più vasto movimento. „

Provincia di Catania. – L'intendente, riferendo sullo spirito pubblico, dice che: " finora è veramente tranquillo. „

Provincia di Noto. – Rapporta l'Intendente che: " si mantiene saldo l'ordine pubblico in tutta la provincia, e che se debbasi aggiustare piena fede a' concordi rapporti di tutti i funzionari di polizia ed amministrativi, la grande maggioranza delle popolazioni è aliena da ogni idea di mutamenti politici ed attende ai propri affari con alacrità. „

Provincia di Girgenti. – Scrive l'Intendente che: " quantunque tranquillo si mostri in apparenza lo spirito pubblico, pure osservasi che vi son molti i quali sperano un nuovo ordine di cose, come conseguenza dello stato in cui trovasi l'Italia Centrale, che credono garantito da talune potenze, secondo annunziano i giornali.
Che costoro aspettano un movimento insurrezionale a Napoli, o in Palermo, favorito dal Piemonte. Che i tristi vagheggiano pure un trambusto per la rapina e per lo assassinio. Che all'incontro i proprietarii e gli attaccati alla tranquillità pubblica sono compresi di terrore, e vivono in continua trepidazione. „

Provincia di Caltanissetta. – Riferisce l'Intendente: " che una aspettazione generale e quasi impaziente d'una qualunque soluzione delle attuali pendenze costituisce lo spirito pubblico attuale. Che la maggioranza vorrebbe raffermato sempre più il

governo sotto l'amorevole paterno scettro dello augusto che ne governa; ma che una mano di faziosi novatori che spinge anche i buoni a desiderare ciò che non conoscono, gli svia e rende incerti nelle stesse brame.

Che la forza sovversiva è per mano invisibile, e si può dire detestata da tutti, ma i buoni timorosi affettano qualche volta sentimenti che nella loro coscienza disapprovano. „

Provincia di Trapani. – L'Intendente riferisce che: " in atto lo spirito pubblico è soddisfacente e che ogni classe di cittadini mostra sul generale attaccamento all'ordine, al re S. N. e a tutta la Real Famiglia.

Che se mai v'è qualche individuo sospetto la polizia " non manca a sorvegliarlo. „

Sono questi i rapporti testuali sullo spirito pubblico, trasmessimi dalle autorità per l'or decorso febbraio, ch'io mi onoro sottomettere a V. E. per farne l'uso che giudicherà in sua saviezza. „

" *12 marzo.* – Va quietando ognora lo spirito pubblico effervescente in questa città, e va scemando quella vaga inquietudine che pesava nei giorni andati su tutti gli animi per lo allarme che una mano di faziosi spargeva in questa città.

Le misure di repressione usate contro i più caldi agitatori da una mano, e l'influenza delle novelle politiche dall'altra, hanno in parte soffocato le ostili aspirazioni, e menomata quella febbrile agitazione che minacciava di rompere in attentati contro la sicurezza dello Stato.

È un momento di tregua e non di sconforto ne' nemici dell'ordine, i quali continuano senza posa a sperare sull'intervento dell'emigrazione armata, o su di un colpo di mano disperato, cogliendo alla sprovvista l'autorità e la forza pubblica.

La voce che fanno correre si è ora che bisogna aspettare i risultamenti del suffragio universale della Toscana, e la risposta che darà il re di Piemonte a' voti degli Stati insorti dell'Italia Centrale per l'annessione.

Si hanno gli occhi su parecchi faziosi che si dimenano all'ombra e si lavora indefessamente sulle macchinazioni del partito del disordine per antivenire qualunque perturbazione. Nelle provincie permane la calma, la quale viene a quando a quando scossa dalle novelle allarmanti che vi giungono da Palermo.

Si è fatto credere che per il giorno 15 dell'andante un movimento dovrà aver luogo in questa città, e questa notizia tiene in apprensione gli animi. „

" *15 marzo.* – Nessuna novità è occorsa in questi giorni degna di menzione, e lo spirito pubblico potrebbe dirsi in calma se non permanessero le voci di prossimi rivolgimenti che si fanno correre a bella posta per tenere preoccupati gli onesti e sospin-

gere il R. Governo ad affaccendarsi con eccessive precauzioni per combattere il fantasma della rivoluzione che si vuol far credere minaccioso e formidato.

L'autorità senza allarmarsi veglia pacatamente al mantenimento dell'ordine, e non perdona cure ed a travagli per isventare le ree macchinazioni, ed antivenire una sedizione. „

" *17 marzo.* – Lo spirito pubblico in questa parte dei Reali Dominii non ha subito variazioni sensibili e dura sempre una agitazione più o meno latente, che si ispira alle condizioni anormali nelle quali trovasi l'Italia.

Un pugno di faziosi si dimena nelle tenebre e nel mistero e fa intendere che si prepara ad un colpo di mano, ed è generale in tutta l'isola l'espettazione di un movimento in Palermo che trascinerebbe in caso di successo tutte le popolazioni, siccome avvenne nel gennaio 1848.

I facinorosi di tutti i comuni hanno gli occhi fisi su questa città e credono che non s'indugerà a levarsi lo stendardo della rivolta.

Gli uomini della plebe che inferocirono nella rivolta del 1848, sono in commozioni, e di già aspirano il sangue e la rapina disegnando le vittime e le case sulle quali debbono metter le mani.

L'autorità segue tutti i maneggiamenti, e provvede per non lasciarsi cogliere alla sprovvista.

Le insurrezioni vittoriose non sono di ordinario che delle sorprese, e un governo che non lascia sorprendersi trionfa sempre nelle rivoluzioni.

Si fanno sempre più calzanti le voci su di uno sbarco di emigrati in Sicilia. Io non saprei dire se ciò fosse un desiderio od una realità, ma i faziosi fanno grande assegnamento su questo ausilio.

I più informati dicono: che il suffragio universale raccolto nei comuni di Toscana sarà per l'annessione, e che questo voto sarà la fiaccola che metterà in combustione tutta l'Italia.

Il governo nella pienezza della sua forza morale, e disponendo a dovizia di quella materiale tiene in soggezione gli agitatori e li comprime. „

" *22 marzo.* – Non si è avuto luogo a marcare alcuna variazione nell'andamento dello spirito pubblico in questa parte dei reali dominii dalla data del mio rapporto de' 17 corrente fino a questo giorno.

Gli uomini del disordine si studiano di mostrarsi calmi e sereni, in aspettazione degli eventi, ma v'è nel loro sembiante alcun che di grave e di concitato il quale rivela che si maturano sinistri disegni.

Questo contegno è in analogia con le voci sorde che si fanno circolare di organizzazioni e di preparativi per la riscossa che

vanno intorno, co' conforti che si danno agli impazienti, e co' consigli che si mandano in Messina, in Catania ed altrove di non mostrarsi insofferenti degli indugi, e di aspettare pacatamente che Palermo insorga.

Queste voci sono quando più quando meno calzanti, ma permangono sempre.

L'autorità di polizia sta sulle peste di una mano di cospiratori, ed adopera ogni mezzo per iscrutarne i disegni.

La prudenza consiglia di non molestarsi per ora onde in una volta non si spezzino quelle fila che non è sempre agevole di rannodare.

Non debbo tacere che in tutta l'isola si è in aspettazione di un movimento in Palermo, che sarebbe secondato da uno sbarco di emigrati, la qual cosa tenendo gli animi incerti e sospesi fa pesare sul paese una inquietitudine che piglia sempre più forza dalle condizioni anormali nelle quali si trova l'Italia, e dalla politica dubbia e tortuosa della Francia.

I buoni non disperano ancora del trionfo della buona causa, ma sono profondamente affettati dalle male nuove che la demagogia va buccinando di una non lontana conflagrazione. „

Appendice C.

ORDINI DEL GIORNO DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE

(dagli originali).

N. 1. Dal piroscafo *Piemonte*, Maggio 7, 1860.

Ordine del giorno.

Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

La missione di questo corpo sarà come fu basata sull'abnegazione la più completa — davanti alla rigenerazione della Patria. — I prodi cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla divozione e disciplina dei migliori corpi militari — senz'altra speranza — senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. — Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi — essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata — allorchè scomparse il pericolo. — Ma suonando di nuovo l'ora della pugna — l'Italia li rivede ancora in prima fila — ilari, volonterosi — e pronti a versare il loro sangue per essa.

Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino — or sono dodici mesi

ITALIA E VITTORIO EMANUELE!

e questo grido ovunque pronunciato da noi — incuterà spavento ai nemici dell'Italia.

Organizzazione del Corpo.

Sirtori Gius. — Capo di Stato Maggiore.
Crispi — Manin — S. C.
Calvino.
Griziotti.
Majocchi.
Borchetta.
Bruzzesi.
Türr — 1.° aiutante di campo del Generale.
Cenni.
Montanari.
Bandi.
Stagnetti,
Giovanni Basso, Segretario del Generale.

Comandanti delle Compagnie.

Nino Bixio	Comandante	la	1.ª	compagnia.
Orsini	"	"	2.ª	"
Stocco	"	"	3.ª	"
La Masa Gius.	"	"	4.ª	"
Anfossi	"	"	5.ª	"
Carini	"	"	6.ª	"
Cairoli	"	"	7.ª	"

Intendenza.

Acerbi Giovanni
Bovi.
Rodi.
De Maestri.

Corpo Medico.

Ripari.
Boldrini.
Giulini.

Osservazioni.

L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo — ed i gradi — più che al privilegio, al merito — sono gli stessi già coperti sopra altri campi di battaglia.

firmato: G. Garibaldi.

V. Il Capo dello Stato Maggiore
Sirtori.

N. 2. Talamone, 8 maggio 1860.

Alle ore 10 antim. precise tutte le compagnie si riuniranno alla Piazza della Sanità. I Comandanti le compagnie presenteranno le rispettive situazioni.

Il Capo dello Stato Maggiore
SIRTORI.

N. 3.

I Comandanti delle compagnie faranno in modo che tutti i loro soldati siano pronti all'imbarco prima delle ore quattro pomeridiane. Alle quattro pom. tutte le truppe saranno riunite sulla iazza della Sanità.

Il Capo dello Stato Maggiore
SIRTORI.

N. 4. S. Stefano, 9 maggio, 1860.

Ordine del giorno.

Ad un marino di cuore come il Capitano Gastaldi sembrerà facile l'operazione da lui eseguita di precipitarsi nel piccolo schifo — nel mare agitato e bollente dalla percussione delle ruote di un piroscafo — ed a lui, siccome ai coraggiosi suoi compagni Romolo Mori e Luigi Andreotti, basterà la soddisfazione di coscienza d'aver salvato la vita di un compagno. Ma noi che abbiamo testimoniato il bel fatto, dobbiamo una parola di plauso ai valorosi che non contarono il pericolo, ma sentirono bensì lo stimolo di una bella azione — e ci mostrarono in quel frangente — la sveltezza ed il coraggio che distinguono il Marino Italiano. — Che sia fatta menzione onorevole dei tre prodi marini — ed un cenno di gratitudine del Corpo intero dei cacciatori delle Alpi per i primi che provarono in questo secondo glorioso periodo — ciò che saran capaci di fare questi campioni della Causa Italiana.

Nel tributare a chi primo la meritò la lode dovuta al coraggio, io confido di aver presto a tributare al Corpo intero la lode dovuta alla disciplina che non meno del coraggio onora il soldato, e assicura il successo nelle grandi imprese.

G. GARIBALDI

N. 5. A bordo del *Piemonte*, 10 maggio 1860.

Ordine del giorno.

I cacciatori delle Alpi ricorderanno che i primi ordini al principio della gloriosa campagna del '59 furono di far pochissimi

tiri di giorno e non tirar di notte. — Il carattere del prode cacciatore deve essere basato sul sangue freddo e lo slancio.

Tirare sul nemico bisogna ammazzarlo, perchè tirare senza ferire insuperbisce il nemico e dà di noi ben meschina opinione. — Dunque bisogna esser ben parchi di tiri e ricorrere, se si debbe pugnare, allo spediente più spiccio della baionetta.

Spero che i nostri cacciatori non vorranno menomare in Sicilia la riputazione in Lombardia acquistata di valorosi e disciplinati, perchè a dispetto dei detrattori del nostro Corpo non vi fu maggior disciplina in nessuno degli eserciti alleati. Poi dovendo guerreggiare tra amiche popolazioni bisogna trattarle con tutti i riguardi possibili.

Nell'altro mio ordine del giorno io spero dover lodare il contegno marziale dai miei compagni di arme — ch'io segnalerò al continente italiano ansioso di saper delle nostre notizie.

f.º G. GARIBALDI.

N. 6. Marsala, 12 maggio 1860.

Ordine del giorno.

Il corpo all'alba si troverà alla Porta di Mazzara pronto a marciare. Si marcerà per la destra, l'artiglieria al centro ed il bagaglio. Ricordino nuovamente che si devono fare pochissimi tiri in caso di incontro, e caricare il nemico alla baionetta ove occorra. Poche parole e fatti sia la base di condotta dei bravi cacciatori.

firmato: GIUSEPPE GARIBALDI.

Visto del Capo di Stato Maggiore
SIRTORI.

N. 7. 13 maggio, 1860.

Ordine del giorno.

Al mezzogiorno le truppe si disporranno alla partenza, e si formeranno in ordine di marcia, la destra in testa, l'artiglieria ed i bagagli al centro. Durante la marcia, alla fermata ed all'arrivo nessuno si scosterà dai ranghi senza permesso. Il Generale raccomanda l'osservanza della più rigorosa disciplina e dei più delicati e scrupolosi riguardi verso gli abitanti del paese e le loro proprietà.

Il Capo dello Stato Maggiore
SIRTORI.

Modificazione dell'ordine del giorno — Ore 9 $^{1}/_{2}$.

N. 8.

Le truppe saranno pronte alla partenza per le 11 antimeridiane.

Il Capo dello Stato Maggiore
SIRTORI.

N. 9. Calatafimi, 16 maggio 1860.

Ordine del giorno.

Soldati della libertà Italiana! Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa e ve l'ho provato ieri portandovi ad un'impresa ben ardua per il numero dei nemici e per le loro forti posizioni. — Io contavo sulla fatale vostra baionetta e vedete che non mi sono ingannato.

Deplorando di dovere combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore e ciò conferma quanto saremo capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sia serrata tutta intorno a vessillo glorioso di redenzione.

Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria riportata dai suoi liberi figli e dai nostri prodi siciliani, — le vostre madri — le vostre amanti superbe di voi usciranno sulle vie colla fronte alta e radiante.

Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli! Morti nelle prime fila quei martiri della santa Causa Italiana saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

Io segnalerò al nostro paese il nome dei prodi che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi e che condurranno domani alla vittoria sui campi maggiori di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli di catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

G. GARIBALDI.

N. 10. Palermo, 30 maggio 1860.

Ordine del giorno.

D'ordine del Generale, nessun ufficiale e soldato si allontanerà dalla propria compagnia o squadra se non per oggetto di servizio o per ordine regolarmente ricevuto dai propri superiori. I comandanti di compagnia e di squadra faranno l'appello nominale la mattina dopo la diana, la sera dopo la ritirata ad ogni riunione che fosse ordinata nel corso della giornata — Chi sarà

trovato mancante all'appello senza legittima ragione, sarà severamente punito. Non sarà considerata come legittima cagione di assenza nè fra gli ufficiali, nè pei soldati, il trovarsi alle barricate e al combattimento quando a ciò non fossero comandati dai loro superiori.

Il Capo dello Stato Maggiore
SIRTORI.

N. 11. Dal Quartier Generale, Palermo, 4 giugno '60.

Ordine del giorno.

Pel regolare servizio del Quartier Generale esso si forma per ora di quattro aiutanti di campo e cioè:

Colonnello Türr, aiutante generale ed ispettore d'armata.
Tenente colonnello Tukëry.
Maggior Cenni.
Capitano Stagnetti;

di quattro ufficiali d'ordinanza, cioè:

Luogotenente Missori, comandante le guide.
" Nullo.
Sottotenente Nuvolari.
" Menotti Garibaldi;

di quattro ufficiali pel servizio di sala

Zasio Bezzi } Guide
Damiani Manci }

G. GARIBALDI.

FINE.

INDICE ALFABETICO

delle persone citate nel volume.

INDICE DEL VOLUME.

L'ESILIO.

LA SPEDIZIONE DEI MILLE.

DIARIO DEI MILLE:

APPENDICI:

AUTOGRAFI:

